

BULLETIN D'ETUDES PREHISTORIQUES ET ARCHEOLOGIQUES ALPINES

publié par la

Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie

XIX

AOSTE 2008

**BULLETIN D'ETUDES PREHISTORIQUES
ET ARCHEOLOGIQUES ALPINES**

BULLETIN D'ETUDES PREHISTORIQUES ET ARCHEOLOGIQUES ALPINES

publié par la

Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie

XIX
AOSTE 2008

CE BULLETIN EST PUBLIÉ
AVEC LE CONCOURS FINANCIER
DE L'ADMINISTRATION RÉGIONALE
LOI RÉGIONALE N. 79
DU 9 DÉC. 1981
ET SUIVANTES

TABLE DES MATIÈRES

ÉTUDES ET CONFÉRENCES	7
DAMIEN DAUDRY, FRANCESCO RUBAT BOREL - <i>Ritrovamenti ottocenteschi di armille protostoriche nelle valli della Dora Baltea e della Dora Riparia: Académie Saint-Anselme di Aosta, Museo di Antichità di Torino, Montalto Dora, Oulx</i>	9
FEDERICA BANFO, DAMIEN DAUDRY, ANGELO E. FOSSATI - <i>Una roccia incisa da Le Crou-Champrotard (Valle d'Aosta)</i>	27
BERNARD RÉMY, MICHEL AMANDRY - <i>Chronique numismatique des Pays de Savoie (XIII) : monnaies du col du Petit-Saint-Bernard (Fouilles 2008, dirigées par Sylvie Crogiez)</i>	37
CRISTINA DE STEFANIS - <i>L'attività di filatura nel Neolitico di Chiomonte. Analisi funzionale e tipologica per un'interpretazione della documentazione materiale</i>	45
PHILIPPE COLUMEAU, HÉLÈNE BARGE - <i>Consommation de viande par les mineurs-métallurgistes des Clausis (Saint-Véran, Hautes-Alpes) à 2270 m d'altitude (fin du 3^e millénaire avant J.-C.)</i>	57
MICHEL HUBLIN, JEHANNE AFFOLTER - <i>Aperçus de préhistoire récente en Pays de Gex (Ain. France)</i>	67
DOCUMENTS D'ARCHIVES	83
NOUVELLES DÉCOUVERTES	85
DAMIEN DAUDRY, ANGELO E. FOSSATI, FRANCESCO PRINETTI - <i>La "colonna" di La Vrille (Grangeon - Verrayes): una stele celtica?</i>	85
PAOLO CASTELLO - <i>Ricerche nella zona di Fontillon - Servette in comune di Saint-Marcel</i>	91
FRANCESCO PRINETTI - <i>Una riscoperta: la Pietra da Macine valdostana nell'antichità</i>	101
ALINA PIAZZA - <i>La roccia del Palon de Résy</i>	105
ALBERTO VAUDAGNA - <i>Progetto Alte Valli Prospezione dell'alta Valleceervo</i>	111
FRANCESCA MORELLO - <i>Nuove rocce incise dal territorio di Almese, in Val di Susa (Torino). Contributo alla ricerca archeologica: tra arte rupestre e tradizione popolare</i>	129
STEFANO MARCHIARO - <i>Una nuova pietra incisa dal territorio di Comano (Massa-Carrara) Segnalazione e indagine preliminare</i>	145

PROBLÈMES OUVERTS	153
ADRIANO COLLINI, GIORGIO GAMBINO - <i>Antichi sentieri in Val Savenca.</i> <i>Le incisioni rupestri alle pendici del Gran Munt: alcuni confronti</i>	153
ADRIANO COLLINI, GIORGIO GAMBINO - <i>Il “Sentiero delle anime” in Valchiusella</i> <i>Confronti e riflessioni</i>	167
ACTES DE LA SOCIÉTÉ	193
RAPPORTS DU PRÉSIDENT (2006-2007)	195
<i>Année 2006 - Rapport annuel du Président</i>	195
<i>Année 2007 - Rapport annuel du Président</i>	211
<i>Programme 2007</i>	227
<i>Programme 2008</i>	229
ÉCHOS DE PRESSE - <i>par ROLLANDE MAZOLLIER</i>	231

ÉTUDES ET CONFÉRENCES

RITROVAMENTI OTTOCENTESCHI DI ARMILLE PROTOSTORICHE
NELLE VALLI DELLA DORA BALTEA E DELLA DORA RIPARIA:
ACADÉMIE SAINT-ANSELME DI AOSTA,
MUSEO DI ANTICHITÀ DI TORINO, MONTALTO DORA, OULX

DAMIEN DAUDRY - FRANCESCO RUBAT BOREL

Le operazioni di inventario e schedatura della collezione dell'Académie Saint-Anselme di Aosta sono occasione per presentare le armille protostoriche ivi conservate, acquisite nel XIX e agli inizi del XX secolo e provenienti sicuramente dalla Valle d'Aosta¹. In Valle sono state trovate numerose armille (in realtà, più che di bracciali si tratta prevalentemente di anelli da caviglia) protostoriche, da contesti funerari quando se ne conosce la provenienza, rappresentando una realtà simile a quella del vicino Vallese (Fig. 20)². Ci è parso quindi necessario riconsiderare anche altri vecchi ritrovamenti o acquisizioni museali nel bacino della Dora Baltea: le quattro armille «*anch'esse di provenienza valdostana, acquistate dal compianto direttore [del Museo di Antichità di Torino] Fabretti*»³ e le tre armille in lamina da Montalto Dora, ora irrimediabili. Abbiamo infine ripreso due armille pubblicate oltre un secolo fa da Bartolomeo Gastaldi in uno dei primi lavori scientifici sulla preistoria italiana, ritrovate presso Oulx nella valle dell'altra Dora, la Dora Riparia⁴.

Questo contributo può arricchire le conoscenze su questa classe di ornamenti nell'area alpina dell'estremo Nord-Ovest italiano, e favorire il confronto con i ricchi *corpora* degli altri territori vicini (Vallese, Savoia, Delfinato). In tal senso, sottolineiamo gli stretti rapporti con il Vallese, mentre nelle Alpi settentrionali francesi sono presenti altri tipi⁵, rimarcando l'importanza del Gran San Bernardo rispetto al Piccolo San Bernardo, ma anche un forte legame culturale, che si rispecchia appunto nella parure, con le popolazioni dell'alta valle del Rodano piuttosto che con Allobrogi e Ceutroni.

DALLA COLLEZIONE DELL'ACADÉMIE SAINT-ANSELME DI AOSTA.

Sono sei le armille e gli anelloni in bronzo che abbiamo potuto studiare nella collezione dell'Académie (un'altra non è reperibile), e un braccialetto in vetro. Provengono da raccolte del XIX secolo in Valle d'Aosta. Le presentiamo in un ordine funzionale alla discussione tipologica e cronologica, riportando il numero di inventario dell'Académie riscontrato su ogni reperto⁶.

N. 97. Armilla cava in bronzo, con decorazione a fasci di linee incise verticali, obliqui e curvilinei e incisioni. Diametro massimo 11,3 cm; altezza 1,9 cm; peso 230 g. Integro, tranne poche tracce di corrosione; all'interno si sente un oggetto libero, forse una scheggia. Seconda metà XII-prima metà XI secolo a.C. Fig. 1.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1918; BAROCELLI 1923; BAROCELLI 1948, cc. XVI-XX e 186; MOLLO MEZZENA 1997, tav. 27,8; GAMBARI 1997; GAMBARI 2006; RUBAT BOREL 2006.

Identica a un'altra armilla cava che P. Agodino, direttore del Civico Museo di Torino a metà del XIX secolo acquisì ad Aosta «*fra i molti e preziosi oggetti, in gran parte medioevali*», ben inquadrata cronologicamente e cul-

¹ Tra queste sono le «*Tre armille di bronzo, conservate presso l'Episcopio di Aosta*» (BAROCELLI 1948, c. 188).

² Ringraziamo Philippe Curdy del Musée Archéologique de Sion per i suggerimenti che ci ha dato. Durante la redazione di quest'articolo si attendeva la pubblicazione del volume da lui curato sui corredi dell'età del Ferro del Vallese, nella collana dei Cahiers d'Archéologie Romande, che molto darà sulla tipologia e la cronologia delle armille. Consigliamo quindi il lettore di andare a verificare in quel nuovo grande corpus quanto scritto in questo nostro articolo, consci della possibilità di nostre carenze di documentazione.

³ BAROCELLI 1917.

⁴ GASTALDI 1876.

⁵ BOCQUET 1969; BOCQUET 1991; VON ELES 1967-68; WILLIGENS 1991.

⁶ Non sempre il numero sul pezzo corrisponde a quello degli inventari delle collezioni dell'Académie redatti negli ultimi anni: le n. 93 e 98 sono stati invertiti, e la n. 313, oggi irrimediabile, ha la fotografia della n. 98.

turalmente già da Bartolomeo Gastaldi, recentemente ripresa in più studi riguardanti gli stretti rapporti culturali e commerciali tra il Piemonte nordoccidentale e Valle d'Aosta con la Svizzera occidentale (Fig. 2:1)⁷. Appartiene a produzioni tipiche della cerchia nordalpina occidentale; altre due molto simili sono state ritrovate a Grandson-Corcellette, canton Vaud, datate all'Ha A (1150-1050 a.C.)⁸. Gastaldi presenta anche un'armilla reniforme, proveniente dalla Valle d'Aosta assieme all'anellone ora al Museo di Antichità di Torino (Fig. 2:2): anche per questa si tratta di una produzione tipica della cerchia nordalpina occidentale, dell'HaA2 (1100-1050 a.C.)⁹.

Tutto fa pensare a un ripostiglio, formato da almeno queste tre armille¹⁰.

N. 314. Anello da caviglia in bronzo con terminazioni a tamponi, con, dopo di queste, due ingrossamenti tra fasce decorate a incisioni, con sezione circolare. Diametro massimo 9 cm, diametro minimo 8 cm; diametro della sezione del tampone 1 cm, diametro della sezione dell'anello 0,7 cm; peso 69 g. Integro. Avanzato La Tène B1, decenni centrali del IV secolo a.C. Fig. 3.

Al di là di generici riferimenti ai due anelli da caviglia trovati in una tomba a inumazione di Ussel e a Saint-Marin-de-Corléans che trovano precisi confronti in corredi delle necropoli di Vy-de-Buissons a Rance e di En Champagny a Saint-Sulpice nel Vaud, del La Tène A e B1 (450-320 a.C.), con i capi più svasati seguiti da ingrossamenti globulari¹¹, si trova un altro anello da caviglia pressoché identico (la differenza è che alle estremità dopo il tampone c'è un solo ingrossamento) nel corredo di una sepoltura a inumazione a Repin in Boemia¹², di un momento avanzato del La Tène B1, decenni centrali del IV secolo a.C., esemplare di un tipo ben rappresentato, senza incisioni sulle costolature che definiscono i due tamponi¹³.

N. 96. Braccialetto in bronzo, a capi aperti, sezione a D con angoli smussati, con ricca decorazione incisa a costolature verticali, motivi a foglia obliqui e cerchielli. Diametro massimo 5,8 cm, diametro minimo 5 cm; altezza 1,1 cm; peso 111 g. Integro. La Tène C e D, 250-50 a.C. Fig. 4.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1923.

Questi braccialetti sono diffusi in tutto il Vallese (ma anche a Ornavasso nell'Ossola e a Cuvio nel Varesotto), e sono pressoché l'unico tipo diffuso nell'alto Vallese, in quello che era il territorio degli Uberi¹⁴. La datazione è molto ampia, nel Medio e Tardo La Tène: ad esempio, a Briga, località Châlet Lédy, sono in un contesto funerario di Medio La Tène¹⁵ (forse della seconda metà del III secolo a.C.), a Ornavasso nella tomba San Bernardo 49, degli inizi del I secolo a.C.¹⁶ La decorazione a impressioni oblique a profilo di foglia si trovano su esemplari vallesani in una tavola di una pubblicazione ottocentesca, forse da identificare con quelli di Châlet Lédy a Briga¹⁷.

Questa nostra fu pubblicata in fotografia da Piero Barocelli¹⁸ assieme a un'altra simile, oltre all'armilla massiccia n. 94. Barocelli in didascalia scrive che provengono tutte e tre dalla collezione Perron e acquistate dal canonico F.G. Frutaz.

N. 95. Armilla in vetro blu scuro, a cinque costolature, con costolatura centrale di maggiori dimensioni e decorazione a incisioni oblique. Diametro 7,6 cm; altezza 2,2 cm. La Tène C2, 200-150 a.C. In cinque frammenti, restaurata¹⁹. Fig. 5.

⁷ Ora al Museo di Antichità di Torino. GASTALDI 1876 tav. XII,2; MONTELIUS 1895-1910, tav. 32,11; BAROCELLI 1918; BAROCELLI 1948, cc. XVI-XX, con bibliografia; PASZTHORY 1985, pp. 143-144, nn. 788-789; MOLLO MEZZENA 1997a, tav. 10,3; GAMBARI 1997, fig. 2; GAMBARI 2006, fig. 252,2; RUBAT BOREL 2006.

⁸ PASZTHORY 1985, pp. 143-144, nn. 788-789.

⁹ GASTALDI 1876, tav. XII,1, che riporta la fantasiosa interpretazione data al suo tempo come anello su cui si ponevano le mani durante i giuramenti tribali; BAROCELLI 1948, cc. XVI-XX; RUOFF 1974, p. 105, fig. 25; PASZTHORY 1985, pp. 139-140, nn. 771-773; GAMBARI 1997, fig. 2; GAMBARI 2006, fig. 252,1; RUBAT BOREL 2006.

¹⁰ Ripostigli di armille alla fine dell'età del Bronzo nella regione alpina occidentale sono noti a Cairo Montenotte, GAMBARI 1997, Pinerolo, GAMBARI, VENTURINO GAMBARI 1994, Realdo di Triora, prov. Imperia, DEL LUCCHESI 1997, Francia sudorientale, SCHAUER 1975, Larnaud, dépt. Jura, SIMON-MILLOT 1998.

¹¹ MOLLO MEZZENA 1994, figg. 7 e 8; MOLLO MEZZENA 1997a, tav. 29,b,1; MEZZENA 1999, n. 15, fig. 9; KAENEL 1990, tavv. 23 e 25.

¹² KRUTA 1979, fig. 27:8.

¹³ KRUTA 1979, fig. 17:5, 21:2, 25:4 e 5.

¹⁴ PEYER 1991, fig. 12; CURDY 2000, fig. 4.

¹⁵ PRIMAS 1974, fig. 8:2-5 ; PEYER 1991, fig. 9:1-4; KAENEL et al. 1999, fig. 32.

¹⁶ PIANA AGOSTINETTI 1999, p. 45, nn. 452-453.

¹⁷ CURDY 1998, fig. 21, tratta dai *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft*, 24, 1896, tav. VII.

¹⁸ BAROCELLI 1923.

¹⁹ L'armilla, rinvenuta integra, è ora rotta in 5 frammenti. Andò accidentalmente in frantumi negli anni '60 quando fu restituito dalla Questura dopo un furto (ZANOTTO 2007, p. 237).

Bibliografia essenziale: P. LAURENT 1868; GASTALDI 1876, tav. X,3; BAROCELLI 1923; HAEVERNICK 1960, p. 168, n. 101, tav. 7; ZANOTTO 1986, p. 237; MOLLO MEZZENA 1994, fig. 13b e 14b; MOLLO MEZZENA 1997, tav. 30,4; RAPI 2000, fig. 4a, sito 01.

Si ascrive al gruppo 8c della tipologia di Thea Elisabeth Haevernick²⁰, databile al La Tène C (250-150 a.C.). Le armille di questo tipo sono diffuse in Lombardia, Emilia, bassa valle del Rodano, Svizzera, Francia orientale, Germania meridionale, Boemia e Ungheria²¹. Un'altra armilla tipo Haevernick 8c è stata trovata frammentaria nel castello Sarrion de La Tour di Saint-Pierre²², mentre invece il frammento a tre costolature, con costolatura centrale di maggiori dimensioni e decorazione a incisioni oblique dalla regione Consolata di Aosta si ascrive al tipo Haevernick 7d²³. Altre armille in vetro a sezione semplice a D, tipi Haevernick 2 e 3a, provengono sempre da regione Consolata di Aosta²⁴. Per i territori vicini cui la Valle d'Aosta deve far riferimento, abbiamo un recente inventario per l'Italia settentrionale²⁵, mentre in Svizzera occidentale sono presenti in tombe di La Tène C2 (200-150 a.C. circa) a Villars-Sainte-Croix, cant. Vaud, e di Marsens-La Pierre, cant. Friburgo²⁶.

Questa armilla fu ritrovata a metà del XIX secolo poco a nord del centro storico di Aosta²⁷, dove sorge il Rifugio dei Poveri di corso Padre Lorenzo (père Laurent, primo editore della scoperta), in quella che allora era

«une prairie située au pied de la colline que l'on gravit pour se rendre au Grand S.^t Bernard»

come riporta padre Laurent²⁸, mentre si scavavano le fondamenta di un edificio caritativo, a 2,80 m di profondità

«directement sur une couche de diluvium composé de graviers, de galets, de cailloux de divers grosseurs»

Lì i muratori scoprirono

«un squelette réduit en poussière, mais assez reconnaissable par les vestiges de quelques ossements non encore pulvérisés. Orienté Nord-Sud, il mesurait 1^m,15 de longueur. Une grosse pierre plate et brute recouvrant la place qu'avait occupée la tête constituait toute sa tombe. À la hauteur et à la distance de chaque bras, il y avait deux bracelets en cuivre et aux pieds du squelette un anneau de verre coloré».

Delle due armille metalliche, una fu sottoposta ad analisi chimica da padre Laurent, che non vi trovò traccia di stagno o zinco, ma solamente rame puro. Di queste, una si conservava fino a pochi anni fa (il n. 313 dell'inventario dell'Académie), ma attualmente non è reperibile. Fortunatamente disponiamo di documentazione grafica e fotografica di questa, che, dalla patina verde, appartiene allo stesso tipo della n. 93 dell'Académie, della quale ora trattiamo per la discussione tipologica e cronologica (Figg. 6 e 7)²⁹.

N. 93. Armilla o anello da caviglia in bronzo, a capi aperti con terminazioni a tamponi leggermente ingrossati, a sezione a D con angoli smussati, decorazione incisa a occhielli, perforazioni, costolature e impressioni a colpi di bulino e falsa cordicella. Diametro massimo 8,4 cm, diametro minimo 7,5 cm; altezza del tampone 1,5 cm, diametro della sezione dell'anello 1 cm; peso 146 g. La Tène C, 250-150 a.C., dal confronto con l'esemplare dalla tomba di corso Padre Lorenzo di Aosta. Fig. 8.

Come l'esemplare dell'Académie ora irreperibile (il n. 313 dell'inventario), trovato con un altro in prossimità delle braccia del defunto nella tomba di corso Padre Lorenzo di Aosta, dove c'era anche l'armilla in vetro n. 95, ha le terminazioni a tampone date da un ingrossamento segnato da una semplice incisione. Non si tratta dell'altra armilla di quel ritrovamento, come si vede nella fotografia pubblicata da Barocelli, perché in quelle c'era una incisione in prossimità della terminazione³⁰. Hanno forma analoga, ma ben più ricca decorazione a occhielli e linee incise, una delle due da Blavy di Nus³¹ e una delle due da Quart³². L'armilla n. 93 dell'Académie si differenzia da

²⁰ HAEVERNICK 1960, pp. 56, 166-170, tav. 7, n. 101 del catalogo.

²¹ HAEVERNICK 1960, tav. 24:14.

²² MOLLO MEZZENA 1994, fig. 27,d; MOLLO MEZZENA 1997a, tav. 25,c:8; RAPI 2000, fig. 4,a, sito 01.

²³ MOLLO MEZZENA 1994, fig. 20,a.

²⁴ MOLLO MEZZENA 1994, fig. 20.

²⁵ RAPI 2000, fig. 4, dove Aosta è il sito 01.

²⁶ KAENEL 1990, n. 68, tav. 57 e n. 101, tavv. 75 e 76.

²⁷ Localizzazione in MOLLO MEZZENA 1994, fig. 12, sito 1.

²⁸ LAURENT 1868, riportata anche in GASTALDI 1876.

²⁹ GASTALDI 1876, tav. X:4; MOLLO MEZZENA 1994, fig. 13a e 14a; MOLLO MEZZENA 1997a, tav. 30:3; MOLLO MEZZENA 1997b, n. 15, fig. 9. Le due armille metalliche, pressoché identiche, compaiono ancora assieme una quarantina d'anni fa assieme alle nn. 94 e 96 in una fotografia (ZANOTTO 1966, fig. 47). Negli inventari delle collezioni dell'Académie una di queste armille è numerata 313, l'altra è assente ma a nessun reperto è assegnato il n.312. Successivamente, nella perizia della collezione redatta da Sandra Barberi nel 2003 la n. 313 è «non rinvenuta», e il n. 312 «numero mancante nell'inventario».

³⁰ BAROCELLI 1923.

³¹ BAROCELLI 1948, c. 199, fig. b; ZANOTTO 1986, p. 353 e fig. 161. Erano conservate nella collezione di Jules Brocherel.

³² BAROCELLI 1948, c. 199 e fig. a; ZANOTTO 1986, p. 365 e fig. 169; DAUDRY 2001, fig. 14

altre armille con terminazioni a tampone, dove invece si ha un colletto ben distinto e le terminazioni hanno forma più svasata: il n. 98 della collezione dell'Académie, quella di via Innocenzo V Papa ad Aosta³³, una forse da Montjovet già nella collezione James Pinet e ora al Museo Archeologico Regionale, una a Brusson³⁴, una a Sion³⁵, due nella tomba 5 in via Giordano di Borgosesia con terminazioni a sezione circolare³⁶. A Saint-Martin nel Vallese invece un'armilla analoga presenta un ingrossamento non ai tamponi ma al primo registro dopo di questi: è associata a due perle in vetro a oculi, databili al La Tène C2 (200-150 a.C.)³⁷.

Vediamo quindi che queste armille hanno una diffusione prevalentemente valdostana, con un'altra concentrazione in Val Sesia. Potrebbe trattarsi quindi di un tipo caratteristico dell'area salassa, come si è visto che i diversi tipi di armilla nel Vallese hanno una distribuzione che pare ricalcare quella delle popolazioni preromane (Fig. 20)³⁸. In assenza di contesti, non possiamo per ora determinare se le varietà definite dalla diversa forma dei tamponi e dalla decorazioni hanno anche valore cronologico.

Possiamo considerare imparentate con queste le armille in argento con tamponi pieni nel La Tène B a Nax³⁹, e cavi nel La Tène B2, verso il 300 a.C., a Muraz presso Sierre⁴⁰, nel Vallese.

N. 98. Armilla in bronzo, a capi aperti con terminazioni a tamponi ingrossati in visione frontale, non ingrossati in visione dall'alto, a sezione a D con angoli smussati, decorazione incisa a occhielli, perforazioni, costolature e impressioni a colpi di bulino e falsa cordicella. Diametro massimo 8 cm, diametro minimo 7 cm; altezza del tampone 1,3 cm, altezza della sezione dell'anello 0,8 cm; peso 111 g. Integro. La Tène C, 250-150 a.C., dal confronto con l'esemplare dalla tomba di corso Padre Lorenzo di Aosta. Fig. 9.

È praticamente uguale all'armilla trovata in via Innocenzo V Papa di Aosta⁴¹, ora esposta al Museo Archeologico Regionale. Per la discussione cronotipologica rimandiamo al n. 93.

N. 94. Anellone in bronzo, massiccio a capi aperti, a sezione a D con angoli smussati, decorazione impressa a cerchi concentrici, incisa a costolature e impressioni a colpi di bulino. Diametro massimo 8,5 cm; altezza del tampone 1,4 cm, spessore della sezione dell'anello 1,4 cm; peso 269 g. La Tène D, 150-15 a.C. Fig. 10.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1919; BAROCELLI 1923; BAROCELLI 1948, c. 14; ZANOTTO 1986, p. 334; MOLLO MEZZENA 1994, fig. 38e-f; MOLLO MEZZENA 1997, tav. 34:8.

Forse proveniente da La Salle⁴² già nella collezione Perron, acquistata a fine XIX-inizi XX secolo dal canonico Frutaz⁴³.

È il tipico anellone massiccio "vallesano" usato come cavagliera, con diffusione nel medio e basso Vallese e in Valle d'Aosta nel La Tène Finale (150-15 a.C.)⁴⁴, e fino al primo terzo del I secolo d.C. come si vede dal corredo di una tomba da Navillod ad Antey-Saint-André in Valle d'Aosta (vd. infra). A sud delle Alpi, nel bacino della Dora Baltea, gli esemplari sono molto numerosi, tanto che non crediamo si possa parlare di importazioni dal Vallese ma di una moda comune ai due versanti del Gran San Bernardo. Philippe Curdy nella sua cartografia del 2000 (fig. 20) segna 17 ritrovamenti nella valle del Rodano, con una concentrazione nel basso Vallese, nell'antico territorio dei Veragri in diretto collegamento con la Valle d'Aosta attraverso il Gran San Bernardo. Nel bacino della Dora Baltea a noi sono noti dieci esemplari (senza pretesa di completezza):

- *«La strada nazionale tra Saint-Vincent e Montjovet ai piedi del piccolo villaggio di Champ-des-Vignes percorre uno stretto terrazzo interrompente lo scosceso fianco sinistro della valle della Dora Baltea. A destra di detta strada, per chi viene da Saint-Vincent, a m. 2,90 di profondità dal livello del suolo, sopra un banco di arena finissima, furono casualmente rinvenuti due anelli di bronzo, perfettamente uguali, ornanti ancora due fram-*

³³ MOLLO MEZZENA 1994, fig. 15.

³⁴ BAROCELLI 1948, c. 218, fig. e; ZANOTTO 1986, p. 306 e fig. 138; MOLLO MEZZENA 1997a, tav. 30:2. Era conservata nella collezione di Jules Brocherel.

³⁵ PEYER 1991, fig. 9,9.

³⁶ CALDERINI MANINI 1980, tav. XXIV:2 e 3.

³⁷ PEYER 1991, fig. 9,10; per le perle in vetro, KAENEL 1990, pp. 62-63 e tav. 4, t. 1,5.

³⁸ CURDY 2000.

³⁹ PEYER 1991, fig. 8,1.

⁴⁰ *Valais avant l'histoire* 1986, p. 331 (scheda n. 42 di G. Kaenel); PEYER 1991, fig. 8,5; CURDY 2000, fig. 3.

⁴¹ MOLLO MEZZENA 1994, fig. 15.

⁴² Sempre da La Salle tra Villair e Derby nel 1933 furono rinvenute tre spade che BAROCELLI 1946, p. 14, ritenne preromane, pur senza averle mai viste; ZANOTTO 1986, p. 334.

⁴³ BAROCELLI 1948, c. 14, scrive che ha diametro interno di 7,6 cm, mentre in questa nostra sono solo 6 cm. Riferisce inoltre che sarebbe poi passata in possesso di Jules Brocherel, di Aosta, collezionista di altre armille. Rimane quindi incerta l'identificazione.

⁴⁴ PRIMAS 1974, fig. 10; KAENEL, WIBLÉ 1986, fig. 170; *Valais avant l'histoire* 1986, p. 332 (scheda n. 45 di G. Kaenel); KAENEL 1991, fig. 2; CURDY 1998, fig. 21; CURDY 2000, fig. 3.

menti di tibie. Giacevano, a quanto mi fu riferito, pochi cm. lontani l'uno dall'altro e appartenevano evidentemente alla stessa persona. Pare che non si sia ritrovato nessun altro avanzo, né di cadavere, né di oggetti»⁴⁵.

Di forma uguale, dalla descrizione di Pietro Barocelli pesavano 720 g, una fu portata al Museo di Antichità di Torino (di questa abbiamo documentazione grafica e fotografica⁴⁶), l'altra lasciata allo scopritore Cretier;

- tre, che presentiamo qui di seguito, furono acquistate in Valle d'Aosta da Ariodante Fabretti per il Museo di Antichità di Torino, due delle quali provenienti dalla valle di Challant⁴⁷;
- due da Navillod di Antey-Saint-André, associate in un corredo funerario a un'olpe piriforme di età augustea-tiberiana (fig. 11)⁴⁸;
- una di provenienza sconosciuta al Museo Archeologico Regionale di Aosta⁴⁹;
- una forse proveniente da Brusson, ritrovata durante lo scavo di un muretto di recinzione e ora al Museo Civico Pier Alessandro Garda di Ivrea (Fig. 12 e 13)⁵⁰;
- una in «grossa verga di sezione circolare» decorata con «cerchietti concentrici» ritrovata alla fine del XIX secolo a Baio Dora, poi andata dispersa⁵¹.

Non possiamo determinare se fossero anelloni massicci come questi o anelli a tamponi i vari ritrovamenti segnalati genericamente come «armille di bronzo della nota foggia gallica» o «armille vallesane o salasse» a Tilly di Challant-Saint-Anselme nel 1935⁵² e alcune a Sarre viste intorno al 1930 in una casa privata da monsignor Boson⁵³. Un anellone di tipo vallesano fu anche visto da uno degli autori (D. Daudry) negli anni '70 in casa del Prof. Amedeo Berthod a St-Martin-de-Corléans. Il Prof. Berthod asserì che lo stesso proveniva dalla Valle del Gran San Bernardo. Fu poi ceduto alla Regione?

LE ACQUISIZIONI DI A. FABRETTI PER IL MUSEO DI ANTICHITÀ DI TORINO

Pubblicando le armille ritrovate tra Saint-Vincent e Montjovet, Piero Barocelli presentò quattro anelloni in bronzo acquistati da Ariodante Fabretti, etruscologo direttore del Museo di Antichità di Torino dal 1871 alla sua morte avvenuta nel 1894⁵⁴. Due di questi possono essere identificate con quelli che Fabretti acquistò provenienti dalla valle di Challant⁵⁵, forse i due esemplari identici nn. 1084 e 1076. Come fatto per la collezione dell'Académie Saint-Anselme, ne riportiamo le schede con i numeri di inventario del Museo di Antichità di Torino.

N. 1085. Armilla o anello da caviglia in bronzo, a capi aperti con terminazioni a tamponi leggermente ingrossati, a sezione a D con angoli smussati, decorazione incisa a occhielli, perforazioni, costolature e impressioni. Diametro 9,1 cm, altezza del tampone 2,3 cm, diametro della sezione dell'anello 0,9 cm; peso 248 g. La Tène C, 250-150 a.C., dal confronto con l'esemplare dalla tomba di corso Padre Lorenzo di Aosta. Fig. 14.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1917, fig. 2.

Appare come una transizione tra il n. 98 e i massicci anelloni vallesani illustrati al n. 94. I confronti sono precisi con Borgosesia, nella tomba 2 in via Giordano angolo via S. Antida e nella tomba 3 in via Giordano⁵⁶.

⁴⁵ BAROCELLI 1913; dati analoghi in BAROCELLI 1917 e BAROCELLI 1948, c. 209. Sull'esatta collocazione del ritrovamento, DAUDRY 1970.

⁴⁶ BAROCELLI 1913, figg. 1 e 2; BAROCELLI 1917, fig. 1; MOLLO MEZZENA 1994, fig. 38a-b-c.

⁴⁷ FERRERO 1897; BAROCELLI 1917, fig. 3 e 5; ZANOTTO 1988, pp. 426-427, fig. 196.

⁴⁸ FRUTAZ 1942 (pubblica la fotografia solamente di una); ZANOTTO 1986, p. 281; per i confronti dell'olpe nella necropoli di Oleggio, POLETTI ECCLESIA 1999, fig. 350.B:2c e 2d.

⁴⁹ MOLLO MEZZENA 1994, fig. 38d.

⁵⁰ RAMELLA 1988, prima di copertina. È questo del Museo Garda di Ivrea l'anellone mostrato a inizio anni '80 a Marco Cima, che lo fotografò ricevendo l'erronea informazione di una provenienza da Montalto Dora: «Territorio di Montalto (notizia inedita). Si segnala un rinvenimento ottocentesco di due armille in bronzo di attribuzione La Tène provenienti da un ambiente non meglio definito del comune di Montalto. Analogamente si segnala il rinvenimento, intorno alla metà dello stesso secolo, di una piroga e di una spada [su questa, vd. infra], non conservate», CIMA 2001, fig. 135 e p. 186. Confrontando le due fotografie menzionate, benché prese da angolature differenti, si colgono i particolari comuni che portano all'identificazione. La confusione può essere data dalla scoperta dell'anellone massiccio di Baio Dora, che fu menzionato in relazione cogli anelli a nastro di Montalto, vd. infra.

⁵¹ FERRERO 1897. Poiché CIMA 2001, p. 186, parla di due armille massicce da Montalto Dora, è possibile che il suo informatore, confondendo ritrovamenti e oggetti, gli abbia riferito anche di questa da Baio assieme all'altra valdostana ora al Museo Garda di Ivrea, vd. supra.

⁵² ZANOTTO 1986, p. 307; non dovrebbe trattarsi di due delle armille al Museo di Antichità di Torino dalla valle di Challant trattate sotto.

⁵³ BAROCELLI 1948, c. 47; ZANOTTO 1986, p. 411.

⁵⁴ BAROCELLI 1917; BAROCELLI 1948, c. 187, che ne ricorda solamente tre (è un errore dovuto al fatto che nel 1917 pubblicò solamente tre disegni?). Ringraziamo Filippo M. Gambari della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte per averci messo a disposizione questi quattro anelloni al Museo di Antichità di Torino.

⁵⁵ FERRERO 1897.

⁵⁶ CALDERINI MANINI 1980, tav. XXIII,4 (tomba 2) e 5 (tomba 3), XXIV,4 (tomba 3).

N. 1082. Anellone in bronzo, massiccio a capi aperti, a sezione a D con angoli smussati, decorazione impressa a cerchi concentrici, incisa a costolature e impressioni a colpi di bulino. Diametro massimo 9,7 cm; altezza del tampone 2,1 cm, spessore della sezione dell'anello 1,5 cm; peso 526 g. La Tène D, 150-15 a.C. Fig. 15.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1917, fig. 4.

Si rimanda al n. 94 dell'Académie Saint-Anselme e ai successivi due esemplari.

N. 1084. Anellone in bronzo, massiccio a capi aperti, a sezione a D con angoli smussati, decorazione impressa a cerchi concentrici, incisa a costolature e impressioni a colpi di bulino. Diametro 10,3 cm; altezza del tampone 3,0 cm, spessore della sezione dell'anello 1,9 cm; peso 883 g. La Tène D, 150-15 a.C. Fig. 16.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1917, fig. 3.

Si rimanda al n. 94 dell'Académie Saint-Anselme e al n. 1082 del Museo di Antichità. Come già segnalava Barocelli, è pressoché identico all'esemplare successivo, il n. 1076. Si differenziano per la resa di alcuni particolari, come dei tratti incisi a bulino più o meno profondi. Riteniamo che entrambi provengano da uno stesso prototipo, o che uno sia il calco dell'altro. Entrambi presentano, in punti differenti, ampie parti della superficie profondamente modificata o per errori nella fusione, o perché successivamente sottoposti a alte temperature che hanno riavviato un processo di fusione. Il peso differisce di 8 g. Forse sono i due anelloni provenienti dalla valle di Challant acquisiti da Fabretti di cui scrive Ferrero⁵⁷.

N. 1076. Anellone in bronzo, massiccio a capi aperti, a sezione a D con angoli smussati, decorazione impressa a cerchi concentrici, incisa a costolature e impressioni a colpi di bulino. Diametro 10,3 cm; altezza del tampone 3,0 cm, spessore della sezione dell'anello 1,9 cm; peso 872 g. La Tène D, 150-15 a.C. Fig. 17.

Bibliografia essenziale: BAROCELLI 1917, fig. 15.

Si rimanda al n. 1084, del quale è pressoché uguale.

I TRE ANELLONI A NASTRO DA MONTALTO DORA.

Dopo oltre un secolo, riportiamo integralmente l'articolo di Ermanno Ferrero sui tre anelloni a nastro ritrovati a Montalto Dora (Fig. 18)⁵⁸

«Sul versante nord-ovest del colle, sopra cui sorge il castello di Montalto Dora (Ivrea), a circa un centinaio di metri in basso del castello, alla profondità di un metro, furono scoperte tre armille di bronzo, le quali, raccolte dall'on. senatore ing. Severino Casana, proprietario del castello e delle terre circostanti, furono da lui cortesemente presentate alla nostra Società [di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, n.d.R.], nell'adunanza del 18 gennaio 1898, per mezzo del socio corrispondente il cavaliere Edoardo Calandra⁵⁹.

Il cav. Luigi Cantù, nostro socio corrispondente, cola sua ben nota maestria, riprodusse queste armille nella tavola fototipica qui unita, la quale dispensa da qualunque descrizione. Basterà notare che sulla maggiore sono impressi undici gruppi di cerchi concentrici, i quali si riducono a dieci sulla mezzana e a nove sulla minore; e che i diametri delle tre armille sono i seguenti:

1° diam. massimo interno in alto m. 0,10, in basso m. 0,095

diam. minimo interno in alto m. 0,068, in basso m. 0,065

2° diam. massimo interno in alto m. 0,091, in basso m. 0,085

diam. minimo interno in alto m. 0,065, in basso m. 0,060

3° diam. massimo interno in alto m. 0,077, in basso m. 0,072

diam. minimo interno in alto m. 0,060, in basso m. 0,055

Tutte e tre hanno lo spessore di un millimetro, e pesano l'una gr. 75, la seconda gr. 50, la terza gr. 41.

Queste tre armille di tipo gallico sono notevoli perché mostrano di essere state destinate ad ornare il medesimo braccio in tre posti diversi. Gli stessi cerchi concentrici apparvero impressi su tre altre armille di bronzo, non a nastro, ma fatte con una grossa verga di sezione circolare, scoperte l'una a Bajo [Baio Dora, n.d.R.], non lungi da Montalto, e due nella valle di Challant, acquistate dal compianto Fabretti per il Museo di Anti-

⁵⁷ FERRERO 1897.

⁵⁸ FERRERO 1897.

⁵⁹ Collezionista di reperti archeologici, sul quale alcune pagine in VENTURINO GAMBARI, GANDOLFI c.d.s.

chità di Torino⁶⁰ [in nota: *Se ne conserva anche una nella collezione dell'Ospizio del Gran San Bernardo; ma s'ignora se è stata trovata negli scavi dell'area, in cui, nell'età romana, sorgeva il tempio di Giove Penino o in Val d'Aosta o nel Vallese*]. *Questi oggetti di ornamento della persona spontaneamente si attribuiscono ai Salassi abitatori della valle della Dora Baltea prima della conquista romana*».

Gli anelloni a nastro sono stati trovati in gran numero alle caviglie dei defunti nel Vallese⁶¹ con decorazione a oculi⁶². Se consideriamo gli esemplari di cui disponiamo di associazioni edite, ci pare che quelli con terminazioni decorate a reticoli o fasci di linee incise siano più antichi, di VI e di prima metà V secolo a.C.⁶³, come questi da Montalto Dora, mentre invece quelli con decorazione a soli oculi siano di Antico La Tène (450-250 a.C.), presenti anche a Borgosesia⁶⁴.

Il gusto per la decorazione con impressioni a oculi si trova anche in armille più recenti, corpo massiccio, del Vercellese e dell'Astigiano⁶⁵.

Per le armille massicce di Baio e di Challant, abbiamo già scritto sopra.

Segnaliamo infine la notizia di Piero Barocelli su un pugnale o spada di bronzo da Montalto Dora, dalla stessa collezione Casana:

«Una daga di bronzo (proprietà Casana) trovata a Montalto Dora fu presentata nel 1909 alla nostra Società di Archeologia [Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti]»⁶⁶

UN'ARMILLA LATENIANA E UN'ARMILLA LONGOBARDA DA OULX.

Spostiamoci ora nel bacino della Dora Riparia, in alta Val di Susa. Di qui provengono due armille bronzee segnalate a Bartolomeo Gastaldi, ora irreperibili (Fig. 19)⁶⁷:

«Nella stessa valle ed a breve distanza dal luogo⁶⁸ ove furono scoperti gli oggetti or ora descritti, e più particolarmente nelle vicinanze di Oulx, furono rinvenute, nel dissodare un bosco, le due smaniglie di bronzo che ho figurato ai N.ri 6 e 7 della Tavola XI; esse mi vennero graziosamente comunicate dall'illustre e compianto Sig. Conte Des-Ambrois de Névache».

La prima, la n. 6 della tavola di Gastaldi, è decorata con costolature verticali, con una piccola bugna al centro di ognuna di queste. Si confronta con un'armilla ritrovata a Saint-Martin-d'Arc, nella vicina valle della Moriana⁶⁹, e con i materiali della fase Antico La Tène IIIb della Marne, ovvero il La Tène B2 avanzato (300-250 a.C.)⁷⁰. Dai lavori per la costruzione della ferrovia del Frejus in Val di Susa provengono anche delle fibule di schema Antico e Medio La Tène⁷¹.

La seconda armilla, la n. 7 della tavola di Gastaldi, dai capi ingrossati conici con tampone e decorati a motivi circolari incisi e perlinature, non è protostorica. È invece un'armilla con confronti nelle necropoli longobarde di VII secolo d.C., a Testona, a Montichiari nel Bresciano, nelle collezioni del Castelvecchio di Verona e in Tirolo, note

⁶⁰ Forse i nn. 1084 e 1076, poco sopra trattati.

⁶¹ Un solo caso al braccio, PEYER 1991, fig. 4,7. Carta di diffusione in PEYER 1991, fig. 11.

⁶² PEYER 1991, fig. 4:1,3,4,7, 5:2, 7:3, 8:1; CURDY 1991, fig. 3:4-6.

⁶³ A Saint-Nicolas vicino Viège, PUGIN 1984, fig. 38:1 e 2, e DUNNING, SCHINDLER 1999, fig. 23,A:4, associate a due fibule a navicella; Ritzingen, CURDY 1991, fig. 3:4-6, in un complesso che va dall'Hallstatt finale all'Antico La Tène.

⁶⁴ Zeneggen-Heidenegg, *Valais avant l'histoire* 1986, p. 330 (scheda n. 45 di G. Kaenel); Loèche-les-Bains/Leukerbad, assieme a una fibula a sanguisuga di tipo Lodigiano var. B, KAENEL, PEYER 1986, PEYER 1991, fig. 4:1; valle di Loetschen, PEYER 1991, fig. 4:3; Vernamiège, al braccio del defunto, di La Tène A, KAENEL, PEYER 1986, PEYER 1991, fig. 4:3; Sierre, PEYER 1991, fig. 5:2; Nax, PEYER 1991, fig. 6:2; Borgosesia, t. 4, CALDERINI MANINI 1980, tav. XXIV:1.

⁶⁵ Rovasenda e Quinto Vercellese, VIALE 1971, p. 27 e tav. 6; Caresana, VANNACCI LUNAZZI 1980-81, tav. I,8; Museo Archeologico di Asti, TOSELLO 1996, fig. 2:1. Quelle di Caresana e del Museo di Asti sono molto simili.

⁶⁶ BAROCELLI 1921.

⁶⁷ GASTALDI 1876, p. 516.

⁶⁸ Scrivendo sul luogo di rinvenimento di uno spillone «un terreno di frana misto a materie alluvionali, al luogo detto il Plan in territorio di Sal-Bertrand (sic) a metà distanza tra questo luogo ed il paese di Oulx. La via ferrata corre in quel luogo, parallela ed attigua all'antica strada del Monginevro».

⁶⁹ BELLET 1972.

⁷⁰ HATT 1999, fig. 29:5.

⁷¹ GASTALDI 1876, tav. IX:7 e 8; GAMBARI 1995, fig. 2,a-b.

anche come bracciali avari perché forse derivate da modelli in uso nel Bacino Carpatico⁷². Non si può rimproverare a Gastaldi l'errore di attribuzione cronologica: gli studi sulla protostoria e l'altomedioevo erano allora agli inizi, e si fidò del racconto sulle condizioni del rinvenimento⁷³.

L'impostazione e la revisione dell'articolo sono di entrambi gli autori; dei singoli paragrafi, quello sull'Académie-Saint-Anselme è stato redatto assieme da D. Daudry e F. Rubat Borel, gli altri da F. Rubat Borel.

Damien Daudry, villaggio Chetoz 5, I-11020 Quart (Ao), d.daudry@libero.it; Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie, Aoste.

Francesco Rubat Borel, via Germonio 17/A, I-10095 Grugliasco (To), rubatborel@libero.it; Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche, Università di Padova.

⁷² VON HESSEN 1971, p. 14, tav. 3:27-29; DE MARCHI 2007, p. 63; VON HESSEN 1968, p. 15, tavv. 24 e 25; Non si può nemmeno escludere che l'armilla latèniana sia stata recuperata e riutilizzata in età longobarda.

⁷³ Non si può nemmeno escludere che l'armilla sia stata recuperata e riutilizzata in età longobarda.

BIBLIOGRAFIA

- Actes Yenne-Chambéry* 1991, DUVAL Alain, dir., *Les Alpes à l'âge du Fer*, actes du X^e colloque sur l'âge du Fer (Yenne-Chambéry), Revue Archéologique de Narbonnaise, suppl. 22, CNRS, Paris.
- Atti Courmayeur* 1997, *La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Atti della XXXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Courmayeur, 2-5 giugno 1995), IIPP, Firenze.
- BAROCELLI Piero 1913, *Anelli preromani rinvenuti fra Saint-Vincent e Montjovet nella Valle d'Aosta*, Notizie degli Scavi, 8, pp. 281-282.
- BAROCELLI Piero 1917, *Recente ritrovamento di armille galliche a Saint-Vincent (Val d'Aosta)*, Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1, pp. 17-21.
- BAROCELLI Piero 1918, *Di alcuni oggetti preromani conservati presso l'Accademia scientifica e religiosa di S. Anselmo ad Aosta*, Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2, pp. 70-72.
- BAROCELLI Piero 1919, *Armilla gallica*, Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 3, p. 66.
- BAROCELLI Piero 1921, *Note di paleontologia piemontese. II. Spade preromane inedite*, Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 5, p. 49-52.
- BAROCELLI Piero 1923, *Les âges préromains dans la Vallée d'Aoste*, Augusta Praetoria, 3-4, pp. 41-48, 5-6-7, pp. 89-98.
- BAROCELLI Piero 1948, *Forma Italiae-Regio XI Transpadana. I. Augusta Praetoria*, Unione Accademica Nazionale, Roma.
- BELLET Jean 1972, *Note sur quelques découvertes récentes en Maurienne*, Bulletin d'Études Préhistoriques Alpines, 4, pp. 95-97.
- BOCQUET Aimé 1969, *Isère préhistorique et protohistorique*, Gallia Préhistoire 12, pp. 121-258, 273-400.
- BOCQUET Aimé 1991, *L'archéologie de l'âge du Fer dans les Alpes occidentales française*, in *Actes Yenne-Chambéry* 1991, pp. 91-155.
- BONA István 1995, *Gli Avari, un popolo dell'Oriente nell'Europa altomedievale*, in MENIS Gian Carlo, a cura di, *Gli Avari, un popolo d'Europa*, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, pp. 13-47.
- CALDERINI MANINI Oliviera 1980, *L'area sepolcrale preromana di Via Nicolao Sottile a Borgosesia (Vc)*, in *Studi di archeologia dedicati a Piero Barocelli*, Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino, pp. 73-87.
- CIMA Marco 2001, *L'uomo antico in Canavese*, Nautilus, Torino.
- CURDY Philippe 1991, *Prospection archéologique du Valais. Trouvailles inédites de l'âge du Fer*, in *Actes Yenne-Chambéry* 1991, pp. 357-365.
- CURDY Philippe 1997, *La population locale: Alpains et Celtes*, in *Vallis Ponenina. Le Valais à l'époque romaine*, catalogo della mostra (Sion, 1998-99), Musées Cantonaux du Valais, Sion, pp. 29-33.
- CURDY Philippe 2000, *Au Premier âge du Fer, deux territoires distincts dans la vallée du Rhône?*, in DE MARINIS, BIAGGIO SIMONA 2000, vol. II, pp. 173-178.
- DAUDRY Damien 1970, *Nuove scoperte di incisioni lineari a Saint-Vincent e a Montjovet*, Bulletin d'Études Préhistoriques Alpines, 2, pp. 107-137.
- DAUDRY Damien 2001, *Il territorio di Quart dalla preistoria all'anno Mille*, Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines, 12, pp. 23-45.
- DE MARCHI Paola Marina 2007, *Le necropoli altomedievali di Montichiari*, in BREDI Andrea, a cura di, *I Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, pp. 57-72.
- DE MARINIS Raffaele C., BIAGGIO SIMONA Simonetta, a cura di, *I Leponti tra mito e realtà, II*, Dadò, Locarno.
- DEL LUCCHESI Angiolo 1997, *Gli oggetti d'ornamento della Liguria dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, in *Ori delle Alpi*, pp. 320-331.
- DUNNING Cynthia, SCHINDLER Martin 1999, *Chronologie der älteren Eisenzeit / Chronologie du Premier âge du Fer*, in *SPM, IV* 1999, pp. 50-68.
- VON ELES Patrizia 1967-68, *L'età del Ferro nelle Alpi occidentali francesi*, Cahiers Rhodaniens, 14.
- FERRERO Ermanno 1897, *Armilli di bronzo scoperte a Montalto Dora*, Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, 7, pp. 142-143.

- FRUTAZ Amato Pietro 1942, *Sepolcreto preromano nella Valtornenza*, Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, 44, pp. 10-11.
- GAMBARI Filippo M. 1995, *I Celti in Piemonte tra il VI ed il III secolo a.C.: i dati archeologici*, in CHARPY Jean-Jacques, a cura di, *L'Europe celtique du Ve au IIIe siècle avant J.-C.*, atti del convegno (Hautvillers, 8-10 ottobre 1992), Kronos, Milan, pp. 77-87.
- GAMBARI Filippo M. 1997, *La Prima età del Ferro nel Piemonte nord-occidentale*, in *Atti Courmayeur 1997*, pp. 341-360.
- GAMBARI Filippo M. 2006, *La necropoli di Morano sul Po ed il Protogolasecca in Italia nord-occidentale: definizioni, cronologia, caratteri culturali e significato storico*, in VENTURINO GAMBARI Marica, a cura di, *Navigando lungo l'Eridano. La necropoli protogolasecciana di Morano sul Po*, Museo Civico, Casale Monferrato, 187-210.
- GAMBARI Filippo Maria, VENTURINO GAMBARI Marica 1994, *Le produzioni metallurgiche piemontesi nella proto-storia del Piemonte: la Tarda età del Bronzo*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 12, pp. 23-41.
- GASTALDI Bartolomeo 1876, *Frammenti di paleoetnologia italiana*, Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, s. 2, 3, pp. 497-526.
- HAEVERNICK Thea Elisabeth 1960, *Die Glasarmringe und Ringperlen der Mittel- und Spätlatènezeit auf dem Europäische Festland*, Rudolf Habelt, Bonn.
- HATT Jean-Jacques 1999, *De la fin de Hallstat à La Tène moyenne (550 à 200 av. J.-C.)*, in CHAUME Bruno, MOHEN Jean-Pierre, PÉRIN Patrick, dir., *Archéologie des Celtes. Mélanges à la mémoire de Réne Joffroy*, Protohistoire Européenne, 3, Mergoil, Montagnac, pp. 145-194.
- VON HESSEN Otto 1968, *I ritrovamenti barbarici nelle Collezioni Civiche Veronesi del Museo di Castelvecchio*, Museo di Castelvecchio, Verona.
- VON HESSEN Otto 1971, *Die Langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. 4, 23, 1971.
- KAENEL Gilbert 1990, *Recherches sur la période de La Tène en suisse occidentale. Analyse des sépultures*, Cahiers d'Archéologie Romande, 50, Bibliothèque Historique Vaudoise, Lausanne.
- KAENEL Gilbert 1991, *L'âge du Fer en Valais (II): de La Tène Moyenne à l'époque augustéenne*, in *Actes Yenne-Chambéry 1991*, pp. 349-355.
- KAENEL Gilbert, PEYER Sabine 1986, *L'âge du Fer*, in *Valais avant l'histoire 1986*, pp. 112-122.
- KAENEL Gilbert, WIBLÉ François 1986, *Riddes, sépultures de la fin de l'âge du Fer et du début de l'époque romaine*, in *Valais avant l'histoire 1986*, pp. 222-228.
- KAENEL Gilbert, SPICHTIG Norbert, NAGY Patrick 1999, *Chronologie der jüngeren Eisenzeit / Chronotypologie du Second âge du Fer*, in *SPM IV, 1999*, pp. 69-87.
- KRUTA Venceslas 1979, *Duchcov-Münsingen: nature et diffusion d'une phase laténienne*, in DUVAL Paul-Marie, KRUTA Venceslas, a cura di, *Les mouvements celtiques du Ve au Ier s. avant notre ère*, CNRS, Paris, pp. 81-115.
- père LAURENT 1868, *Découvertes d'antiquités préhistoriques dans la Vallée d'Aoste*, Bulletin de l'Académie Saint-Anselme, 6, pp. 9-14.
- MOLLO MEZZENA Rosanna 1994, *Il celtismo in Valle d'Aosta: documentazione archeologica e aspetti culturali*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, atti del convegno (Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989), Regione Autonoma Valle d'Aosta, Aosta, pp. 143-192.
- MOLLO MEZZENA Rosanna 1997a, *L'età del Bronzo e l'età del Ferro in Valle d'Aosta*, in *Atti Courmayeur 1997*, pp. 139-223.
- MOLLO MEZZENA Rosanna 1997b, *L'archeologia della Valle d'Aosta*, in *Ori delle Alpi 1997*, pp. 350-370.
- MONTELIUS Oscar 1895-1910, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Imprimerie Royale, Stockholm.
- Ori delle Alpi 1997*, a cura di ENDRIZZI Loredana, MARZATICO Franco, catalogo della mostra (Trento 1997), Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio, 6, Trento.
- PASZTHORY Katharine 1985, *Der bronzezeitliche Arm- und Beinschmuck in der Schweiz*, Prähistorische Bronzefunde, X,3, Beck, München.

- PEYER Sabine 1991, *L'âge du Fer en Valais (I): de l'époque de Hallstatt à La Tène Moyenne*, in *Actes Yenne-Chambéry* 1991, pp. 333-347.
- POLETTI ECCLESIA Elena 1999, *Due tradizioni produttive per le forme da cucina e da tavola. la ceramica comune*, in SPAGNOLO GARZOLI Giuseppina, a cura di, *Conubia gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Omega, Torino, pp. 303-320.
- PRIMAS Margarita 1974, *Die Latènezeit im alpinen Raum*, in *Ur- und Frühgeschichtliche Archäologie der Schweiz. IV. Die Eisenzeit*, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte, Basel, pp. 89-104.
- PUGIN Christiane 1984, *Saint-Nicolas, distr. de Viège*, *Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire et Archéologie*, 67, pp. 200-202.
- RAMELLA Pietro 1988, *Archeologia e museo*, Bolognino, Ivrea.
- RAPI Marta 2000, *Le armille di vetro La Tène*, in DE MARINIS, BIAGGIO SIMONA 2000, vol. II, pp. 63-73.
- RUBAT BOREL Francesco 2006, *Il Bronzo Finale nell'estremo Nord-Ovest italiano: il gruppo Pont-Valperga*, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 56, pp. 429-482.
- RUOFF Ulrich 1974, *Zur Frage der Kontinuität zwischen Bronze- und Eisenzeit in der Schweiz*, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte, Basel.
- SCHAUER Peter 1975, *Beginn und Dauer der Urnenfelderkultur in Südfrankreich*, *Germania*, 53, pp. 47-63.
- SCHMID-SIKIMIĆ Biljana 1996, *Der Arm- und Beinschmuck der Hallstattzeit in der Schweiz*, *Prähistorische Bronzefunde*, X,5, Steiner, Stuttgart.
- SIMON-MILLOT Rolande 1998, *Les bracelets en bronze du dépôt de Larnaud (Jura) conservés au Musée des Antiquités nationales*, *Antiquité Nationales*, 30, pp. 25-86.
- SPM, IV 1999, *Die Schweiz vom Paläolithikum bis zum frühen Mittelalter. IV. Eisenzeit / La Suisse du Paléolithique à l'aube du Moyen Âge. IV. Âge du Fer*, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte, Basel.
- TOSELLO Loretta 1996, *Materiali protostorici nel Museo Archeologico di Asti*, *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 48, pp. 7-24.
- Valais avant l'histoire* 1986, *Le Valais avant l'histoire. 14000 av. J.-C. - 47 apr. J.-C.*, catalogo della mostra (Sion 1986), Musées Cantonaux Sion, Sion.
- VANNACCI LUNAZZI Gloria 1980-81, *Note di preistoria vercellese*, *Sibirium*, 15, pp. 77-88.
- VENTURINO GAMBARI Marica, GANDOLFI Daniela, a cura di, c.d.s., *Colligite fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*, atti del convegno (Tortona, 19-20 gennaio 2007), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.
- VIALE Vittorio 1971, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, Cassa di Risparmio di Vercelli, Vercelli.
- WILLIGENS Marie-Pierre 1991, *L'âge du Fer en Savoie et Haute-Savoie*, in *Actes Yenne-Chambéry* 1991, pp. 157-226.
- ZANOTTO Andrea 1966, *Aosta: storia, antichità, cose d'arte*, I.T.L.A., Aosta.
- ZANOTTO Andrea 1986, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Musumeci, Aosta.

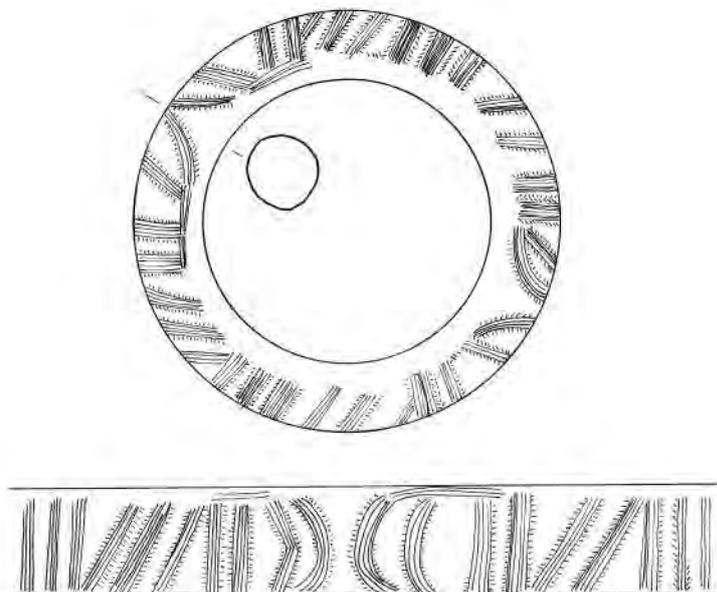


Fig. 1 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 97. Armilla in bronzo, Hallstatt A, 1150-1050 a.C. Scala 1:2.



Fig. 2 - Museo di Antichità di Torino. Armille di bronzo, Hallstatt A, 1150-1050 a.C. Da GAMBARI 2006, fig. 252, modificata. Scala 1:2.

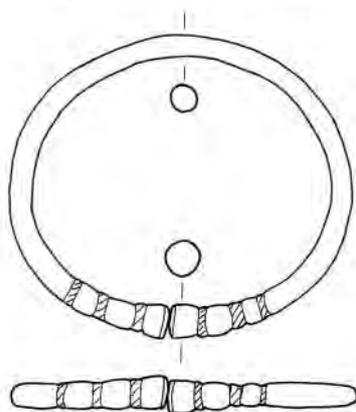
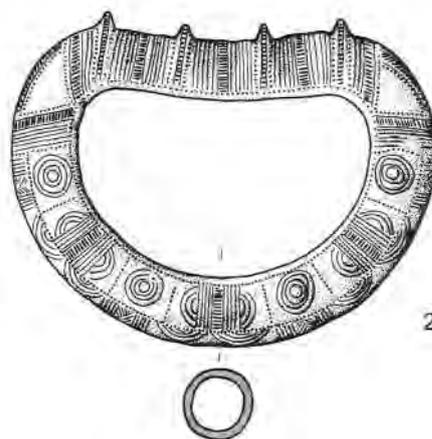


Fig. 3 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 314. Armilla in bronzo, avanzato La Tène B1, metà IV secolo a.C. Scala 1:2.



Fig. 4 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 96. Armilla in bronzo, La Tène C e D, 250-50 a.C. Scala 1:2.

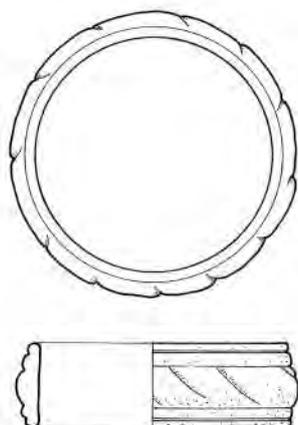


Fig. 5 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 95. Armilla in vetro, La Tène C2, 200-150 a.C. Scala 1:2.

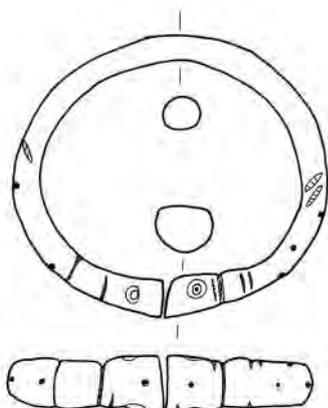


Fig. 8 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 93. Armilla in bronzo, La Tène C, 250-150 a.C. Scala 1:2.

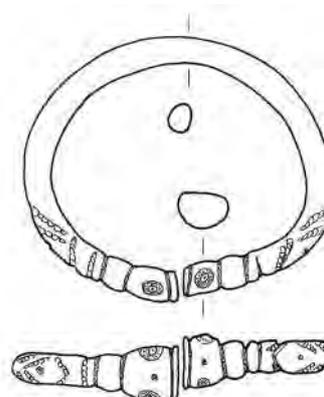


Fig. 9 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 98. Armilla in bronzo, La Tène C, 250-150 a.C. Scala 1:2.

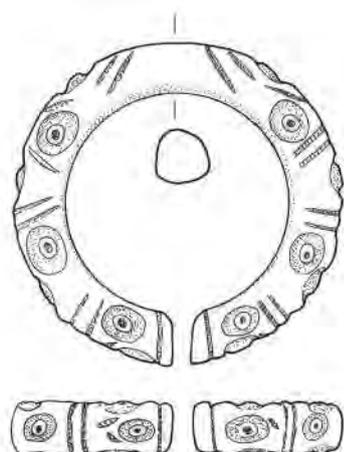


Fig. 10 - Académie Saint-Anselme, Aosta, n. 94. Anellone in bronzo, La Tène D, 150-15 a.C. Scala 1:2.

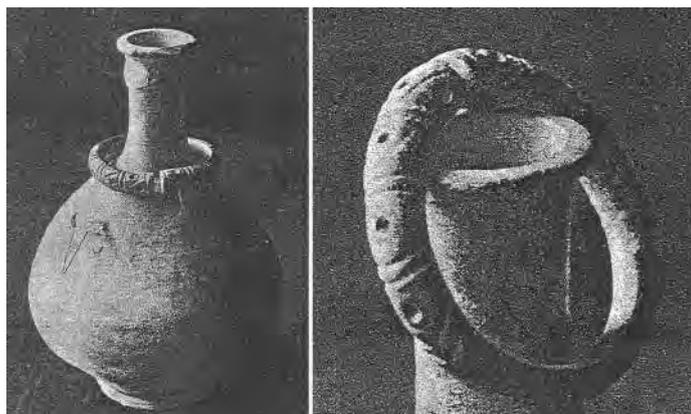


Fig. 11 - Antey-Saint-André, loc. Navillod. Anellone in bronzo e olpe, dispersi, età augustea-tiberiana, 25 a.C.-30 d.C. Da FRUTAZ 1942, figg. 5 e 6, modificate.



Fig. 6 - Académie Saint-Anselme, Aosta, armille dalla tomba di corso Padre Lorenzo, n. 95, vetro, e n. 313, bronzo (ora irreperibile), *La Tène C2*, 200-150 a.C. Da GASTALDI 1876, tav. X, 3 e 4. Scala 1:1 circa.



Fig. 12 - Museo Civico Garda, Ivrea. Anellone di bronzo dalla Valle d'Aosta, *La Tène D*, 150-15 a.C. Da RAMELLA 1988, prima di copertina. Dimensioni ignote.



Fig. 13 - Museo Civico Garda, Ivrea. Anellone di bronzo dalla Valle d'Aosta, *La Tène D*, 150-15 a.C. Da CIMA 2001, fig. 135. Dimensioni ignote.



Fig. 7 - Académie Saint-Anselme, Aosta, le due armille in bronzo (di cui una è la n. 313) dalla tomba di corso Padre Lorenzo, ora irreperibili, assieme alle nn. 94 e 96. Da ZANOTTO 1966, fig. 47.

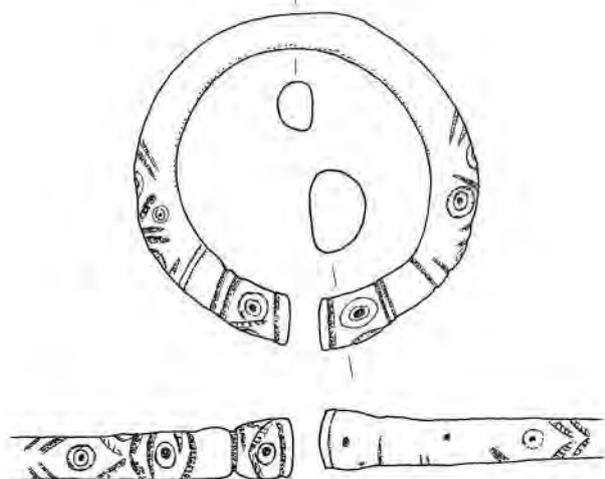


Fig. 14 - Museo di Antichità di Torino, n. 1085. Armilla di bronzo, La Tène C, 250-150 a.C. Scala 1:2.

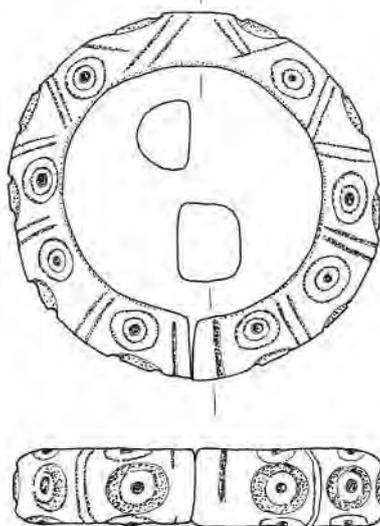


Fig. 15 - Museo di Antichità di Torino, n. 1082. Anellone di bronzo, La Tène D, 150-15 a.C. Scala 1:2.

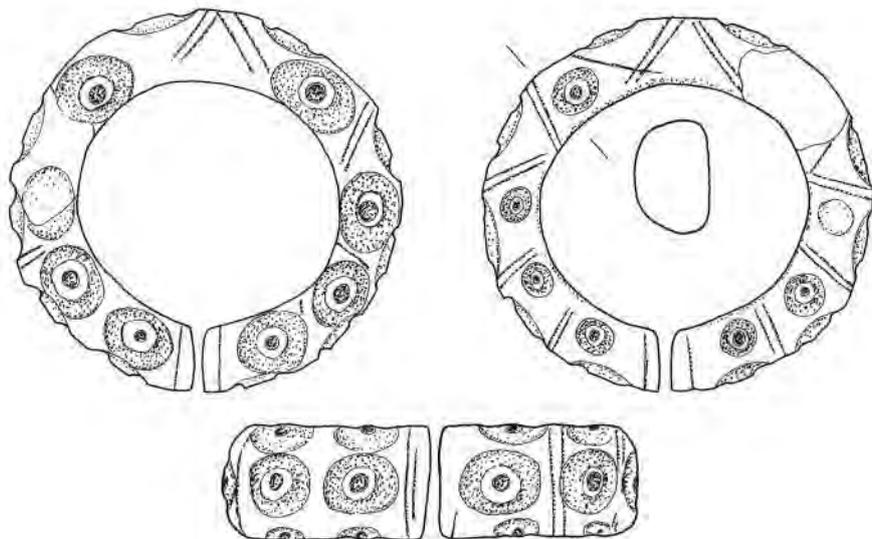


Fig. 16 - Museo di Antichità di Torino, n. 1084. Anellone di bronzo, La Tène D, 150-15 a.C. Scala 1:2.

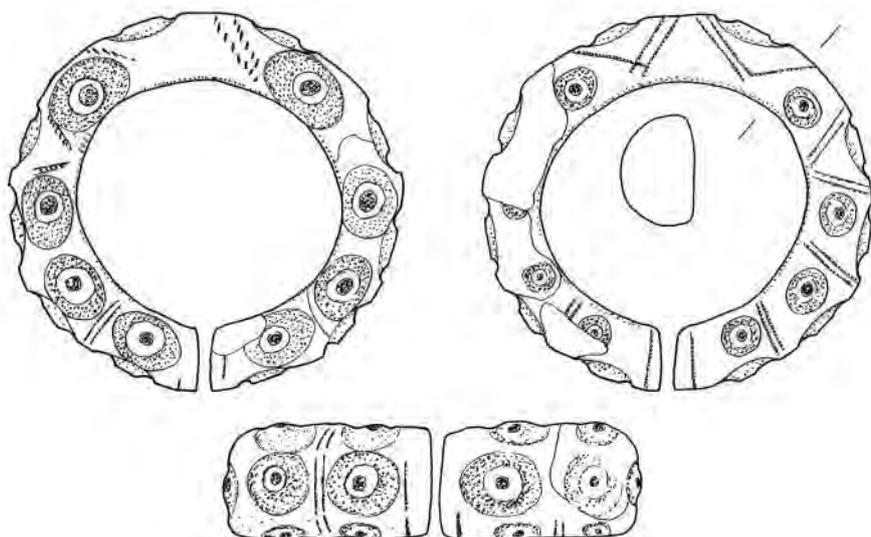


Fig. 17 - Museo di Antichità di Torino, n. 1076. Anellone di bronzo, La Tène D, 150-15 a.C. Scala 1:2.



Fig. 18 - Anelloni in bronzo da Montalto Dora, dispersi. Hallstatt finale, VI-prima metà V secolo a.C. Da FERRERO 1897. Scala 1:1 circa.

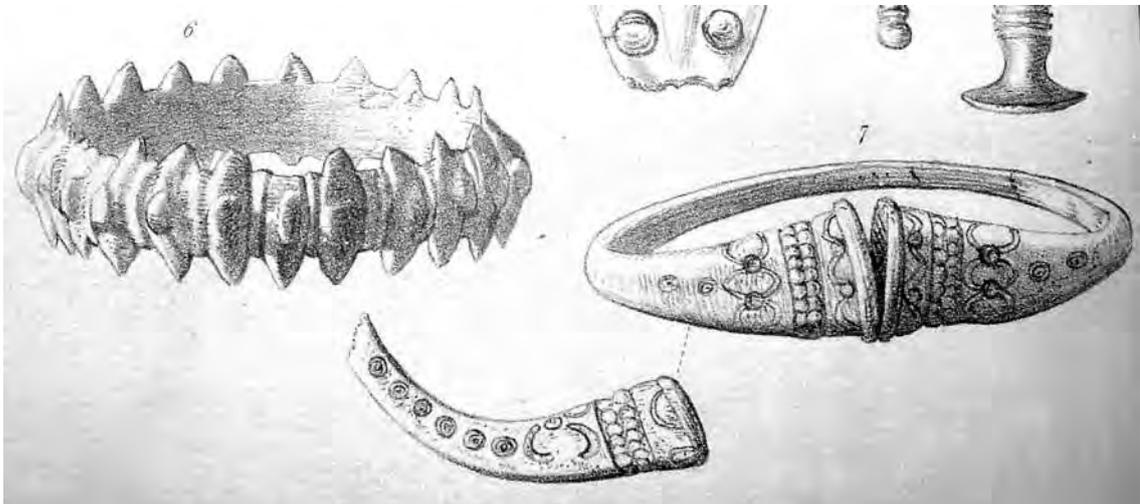


Fig. 19 - Armille da Oulx, disperse. N. 6, La Tène B2 avanzato, 300-250 a.C.; n. 7, età longobarda, VII secolo d.C. Da GASTALDI 1876, tav. XI. Dimensioni ignote.

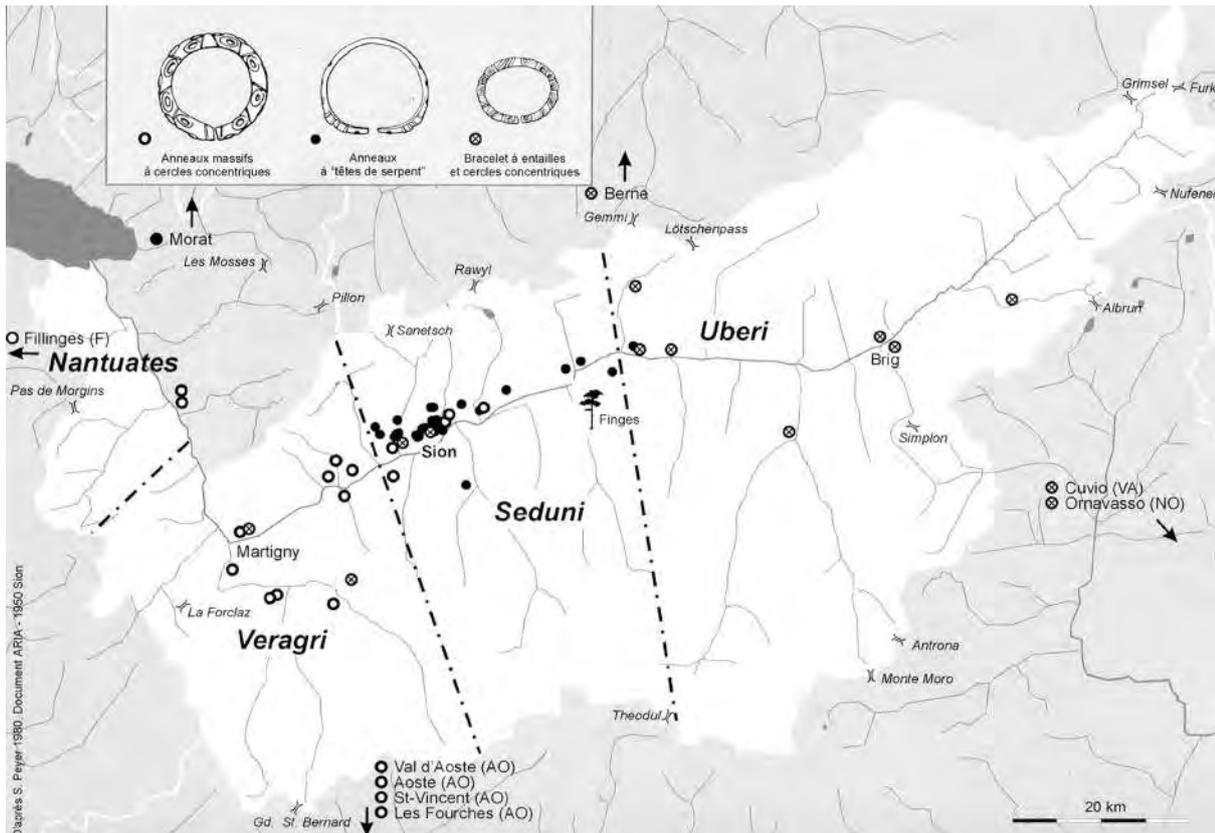


Fig. 20 - Carta di distribuzione degli anelloni e bracciali vallesani. Da CURDY 2000, fig. 4.

UNA ROCCIA INCISA DA LE CROU-CHAMPROTARD (VALLE D'AOSTA)¹

FEDERICA BANFO - DAMIEN DAUDRY - ANGELO E. FOSSATI

LA SCOPERTA E LE PRIME INDAGINI

Nell'estate del 1991, durante una perlustrazione nel territorio nei pressi della necropoli di Champrotard, formata da tombe a cista, vicino alla centrale idroelettrica di Villeneuve (comune a 15 km da Aosta sulla strada consolare delle Gallie), F. Mezzena rinveniva una roccia di dimensioni piuttosto grandi in località Le Crou. Tale roccia, recante sulla superficie diversi gruppi di cospicci e alcuni canaletti, si affaccia sulla strategica chiusa di Villeneuve, presidiata in epoca storica da strutture fortificate.

Durante l'estate del 2000, nel corso di una successiva ispezione da parte di F. Banfo e di F. Mezzena, e dopo un'accurata pulizia, oltre alle cospicci risultavano visibili anche due pugnali e un'alabarda². Tali raffigurazioni si trovano sul lato occidentale della roccia, mentre la maggioranza delle cospicci, in tutto una sessantina, è posta al centro e sul lato orientale. Queste cospicci sono divise in gruppi isolati tra loro, in particolare uno di questi è costituito da figure molto piccole, realizzate a picchiettatura, di diametro variabile tra 1 e 2 cm, e sembrerebbero rappresentare un disegno preciso ma di difficile interpretazione, a causa del cattivo stato di conservazione della superficie rocciosa. Altre cospicci hanno dimensioni decisamente maggiori, fino a cm 4 - 5 di diametro e cm 3 - 4 di profondità, sono levigate internamente e sono state forse eseguite a picchiettatura e rotazione, una modalità tipica di momenti cronologici più recenti (fine della protostoria, inizi dell'epoca storica). I canaletti sembrano collegare alcune cospicci tra loro.

L'ARTE RUPESTRE IN VALLE D'AOSTA

La presenza di cospicci e canaletti è piuttosto comune nell'arte rupestre alpina³ e probabilmente si tratta dei segni più diffusi nell'arte rupestre mondiale⁴. La Valle d'Aosta non rappresenta un'eccezione, come è bene testimoniato dalle continue scoperte di rocce incise con questi motivi non-figurativi da parte degli appassionati ricercatori della Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie. D. Daudry, scopritore, con Sergio Bosonetto, della prima roccia a cospicci della Valle d'Aosta nel 1967⁵, segnala oltre un centinaio di rocce cospiccate con canaletti, spesso accompagnate da figurazioni schematiche, quali cruciformi, antropomorfi, balestriformi, cerchi, rettangoli e reticolati. Le rocce con arte più segnatamente figurativa e mostrante prevalentemente armi quali pugnali, asce ed alabarde sono invece pochissime⁶.

Il problema della collocazione cronologica e dell'interpretazione delle cospicci è noto: si tratta di un segno schematico che può essere stato inciso in diversi momenti, dalla preistoria più antica sino ad epoche molto recenti, come dimostrano gli studi sulle sovrapposizioni e sulle associazioni tra figure. Quanto al significato di questa figura vi sono al riguardo più di cento interpretazioni diverse che, però, non giungono ad alcuna proposta definitiva⁷. Ripercorrendo la storia degli studi di arte rupestre in Valle d'Aosta, si nota come si sia passati, nell'opera di ricerca della S. Va. P. A., da una fase in cui si preferiva pubblicare articoli meramente descrittivi, proprio per evitare conclusioni crono-interpretative affrettate o azzardate, ad una in cui si tenta di contestualizzare meglio le rappresenta-

¹ Il presente articolo amplia e rivede le idee presentate sul medesimo soggetto da F. Banfo e A. Fossati al Convegno Internazionale "Le Pietre degli Dei" a Brescia, Settembre 2004.

² BANFO 2001.

³ ARCÀ-FOSSATI 1995.

⁴ CLOTES 2002.

⁵ DAUDRY 1969.

⁶ DAUDRY 2003.

⁷ ARCÀ 1990.

zioni in senso cronologico e interpretativo, laddove le figurazioni storiche si mescolavano a quelle preistoriche⁸. I tentativi di contestualizzazione sono oggi possibili grazie al nuovo interesse dimostrato dagli archeologi verso gli studi di arte rupestre, attenzione che nel corso degli anni '60 del XX secolo era andata scemando a causa delle influenze negative, per lo meno in questo senso, della *New Archaeology*⁹.

Le rocce con arte figurativa in Valle d'Aosta non sono molte. La prima ad essere segnalata nel 1971 fu la roccia di Montjovet Chenal, presso il castello omonimo. Si tratta di una parete rocciosa quasi verticale, incisa in quattro fasi differenti, secondo un primo studio di E. Anati e D. Daudry¹⁰. La fase più antica, rappresentata da incisioni realizzate a picchiettatura, è la più interessante: si tratta di *complexes figure rettangolari con all'interno cerchi, composizioni di strumenti o armi... ed almeno quattro pendagli ad occhiale...*¹¹. Il fatto che queste incisioni siano realizzate su una parete quasi verticale e la presenza dei pendagli a doppia spirale, noti anche sulle statue-stele dell'età del Rame dei vari gruppi dell'arco alpino, compreso quello geograficamente più vicino di St. Martin-de-Corléans, le riporta in un ambito di arte megalitica, probabilmente databile tra il IV ed il III millennio a.C.¹². Purtroppo, a fronte dell'importanza della superficie, la roccia oggi appare gravemente danneggiata da graffiti recenti (nomi, date, ecc.) di visitatori maleducati o ignari della presenza delle incisioni rupestri, senza che nessuno abbia pensato a una qualche azione conservativa, di valorizzazione e di tutela dell'area istoriata, anche se scavi recenti da parte degli Uffici archeologici della Soprintendenza regionale ai Beni Culturali hanno interessato l'area ai piedi della parete incisa.

Una seconda roccia incisa con importanti motivi figurativi venne rinvenuta nel 1972 da E. Pelissier e, successivamente, studiata con la consulenza di E. Anati¹³. Anche questa roccia presenta una parete verticale incisa a picchiettatura in due aree distinte: nella prima zona è inciso un mascheriforme, nella seconda un gruppo di armi (prevalentemente asce a spatola) e coppelle. Un successivo studio ha evidenziato la presenza di un pugnale di tipo rodaniano tra le numerose asce¹⁴. La figura mascheriforme può certamente essere associata all'arte megalitica bretone, nonché a motivi presenti nelle stele calcolitiche alpine, mentre il gruppo di armi, più tardo, va inquadrato nel Bronzo Antico. Per quanto concerne la figura mascheriforme va anche notato che essa sembra poter essere messa in relazione con una grande tomba a cista semidistrutta presente sotto il riparo, nelle vicinanze, e che sarebbe bene indagare.

Recentemente è stato oggetto di una prima documentazione fotografica da parte di D. Daudry e A. Fossati e di una segnalazione alla Soprintendenza regionale ai Beni Culturali della Valle d'Aosta un nuovo riparo sotto roccia nella zona di Montjovet. La notevole parete istoriata, anche se visibilmente degradata, presenta un importante insieme di incisioni eseguite a martellina: archi di diverse dimensioni sovrapposti ed organizzati in fasce verticali, quadrilateri irregolari, rettangoli con coppella al centro e numerose altre incisioni di più difficile lettura. Straordinaria è l'affinità iconografica delle fasce di archi con il mascherone di Valtournenche. Come questo, esse possono essere raffrontate all'iconografia dell'arte rupestre funeraria, ben nota nei tumuli bretoni. Anche sotto questo riparo è possibile riconoscere, seppur molto rovinati, i probabili resti di una struttura di una grande tomba a cista¹⁵.

Un gruppo di incisioni, probabilmente più tarde rispetto a quelle citate più sopra, si trova a Bard, nei pressi del cimitero e non lontano dal borgo medievale. Si tratta di non molte figure incise sparse su una grande roccia levigata dai ghiacciai pleistocenici. Un lungo scivolo, ancora usato come gioco dai bambini del luogo, ha parzialmente cancellato una grande figura a reticolo e alcune coppelle. La figura più nota di questo complesso è una rappresentazione di "barca a doppia protome ornitomorfa" con appendici serpentiformi: la sua collocazione cronologica appare sicuramente confinata alla I età del Ferro. Confronti nell'arte rupestre vanno cercati nell'arco alpino orientale: il motivo della barca a protome ornitomorfa semplice (*Vogelbarke*) o a doppia (*Doppelvogelbarke*) compare, infatti, nell'arte rupestre del complesso camuno-valtellinese nel corso della I età del Ferro. Si tratta di un tema piuttosto raro ancorché importante: si trova, infatti, solo una volta in Valtellina e sette volte nell'arte rupestre camuna. Poco, insomma, se consideriamo le più di trecentomila figurazioni che costituiscono lo straordinario repertorio iconografico rupestre nelle due valli lombarde.

⁸ DAUDRY 2003.

⁹ WHITLEY 2001.

¹⁰ ANATI-DAUDRY 1971.

¹¹ DAUDRY 2003.

¹² MEZZENA 1998, p. 44, fig. 2, ARCÀ-FOSSATI 1995.

¹³ ANATI-CITTADINI-DAUDRY-PELISSIER 1974.

¹⁴ DAUDRY 1979.

¹⁵ DAUDRY 2005

In Valtellina il motivo della *Doppelvogelbarke* appare sulla stele di Tresivio (SO), affiancato a un'iscrizione nel cosiddetto alfabeto di Sondrio o camuno¹⁶. In Valcamonica questa identica associazione ricorre per ben tre volte: sulla roccia 50 di Naquane, una delle più interessanti del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Capo di Ponte (BS), si trovano quattro *Doppelvogelbarken* intervallate da due iscrizioni in alfabeto camuno. In una pietra rinvenuta a Grevo (oggi conservata nell'*Antiquarium* del Parco di Naquane) compare una *Vogelbarke* associata a un'iscrizione. Purtroppo la pietra è lacunosa e, probabilmente, si tratta di un frammento di una stele che doveva essere simile a quella di Tresivio. In Valcamonica, comunque, le barche ornotomorfe si trovano anche non associate ad iscrizioni: ne sono un esempio la *Vogelbarke* connessa con la figura del dio *Cernunnos*, e una doppia *Doppelvogelbarke* su una roccia di Foppe di Nadro, associata ad una costruzione. Sulla roccia 50 di Naquane si trovano numerose raffigurazioni di uccelli acquatici con i quali le barche a protomi ornotomorfe hanno certamente una relazione. La datazione proposta per tutte queste immagini è alla fase finale dello stile IV 2 (fine VI sec. a.C.)¹⁷.

Ritornando alle figure di Bard il reticolo, invece, può essere attribuito a una fase più antica, forse addirittura al IV millennio a.C., associandolo così idealmente alle raffigurazioni topografiche presenti nell'arte rupestre alpina¹⁸.

Degno di interesse è anche lo scivolo. Scivolare sulle rocce oggi è certamente un'attività eseguita per gioco, senza alcuna finalità simbolica o rituale, però è possibile che nel passato questa gestualità fosse collegata al mondo della magia. Scivoli su roccia sono noti anche in altre aree alpine con tradizione rupestre, per citarne solo alcuni: nel Parco Nazionale di Naquane in Valcamonica (BS), nel Parco Nazionale di Grosio in Valtellina (SO), in Valle d'Ossola (VB), sempre presso le incisioni rupestri, e nel Parco Archeologico di Le Lozes presso Aussois (Alta Moriana, Francia).

LA ROCCIA DI LE CROU

Nel corso di una terza e più approfondita indagine, eseguita dagli autori di questo contributo nella primavera del 2004, sulla roccia di Le Crou sono stati individuati altri due pugnali. Tre dei quattro pugnali sembrano in stretta associazione, sia per la vicinanza nella parte superiore a nord-ovest della roccia, sia per il fatto di essere della medesima tipologia; il quarto è, invece, visibile nella parte più centrale della superficie rocciosa, apparentemente isolato. Dei pugnali si legge più chiaramente la lama triangolare, di solito meglio conservata, mentre l'impugnatura appare più consunta. In tutti i casi sembra potersi riconoscere l'impugnatura terminante a pomo semilunato, consueta nelle raffigurazioni rappresentanti il pugnale tipo Remedello, anche se sono noti esemplari incisi con pomelli globosi o di forma subrettangolare (in Valcamonica ad es. sono noti alcuni esemplari della roccia 36 di Vite¹⁹ e quelli di una bella composizione di 15 pugnali, purtroppo non ancora pubblicata, recentemente rinvenuta da R. Poggiani Keller sulla roccia dei Corni Freschi di Darfo Boario Terme). La base della lama di tre pugnali appare rettilinea; le lame non hanno costolature centrali. L'esemplare meglio conservato mostra anche quattro coppelline, che rappresentano rivetti, poste a forma semilunata al termine dell'impugnatura, quasi a sostituire il pomello semilunato. La lama di questo pugnale è lunga 16 cm. Un possibile confronto si trova sulla stele Caven 2 della Valtellina dove si trova una figura di pugnale tipo Remedello con le coppelline disposte a semiluna al posto del pomo²⁰. La stele Caven 1, sempre dalla zona di Teglio in Valtellina, mostra invece due pugnali di tipo Remedello con l'impugnatura rappresentata da due segmenti, esattamente come nell'esemplare di Le Crou. Si tratta di elementi piuttosto rari nell'arte rupestre: un'esemplare a tre segmenti si trova nel frammento di monolito istoriato M19 da Ossimo-Anvòia, recentemente fatto conoscere dal Prof. F. Fedele²¹.

Un'altra figura sembra presentare un pugnale inserito nel fodero: si osserva bene il pomello semilunato ma manca del tutto l'impugnatura. Impossibile calcolare in questo caso la lunghezza della lama, la cui punta appare arrotondata, suggerendo, appunto, che si trovi in un fodero.

Un terzo pugnale si trova in posizione orizzontale rispetto agli altri due, ed è sicuramente quello meno visibile a causa del suo cattivo stato di conservazione. La lunghezza della lama è di 18 cm. Questo pugnale si sovrappone parzialmente ad una figura di forma rettangolare.

¹⁶ MANCINI 1989.

¹⁷ FOSSATI 1991.

¹⁸ ARCÀ-FOSSATI-MARCHI-TOGNONI 1995; ARCÀ 1999; ARCÀ-FOSSATI 2004.

¹⁹ FOSSATI 1997

²⁰ Valtellina, fig. 23:1.

²¹ FEDELE 2006, p. 34.

Le aree rettangolari campite da picchiettatura o tondini, collegate da canaletti e linee, sono precedenti a tutte le altre figurazioni della roccia, in particolare ai pugnali, come dimostrato dalle sovrapposizioni.

Figure di questa tipologia compaiono anche nell'arte dei due comprensori di arte rupestre più importanti dell'arco alpino²²: il Monte Bego e la Valcamonica. Sulla base dei confronti, le figure di Le Crou possono essere interpretate, quindi, come topografiche (o mappe). I dati relativi alla possibile cronologia di queste raffigurazioni provengono, in particolare, dalla Valcamonica: qui il tema delle rappresentazioni topografiche si trova nel repertorio iconografico dei monoliti (massi e stele) incisi, concordemente attribuiti all'età del Rame. Raffigurazioni a "mappa", infatti, ricorrono sui massi Borno 1, Bagnolo-Ceresolo 1, Ossimo 8, ove risultano sempre sottoposte a figure appartenenti alle fasi del Rame 2 e 3. Su Borno 1²³, dove le figure topografiche del tipo composito sono presenti sulla faccia 2, le mappe appaiono sottoposte a figure di pugnali tipo Remedello, mentre su Bagnolo-Ceresolo 1²⁴ la mappa a rettangolo, l'unica presente sulla stele, appare eseguita prima della figura di un sole raggiato attribuito alla fase remedelliana²⁵. Su Ossimo 8²⁶ la rappresentazione topografica che si estende su tutta la faccia principale è sottoposta in più punti alle figure della fase III A2. Queste raffigurazioni, pertanto, appaiono nella prima fase cronologico-istoriativa delle stele camune che possiamo attribuire a momenti finali del Neolitico o a quelli iniziali dell'età del Rame.

Anche il pugnale che compare isolato ha una lama lunga 16 cm. Tutti questi esemplari possono essere perciò confrontati con il pugnale tipo Remedello B, secondo la tipologia definita da R.C. de Marinis²⁷. Si tratta di pugnali a lama lunga. Tra i pugnali rinvenuti a Remedello si trovano lame costolate o piatte. Nelle incisioni dello stile III A1 di Valcamonica si ha la prevalenza di questo tipo di lama, più spesso piatta, più raramente fornita di costolatura centrale. Il confronto "monumentale" più vicino per i pugnali della roccia di Le Crou-Champrotard appare quello delle stele del gruppo Aosta-Sion. Qui, su cinque differenti stele, compaiono 9 pugnali del tipo Remedello A, cioè con lama corta (sino a 12 cm) costolata (ma in quattro casi la costolatura non compare).

La roccia di Le Crou-Champrotard non è l'unico caso di raffigurazioni di pugnali tipo Remedello nell'arte rupestre delle Alpi occidentali, dato che compaiono anche nel riparo di Les Oullas²⁸, nella valle dell'Ubaye (Alpi Francesi dell'Alta Provenza) e nelle incisioni rupestri del Monte Bego ove si trovano tipologie di pugnali ascrivibili all'età del Rame. Qui i pugnali databili al Rame 2 (cioè coevi a Remedello 2: 2900-2500 a.C.) raramente mostrano il pomello semilunato, presentando più spesso un manico diritto o convergente verso la base della lama²⁹.

L'alabarda incisa sulla roccia di Le Crou-Champrotard presenta una lama triangolare larga, con base arrotondata (lunghezza cm 26); il manico, lungo 53 cm, è raffigurato dall'unione di due segmenti (uno di maggiore spessore rispetto all'altro), che corrono paralleli tra loro fino al punto di congiungimento. Due piccole cospicelle al congiungimento della lama col manico, poste sopra la lama, richiamano la presenza dei ribattini. L'alabarda sembra riconducibile alle tipologie presenti durante il Bronzo Antico in Italia. In particolare pare avvicicabile ai tipi Calvatone e Cotronei³⁰. A differenza degli esemplari succitati la lama dell'alabarda di Le Crou-Champrotard non presenta alcuna costolatura interna. Alabarde riconducibili a tipologie riferibili al Bronzo Antico o all'età del Rame sono note anche tra le incisioni rupestri del Monte Bego³¹.

Sulla roccia di Le Crou-Champrotard si trovano, quindi, quattro fasi distinte di istoriazione: la prima vede la presenza delle figure topografiche, nella seconda vengono rappresentati i pugnali, nella terza viene incisa l'alabarda; infine le cospicelle, con ogni probabilità incise in differenti fasi, purtroppo scarsamente interpretabili dal punto di vista cronologico.

Per quanto riguarda l'interpretazione delle raffigurazioni di armi si è ancora lontani da una comprensione più precisa: queste composizioni di armi potrebbero essere simboli di divinità armate, oppure rappresentare delle offerte sostitutive di oggetti reali (alla stregua di depositi votivi). Si potrebbe forse pensare che l'incisione di queste armi sia legata ai rituali iniziatici della gioventù maschile delle genti che vivono nell'area³².

²² ARCÀ 1999; ARCÀ-FOSSATI 2004.

²³ FRONTINI 1991.

²⁴ *Pietre degli dei*, fig. 107.

²⁵ E. Anati nel suo lavoro del 1964 (*La Stele di Bagnolo presso Malegno*, Breno) sosteneva che il sole fosse sottoposto alla figura del rettangolo. L'Autore ha poi cambiato opinione nella scheda apparsa in ANATI 1990.

²⁶ *Pietre degli dei*, fig. 122.

²⁷ DE MARINIS 1994.

²⁸ MULLER-JORDA-GASSEND 1991.

²⁹ DE LUMLEY et Al. 2000.

³⁰ DE MARINIS 1994.

³¹ DE LUMLEY et Al. 2000.

³² DE MARINIS-FOSSATI 2004.

BIBLIOGRAFIA

- ANATI E.-DAUDRY D. 1971, *La roccia istoriata di Chenal, nota preliminare*, in Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, III, Aoste, pp. 75-83.
- ANATI E.-CITTADINI T.-DAUDRY D.-PELISSIER E. 1974, *La Barma, Arte rupestre preistorica presso Val-tourmenche*, in Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, VI, Aoste, pp. 31-46.
- ARCÀ A. 1990, *La pietra e il segno*, Susa.
1999, *Fields and settlements in topographic engravings of the Copper Age in Valcamonica and Mt. Bego Rock Art*, in Ph. DELLA CASA (ed.), *Prehistoric alpine environment, society and economy, papers of the international colloquium, PAESE '97 in Zurich*, Bonn, pp. 71-79.
- ARCÀ A.-FOSSATI A. 1995, *Sui sentieri dell'arte rupestre. Le rocce incise delle Alpi. Storia, ricerche, escursioni*, Torino.
2004, *Agricoltura e paesaggi antropici nell'arte rupestre preistorica dell'arco alpino*, in Atti X Colloquio sulle Alpi nell'Antichità, Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, XV, Aoste, pp. 46-70.
- ARCÀ A.-FOSSATI A.-MARCHI E.-TOGNONI E. 1995, *Rupe Magna. La roccia incisa più grande delle Alpi*, Quaderni del Parco, 1, Sondrio.
- BANFO F. 2001, *Roccia incisa a Champrotard: prima segnalazione*, in Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, XII, Aoste, pp. 181-186.
- CLOTTES J. 2002, *World Rock Art*, Los Angeles.
- DAUDRY D. 1969, *Coup d'oeil sur les rochers gravés du val d'Aoste*, in Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, n.u., Aoste, pp. 58-59.
1979, *Di un pugnale di tipo "rodaniano" tra le incisioni rupestri di Valtournenche*, in Bull. d'Études Préhist. et Archeol. Alpines, XI, Aoste, pp. 5-22.
2003, *Le incisioni rupestri valdostane, il punto della situazione*, in Bull. d'Études Préhist. et Archeol. Alpines, XIV, Aoste, pp. 315-340
2005, *Prima segnalazione del riparo sotto roccia di Montjovet*, in Bull. d'Études Préhist. et Archéol. Alpines, XVI, Aoste, pp. 151-156
- DE LUMLEY H. et Al. 2000, *Datation, attribution culturelle et signification des gravures rupestres d'armes dans les Alpes occidentales au début de la métallurgie (Mont Bego, Valcamonica, Haut-Adige, Val d'Aoste et Valais)*, in *La métallurgie dans les Alpes occidentales des origines à l'an 1000. Extraction, transformation, commerce*, préirage du IX Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Tende, pp. 93-127.
- DE MARINIS R. C. 1994, *La datazione dello stile III A*, in *Pietre degli Dei*, pp. 69-87.
- DE MARINIS R.C.-FOSSATI A. 2004, *Armi ed armati nell'arte rupestre della Valcamonica e della zona alpina*, in F. MARZATICO-P. GLEIRSCHER (a c. di), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Trento, pp. 355-365.
- FEDELE F. 2006, *Asinino-Anvòia. Il Parco Archeologico*, Torino.
- FOSSATI A. 1997, *L'età del Ferro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, in *Immagini di una aristocrazia dell'età del Ferro nell'arte rupestre camuna, Contributi in occasione della mostra*, Castello Sforzesco, aprile 1991-marzo 1992, Milano.
1997, *Un deposito votivo presso la roccia istoriata n° 36 di Vite-Deria, loc. Val de Plaha, Paspardo (BS-Valcamonica)*, in Atti VII Colloquio sulle Alpi nell'Antichità, Bull. d'Études Préhist. et Archeol. Alpines V-VI, 1994-1995, Aoste, pp. 151-156.
- FRONTINI P. 1991, *Il Masso Borno 1*, in NAB 2, 1994, pp. 67-77.
- MANCINI A. 1989, *I documenti scritti da Tresivio e Montagna*, in *Valtellina*, pp. 69-71.
- MEZZENA F. 1998, *Dei di pietra. La grande statuaria antropomorfa nell'Europa del III millennio a.C.*, Catalogo della Mostra, ed. Skira, Ginevra-Milano.
- MULLER A.-JORDA M.-GASSEND J-M. 1991, *Les gravures préhistoriques de la Vallée de l'Ubaye (environ du Lac du Longet) et les modalités du peuplement de la zone intra-alpine*, in *Le Mont Bego, Une montagne sacrée de l'Age du Bronze*, préirage du IX Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Tende, pp. 155-161.
- Pietre degli dei*. 1994, CASINI S. (a c. di), *Le pietre degli dei. Menhir e stele dell'età del Rame in Valcamonica e Valtellina*, Catalogo della mostra, Bergamo.
- Valtellina*. 1989, R. POGGIANI KELLER (a c. di), *Valtellina e mondo alpino nella Preistoria*, Modena.
- WHITLEY D.S. 2001, *Rock art and rock art research in a worldwide perspective: an introduction*, in D.S. WHITLEY (ed.), *Handbook of Rock Art Research*, pp. 7-51, New York.



Fig. 1 - *La roccia di Le Crou-Champrotard (foto di A. Fossati).*

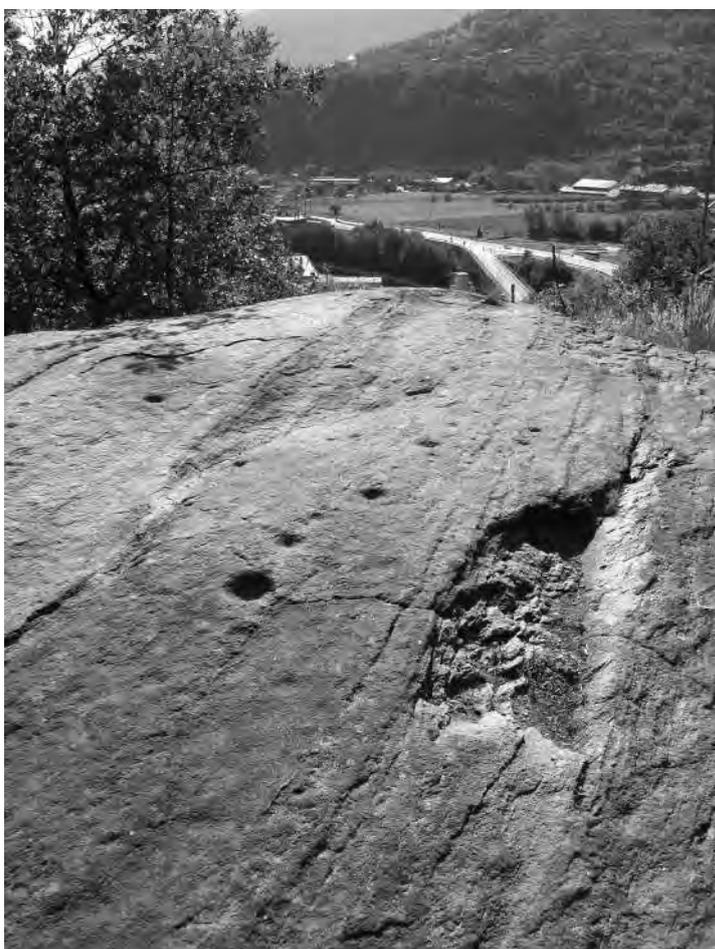


Fig. 2 - *La roccia di Le Crou-Champrotard si protende verso la valle (foto di A. Fossati).*

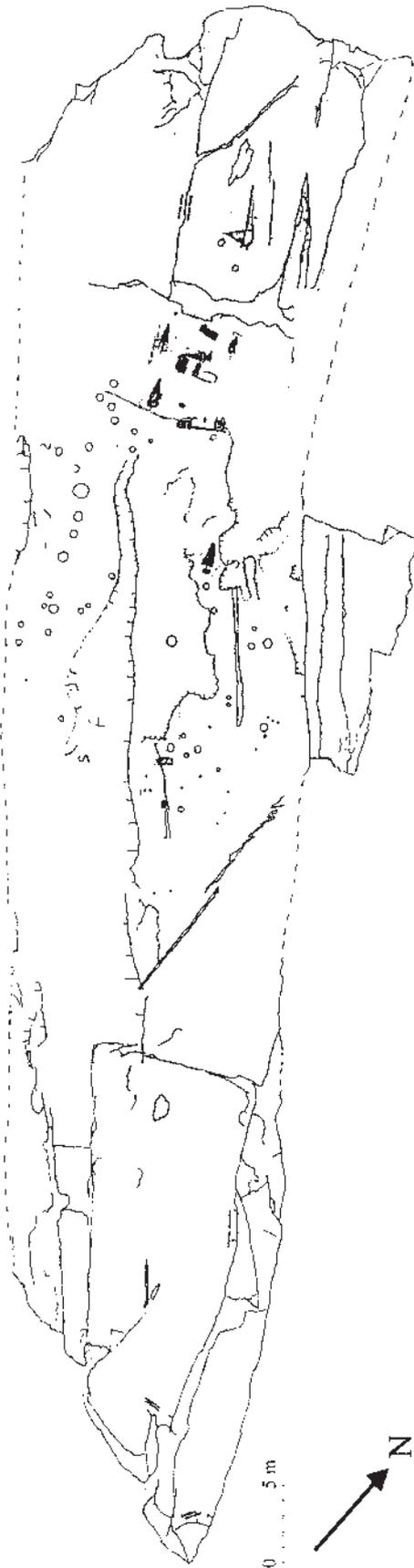


Fig. 3 - Rilievo della roccia incisa di Le Crou-Champrotard (rilievo F. Banfo-F. Mezzena con aggiunte di A. Fossati).

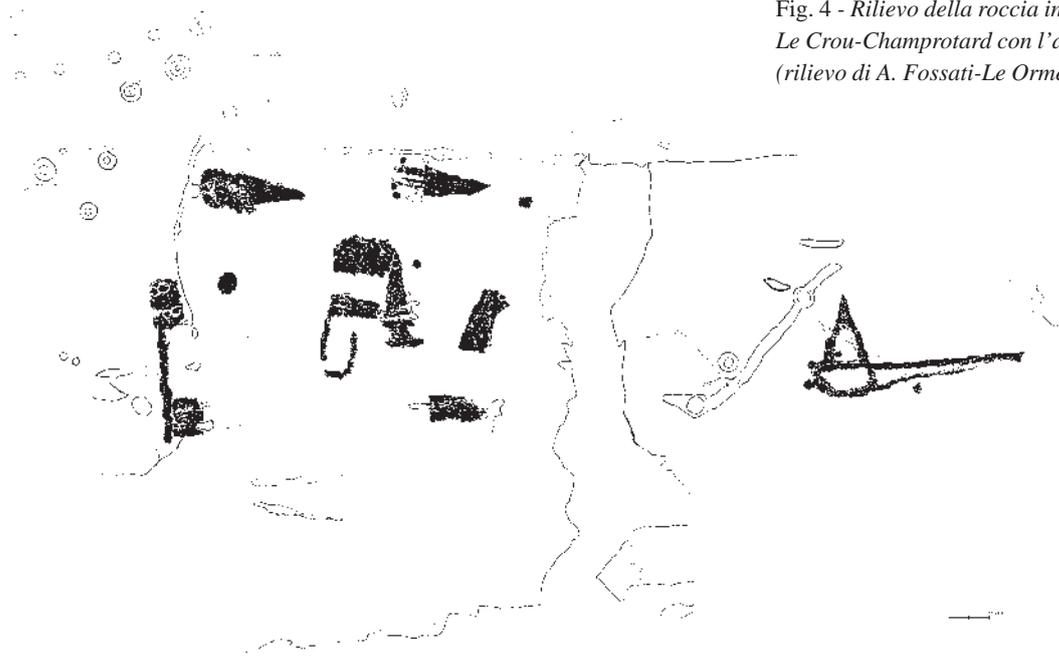


Fig. 4 - Rilievo della roccia incisa di Le Crou-Champrotard con l'area delle armi (rilievo di A. Fossati-Le Orme dell'Uomo).

Fig. 5 - Figure topografiche incise sulla roccia di Le Crou-Champrotard (rilievo di A. Fossati-Le Orme dell'Uomo, rid. 1:8).

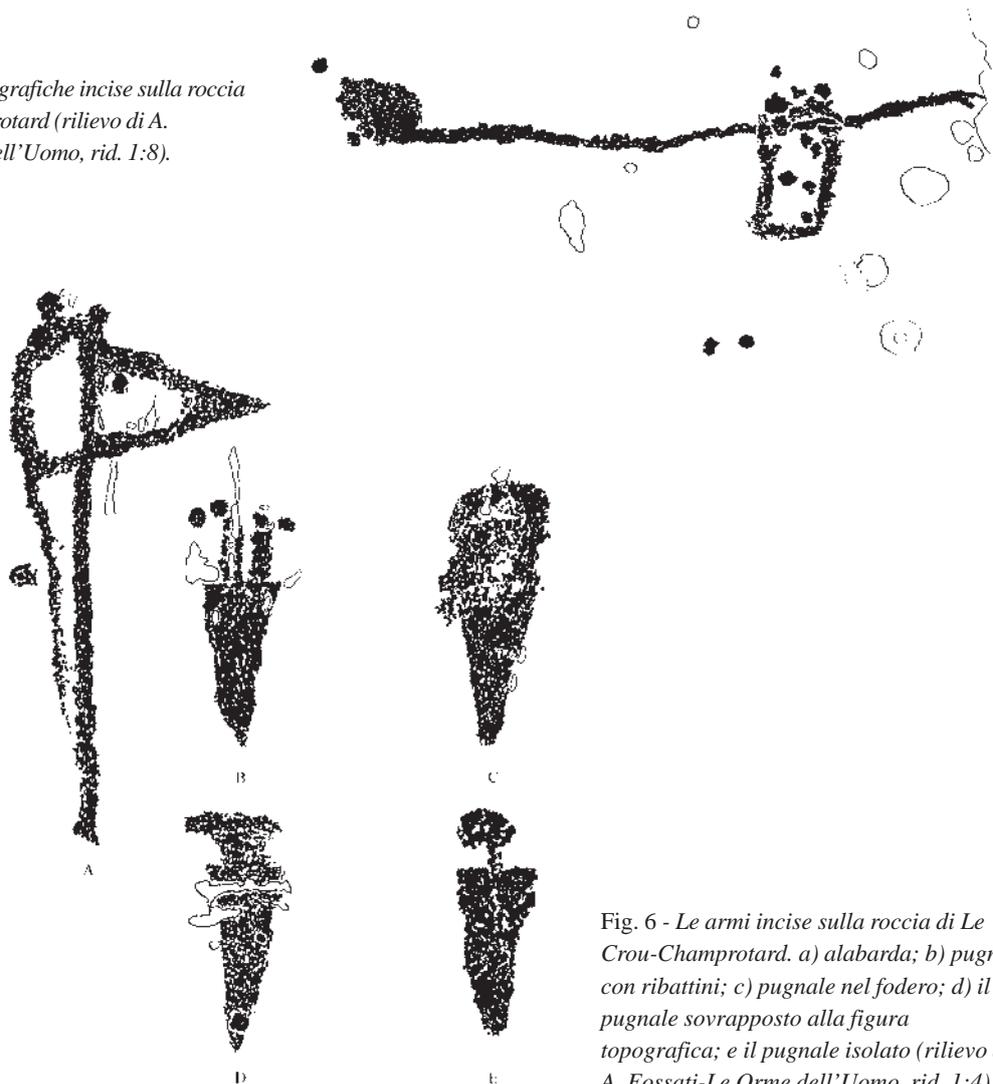


Fig. 6 - Le armi incise sulla roccia di Le Crou-Champrotard. a) alabarda; b) pugnale con ribattini; c) pugnale nel fodero; d) il pugnale sovrapposto alla figura topografica; e) il pugnale isolato (rilievo di A. Fossati-Le Orme dell'Uomo, rid. 1:4).



Fig. 7 - *Coppella cerchiata* (foto di A. Fossati).



Fig. 8 - *Il pugnale B con i ribattini al posto del pomello semilunato* (foto di A. Fossati).



Fig. 9 - Il pugnale C inserito nel fodero (foto di A. Fossati).



Fig. 10 - Il pugnale E (foto di A. Fossati).



Fig. 11 - L'alabarda del Bronzo Antico (foto di A. Fossati).

CHRONIQUE NUMISMATIQUE DES PAYS DE SAVOIE (XIII) :
MONNAIES DU COL DU PETIT-SAINT-BERNARD
(Fouilles 2008, dirigées par Sylvie Crogiez***)

BERNARD RÉMY* ET MICHEL AMANDRY**

La présente livraison de la Chronique numismatique des Pays de Savoie est consacrée aux découvertes effectuées lors des fouilles de l'été 2008 au col du Petit-Saint-Bernard. Toujours conduite par S. Crogiez, avec la collaboration de Noëlle Géroudet, dans le bâtiment occidental, dont la destination reste encore problématique, la campagne a livré quarante-cinq monnaies. Treize n'ont pu être identifiées. Les trente-deux autres vont d'Auguste (27 av. J.-C.-14 ap. J.-C.) à une émission irrégulière de Constant (337-350, peut-être frappée vers 341-348). Il faut signaler un sesterce de Commode (n° 7, Rome assise à gauche sur un trône, tenant une Victoire de la main droite et une lance de la main gauche ; derrière un bouclier), frappé à Rome en 189/190. Il n'est apparemment pas répertorié dans les ouvrages de référence qui ne connaissent qu'une frappe d'as.

ABRÉVIATIONS-BIBLIOGRAPHIE

BMC = *British Museum Coin.s*

IV = H. Mattingly, *Antoninus Pius to Commodus*, 2 vol., Londres, 1940 (réimpr. 1968).

Cunetio = E. Besly, R. Bland, *The Cunetio Treasure. Roman Coinage of the Third Century AD*, Londres, 1983.

LRBC I = P. V. Hill, J. P. C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage*, part I. *The bronze Coinage of the House of Constantine. AD. 324-346*, Londres, 1972.

RIC = *The Roman Imperial Coinage* :

I² = C. H. V. Sutherland, *From 31 B. C. to A. D. 69*, Londres, 1984.

II = H. Mattingly, E. A. Sydenham, *Vespasian to Hadrian*, Londres, 1926.

II, 1² = I. A. Carradice, T. V. Buttrey, *From AD 69 to 96. Vespasian to Domitian*, Londres, 2007.

III = H. Mattingly, E. A. Sydenham, *Antoninus Pius to Commodus*, Londres, 1930.

IV, 2 = H. Mattingly, E. A. Sydenham, C. H. V. Sutherland, *Macrinus to Pupienus*, Londres, 1938.

V, 1 = P. H. Webb, *Valerian I to Florian*, Londres, 1927.

V, 2 = P. H. Webb, *Probus to Amandus*, Londres, 1933.

VII = P. M. Bruun, *Constantine and Licinius. A. D. 313-337*, Londres, 1966.

VIII = J. P. C. Kent, *The Family of Constantine I (A. D. 337-364)*, Londres, 1981.

I - AUGUSTE (27 av. J.-C.-14 ap. J.-C.)

I - Denier

Atelier hispanique, 20/19 av. J.-C.

D/ CAESAR—AVGVSTVS — tête nue à d.

R/ SIGNIS, au-dessus ; RECEPTIS, en dessous ; SPQR, autour d'un bouclier où est inscrit [CLV] — à g., aigle sur une colonne ; à d., étendard.

3,53 g ? ; 6.

*RIC I*², 47/86 b.

PSB 2008-53 ; US 162.

* Professeur émérite d'histoire romaine à l'Université Pierre Mendès-France de Grenoble - CRHIPA - CNRS, HISOMA (Lyon).

** Conservateur général des bibliothèques - Directeur du Cabinet des Médailles de la BNF - Directeur d'Études à l'École Pratique des Hautes Études (IV^e section).

*** Maître de conférences d'histoire romaine à l'Université de Rouen.

II - CLAUDE (41-54)

2 - *As*

Atelier de Rome, 41-54

D/ [TI] CLAVDIVS C[AESAR AVG P M] T[R P IMP ou IMP PP] — tête nue à d.

R/ CONSTANTIAE AVGVSTI ; S et C, de part et d'autre dans le champ — *Constantia* casquée, en habit militaire, debout à g., levant la main droite et tenant une lance de la main gauche.

4,85 g. ; 6.

*RIC I*², 127/95 ou 129/111.

PSB 2008-28 ; US 163.

III - NÉRON (54-68)

3 - *Denier*

Atelier de Rome, 58/59

D/ NERO CAESAR AVG IMP, de d. à g. — tête nue à d.

R/ PONTIF MAX TR P V P P, autour d'une couronne de chêne où est inscrit EX S C, de d. à g.

3,35 g. ; 9.

*RIC I*², 151/17.

PSB 2008-3 ; M. 215.

IV - VESPASIEN (69-79)

4 - *Denier*

Atelier de Rome, 73

D/ IMP CAES VESP—AVG CENS, de d. à g. — tête laurée à d.

R/ PONTIF MAXIM, de d. à g. — Vespasien en toge, assis sur une chaise curule ; les pieds sur un tabouret. Il tient un sceptre vertical de la main droite et une branche de la main gauche.

2,43 g. ; 12.

RIC II, 21/65 ; *RIC II*, 1², 98/545.

PSB 2008-47 ; US 160.

V - TRAJAN (98-117)

5 - *Sesterce*

Atelier de Rome, 103-111 ou 112-117

D/ [IMP CAES NERVAE] TRAIANO AVG GER DAC [—] — tête laurée à d., avec une draperie sur l'épaule gauche.

R/ [OPTIMO PRINC]IPI, autour ; [SC / AQVA TRAIANA], à l'exergue — Dieu-rivière étendu à g. sous l'arche d'une grotte supporté par deux colonnes ; le bras gauche sur une urne ; un roseau dans la main droite.

25,15 g. ; 6.

RIC II, 278/463 ou 287/607.

PSB 2008-41 ; US 162.

VI - COMMODO (180-192)

6 - *Denier*

Atelier de Rome, 186-189

D/ M COMM ANT—P FEL AVG BRIT — tête laurée à d.

R/ PACI AE—TERNAE ; CV PP, à l'exergue — *Pax* drapée, assise à g. sur un trône, tenant une branche dans la main droite tendue et un sceptre transversal de la main gauche.

1,90 g. ; 6.

RIC III, 387/193 var. (légende COMMODVS) ; *BMC IV*, 732/236.

PSB 2008-51 ; US 157.

7 - Sesterce

Atelier de Rome, 188/189

D/ M COMMOD ANT P F—ELIX AVG BRIT — tête laurée à d.

R/ [ROM AETER] P M TRP XIII[I] ; S et C, de part et d'autre dans le champ — Rome assise à g. sur un trône, tenant une Victoire de la main droite et une lance de la main gauche ; derrière un bouclier.

20,55 g. ; 12.

RIC III, 428/539 (as, non répertorié comme sesterce dans RIC et BMC).

PSB 2008-23 ; US 162.

8 - Sesterce

Atelier de Rome, 190

D/ [M COMMOD ANT P F— ELIX AVG BRIT] — tête laurée à d.

R/ [TEMP FELIC P M TR P XV IMP VIII COS VI] ; S et C de part et d'autre dans le champ] — Caducée entre deux cornes d'abondance.

17,08 g. ; 6.

RIC III, 431/566.

PSB 2008-24 ; US 162.

VII - ÉLAGABALE (218-222)

Émission au nom de Iulia Maesa

9 - Denier

Atelier de Rome

D/ IVLIA MAESA AVG — buste à d.

R/ SAECVLI FELICITAS — *Felicitas* debout à g., tenant un long caducée de la main gauche et sacrifiant au-dessus d'un autel allumé ; dans le champ, étoile à d.

1,02 g. ; 6.

RIC IV, 2, 50/271.

PSB 2008-40 ; US 158.

VIII - SÉVERE ALEXANRE (222-235)

10 - Sesterce

Atelier de Rome, 230

D/ IMP SEV ALEX—ANDER AVG — buste lauré à d., avec une draperie sur l'épaule gauche.

R/ P M TR P [V]IIII COS III PP ; S et C, de part et d'autre dans le champ — Soleil debout de face, tête à g., levant la main droite et tenant un globe dans la main gauche tendue.

17,63 g. ; 12.

RIC IV, 2, 110/503.

PSB 2008-49 ; US 157.

11 - Sesterce

Atelier de Rome, 231-235

D/ IMP ALEXANDER PIVS AVG — buste lauré, drapé et cuirassé à d.

R/ [MARS VLTOR] ; S et C, de part et d'autre dans le champ — Mars casqué, marchant à d., tenant un bouclier rond de la main gauche et une lance transversale de la main droite.

15,77 g. ; 12.

RIC IV, 2, 120/635.

PSB 2008-50 ; US 157.

IX - GALLIEN (253-268)

Règne conjoint avec Valérien

Émission au nom de Salonin César

12 - Antoninien

Atelier d'Antioche, cinquième émission, 257

D/ P COR SAL VALERIANVS CAES — buste radié, drapé, à d., vu de l'arrière.

R/ DII NVTRITORES — Empereur debout à d., face à Jupiter debout à g. L'empereur tient un bâton de la main gauche ; Jupiter tient de la main droite une Victoire sur un globe et un sceptre vertical de la main gauche.

2,79 g. ; 12.

Cunetio, 108/841.

PSB 2008-52 ; US 157.

Émissions au nom de Gallien

Règne seul

13 - Antoninien

Atelier de Rome, cinquième émission, 266

D/ GALLIENVVS AVG — tête nue à d.

R/ [O]R[IIENS AVG] — Soleil debout à g., levant la main droite et tenant un globe de la main gauche ; Z, à g., dans le champ.

1,17 g. ; 6.

Cunetio, 117/1230.

PSB 2008-37. US 160.

14 - Antoninien

Atelier de Rome, cinquième émission, 266 (?)

D/ GALL[IIEN]VS AVG — tête radiée à d.

R/ Fruste.

1,82 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-17 ; US 158.

15 - Antoninien

Atelier de Rome, cinquième émission, 266 (?)

D/ [GALL[IIEN]VS AVG] — tête radiée à d.

R/ Fruste.

1,20 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-6 ; US 158.

16 - Antoninien

Atelier de Rome, sixième émission, 267/268

D/ GALLIENVVS AVG — tête radiée à d.

R/ DIANA CONS AVG ; e, à l'exergue — biche à d., regardant en arrière.

3,01 g. ; 12.

RIC V, 1, 146/177 ; *Cunetio*, 120/1361.

PSB 2008-10 ; US 158.

L'attribution des deux antoniniens suivants à Gallien doit rester hypothétique.

17 - Antoninien

Atelier et date indéterminés.

D/ [—] — tête radiée à d.

R/ Fruste.

0,80 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-30 ; US 163.

18 - Antoninien

Atelier et date indéterminés.

D/ [—] — tête radiée à d.

R/ Fruste.

0,42 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-5 ; US 158.

X – CLAUDE II (268-270)

19 - Antoninien

Atelier de Rome, date indéterminée.

D/ [—] — tête radiée à d.

R/ [—] — Jupiter debout à g., tenant le foudre de la main droite et un long sceptre de la main gauche.

1,17 g. ; 6.

RIC ?.

PSB 2008-16 ; US 158.

Émissions posthumes de Claude II

20 - Antoninien

Atelier de Rome, date indéterminée

D/ DIVO C[LAUDIO] — tête radiée à d.

R/ [CONSE]CRATIO – Type indéterminé.

1,26 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-38 ; US 158.

21 - Antoninien

Imitation, date indéterminée

D/ DI[VO CLAUDIO] — tête radiée à d.

R/ fruste.

0,19 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-2 ; US 500.

XI - EMPIRE GAULOIS

POSTUME (259-269)

22 - Antoninien

Atelier I, troisième émission, 263-265

D/ IMP C POSTVMVS P F AVG — buste radié, drapé et cuirassé à d.

R/ MONETA AVG — *Moneta* debout de face, tête à g., tenant une balance de la main droite et une corne d'abondance de la main gauche.

2,79 g. ; 6.

Cunetio, 144/2404.

PSB 2008-7 ; US 158.

TÉTRICUS (271-274)

Émission au nom de Tétricus II

23 - Antoninien

Atelier II, 274 (?)

D/ [C PIV ESV TETRICUS] CAE[S] — tête radiée à d.

R/ SPES AVGG — *Spes* marchant à g., tenant une fleur de la main droite et relevant sa robe de la main gauche.
2, 98 g. ; 6.

Cunetio 153/2647.

PSB 2008-31 ; US 160.

XII - ATELIERS IRRÉGULIERS DU III^E SIÈCLE

24 - *Imitation radiée*

D/ [—] — Tête radiée à d.

R/ Fruste.

0,95 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-33 ; US 160.

25 - *Imitation radiée*

D/ [—] — tête radiée à d.

R/ [—] — Personnage féminin debout tenant une corne d'abondance et une branche (*Hilaritas* ?).

0,68 g. ; ?.

RIC ?.

PSB 2008-11 ; US 160.

XIII - PREMIERE TÉTRARCHIE (285-305)

DIACLÉTIEEN (284-305)

26 - *Aurelianus*

Atelier de Rome, avant la réforme de 294

D/ Fruste.

R/ IOVI CONSERVAT AVGG ; XXIΔ, à l'exergue — Jupiter debout à g., tenant le foudre de la main droite et un sceptre de la main gauche.

0,96 g. ; ?.

RIC V, 2, 237/163 ou 164.

PSB 2008-4 ; USB 158.

MAXIMIEN (285-305)

27 - *Neo-aurelianus*

Atelier de *Ticinum*, vers 299

D/ [—] — buste radié ou radié et cuirassé de Maximien (?).

R/ VOT / . / XX / S, dans une couronne.

0,94 g. ; 6.

RIC VI, 286/36b ou 37b.

PSB 2008-1 ; USB

XIV - CONSTANTIN I^{er} (306-337)

28 - *Nummus au 1/72 de livre*

Atelier indéterminé, 310-313

D/ IMP CONSTANTINVS P F AVG — buste diadémé, drapé et cuirassé à d., vu de l'arrière.

R/ SOLI INVICTO COMITI ; P, à g. dans le champ ; deux lettres illisibles, à l'exergue — Soleil debout de face, tête à g., la chlamyde sur l'épaule gauche ; le bras droit levé, tenant un globe de la main gauche.

1,83 g. ; 12.

RIC VI ?.

PSB 2008-21 ; US 159.

29 - *Nummus au 1/96 de livre*

Atelier indéterminé, 320-325

D/ CONSTAN-TINVS [—] — buste diadémé, drapé et cuirassé à d.

R/ VOT / [—], dans une couronne.

2,17 g. ; 5.

RIC ?; *LRBC* ?.

PSB 2008-53 ; US 162.

Émission posthume de Constantin

30 - *Nummus au 1/192 de livre*

Atelier indéterminé, 337-341

D/ [—] — tête voilée à d.

R/ Fruste.

0,86 g. ; ?.

PSB 2008-46 ; US 160.

XV - CONSTANT (337-350)

31 - *Nummus au 1/192 de livre*

Atelier de Siscia, 337-340

D/ CONSTAN—S P F AVG — buste diadémé, drapé et cuirassé à d.

R/ GLOR—IA—EXERC—ITVS ; . ASIS ., à l'exergue — Deux soldats de face, tête tournée l'un vers l'autre.

Ils tiennent une lance renversée et s'appuient sur un bouclier ; entre eux, un étendard où est inscrit un chrisme.

1,50 g. ; 6.

RIC VIII, 355/104.

PSB 2008-12 ; US 500.

32 - *Nummus au 1/192 de livre*

Imitation, 341-348 (?)

D/ CONSTAN—S[—] — buste diadémé, drapé et cuirassé à d.

R/ VICTORIAE [—] ; exergue illisible — Deux Victoires face à face, tenant chacune une couronne.

1,61 g. ; 6.

RIC ?.

PSB 2008-13 ; US 500.

Non identifiées

En trop mauvais état, treize monnaies n'ont pu être identifiées :

PSB 2008-8 ; US 158.

PSB 2008-14 ; US 158.

PSB 2008-15 ; US 500.

PSB 2008-22 ; US 159.

PSB 2008-25 ; US 159.

PSB 2008-26 ; US 160.

PSB 2008-27 ; US 160.

PSB 2008-29 ; US 160.

PSB 2008-32 ; US 160.

PSB 2008-34 ; US 158.

PSB 2008-35 ; US 160.

PSB 2008-36 ; US 160.

PSB 2008-44 ; US 160.

L'ATTIVITÀ DI FILATURA NEL NEOLITICO DI CHIOMONTE. ANALISI FUNZIONALE E TIPOLOGICA PER UN'INTERPRETAZIONE DELLA DOCUMENTAZIONE MATERIALE

CRISTINA DE STEFANIS¹

INTRODUZIONE

Questa ricerca² ha lo scopo di far luce sulle tecniche di filatura nel Neolitico di Chiomonte, un sito posizionato in area montana (718 m s.l.m) crocevia per il valico alpino della Valle di Susa. In particolare, saranno oggetto di questo studio le fusaiole, unica testimonianza certa della tecnologia tessile neolitica nel sito. Questa analisi è stata resa difficile per molteplici ragioni. In generale tale campo di ricerca è stato poco sviluppato a causa della scarsa conservazione dei tessuti, della loro difficile datazione e riconoscimento del tipo di fibra usata. Inoltre, in passato, i manufatti connessi all'attività di tessitura sono stati considerati come materiali di secondaria importanza e quindi poco studiati e documentati. In particolare per il sito di Chiomonte, si aggiungono un'analisi stratigrafica problematica e uno studio del materiale ancora incompleto. Questa ricerca sarà quindi incentrata su uno studio più approfondito del materiale alla luce dei pochi studi sperimentali sull'argomento (MISTRETTA, 2004).

LA TECNOLOGIA

Prima di passare allo studio del materiale è necessario trattare degli aspetti tecnologici della produzione tessile preistorica, per rendere più chiara l'interpretazione data.

Le prime fibre ad essere filate sono fibre naturali (provenienti da cortecce ed erbe) e animali (lana e peli) a partire dal VII millennio a.C nel Vicino Oriente (STORDEUR, 1989). Ancora oggi non è possibile dire con sicurezza quale dei due tipi di fibre sia stato il primo ad essere filato. La lana si diffonde solo a partire dal 6000 a.C. ed è facile e veloce da procurare, se si ha a disposizione il gregge, ma non si conserva facilmente e se carbonizzata fonde. Le fibre naturali invece, la cui lavorazione risale al VII millennio, sono più antiche, si conservano più facilmente se carbonizzate, ma richiedono un processo più lungo e complicato di lavorazione (BARBER, 1991).

Nel Neolitico vengono usati due tipi principali di fibre vegetali: da stelo, ovvero quelle ricavate dalla parte più esterna dei tessuti conduttori della linfa, definite di origine primaria; e quelle liberiane o corticali, di origine secondaria, provenienti dalla corteccia d'albero o d'arbusto.

In Europa le fibre liberiane sono tra le più usate nella produzione tessile neolitica. Tra queste, quelle che vengono impiegate più di frequente sono quelle di quercia, salice e soprattutto tiglio (MÉDARD, 2003),³ di cui riscontriamo un'ampia diffusione nelle zone più umide dell'arco alpino (MISTRETTA, 2004). Per estrarle dalla corteccia degli alberi è necessario però un lungo lavoro e l'uso di particolari attrezzi in osso, pietra o legno⁴ a seconda della disponibilità (REINHARD e PILLONEL, 1989).

Secondo gli studi sperimentali svolti da D. Pillonel (REINHARD e PILLONEL, 1989)⁵ è plausibile che il periodo di raccolta andasse da maggio a settembre. Per facilitare la lavorazione si sceglievano alberi giovani, da cui si tagliavano i rami più dritti, meno nodosi e che non superassero i 5 cm di diametro. La corteccia veniva incisa lon-

¹ Università degli Studi di Siena. Residente a Caselette, via Rivetti n° 31, cap 10040 (TO). Mail: cristinadestefanis@gmail.com

² Desidero ringraziare il prof. F.M. Gambari per avermi affidato come tesi (DE STEFANIS 2007) lo studio delle fusaiole di Chiomonte e per il suo prezioso aiuto. Inoltre ringrazio la dott. Stefania Padovan per la sua continua disponibilità e consiglio.

³ Le fibre di tiglio si dividono più facilmente in strati sottili, risultando così adatte per la produzione di filati fini.

⁴ Su questi utensili è possibile riconoscere i segni distintivi di usura lasciata da questo tipo di fibre. La materia prima usata con più frequenza per la creazione di questi strumenti risulta essere l'osso.

⁵ Durante le ricerche svolte su materiali tessili, del sito del Bronzo finale d'Hauterive-Champréveyres (Lago di Neuchâtel, Svizzera), sono stati condotti studi sperimentali sull'estrazione, preparazione e lavorazione delle fibre di *Salix alba* e *Salix viminalis*, giungendo alle considerazioni sovra esposte.

giudizialmente con strumenti in osso o pietra e sui fasci ottenuti (non più larghi di 10 o 15 mm) veniva raschiata via la cortecchia per renderli più morbidi. Le fibre così ricavate potevano essere già utilizzate, ma è più probabile che venissero messe a macerare in acqua per distruggere la pectina⁶ prima di essere usate. Da questa lavorazione si potevano ricavare fibre lunghe anche mezzo metro, sufficienti per produrre fili, ma anche corde e cordicelle impiegate nella produzione di ceste,⁷ stuoie, reti⁸ e per altri svariati usi.

In Italia, le più antiche attestazioni di fibre tessili risalgono al Neolitico antico, come i resti di tessuti, intrecci e riserve di filo ritrovate presso il sito della Marmotta (Roma) datato tra il 5.690-5.260 a.C., oppure l'impronta di intreccio rinvenuto nella grotta di Bisceglie, datato tra il 5.610-5.260 a.C., attribuibile a una fase evoluta della Ceramica impressa (BAZZANELLA et al., 2003).

Come attestano studi etnografici, per la realizzazione di corde e intrecci, è sufficiente un lavoro manuale e l'uso del fuso non è necessario (MÉDARD, 2003).

In base ai dati archeologici, la fibra da stelo più usata nel Neolitico è il lino. La pianta coltivata (*Linum usitatissimum* L.) fa parte delle specie cosiddette diploidi, il cui corredo genetico è semplice. Il lino è una specie ad autoimpollinazione predominante, per cui ogni singola pianta può produrre semi fertili, che avranno caratteristiche estremamente simili alla pianta madre, favorendone quindi la coltura. I primi agricoltori hanno potuto scegliere le piante migliori tra quelle selvatiche, selezionando le più adatte da coltivare nei diversi ambienti,⁹ a seconda che si volessero usare i semi o le fibre (ROTTOLI, 2003).

Il metodo di estrazione di fibre da stelo, in questo caso per il lino, comporta l'estirpazione della pianta prima che raggiunga la maturazione del seme, in questo modo si ottengono fibre migliori rispetto a quelle più dure e legnose raccolte dopo la germinazione. Successivamente, per distruggere la pectina, le fibre vengono macerate attraverso l'immersione in acqua o lasciando i fasci di lino sul terreno umido. I fasci ottenuti vengono poi fatti seccare per poter dividere le fibre dalle parti legnose attraverso le seguenti fasi: la battitura e la gramolatura per schiacciare e separare i fasci. In fine, per ottenere una fibra fine e liscia, i fasci vengono pettinati con spatole e pettini (ROTTOLI, 2003).

Le prime testimonianze archeologiche di questa pianta risalgono al 10.000 a.C. ad Abu Hureyra, nel nord della Siria, mentre a millenni successivi risalgono semi e fibre di lino rinvenuti in altri siti preceramici del Medio Oriente. Alcuni esempi sono la grotta di Nahal Hemar, in Israele (risalente al VII millennio a.C.) e il sito di Çatal Hüyük (del VI millennio a.C.) dove sono stati trovati resti di fibre di lino, mentre in siti come Ali Kosh (Iran), Gerico e 'Ain Ghazal (Giordania) sono stati rinvenuti numerosi semi di lino selvatico spesso associati ad altre forme di cereali domestici (ROTTOLI, 2003). Solo con la Neolitizzazione il lino si diffonde anche nel Vecchio Mondo. In Italia le attestazioni di questa pianta sono rare a causa della sua difficile conservazione. Fibre e semi di lino, infatti si conservano in luoghi costantemente umidi (come in laghi e torbiere) oppure, se carbonizzati, anche in altri contesti più secchi. Il ritrovamento più antico di lino in Italia è avvenuto presso il sito di Sammardenchia (Udine), dove è stato trovato un solo seme datato alla metà del VI millennio. Altro rinvenimento, risalente alla seconda metà dello stesso millennio, è stato effettuato presso il lago di Bracciano (Roma), dove sono stati trovati diversi semi e capsule di lino (ROTTOLI, 2003). Nelle fasi più avanzate del Neolitico le attestazioni di questa pianta aumentano,¹⁰ seppur in modo occasionale, come presso il sito della Lagozza, dove sono stati trovati semi di *linum usitatissimum*, filaticci di lino e un frammento di fibra di lino intrecciata con altre fibre vegetali.

In base ai dati archeologici e archeobotanici è plausibile ipotizzare una prima addomesticazione del lino nel Medio Oriente e poi la sua diffusione verso occidente portata dalle innovazioni della Neolitizzazione. Bisogna osservare, però che in Italia l'adozione di questa pianta ha avuto una lenta diffusione e c'è chi ipotizza che il suo addomesticamento sia avvenuto indipendentemente nelle diverse parti del mondo (ROTTOLI, 2003).

Tra le fibre da stelo bisogna ricordare anche l'ortica¹¹ e la canapa¹² per cui vengono usati processi di estrazione

⁶ Sostanza che tiene unite le zone fibrose a quelle dure e spesse della cortecchia.

⁷ Alcuni esempi, risalenti al III millennio a.C., sono i sacchi ancora integri e ceste di sparto rinvenute nella caverna Cueva de los Mucielagos in Andalusia o resti di ceste a spirale carbonizzate provenienti dai villaggi lacustri della Svizzera (CROWFOOT, 1954).

⁸ Come esempio abbiamo i resti di una rete da pesca rinvenuta a Korpilahti in Finlandia risalente al Mesolitico (CROWFOOT, 1954).

⁹ Oggi in Italia le varietà selvatiche del lino si possono trovare nei prati aridi, ma anche in luoghi umidi, torbiere e suoli argillosi.

¹⁰ Come nei siti di Settefonti (AQ), dell'Isolino di Varese (VA) e Palù di Livenza (PN) (ROTTOLI, 2003).

¹¹ Le specie usate sono *Urtica Dioica*, *U. Parviflora* e *U. Urens*. Il più antico ritrovamento risale all'età del Bronzo, ma questo tipo di fibra resta comunque più adatto per corde (BARBER, 1991).

¹² La canapa è una fibra più grezza, ma anche più resistente del lino. I più antichi ritrovamenti di questa pianta provengono dalla Germania e risalgono tra 5.500 e 4.500 a.C. in ambiti della Cultura della Ceramica a Bande. Alcuni semi sono stati trovati anche in Svizzera, Austria e Romania, ma non ci sono prove che fosse usata per le fibre. Le prime testimonianze di tessuti vengono trovate in Asia sotto forma di impressioni sulla ceramica risalenti alla fine V inizio IV millennio a.C. Oltre ai semi neolitici, in Europa bisogna aspettare l'età del Ferro per trovare tessuti in canapa (BARBER, 1991).

simili a quelle del lino. Le fibre di ortica in particolare hanno una struttura molto simile a quelle del lino e questo rende difficile riconoscerle. Inoltre, l'ortica è una pianta che cresce spontanea e facile da trovare; per questi motivi non si può escludere un suo utilizzo già nel Neolitico (MÉDARD, 2006).

Tra le fibre animali, la lana è probabilmente quella più usata a partire dal Neolitico. Secondo gli studi di Barber (1991) se vista al microscopio la lana si presenta con una superficie a scaglie che permette aderenza e compattezza alle fibre e facilita la tintura dei filati. A differenza delle fibre naturali, risulta essere meno elastica e questo crea difficoltà durante la tessitura, perché le fibre tendono a spezzarsi con più facilità (BARBER, 1991). Durante la filatura le fibre possono essere disposte in modo ordinato e parallele le une alle altre, dando così un filo fine e morbido, oppure unite in modo disordinato, creando un filo più spesso e rozzo.

Il processo di lavorazione inizia con la raccolta della lana durante il periodo in cui gli animali perdono il pelo, seguita poi dal lavaggio delle fibre con acqua e la loro pettinatura. La lana delle prime pecore non è ancora adatta per la filatura, perché è un pelo troppo corto, spesso e poco resistente. Un esempio di queste prime specie di pecore allevate è la *Jacob's sheep*. Si tratta di una pecora di piccola stazza, che viene tosata una volta l'anno e produce una lana poco pregiata perché frammista di peli più grezzi. Il colore del vello risulta maculato da pezzecole bianche e da pezzecole nere ed è caratterizzata da quattro corna (BARBER, 1991).

I ritrovamenti di ossa di questi animali a Ali Kosh, Tepe Sarab, Jarmo, Zawi Chemi Shanidar e altri in Asia sud occidentale confermano l'addomesticamento di caprovini ben prima del 7.000 a.C., portati poi in Europa con la Neolitizzazione. Secondo le teorie di Charles Reed (BARBER, 1991) è possibile che i primi caprovini addomesticati venissero sfruttati principalmente per la carne e cuoio, mentre solo successivamente venissero selezionate capre con il pelo più abbondante e per la produzione di latte. Il processo di selezione è molto lungo e lento, ma il ritrovamento di una figurina di argilla raffigurante una pecora lanosa, presso il sito di Tepe Sarab (Iran orientale), dimostra che pecore da lana erano conosciute e quanto meno disponibili nel 5.000 a.C.

Altre testimonianze più antiche confermano l'uso di questa fibra nel Medio Oriente,¹³ ma uno studio più approfondito sui resti ossei di questi animali può agevolare l'interpretazione dei dati archeologici. Come spiega Barber (1991, p. 26-27), determinando l'età e il sesso dei capi abbattuti in un sito, è possibile capire quale sfruttamento si facesse di quel gregge: una prevalenza di capi giovani testimonia uno sfruttamento di carne, più capi di sesso femminile di età avanzata e molti arieti giovani testimoniano uno sfruttamento del latte e infine, una prevalenza di capi più vecchi conferma uno sfruttamento della lana.

Per quanto riguarda l'Europa le testimonianze archeologiche di questa fibra si fanno più numerose a partire dal IV millennio a.C. Tra gli esempi più antichi di utilizzo della lana vi sono alcuni frammenti di tessuto rinvenuti nel sito di Novosvobodnaya nel Caucaso settentrionale, datato al 3.700-3.200 a.C. e il fodero di un pugnale in selce ritrovato nella palude di Wiepenkathen in Germania datato al 2.400 a.C., formato da lana di pecora e pelame di capra, bue e cavallo (MISTRETTA, 2004). Veri e propri tessuti in lana vengono ritrovati solo in siti dell'età del Bronzo e del Ferro, questo perché solo in questo periodo si diffondono caprovini con lana adatta alla filatura. Inoltre, la fibra animale non si conserva in suoli a pH basico, come le zone dei laghi prealpini, e se bruciate non lasciano traccia. Solo a contatto con le patine di alterazione dei metalli la materia organica si preserva (RAST EICHER, 2003).

Come ricorda Barber (1991, p. 30), nella lavorazione di fibre animali è compreso l'uso di peli e lane di altri animali,¹⁴ quali il cammello, capra, cane e crine di cavallo. Inoltre, sono attestati capelli umani nel sito di Çatal Hüyük, dove sono stati usati come fibre materiali in alcuni oggetti risalenti al 7.000 a.C. e in Europa presso il sito di Charavines (Isère, FR), dove sono stati riconosciuti numerosi capelli umani, mentre non sono stati ritrovati peli animali (BOCQUET E BERRETROT, 1989).

LA FILATURA

I primi approcci con fili e sostanze fibrose avvengono nel Paleolitico, con la produzione di corde e reti, ma solo nel Neolitico inizia ad essere svolta un'attività di filatura, che consente di trasformare fibre anche molto corte in un unico filo. I primi utensili usati per questa attività sono stati trovati in siti mediorientali,¹⁵ proprio dove, per la prima volta, vengono addomesticate quelle piante e quegli animali fornitori delle fibre più usate in campo tessile. A partire dalla Neolitizzazione queste tecniche di filatura si diffondono in tutto il mondo,¹⁶ là dove non si erano ancora sviluppate autonomamente, caratterizzandosi a seconda del tipo di filo da produrre e delle fibre disponibili.

¹³ Come il rinvenimento di un'impronta di tessuto su argilla presso il sito di Çatal Hüyük risalente al 6.000 a.C. (BARBER, 1991).

¹⁴ L'uso della lana di tasso è attestato nella tomba di Hochdorf in Germania, risalente al VI secolo a.C. (CASTELLETTI, 2005).

¹⁵ Alcuni siti in cui sono state rinvenute le prime fusaiole sono Çatal Hüyük e Jarmo, risalenti al VII-VI millennio a.C. (BARBER, 1991, p. 51).

¹⁶ Le prime fusaiole in Europa occidentale risalgono al V e IV millennio a.C. (MÉDARD, 2003).

Non potendo trattare in questa sede di tutte queste tecniche, mi limiterò ad esporre quelle più diffuse e in particolar modo quelle usate nell'Italia settentrionale.

Gli strumenti usati per questa attività sono il fuso e la fusaiola (o fuseruola). Il fuso, che poteva essere fatto di diversi materiali, come il legno, osso, avorio e metallo, presenta una forma allungata, solitamente rastremata agli estremi. Il diametro e la lunghezza del fuso variano a seconda della fibra che gli viene arrotolata intorno. Infatti se fusi più sottili sono adatti alla produzione di fili più fini, i fusi più spessi sono usati per produrre fili più grossolani (MISTRETTA, 2004, p. 182).

Solitamente il fuso è associato ad una fusaiola, la quale agisce da volano dando costanza e continuità al movimento rotatorio e permettendo alla filatrice di avere le mani libere per allungare e attorcigliare le fibre. La fusaiola può essere posizionata sul fuso in tre modi diversi: all'estremità superiore, all'estremità inferiore o al centro (MISTRETTA, 2004, pp. 174-175). Le prime due posizioni della fuseruola dipendono, apparentemente, dal tipo di torsione che la filatrice dà alla fibra: a 'Z' (cioè verso destra) o a 'S' (verso sinistra)¹⁷ Il filo viene poi arrotolato intorno al fuso nello stesso senso con cui è stato torto. Sapendo che il 90 % della popolazione del mondo è destrorsa (e probabilmente la percentuale non è cambiata negli ultimi 7.000 anni) e che imprimendo la torsione al fuso con le dita della mano destra viene istintivo dare una rotazione in senso orario, possiamo ipotizzare che un fuso con fusaiola all'estremità inferiore permetta un avvolgimento in senso orario se usato da un destrorso.¹⁸ Per dare invece una rotazione verso sinistra, partendo sempre dalla stessa posizione (cioè tenendo il fuso con la mano destra all'estremità opposta della posizione della fusaiola), basta semplicemente capovolgere il fuso dopo aver impresso il movimento rotatorio. La fuseruola risulterà così posta all'estremità superiore (BARBER, 1991)¹⁹ A prova di questa ipotesi sono le decorazioni che si possono trovare su entrambe le facce della fusaiola: o su quella superiore, o su quella inferiore; di modo che risultino visibili a seconda della posizione della fusaiola sul fuso.

La fusaiola posta al centro del fuso sembra poco diffusa (MISTRETTA, 2004), ma è possibile che sia stata usata per fusaiole molto larghe, per cui è necessaria una maggiore stabilità.

Le modalità di utilizzo del fuso sono diverse. Come spiega Mistretta (2004, pp. 172-173) usando il fuso sospeso, le fibre attorcigliate e tirate a mano vengono agganciate al fuso attraverso un uncino e avvolte ad esso restando sempre in tensione e producendo un filo piuttosto fine (in questo caso la fusaiola può essere posta nelle tre posizioni già citate). Con la tecnica del fuso impugnato si produce un filo più ruvido e non uniforme, poiché il filo viene avvolto intorno al fuso fatto ruotare tenendolo tra le palme delle mani, oppure tra palmo e coscia. In fine, il fuso può essere appoggiato a terra o all'interno di una tazza e fatto ruotare²⁰ (in questo caso la fuseruola viene posta all'estremità inferiore).

Il fuso, anche se può essere fatto di diversi materiali, è usualmente di legno, per questo è difficile trovarne traccia nei siti archeologici. La fusaiola, invece è fatta di materiali più pesanti e resistenti²¹, come osso²², corno, pietra²³ e soprattutto terracotta, per questo risulta essere una testimonianza certa della pratica di filatura in un sito. L'uso di un materiale piuttosto che un altro è certo legato al tipo di fibra che si voleva filare e quindi a necessità tecnologiche. Ci sono però casi, come quello riportato da Fabienne Médard (2006, p. 119), nei siti occidentali del plateau svizzero dove l'uso della terracotta viene sostituito con quello della pietra nella produzione di fusaiole. Secondo la studiosa questo cambiamento sarebbe dovuto a motivi culturali, piuttosto che tecnologici.

Forme e decorazioni delle fusaiole sono cambiate nel tempo. In generale, le prime fusaiole neolitiche nell'Italia settentrionale si caratterizzano per una forma lenticolare e discoidale che prevale sulla forma biconica. Fusaiole di questo tipo le troviamo in molti siti neolitici come Chiomonte, la Lagozza²⁴, Rocca di Rivoli o la Grotta dei Pic-

¹⁷ Alcuni tipi di fibre hanno una naturale torsione verso destra, come la canapa, o verso sinistra, come il lino. Per questo motivo la filatrice sceglie di torcere la fibra in un verso piuttosto che nell'altro. Per quanto riguarda la lana non risulta avere un particolare senso di torsione (BARBER, 1991).

¹⁸ L'uso della fusaiola in basso è attestato in Grecia dalle rappresentazioni di scene di filatura sui vasi, come sul lekythos Attico conservato presso il Metropolitan Museum (BARBER, 1991, fig. 2.38 p. 72).

¹⁹ L'uso della fusaiola in alto è attestato nell'antico Egitto dalle pitture tombali, come quella della tomba di Daga a Tebe risalente alla XII Dinastia (BARBER, 1991, fig. 2.6 p. 45).

²⁰ Le tecniche a fuso sospeso e a fuso appoggiato risultano essere quelle più diffuse nel mondo (MÉDARD, 2003).

²¹ Non mancano però esempi di fusaiole in legno, come quelle in legno di Frassino ritrovate presso la torbiera di Fiavé (Trentino Alto Adige) e risalenti all'età del Bronzo medio (BAZZANELLA, 2003a). Inoltre non si può escludere che in epoche più antiche già si filassero fibre con fusaiole in legno a noi non pervenute perché più deperibili.

²² Durante l'età del Bronzo troviamo diversi esempi di fusaiole in osso, solitamente fatte dalle teste di femore di ruminanti (MISTRETTA, 2004, p. 176).

²³ Fusaiole di questo tipo sono più usate nell'area mediorientale, mentre in Europa le ritroviamo, più sporadicamente, solo in alcuni siti neolitici della Svizzera, come a Delley-Portalban e in Francia, come nel sito di Charavine (MISTRETTA, 2004, p. 175).

²⁴ Le fusaiole di questo sito hanno, per il 94% dei casi, una forma discoidale piatta o lenticolare con un diametro che varia tra 5 e 7 cm (MISTRETTA, 2004, p. 177).

cioni di Bolognana (MISTRETTA, 2004, p. 176), ma dimensioni simili le troviamo anche nelle fusaiole dei siti svizzeri della cultura di Cortaillod e francesi di cultura Chasseana (BAIONI et al., 2003, p. 102). A partire dall'età del Bronzo e nei secoli a seguire, il diametro tende a diminuire e le forme biconiche, bitroncoconiche, biconvesse, piano-convesse e sferico-globulari prevalgono su quelle lenticolari. Queste tipologie le riscontriamo ad esempio nei siti di Viverone,²⁵ Fonte Tasca (MISTRETTA, 2004, pp. 194-196) e Molina di Ledro (BAZZANELLA, 2003b).

Se i cambiamenti delle decorazioni sono legati a motivi strettamente culturali, i cambiamenti di peso, diametro e spessore sono collegati a questioni tecnologiche. Secondo studi fatti da Mistretta (2004) fusaiole pesanti e larghe hanno un movimento rotatorio lento, ma più costante e per questo vengono usate per produrre fili resistenti e spessi ottenuti da fibre lunghe. Le fusaiole più leggere e piccole, invece, hanno un movimento rotatorio più veloce, ma conseguentemente meno costante e sono usate per produrre filati fini prodotti da fibre corte. Questo si basa sul principio fisico del momento di inerzia (MI), che descrive la capacità di un corpo di mantenere un movimento rotatorio a velocità angolare costante, senza rallentare né accelerare. Infatti, le fusaiole pesanti e larghe sono caratterizzate da un MI maggiore rispetto a quelle più leggere e strette.²⁶

Sulla base di queste conoscenze è possibile identificare la causa dei cambiamenti morfologici delle fusaiole, dal Neolitico all'età del Bronzo, nel passaggio dall'uso di fibre lunghe (come le fibre vegetali), a fibre più corte (come la lana) e dalla necessità di produrre tipi di fili diversi. Questa ipotesi trova conferma con l'aumento, nell'età del Bronzo, dell'allevamento di caprovini in molti siti dell'Italia settentrionale, sfruttati per i prodotti secondari (MISTRETTA, 2004)²⁷. Concludendo, l'innovazione portata dall'uso del fuso associato alla fusaiola ha permesso di produrre filati in minor tempo, di qualità migliore (quindi adatti ad essere tessuti) e di poter sfruttare fibre più corte. Non a caso i ritrovamenti di fusaiole vanno di pari passo con quelli di pesi da telaio.

IL SITO DI CHIOMONTE

Il sito de La Maddalena di Chiomonte (718 m) è situato poco sopra Susa, in direzione Oulx, sul versante nord. Di qui è possibile raggiungere la Francia sia transitando per la Val Cenischia verso la zona del Moncenisio, sia superando Oulx in direzione di Bardonecchia e Cesana; da qui attraverso i numerosi passi, si può raggiungere lo spartiacque con la Francia.

Gli scavi presso La Maddalena sono stati resi necessari dall'avanzamento dei lavori autostradali per il tracciato del Fréjus, verso la metà degli anni ottanta. Iniziate le operazioni nel sito, a cura della Soprintendenza dei Beni Archeologici del Piemonte, si sono riscontrati diversi problemi stratigrafici. La Maddalena, infatti, è stato un sito a continuità di vita dal Neolitico recente fino all'età medievale. Oltre al sovrapporsi di più stadi insediativi, anche numerose opere di terrazzamento, effettuate in epoca preindustriale, hanno causato un rimaneggiamento dei livelli di deposito (BERTONE e FOZZATI, 2002).

Dagli scavi sono emersi i resti di un insediamento di estensione di 3000 m², comprendente numerosi ripari sotto roccia e una necropoli di 12 tombe (di cui 11 neolitiche e una della II età del Ferro). Le prime fasi di occupazione del sito risalgono intorno al 4.200 a.C. (PADOVAN e THIRAULT, 2007). I materiali ceramici e litici (DELCARO, 2002) mostrano stretti legami con la cultura Chassey. Queste affinità sono emerse da un primo e non completo studio della ceramica del sito, che oltre alle tipiche forme ceramiche ed impasti chasseyani ha presentato anche forme decorative provenienti da influssi elvetici della cultura di Cortaillod (BERTONE, et al., 2002b)

Le fusaiole

Da una prima analisi del materiale di Chiomonte sono state individuate 82 fusaiole riferibili al Neolitico recente, di tradizione chasseyana. Lo studio dei reperti ha valutato le seguenti caratteristiche per ogni fusaiola: forma, impasto, decorazioni, dimensioni, peso e colore. Inoltre, essendo in gran parte frammentarie, si è cercato di ricostruire il peso originario della fusaiola dividendola in dodicesimi per ricavarne il momento d'inerzia. Tutti i dati sono stati poi inseriti in una tabella comprensiva di codice di catalogazione per ogni fusaiola (Tab. I).

Come per il materiale ascrivibile alla fase più antica di occupazione del sito, anche le fusaiole provengono da

²⁵ Si ringrazia F. Rubat Borel per avermi fatto visionare il materiale, ancora inedito, del sito oggetto del suo studio di dottorato presso l'Università di Pavia.

²⁶ Infatti, approssimando la fusaiola come un disco cilindrico a densità uniforme di massa m e raggio r il MI risulta $1/2mr^2$. Dalla formula risulta come massa e raggio influenzino il MI. In particolare il raggio è molto determinante essendo il MI dipendente dal suo quadrato.

²⁷ Capre e pecore erano già presenti in Europa nel Neolitico, ma il loro pelo era ancora troppo corto, grezzo e privo di borra, quindi risultava difficile da filare e inadatto a produrre tessuti morbidi (BAZZANELLA, et al., 2003a, p. 88).

contesti poco sicuri e rimaneggiati, per questo la loro attribuzione cronologica si basa su un'analisi tipologica. Le forme attestate sono quella lenticolare (35 %) e quella discoidale (64 %), mentre esula da queste una fusaiola a forma globulare, non comune a questo periodo, bensì più diffuso dall'Eneolitico e nella successiva età del Bronzo (MISTRETTA 2004).

Nel Neolitico le fusaiole di forma piatta sono diffuse, le troviamo ad esempio nel sud della Francia, soprattutto nei siti a est del Rodano di cultura chasséana, in Piemonte, nei siti di Alba, Castello di Annone (VENTURINO GAMBARI, 1998, fig. 92), Lagozza di Besnate (BAIONI, et al., 2003, p. 102) e in alcuni siti del plateau svizzero presso la cultura di Cortaillod e Horgen (MÉDARD 2006).

Questo tipo di fusaiole richiedono una lavorazione semplice: partendo da un panetto di argilla, lo si schiaccia facendo pressione con un palmo della mano e un'altra superficie. Ottenuta una forma discoidale si crea un foro centrale, procedendo poi alla cottura (BIANCHI, 2004). È verosimile che questa tecnica sia stata usata per gli esemplari di Chiomonte, ma alcune fusaiole discoidali del sito sembrano ricavate da pareti di vasi in quanto mostrano un andamento convesso e forti differenze di colore tra la superficie inferiore (pari a quella interna del vaso) e superiore (quella esterna del vaso). Inoltre, a dimostrazione di questa tesi, i bordi di queste fusaiole risultano levigati dopo la cottura a differenza delle altre. Un riscontro di tale produzione lo troviamo anche presso il sito neolitico di Ponte Ghiara (PEDROTTI, 2001, p. 171), nelle culture di Lüscherz e Auvèrner-Cordé nella Svizzera occidentale e nella cultura Cordé per la Svizzera orientale (MÉDARD 2006, p. 50). Tra le fusaiole discoidali se ne distingue una (Fig. 1.4) per forma quadrangolare con spigoli smussati. Anche questo è il caso di una fusaiola ricavata da una parete di vaso e per questo mostra una superficie piatta. Le fusaiole non devono essere per forza di forma circolare, ma anche quelle di forma quadrata e rettangolare possono svolgere la loro funzione di volano. Fusaiole di questa forma sono state rinvenute anche presso il sito di Delley-Portalban II (FR) e si trova confronto con fusaiole in legno conservate presso il museo etnologico de l'Homme, Département d'Asie (Laos 1932) (MÉDARD 2006, p. 48, figg. 39-40).

Il tipo di impasto riconosciuto, per ogni fusaiola, è stato determinato in base a una scala, che prevede tre tipi di impasti a seconda della presenza o assenza di inclusi e della loro grandezza:

impasto grossolano = con frequenti inclusi superiori ad 1 mm,

impasto semifine = con frequenti piccoli inclusi e rarità o assenza di inclusi superiori ad 1 mm,

impasto fine = con inclusi minuti e per lo più difficilmente riconoscibili ad occhio nudo.

Per la produzione delle fusaiole di Chiomonte è stato usato un impasto fine o più raramente semifine, mentre non sono attestati impasti grossolani. Probabilmente veniva usata la stessa pasta di argilla impiegata per la fabbricazione di vasi e scodelle, anch'esse caratterizzate da un impasto fine e depurato. L'argilla usata è locale, secondo studi mineralogici risulterebbe estratta da conche sui versanti del Clarea e della Dora, oltre che dallo stesso terrazzo de La Maddalena (BERTONE et al., 2002b, p. 55).

Su dieci fusaiole sono presenti dei motivi decorativi. Sei di queste presentano delle decorazioni radiali a graffito, mentre sulle restanti quattro è stata usata la tecnica a incisione. Di queste ultime, una presenta un motivo radiale, mentre le altre tre sono decorate con dei motivi a lunule sempre radiali partendo dal foro centrale. Questi tipi di decorazioni radiali trovano riscontro con fusaiole chasséane di siti francesi (THIERCELIN 1994, fig. 4), quelle rinvenute nel sito della Lagozza di Besnate (BAIONI et al. 2003, p. 68, fig. 15) e nei siti lacustri del plateau svizzero presso la cultura di Horgen (MÉDARD 2006).

Su tutte le fusaiole decorate sono presenti tracce di usura nel foro (là dove si è conservato) provocate dall'inserimento del fuso. Se le fusaiole decorate sono state usate per filare, è verosimile che le decorazioni fossero applicate sulla faccia più visibile durante la filatura. Utilizzando la tecnica a fuso sospeso, con fusaiola in basso, la faccia superiore²⁸ risulterebbe quella più esposta e quindi quella decorata, ma se la fusaiola fosse posizionata in alto, la faccia più esposta risulterebbe quella inferiore. L'applicazione della decorazione su una faccia, piuttosto che sull'altra, potrebbe essere un indizio per capire quale tecnica sia stata usata per filare. A Chiomonte otto fusaiole decorate su dieci presentano la decorazione sulla faccia superiore, mentre solo due su quella inferiore.

La maggior parte dei reperti è frammentaria, ma presupponendo una loro forma circolare regolare è stato possibile risalire a un diametro approssimativo di quasi tutte le fusaiole. Il diametro varia da un minimo di 42 mm a un massimo di 85 mm, lo spessore tra 6 e 17 mm, mentre il diametro del foro tra 7 e 13 mm. La posizione del foro risulta centrata nella maggior parte dei casi, ma alcuni frammenti sembrano denotare un forte scentramento rispetto al diametro calcolato. In questi casi, secondo studi etnografici e archeologici, venivano applicate resine o sostanze vegetali per fissare la fusaiola (BIANCHI, 2004).

Per ogni fusaiola è stato registrato il peso e indicato in che quantità si è conservata. A tale scopo l'intero disco

²⁸ Nelle fusaiole piatte la faccia superiore risulta leggermente convessa, mentre quella inferiore risulta piatta o concava (BAIONI et al. 2003, p. 102).

è stato diviso in 12 parti e ne sono state indicate le frazioni pervenute (Tab. I). Il calcolo del peso di ogni fusaiola risulta molto approssimativo, ma mostra come il peso sia distribuito egualmente tra 23 e 90 grammi. Solo due fusaiole si discostano da questi valori, il cui peso approssimativo è di 107 e 125 grammi.

A causa della scarsa conservazione dei reperti si è scelto di calcolare il momento d'inerzia (MI) solo per le fusaiole aventi un foro centrato e conservatosi per almeno un quarto del totale. Dalla misurazione risulta che il MI sia compreso tra 78 e 560 gr.cm². In due casi il MI eccede con valori di 817 e 1132 gr.cm² a causa di un peso superiore alla media degli altri pesi (90 e 125 gr).

Nell'insieme delle 83 fusaiole attribuite al Neolitico recente, se ne distingue una perché dotata di doppio foro passante (Fig 1.9). Quest'ultimo è posto di fianco a quello centrale, con dimensioni ridotte e tendenza curvilinea. Da analisi al microscopio il foro presenta graffi e scalfitture e risulta essere stato fatto successivamente alla cottura. Pertanto si può ipotizzare, che sia stato prodotto da un utensile duro come una lesina o un trapano in selce. In riguardo a questo reperto non è stato possibile trovare dei confronti e capirne la funzionalità. Si può presumere la sua finalità come foro di riparazione, ma non c'è somiglianza con gli altri fori individuati su pareti di vaso del sito di Chiomonte.²⁹ La sua possibile utilità nell'attività di filatura è stata presa in considerazione, ma anche in questo caso non sono stati trovati confronti, né da un punto di vista archeologico, né da un punto di vista etnografico.

CONCLUSIONI

In questo lavoro sono stati descritti i principali tipi di fibre usate nel Neolitico, quali le fibre liberiane, il lino e la lana, indicandone le caratteristiche morfologiche e di lavorazione. Sono state inoltre presentate le diverse tecniche di filatura e le caratteristiche degli strumenti. Basandosi su queste informazioni è stato possibile interpretare più facilmente i dati forniti dai primi studi nel sito di Chiomonte.

Alla luce dei pochi dati materiali e allo stato attuale della ricerca risulta che dall'elevato numero di fusaiole, nel sito di Chiomonte (83), la produzione di filati fosse cospicua.

Da uno studio paleo-ambientale emerge che le possibili fibre vegetali sfruttabili potevano essere ricavate da cortecce di piante (come la quercia e l'olmo) (DE STEFANIS, 2007) o da altre piante selvatiche da stelo presenti nel bosco. Tra queste il lino non è attestato, ma poteva crescere spontaneamente in quelle zone e l'ortica era certo disponibile. Per la filatura di queste fibre spesse e rigide erano usate le fusaiole più pesanti (tra i 50 e 81 grammi) e capaci di imprimere un'intensa forza di torsione, data da un diametro elevato (tra i 60 e i 75 mm). La presenza di fusaiole più leggere (tra i 24 e 50 grammi) fa pensare ad un uso per fibre più corte e fini. Dalle analisi sui resti faunistici a Chiomonte è attestato l'allevamento di caprovini, che secondo le curve di abbattimento sarebbero stati sfruttati per i prodotti secondari (DE STEFANIS, 2007). A riguardo, bisogna sottolineare che anche i resti faunistici, come quelli ceramici, provengono da contesti rimaneggiati e quindi poco sicuri. L'uso della lana, per il sito di Chiomonte, resta dunque solo un'ipotesi incerta.

Le diverse dimensioni e pesi delle fusaiole, oltre a permettere la filatura di diverse fibre, indicano la produzione di differenti tipi di filati: fusaiole leggere e piccole per fili semplici, mentre fusaiole grandi e pesanti per cordicelle o corde. La predominanza di fusaiole pesanti e larghe e la mancanza di pesi da telaio o altre tracce della pratica di tessitura tra i materiali di Chiomonte fa pensare che proprio la produzione di corde e cordicelle fosse maggiore rispetto a quella dei filati. Si può comunque ipotizzare una piccola produzione di fasce o pezze in tessuto realizzate con telai orizzontali (CROWFOOT, 1954, pp. 433-435). Questo si caratterizza per la sua maneggevolezza e le piccole dimensioni, non necessita infatti di pesi o di particolari strutture, poiché i fili vengono tesi tra il corpo del tessitore e un elemento fisso. Proprio per queste sue caratteristiche è difficile trovarne traccia. L'unica attestazione che può lasciare sono la produzione di strette fasce di tessuto, come quelle ritrovate a Niederwil-Gachnang, a Robenhausen e a Molina di Ledro (TN) (BAZZANELLA et al., 2003, p. 92).

A conclusione di questa ricerca è stato quindi possibile ipotizzare il tipo di fibre usato nel Neolitico di Chiomonte e le modalità del loro impiego. Questo studio è stato comunque reso difficile dal reperimento incompleto dei parametri ponderali e metrici di parte del materiale e dalla carenza di dati sicuri sul sito. Questa analisi vuole dunque essere uno stimolo per studi più approfonditi sulle tecniche di filatura e tessitura in epoca preistorica e in particolar modo per le future ricerche sui materiali de La Maddalena.

²⁹ Quest'ultimi infatti, risultano molto più larghi e a sezione biconica o conica.

BIBLIOGRAFIA

- BAIONI M., BORRELLO A. M., FELDTKELLER A. e SCHLICHTERLE H. 2003, *I pesi reniformi e le fusaiole piatte decorate della cultura della Lagozza. Cronologia, distribuzione geografica e sperimentazioni*, in *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, catalogo della mostra (Trento 2003), Museo civico di Riva del Garda.
- BARBER E. 1991, *Prehistoric textiles. The development of cloth in the Neolithic and Bronze ages with special reference to the Aegean*.
- BAZZANELLA M. 2003a. Schede. In M. Bazzanella, (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, p. 135, Trento. Catalogo della mostra, 24 maggio - 19 ottobre 2003, Museo Civico di Riva del Garda - La Rocca.
- BAZZANELLA M. 2003b. Schede. In M. Bazzanella, (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, p. 148, Trento. Catalogo della mostra, 24 maggio - 19 ottobre 2003, Museo Civico di Riva del Garda - La Rocca.
- BAZZANELLA M., FAST-EICHER A. e MAYR A. 2003. I telai preistorici tra Neolitico ed età del Bronzo. In M. Bazzanella, (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, Trento. Catalogo della mostra, 24 maggio - 19 ottobre 2003, Museo Civico di Riva del Garda - La Rocca.
- BERTONE A. e FOZZATI L. 2002. Lo scavo. In A. Bertone e L. Fozzati, (a cura di), *Seimila anni di storia sulle Alpi occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, pp. 16-18. Torino.
- BERTONE A., BURDESE S., GAJ G., GINO B. e PEROTTO A. 2002, *La terracotta*, in *Seimila anni di storia sulle Alpi occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, Torino, pp. 54-82.
- BIANCHI P. 2004, *Manufatti per filatura e tessitura*. In M. Adelia, B. Brea e M. Cremaschi, (a cura di), *Il villaggio piccolo della terramara di Santa Fosa di Paviglio. Scavi 1987-1992*, pp. 609-624. Firenze.
- BOCQUET A. e BERRETROT F. 1989. Le travail des fibres textiles au Néolithique Récent à Charavines (Isère). In *Tissage, corderie, vannerie*. Atti IXe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire, 1988, Antibes.
- CASTELLETTI L. 2005. La lana ricomparsa. In P. Daverio, (a cura di), *Sul filo della lana*, Biella. Catalogo della mostra, 21 aprile - 24 luglio 2005, Museo del Territorio Biellese.
- CROWFOOT G. 1954. Prodotti tessili, lavori di intreccio e stuoie. In C. Singer, E. J. Holmyard, A. Hall e I. Trevor, (a cura di), *Dai tempi primitivi alla caduta degli antichi imperi, Storia della tecnologia*, pp. 431-462. Torino.
- DELCARO D. 2002. L'industria litica levigata. In A. Bertone e L. Fozzati, (a cura di), *Seimila anni di storia sulle Alpi occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, pp. 88-99. Torino.
- DE STEFANIS C. 2007, *L'attività tessile nel Neolitico di Chiomonte: problematiche e interpretazioni alla luce della documentazione materiale*, Università degli Studi di Torino (tesi di laurea non pubblicata).
- MÉDARD F. 2006, *Les activités de filage au Néolithique sur le Plateau suisse. Analyse technique, économique et sociale*, CNR éditions, Paris.
- MISTRETTA V. 2004, *Fuseruole, rocchetti e pesi da telaio di Fonte Tasca (Archi): un contributo all'individuazione di metodi della filatura e della tessitura nell'età del Bronzo finale*, in *Origini*, 26.
- PADOVAN S. e THIRAUULT E. 2007. *Pionieri delle Alpi Chimonte e Sollières dal Neolitico alle invasioni galliche*. Nautilus.
- PEDROTTI A. 2001, *Il Neolitico*, in *La preistoria e la protostoria. I, Storia del Trentino*, Istituto Trentino di Cultura.
- RAST EICHER A. 2003. Determinazione delle fibre. In M. Bazzanella, (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, Trento. Catalogo della mostra, 24 maggio - 19 ottobre 2003, Museo Civico di Riva del Garda - La Rocca.
- REINHARD J. e PILLONEL D. 1989. Le Village Bronze Final d'Hauterive-Champréveyres (Lac de Neuchâtel-Suisse), Liens, Cordages et Fils. In *Tissage, corderie, vannerie*. Atti IXe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire, 1988, Antibes.
- ROTTOLI M. 2003. Il lino. In M. Bazzanella, (a cura di), *Textiles. Intrecci e tessuti della preistoria europea*, Trento. Catalogo della mostra, 24 maggio - 19 ottobre 2003, Museo Civico di Riva del Garda - La Rocca.
- STORDEUR D. 1989. Vannerie et tissage au proche-orient néolithique: IXe-Ve millénaire. In *Tissage, corderie, vannerie*. Atti IXe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire, 1988, Antibes.
- THIERCELIN F. 1994, *Le Néolithique moyen chasséen, Céramiques pré et protohistoriques de la Drome*, Catalogo della mostra (Valence 1995), musée de Valence.
- VENTURINO GAMBARI M. 1998. Forme e dinamiche degli insediamenti umani nel Neolitico e nell'Eneolitico. In M. Venturino Gambari e L. Mercado, (a cura di), *Preistoria, I, Archeologia in Piemonte*. Torino.

Codice	Forma	ø	ø foro	h. foro	Peso	Conservazione	Decorazione	Fig.	Peso TOT	MI
cm01	lenticolare	52	8	10	8,18	04/12	-	-	24,54	83
cm02	lenticolare	53	7	9	7,05	03-12	-	-	28,2	99
38-	lenticolare	68	10	13	15	04-12	-	26	45	-
343	lenticolare	60	9	14	16,94	04-12	-	37	50,82	228
2642	lenticolare	52	-	13	6,92	02-12	-	-	41,52	-
9306	lenticolare	65	-	-	-	-	-	-	-	-
3826	lenticolare	55	10	15	11,18	04-12	-	28	33,54	127
4386	lenticolare	58	9	14	16	03-12	-	-	64	269
4706	lenticolare	65	-	-	-	-	graffita	-	-	-
7306	lenticolare	48	-	14	12,74	03-12	-	44	50,96	-
6080	lenticolare	58	9	13	17	06-12	-	15	34	143
9341	lenticolare	60	9	14	16,91	04-12	-	32	50,73	228
6486	lenticolare	48	10	14	27	12-12	-	14	27	78
5516	discoideale	60	12	10	14,62	03-12	-	38	58,48	-
5628	discoideale	65	12	15	35	06-12	-	29	70	370
3836	discoideale	65	10	12	15	03-12	graffita	1	60	-
5872	discoideale	75	12	9	18,50	04-12	-	39	55,5	-
6673	discoideale	60	-	10	13	05-12	graffita	3	31,2	-
6682	discoideale	60	8	13	35	12/12 r	graffita	12	35	158
6765	discoideale	70	10	8	6,55	02-12	-	-	39,3	-
6795	discoideale	60	10	6	11,18	03-12	-	-	44,72	-
6962	discoideale	64	10	7	34	12-12	-	4	34	-
7166	discoideale	66	10	11	26	06-12	-	30	52	283
8179	discoideale	60	10	15	22	06-12	-	31	44	198
8319	discoideale	67	10	15	45	12/12r	graffita	6	45	252
8345	discoideale	55	10	9	14	06-12	graffita	5	28	105
8809	discoideale	60	10	11	16	03-12	graffita	7	64	288
9320	discoideale	57	12	14	21,65	05-12	-	40	51,96	-
9321	discoideale	60	-	-	-	-	-	-	-	-
9323	discoideale	65	10	13	31	07-12	-	18	53,14	280
10116	discoideale	70	-	12	27,02	04-12	-	-	81,06	-
10617	discoideale	70	8	10	25	04-12	-	41	75	-
72602	discoideale	57	12	19	59,14	12-12	-	8	59,14	232
72603	discoideale	66	10	12	20,70	06-12	-	33	41,4	225
4860	discoideale	70	11	11	18	04-12	-	-	54	-
5391	discoideale	60	8	13	18	6/12 r	graffita	2	36	162
775	discoideale	52	-	-	-	-	-	-	-	-
1987	discoideale	60	10	6	11	05-12	-	27	26,4	119
5812	discoideale	55	-	7	10,90	04-12	-	-	32,7	-
lx395	globulare	42	7	27	15,20	03-12	-	34	60,8	134
1442	discoideale	80	11	6	24,69	5/12	-	20	59,25	474
CM IX 82/A	discoideale	65	-	-	25,5	4/12	-	-	76,5	-
3913	discoideale	75	10	7	29,46	6/12	-	19	58,92	414
7985	discoideale	75	12	10	35,37	6/12	-	23	70,74	497
6129	discoideale	63	12	10	22,19	6/12	-	-	44,38	220
1707	discoideale	80	10	10	29,15	5/12	-	21	69,96	560
9070	discoideale	70	10	6	16,39	5/12	-	24	39,33	240
4097	discoideale	75	10	6	17,95	4/12	-	-	53,85	378
5809	discoideale	55	-	7	10,66	4/12	-	-	31,98	-
10867	discoideale	60	11	6	13,65	4/12	-	-	40,95	-
F3-4 43-4 tg11	discoideale	68	-	-	11,45	3/12	-	-	45,8	-
2386	discoideale	80	-	10	17,93	2/12	-	-	107,58	-
8479	discoideale	80	-	-	19,42	4/12	-	-	58,26	-
2917	discoideale	80	13	9	10,92	2/12	-	-	65,52	524
3613	discoideale	70	-	-	6,05	1/12	-	-	72,6	-

Codice	Forma	ø	ø foro	h. foro	Peso	Conservazione	Decorazione	Fig.	Peso TOT	MI
3935	discoidale	52	10	11	44,66	12/12	-	13	44,66	150
5032	discoidale	57	10	10	55,15	12/12	-	9	55,15	224
3955(86495)	discoidale	60	10	8	51,72	12/12	-	42	51,72	233
B6 11	discoidale	55	-	6	6,06	2/12	-	-	36,36	-
MC 15	discoidale	65	-	-	9,4	3/12	-	-	37,6	-
MC 14	discoidale	85	10	7	20,9	2/12	-	-	125,4	1132
9883	discoidale	50	7	8	7,26	2/12	-	-	43,56	-
MC 17	discoidale	80	-	9	14,8	2/12	-	-	88,8	-
MC 11	discoidale	80	-	8	12,2	2/12	-	-	73,2	-
MC 03	discoidale	65	-	-	7,2	1/12	-	-	86,4	-
MC 04	discoidale	55	11	12	16,2	5/12	-	35	38,88	147
MC 06	discoidale	48	-	-	6,3	2/12	-	-	37,8	-
MC 08	discoidale	65	8	7	9,07	3/12	-	-	36,28	191
6205	lenticolare	60	10	17	22,06	4/12	-	22	66,18	298
2660	lenticolare	65	-	-	9,7	3/12	-	-	38,8	204
9805	lenticolare	50	10	14	7	2/12	-	43	42	131
6919	lenticolare	65	-	-	7,26	2/12	-	-	43,56	-
MC 13	lenticolare	55	-	-	8	3/12	-	-	32	-
MC 12	lenticolare	55	7	9	9,2	3/12	-	-	36,8	278
MC 10	lenticolare	60	10	14	18,3	4/12	-	36	54,9	247
6712	lenticolare	60	8	15	13,23	4/12	incisa	11	39,69	178
8563	lenticolare	50	10	10	3,87	2/12	graffita	10	23,22	145
9319	lenticolare	48	10	14	13,5	6/12	-	25	27	-
CM 19	lenticolare	85	13	12	22,62	3/12	-	17	90,48	817
MC 01	lenticolare	80	8	10	18,11	3/12	-	-	72,44	579
MC 02	lenticolare	60	10	17	16,84	4/12	-	16	50,52	227
MC 05	lenticolare	55	7	12	11,4	3/12	-	-	45,6	172
MC 07	lenticolare	50	-	-	10,4	2/12	-	-	68	-

Tabella I - Vengono riportati i codici di catalogazione dei reperti e rispettive misure (in millimetri), pesi (in grammi) e MI (gr.cm2).

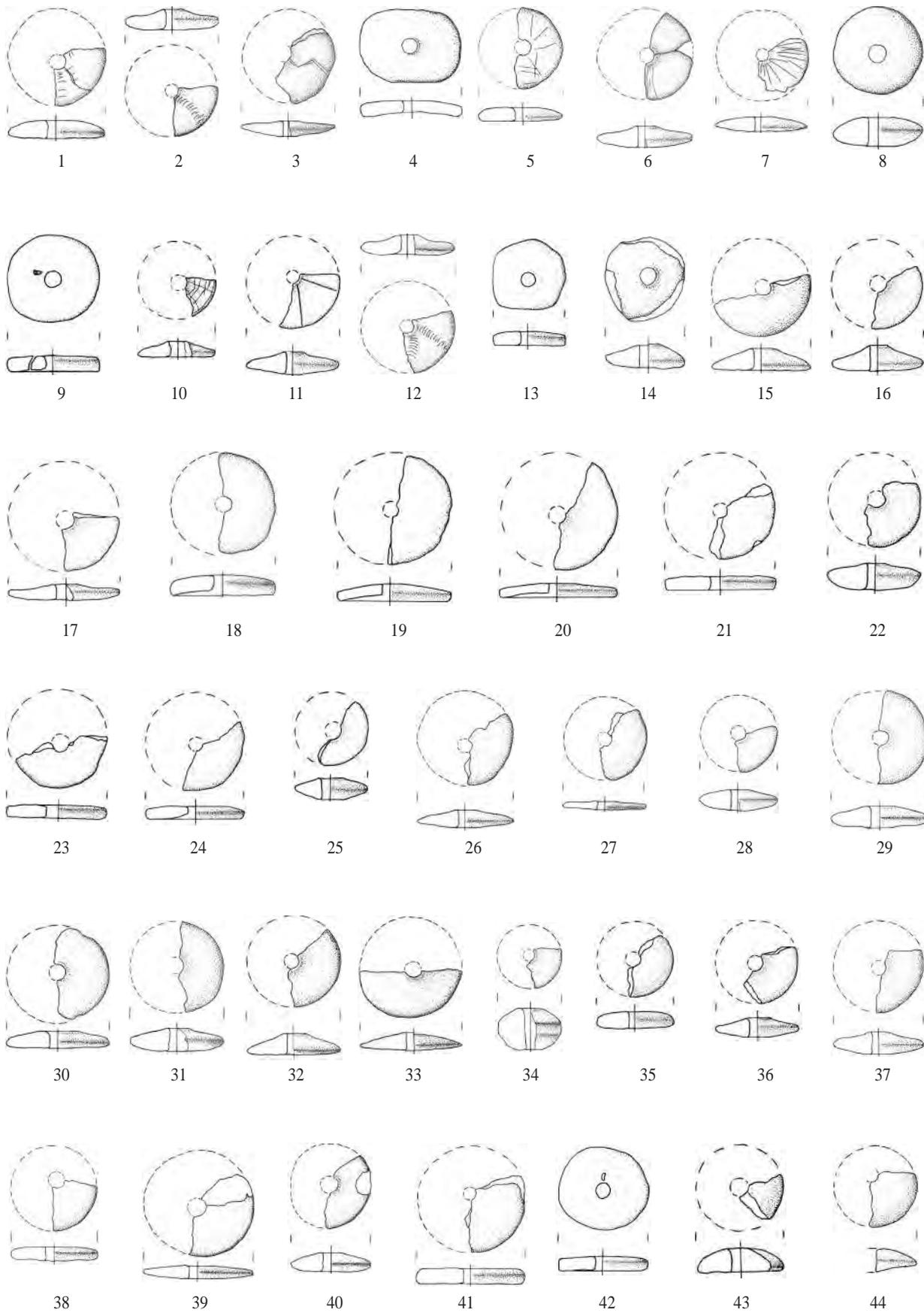


Fig 1 - Vengono qui riportati i disegni delle fusaiole in scala 1:3.

CONSOMMATION DE VIANDE PAR LES MINEURS-MÉTALLURGISTES DES CLAUSIS (SAINT-VÉРАН, HAUTES-ALPES) À 2270 M D'ALTITUDE (fin du 3^e millénaire avant J.-C.)

PHILIPPE COLUMEAU* ET HÉLÈNE BARGE**

La fouille de la mine de cuivre de Saint-Véran et de l'atelier de traitement du minerai de la Cabane des Clausis à Saint-Véran a permis la mise au jour d'une quantité relativement importante de restes animaux se rapportant à la fin du Chalcolithique (fig.1). Ce matériel constitue une opportunité pour l'approche de l'élevage et de la consommation de viande sur le versant sud des Alpes françaises, au cours de cette période, pour laquelle les études de faune archéologique sont encore rares (Audoin-Rouzeau 1993).

Malgré le nombre de fragments déterminés, très peu d'espèces sont présentes sur le site de la Cabane des Clausis. Parmi les animaux domestiques, seuls ceux qui constituent la base de l'alimentation carnée sont représentés. Aucun animal de compagnie ou même de garde, comme le chien, n'a été mis au jour sur le site. Aucun équidé non plus. La marmotte est le seul mammifère sauvage dont quelques restes aient été retrouvés.

MÉTHODE

La détermination spécifique des restes osseux et des dents a été entreprise selon les règles de l'Anatomie comparée (Schmid 1972) et à l'aide de la collection de comparaison de l'auteur. Les principaux caractères de cette méthode ont été déjà décrits (Davis 1987 ; Columeau 1991, pp. 6-15). Les mesures ont été prises en fonction de critères définis par A. von den Driesch (Driesch 1976). Chez les *caprinés*¹, la séparation des moutons et des chèvres correspond aux critères de Boessneck (Boessneck 1969) et Prummel et Frisch (Prummel, Frisch 1986), récemment complétés (Halstead *et al.* 2002). L'âge des animaux a été déterminé à l'aide des caractères relevés par Silver (Silver 1969) sur les os et les dents. Les données sur l'âge des animaux ont été regroupées en trois tranches d'âge : adultes (et âgés), jeunes (et subadultes) et très jeunes (animaux néonataux, périnataux et de lait jusqu'à leur sevrage)².

Les résultats obtenus par la détermination des fragments osseux et des dents sont présentés sous forme de tableaux et de blocs diagrammes. Les tableaux rassemblent les données en nombre de restes (NR) (Lyman 1994, p. 44 ; Altuna *et al.* 1991, p. 98) et en nombre minimum d'individus (NMI) (Altuna *op.cit.*, pp. 99-100) par tranches d'âge. Le poids des restes est issu de la pesée des fragments osseux et des dents déterminés, ces données sont communiquées en grammes. Le poids de viande consommable (P.V.) est présenté pour l'ensemble de l'espèce et, pour les *caprinés*, sans tenir compte de la distinction entre mouton et chèvre : il est évalué en kilogrammes. Les données sur le poids de viande consommable sont obtenues selon les critères établis en 1985 (Columeau 1985, pp. 19-22 ; 1991, pp. 6-16).

* chercheur CCJ/MMMH, 5 rue du Château de l'horloge, BP 647, 13 094 Aix-en-Provence cedex 2.

** conservateur du patrimoine, chercheur UMR 6636/ESEP, Aix-en-Provence - Contact (14 rue Menpenti, 13006 Marseille / helene.barge@tele2.fr).

¹ Le groupe des caprinés rassemble les restes de moutons et de chèvres qui n'ont pas pu être attribués à l'une ou à l'autre de ces espèces, dont la morphologie du squelette est très proche.

² Varron (*E. R.*, L. II, 1, 20), situe le sevrage normal de l'agneau vers quatre mois, l'animal n'étant considéré comme sevré que lorsqu'il ne tétait plus du tout sa mère, alors qu'actuellement le sevrage est entrepris dès que le lait de la mère ne lui est plus strictement indispensable.

LA MINE ET L'ATELIER DES CLAUSIS

1. L'étude des restes osseux

L'ancienne exploitation minière située entre 2600 et 2400 m d'altitude est une tranchée à ciel ouvert, aujourd'hui comblée, creusée par les préhistoriques jusqu'à plus de 50 m de profondeur pour extraire le minerai, une bornite massive. L'étude archéologique des travaux souterrains recoupés par un travers-banc moderne a permis la découverte dans les anciens remblais, à la base de la tranchée, de quatre restes osseux de chèvre utilisés comme outils (Barge 2003).

Il s'agit de trois chevilles osseuses portant à la base, face externe, les traces du sciage qui a permis de les séparer du crâne (fig. 2 et 3, tableau 1). Leur extrémité distale possède une usure anormale pouvant résulter de l'utilisation de ces pièces comme outils pour creuser ou pour détacher les blocs de minerai fracturés par le martelage de la paroi à l'aide de percuteurs en pierre. Fichées dans les remblais, elles pourraient avoir servi de réceptacles pour les torches constituées d'un faisceau de fines baguettes en bois de pin. L'une des cornes est datée de 3486 +/- 47 BP soit 1922-1686 BC (Tucson/AA.36605). Le quatrième outil de type poinçon est un fragment de métacarpien portant des traces de feu et d'usure à une extrémité.

Le minerai de cuivre était traité 250 m plus bas, à 2270 m d'altitude, sur une petite aire dite « Cabane des Clausis » proche d'un ruisseau et bien aérée. Cet atelier où étaient pratiquées toutes les opérations de la chaîne opératoire visant à transformer le minerai en métal (minéralurgie, métallurgie) a été daté de la fin du Chalcolithique.

Le nombre total de restes de faune découverts sur l'espace fouillé est de 3189 fragments répartis en 2652 esquilles (83,16%), 343 dents (10,75%) et 194 os entiers ou fragmentés (6,08%).

Les restes osseux sont en majorité concentrés dans la zone centrale de l'atelier (fig. 4) dont les datations ¹⁴C extrêmes sont pour le niveau 9 (H21) 3815 +/- 50 BP soit 2460-2140 BC (Tucson/AA.22621) et pour le niveau 11 (H21) 3595 +/- 50 BP soit 2114-1761 BC (Tucson/AA.22624). Ils sont dispersés dans des zones de décharge riches en charbons et en scories, dans le secteur F à K/18 à 24 et surtout en H/21-22 (emplacement de la structure en dalles), un peu dans le carré J15 et très peu dans les carrés BC/14-15 et F-I/26-27. Ils se retrouvent dans la plupart des relevés archéologiques, de façon variable. Ceux qui en contiennent le plus sont le niveau 7 et surtout les niveaux 9 à 13, avec une forte concentration dans les niveaux 11 et 12 (fig. 5).

La répartition de la faune est identique à celle de la céramique et des déchets métallurgiques, ce qui laisse à penser qu'il s'agit de reliefs de repas qui pour la plupart d'entre eux ont été cuits sur les mêmes foyers qui servaient à griller ou à réduire le minerai. Ils ont ensuite été rejetés par les artisans sur le lieu de leur travail.

Les ossements sont pour la plupart en mauvais état de conservation, très fragmentés, corrodés, et souvent brûlés (Barge, 1995 ; 1998 ; 2003). Dans la zone centrale de l'atelier, seuls 675 restes ont pu être déterminés. Les fragments les plus nombreux appartiennent à des diaphyses d'os long réduites à l'état d'esquilles. On trouve également quelques restes d'épiphyes de caprinés, des dents et de rares os du tarse (tableaux 2a, 2b, 2c). Seules deux pièces ont été travaillées pour confectionner un fragment de poinçon sur esquille d'os long, brisé aux deux extrémités, mesurant plus de 22 mm de long sur 5 mm de large et 3 mm d'épaisseur (niv. 9, carré H 21), et un fragment de tube en os brûlé incisé de traits parallèles et décalés, portant une amorce de sciage sur un bord (carré G 25).

La répartition moyenne des fragments par individus est de 2,2, ce qui est considérable. S'agissant d'un espace habité, ce fractionnement des restes provient essentiellement du piétinement effectué par les habitants lors des manipulations minéralurgiques et pyrométallurgiques.

La surface des os longs est extrêmement friable et se délite, quelles que soient les espèces dont ils proviennent. Certains d'entre eux portent des traces de feu, voire dans certains cas d'une combustion avancée (coloration ivoire à la surface de l'os, cf. tableau 4). Quelques-uns, qui sont restés indéterminés, sont parvenus sous forme de charbons. Pour l'ensemble du matériel animal, les restes les mieux conservés sont les dents ; plusieurs d'entre elles ont leur émail coloré en vert par les oxydes de cuivre.

2. L'âge des animaux

Les animaux dont la viande est consommée sont pour certains abattus adultes, voire âgés. Cela est surtout sensible pour les moutons et les chèvres, dont cette tranche d'âge regroupe 58,3 % des animaux, si l'on excepte les individus dont l'âge n'a pas pu être déterminé, soit 242 individus (Sylver *op. cit.*). Chez les bovins, cinq individus sur huit (là aussi nous retranchons les trois individus dont l'âge n'a pas pu être précisé) sont abattus adultes, dont un

très âgé. Il s'agit d'un animal de plus de huit ans. La tendance des éleveurs des Clausis à conserver sur pied le plus de bêtes possibles se confirme encore si on précise que chez le mouton et la chèvre la plupart des soixante dix sept individus abattus jeunes sont en fait des animaux qui se situent au tournant de la fin de la jeunesse et du début de l'âge adulte (subadultes), entre deux et trois ans. Le troupeau de porcs est conservé plus jeune que les deux espèces précédentes : les animaux adultes ne regroupent que 28 % environ des bêtes abattues. L'état des restes osseux et l'absence de canines ne permettent pas de connaître le sexe de ces animaux. Il est néanmoins sûr qu'ils ont été abattus après avoir pu participer à la reproduction.

3. La saisonnalité

En quelle saison ces animaux ont-ils été abattus ? Il est impossible de le savoir, ni pour les porcs qui peuvent se reproduire toute l'année, ni pour les bovins qui n'ont pas laissé de restes de très jeunes veaux. La présence de trente quatre restes de moutons et de chèvres regroupés dans la classe d'âge des très jeunes individus peut aider à retrouver la saison de leur abattage, dans la mesure où la viande était rapidement consommée, ce que nous ne savons pas. Le niveau 12 a livré une première molaire inférieure lactéale de mouton ou de chèvre. Le niveau 9 a livré une phalange moyenne de mouton ou de chèvre, dont la poulie articulaire proximale n'a pas eu le temps de s'épiphysier (Barone 1976, p.53). Le niveau 3 a livré un *talus* (astragale) de mouton (mâle) âgé de moins de six mois (Foster 1984, pp.73-82).

Ce ne sont là que des éléments bien fragiles, mais qui permettent d'avancer une hypothèse. La période de mise bas des moutons, lorsqu'ils sont laissés libres de se reproduire, se situe dans le courant du mois de septembre, plutôt au cours de la seconde partie du mois (Pousset 1971, pp.80-85 ; Lebas 1982). Pour les chèvres, on sait que la mise bas des chevreaux a lieu en zone méditerranéenne vers la mi-janvier (Foster 1984, pp.73-82). La chute de la première molaire lactéale des moutons et des chèvres se situe vers la fin du troisième mois après la naissance. C'est peu de temps avant que n'intervienne le sevrage, qui n'était effectif au cours de l'Antiquité que lorsque l'agneau ou le chevreau ne tétaient plus leurs mères (Guiraud *op. cit.*), à l'inverse du sevrage actuel qui est commencé dès que les petits commencent à se pencher vers l'herbe.

L'agneau dont le *talus* a été retrouvé était âgé de moins de six mois, probablement même beaucoup moins. Puisque dans ce cas il est sûr qu'il s'agit d'un mouton et non d'une chèvre (Boessneck *op. cit.*, p. 351 ; Prummel *op. cit.*, p. 575) l'abattage de cet animal a eu lieu au cours du mois de mars, peut-être avant, en février. Pour les deux autres restes, nous ne savons pas s'il s'agit de moutons ou de chèvres, les fragments qui nous sont parvenus ne permettant la diagnose spécifique. S'il s'agit de moutons, l'animal auquel appartenait la molaire de lait (M_1 inférieure) a été abattu au cours du mois de décembre, plus probablement au cours de la deuxième quinzaine de ce mois. Enfin, si la phalange moyenne provient elle aussi d'un mouton, cet animal a été abattu au cours de l'hiver (vers la fin du mois de mars au plus tard) ou au tout début du printemps, en avril. Dans ces deux derniers cas, s'il s'agit de chèvres, elles auront été abattues l'une avant la mi-avril (d'après la molaire de lait), l'autre avant la mi-juillet. Toutefois, la rareté des restes de chèvres sur le site (huit fois moins nombreux que ceux de moutons) rend cette hypothèse moins probable.

L'examen de ces quelques restes indique que les métallurgistes de l'atelier des Clausis se trouvaient sur place au cours de l'hiver et qu'ils y conservaient des animaux pour les y abattre et consommer leur chair. A moins de supposer qu'il y ait eu des échanges avec la vallée au cours de la mauvaise saison, qui fussent assez fréquents pour concerner aussi l'approvisionnement alimentaire, avec abattage des agneaux et transport de leur viande, il apparaît que les habitants de la Cabane pratiquaient à plus de 2400 m d'altitude un élevage tout au long de l'année. L'importance numérique de ce cheptel nous échappe, probablement ne s'agissait-il que de quelques têtes de bétail - ce qu'il fallait pour vivre, l'essentiel des ressources ne provenant apparemment pas de l'élevage mais de la mine de cuivre.

LA DÉCHARGE DU SECTEUR SUD-EST

Une zone de décharge située dans le secteur sud-est de la fouille, à proximité du ruisseau, se présentait sous la forme d'une nappe d'environ 4 m² de surface sur 10 cm d'épaisseur. Riche en charbons et en cendres, elle contenait de nombreuses scories, un peu de matériel archéologique (céramiques, éclat de silex, fragments de tuyères) et des restes de faune. Le niveau 8 (carré B16) a été daté de 3760 +/- 65 BP soit 2455-2029 BC (Tucson/AA. 19718).

Sur un lot de soixante dix neuf esquilles, cinquante six ont été déterminées, pour vingt-et-un individus (cf. tableaux 3a, 3b, 3c). Les espèces présentes sont très peu nombreuses et toutes domestiques, porc et chèvre. Le mouton n'est pas attesté formellement et la chèvre domine.

La petite quantité de restes retrouvés dans ce secteur ne permet malheureusement pas d'en savoir beaucoup plus sur la saisonnalité de l'abattage des animaux, en l'absence de restes significatifs.

CONCLUSION

L'étude de la faune archéologique de la Cabane des Clausis a permis d'obtenir des données sur deux aspects du mode alimentaire de ses habitants au cours de l'âge du Cuivre.

En premier lieu, la consommation de viande est fondée principalement sur l'abattage de moutons et de quelques chèvres, mais l'élevage du porc est en fait presque aussi important. Le bœuf, de petite taille (Bökönyi 1974) ne représente qu'un quart environ de la viande consommée. Les restes de marmottes, peu fréquents, ne permettent pas de distinguer si ces animaux sauvages sont abattus, pour leur fourrure ou leur chair. Il est vraisemblable qu'elles fournissent les deux, dans un milieu où sinon la pauvreté, du moins une certaine austérité, est apparente d'après l'âge d'abattage des animaux.

En second lieu, la mise au jour de quelques restes d'*Ovis/Capra* très jeunes indique une maintenance de la vie sur le site en hiver, malgré l'hostilité du milieu (Jalut 1997, p. 331, fig. 3). Et dans ce cas, il est vraisemblable que les habitants qui hivernaient dans la cabane aient conservé auprès d'eux un troupeau, sans doute réduit pour pouvoir être affourragé, au sein duquel ils puisaient au fur et à mesure des besoins. Cela peut signifier aussi que l'exploitation minière, voire les opérations minéralurgiques ou métallurgiques, se poursuivaient tard dans la saison ou même en hiver ainsi que cela se pratiquait pour l'exploitation du début du XX^e siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- ALTUNA (J. A.), EASTHAM (K.), MARIEZKURRENA (K.), SPIESS (A.) et STRAUS (L.), 1991 - Magdalenian and Azilian Hunting at the Abri Dufaure, S.W. France, *Archaeozoologia*, 4, 2, pp. 87-108.
- AUDOIN-ROUZEAU (F.), 1993 - *Hommes et animaux en Europe. Corpus de données archéozoologiques et historiques*. Dossier de documentation archéologique n°16, Paris : éd. CNRS, 527 p.
- BARGE (H.), 1995 - *La cabane des Clausis, Saint-Véran (Hautes-Alpes). Installation métallurgique préhistorique*. Document Final de Synthèse, Ministère de la culture, DRAC de PACA, Aix-en-Provence, 43 p.
- BARGE (H.), 1998 - *La cabane des Clausis, Saint-Véran (Hautes-Alpes). Installation minéralurgique et métallurgique préhistorique*. Document Final de Synthèse 1995-1998, Ministère de la culture, DRAC de PACA, Aix-en-Provence, 2 vol., 65 p.
- BARGE (H.), 2003 - *Saint-Véran, la montagne, le cuivre et l'homme. I. Mine et métallurgie préhistoriques dans les Hautes-Alpes*. Ed. Actilia Multimédia, Theix, 2003, 83 p., 166 fig.
- BARONE (R.), 1976 - *Anatomie comparée des mammifères domestiques*. Paris : éd. Vigot, T.1, 296 p.
- BÖKÖNYI (S.), 1974 - *History of Domestic Mammals in Central and Eastern Europe*. Budapest : Akademia Kiado, 597 p.
- BOESSNECK (J.), 1969 - Osteological Differences between Sheeps (*Ovis aries L.*) and Goat (*Capra hircus L.*). In : BROTHWELL (O.-R.) and HIGGS (ed) : *Science in Archaeology*. London : Thames and Hudson, pp.331-338.
- COLUMEAU (P.), 1985 - *La chasse et l'élevage en Gaule méridionale d'après les vestiges osseux*, T1, Thèse pour de Doctorat d'État, Université de Provence, Centre d'Aix, 277 p.
- COLUMEAU (P.), 1991 - *L'Animal pour l'Homme, Recherches sur l'alimentation carnée dans le sud de la France du Néolithique au Moyen Âge d'après les vestiges osseux, T. I., Le Monde Rural*, Travaux du Centre Camille Jullian, n°9, Aix-en-Provence, 186 p.
- DAVIS (S. J. M.), 1987 - *The Archaeology of Animals*, New Haven and London, 224 p.
- DRIESCH (A. von den), 1976 - *A Guide to the Measurement of Animal Bones from Archaeological Sites*, Peabody Museum Bulletin, n°1, Cambridge (M.A.) (U.S.A.), Peabody Museum of Archaeology and Ethnology, Harvard University, 137 p.
- FOSTER (G.-V.), 1984 - The bones from the Altar west of the Painted Stoa. *Hesperia*, vol.53, n°1, january-march, pp.73-82.
- GUIRAUD (C.), 1954 - *Varron, économie rurale*. Paris : éd. Les Belles Lettres, L.II.
- HALSTEAD (P.), COLLINS (P.) et ISAAKIDOU (V.), 2002 - Sorting sheep from the goats : Morphological Distinctions between the Mandibles and mandibular Teeth of adult *Ovis* and *Capra*. *Journal of Archaeological Science*, 29, pp. 545-553.
- JALUT (G.), ESTEBAN AMAT (A.), RIERA I MORA (S.), FONTUGNE (M.), MOOK (R.), BONNET (L.) et GAUQUELIN (T.), 1997 - Holocene climatic changes in the western Mediterranean climate. *C.R. de l'Académie des Sciences, Sciences de la terre et des planètes*, Paris, pp. 325, 327-334.
- LEBAS (J.), 1982 - *Guide du vétérinaire amateur*. Paris : Dargaud.
- LYMAN (R.-L.), 1994 - Quantitative units and terminology in zooarchaeology, *American Antiquity*. 59 (1), pp. 36-71.
- PALES (L.) et LAMBERT (C.), 1971 - *Atlas ostéologique pour servir à l'identification des mammifères du Quaternaire*. Paris : éd. CNRS.
- PRUMMEL (W.) et FRISCH (H.-J.), 1986 - A Guide of the distinction of species, sex and body-side in bones of sheep and goat. *Journal of Archaeological Science*, 13, pp.567-577.
- POUSSET (J.), 1971 - *Les principaux élevages en agriculture écologique de subsistance*. Paris : Le Courrier du Livre, pp.80-85 et 120-123.
- SCHMID (E.), 1972 - *Atlas of animal bones*. Amsterdam-London-New York : Elsevier Publishing Company, 159 p.
- SYLVER (A.), 1963 - The ageing of domestic animals. In : BROTHWELL (O.-R.) and HIGGS (ed) : *Science in Archaeology*. London : Thames and Hudson.

TABLEAUX

Capra/ cheville osseuse	DAP	DT
1	49	25.5
2	35	26.5
3	40.5	?

Tableau 1 - Mine. Chevilles osseuses de chèvre : mensurations.

ESPECES	Ag	Ad	J	TJ	I	T	%
Bœuf	2	9	3		4	18	2.3
Porc		31	80	20	1	132	17
Ovis/Capra	21	158	185	32	85	481	62
Ovis		83	36	1		120	15.4
Capra		12		1	2	15	2
Marmotte		1			8	9	1.1
Poisson (1)					1	1	0.1
TOTAL						776	

Tableau 2a - Atelier, zone centrale. Faune : nombre de restes.

ESPECES	Ag	Ad	J	TJ	I	T	%
Bœuf	1	4	3		3	11	3
Porc		16	31	9	1	57	16
Ovis/Capra		4	111	67	23	36	241 68
Ovis		21	10	1		32	9
Capra		4		1	2	7	2
Marmotte		1			5	6	1.7
Poisson (1)						1	1 0.2
TOTAL						355	

Tableau 2b - Atelier, zone centrale. Faune : nombre moyen d'individus.

(1) les restes de poisson n'ont pu être déterminés, l'accès au matériel issu de nos fouilles, conservé dans un dépôt d'Etat, ayant été abusivement refusé par le Service d'Archéologie.

ESPECES	P.V. (kg)	% P.V.
Bœuf	1770	26
Porc	2049	30
Ovis/Capra	2996.5	44
TOTAL	6815.5	

Tableau 2c - Atelier, zone centrale. Faune : poids.

ESPECES	Ag	Ad	J	TJ	I	T	%
Porc		1	4			5	8.9
Ovis/Capra	3	9	19	1		32	57.1
Capra		19				19	33.9
TOTAL						56	

Tableau 3a - Décharge, secteur sud-est. Faune : nombre de restes.

ESPECES	Ag	Ad	J	TJ	I	T	
Porc		1	4			5	
<i>Ovis/Capra</i>	1	6	7	1		15	
<i>Capra</i>		1				1	
TOTAL						21	

Tableau 3b - Décharge, secteur sud-est. Faune : nombre moyen d'individus.

ESPECES	P.V. (kg)	% P.V.
Porc	192	46.6
<i>Ovis/Capra</i>	219.5	53.3
TOTAL	411.5	

Tableau 3c - Décharge, secteur sud-est. Faune : poids.

Coloration	Atelier central			Décharge sud-est		
	N.4	N.9	N.12	N.2	T(n : 832)	%T
Trace de feu		6	3	16	25	3
Verte	1	3	2	6	12	1.4

Tableau 4 - Atelier et décharge sud-est. Coloration de la surface des restes osseux.

ESPECES	Zone anatomique	Mesure	N	m	var.	
Boeuf	M2 inférieure	DMD	1	28		
		DVL	1	14.5		
	Patella	LT	1	59.5		
		DT	1	45		
	Phal.I antérieure	LT	1	52		
		GLpe	1	50		
		DD	1	22.5		
		SD	1	17.4		
		Bp	1	25.7		
		Dp	1	24		
Porc	M3 supérieure	DVP	18			
	M2 inférieure	DMD	1	20		
<i>Ovis</i>	Radius	DVL	13			
		DD	2	16.2	16-16.5	
		Bd	2	26.1	25.2-27	
	Tibia	Dd	2	18.7	18.5-19	
		Dt	1	22		
	Scapho-cuboïde	LT	2	25.5	24.5-26.5	
		Bd	2	16.7	15.5-18	
	Métatarsien	Bd	1	22.5		
		Phalange I	GLpe	3	34.9	33.2-38
	<i>Capra</i>	Phalange I	LT	2	36.2	33.5-39
			SD	2	8.7	8.2-9.2
			GLpe	4	24	21-30.5
		Phalange II	LT	4	26.5	23.3-32.3
			SD	4	10.7	8.5-11.4
		Talus (M)	LT	2	28.9	27.2-30.6
Bd			2	17.4	16.5-18.3	
Calcaneum	LT		1	52.2		
Phalange I	GLpe	1	41.5			
	LT	1	42.2			
	SD	1	11.2			

Tableau 5 - Atelier, zone centrale. Faune : mensurations.

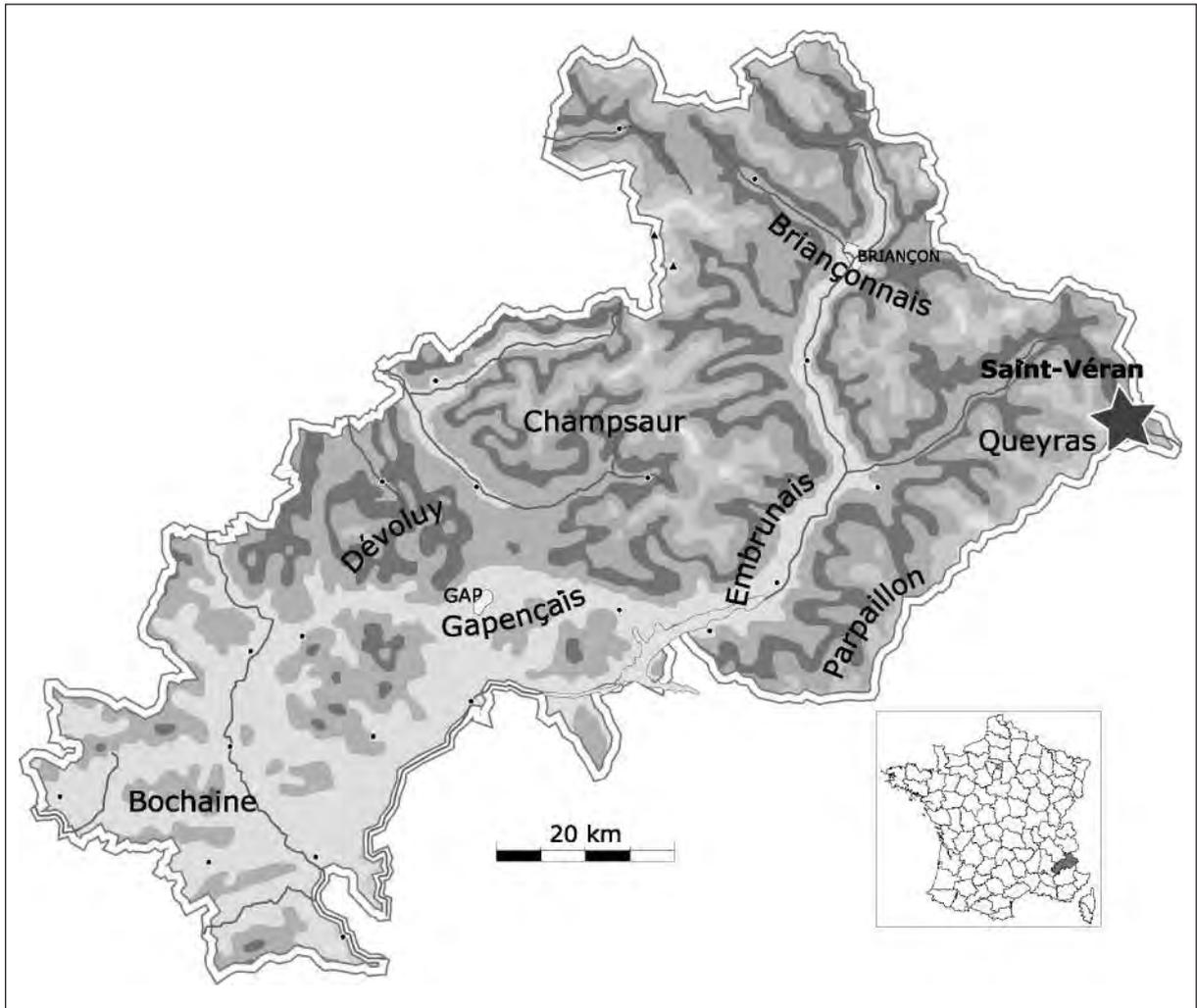


Fig.1 - Localisation de la mine des Clausis à Saint-Véran, Hautes-Alpes.



Fig.2 - Mine. Cheville osseuse de chèvre
(dessin H. Barge).

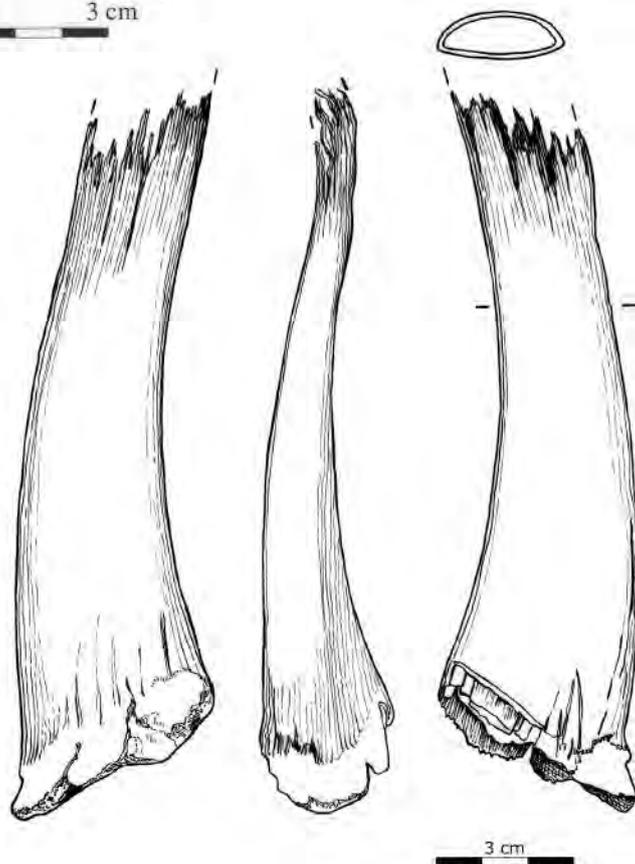


Fig.3 - Mine. Cheville osseuse de chèvre
(dessin H. Barge).

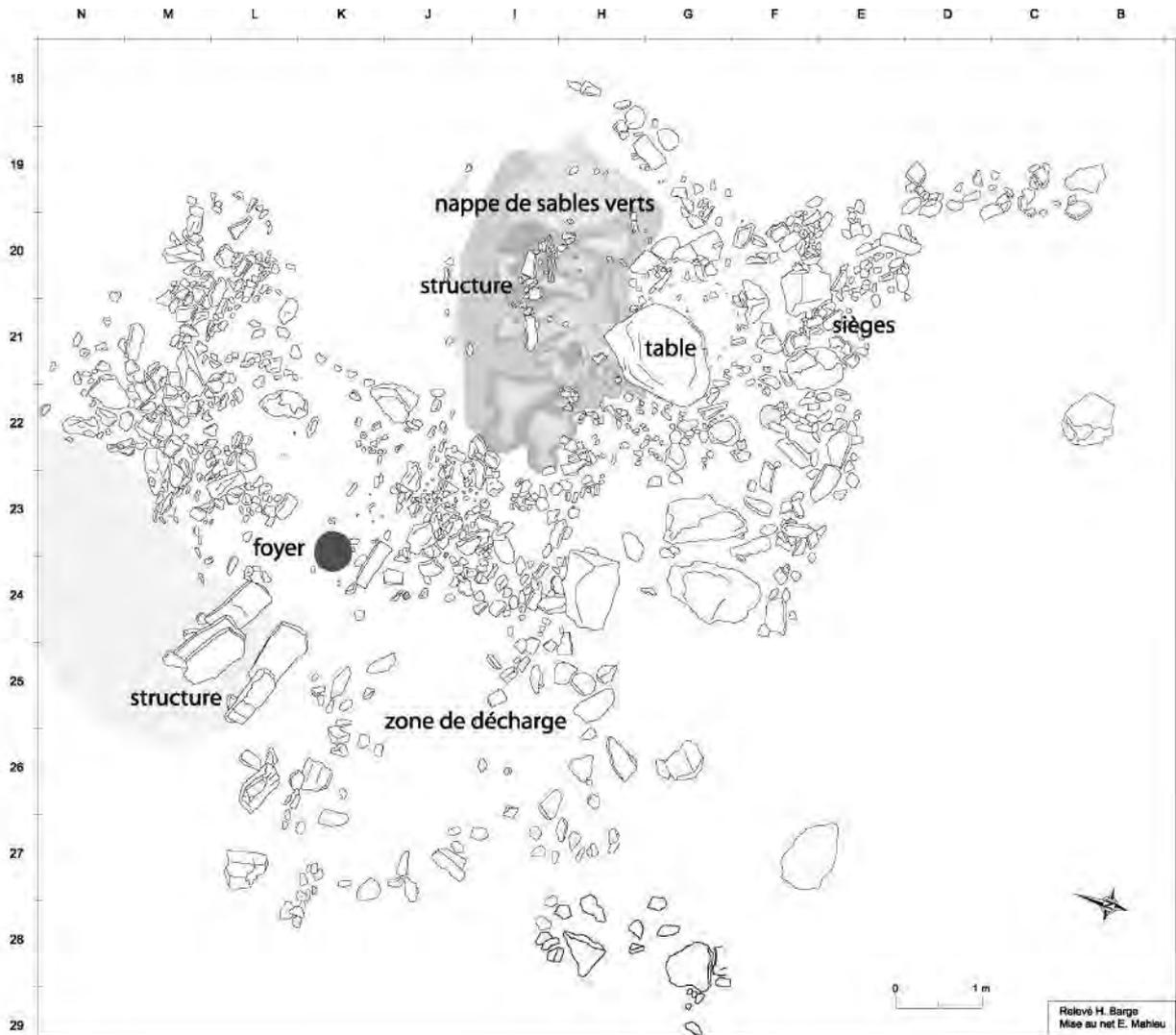


Fig.4 - Atelier de la Cabane des Clausis, Saint-Véran (zone centrale). Plan (H. Barge et E. Mahieu).

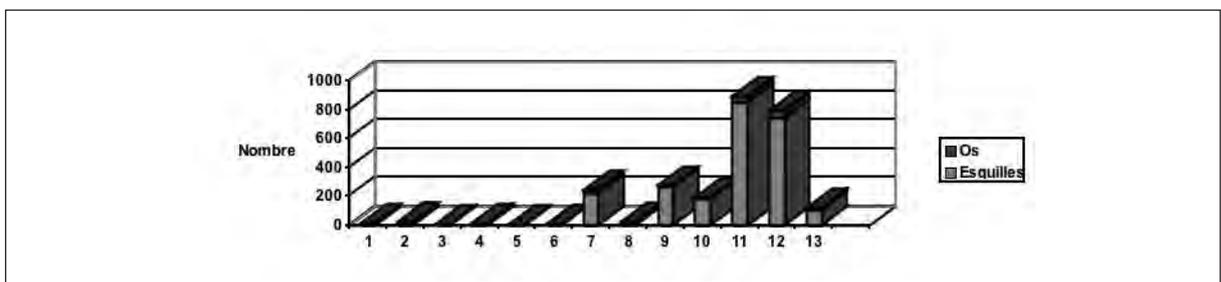


Fig.5 - Atelier de la Cabane des Clausis, Saint-Véran (zone centrale). Diagramme par niveaux du nombre de restes animaux.

APERÇUS DE PRÉHISTOIRE RÉCENTE EN PAYS DE GEX (AIN, FRANCE)

MICHEL HUBLIN* ET JEHANNE AFFOLTER**

RÉSUMÉ

Une prospection a été réalisée de 1988 à 2004 sur le plateau molassique et la Haute Chaîne du Jura dans l'arrondissement de Gex (Ain). En plaine, elle permet de confirmer l'occupation au Néolithique esquissée par des trouvailles de haches polies en roches alpines. Ce travail révèle l'occupation assez précoce, au Mésolithique et peut-être même à l'Épipaléolithique, du territoire d'altitude par les chasseurs préhistoriques. Les campements mésolithiques sont installés au voisinage immédiat des sources ou auprès de dolines lorsque les premières font défaut. La détermination pétrographique de la matière première siliceuse montre que la fabrication d'outillage sur la crête des Monts Jura a pu se faire grâce à l'importation de silex de bonne qualité.

ZUSAMMENFASSUNG

Von 1988 bis 2004 wurden mehrfach Feldbegehungen auf dem „Mittelland“ sowie auf der „Haute-Chaîne“ des Jura-Gebirges im Kreis von Gex (Ain) durchgeführt. Die Funde von mehreren geschliffenen Steinbeilen aus alpinen Gesteinen hatten ahnen lassen, dass eine Besiedlung während des Neolithikums stattgefunden hatte. Dank dieser Feldbegehungen konnte diese Vermutung bewiesen werden. Diese Arbeit zeigt, dass die prähistorische Jäger schon ab dem Mesolithikum, vielleicht sogar ab dem Epipaläolithikum, die Gebirgshöhe besucht haben. Die mesolithischen Rastplätze wurden in der unmittelbaren Nähe einer Quelle eingerichtet- oder bei Mangel von solchen bei einer Doline. Die petrographische Bestimmung der Silex-Rohstoffe weist darauf hin, dass die Werkzeugherstellung auf dem „Monts Jura“-Gipfel durch einen Import von Rohstoffen aus guter Qualität ermöglicht wurde.

INTRODUCTION

L'arrondissement de Gex regroupe 29 communes, dont les 426 km² se répartissent en partant du sud-est sur le plateau molassique limité par le Rhône et la frontière suisse, le piedmont oriental de la Haute Chaîne du Jura et la ligne de crête culminant à plus de 1700m ; enfin le versant occidental de cette crête qui s'étale jusqu'au fond du synclinal où coule la rivière la Valserine, limite de l'arrondissement qui sépare également les départements de l'Ain et du Jura (fig. 1). La suite de l'exposé suivra cet ordre, et la situation géographique du Pays de Gex le place dans l'entité préhistorique traditionnelle « Alpes du nord et Jura méridional ».

Les témoins matériels les plus anciens de la préhistoire régionale ont été rabotés par les glaciers des Alpes, du complexe Rhône-Arve et du Jura ; les traces du Paléolithique sont donc extrêmement rares, dans le Châblais, le gisement moustérien d'Onnion (Haute-Savoie) a été préservé en altitude dans la grotte du Baré. Au pied du Salève, le site du Magdalénien supérieur d'Etrembières dit de Veyrier (STAHL-GRETSCH, 2006), postérieur à la récurance glaciaire dans le bassin du Léman, se trouve à une vingtaine de kilomètres de Gex.

La région lémanique est parcourue au dix-neuvième siècle par les premiers chercheurs suisses, qui exercent généralement une profession libérale dans le canton de Genève. A l'orée du vingtième siècle, Burkhardt Reber, pharmacien en chef de l'hôpital cantonal de Genève, questionne les habitants, associe des chercheurs locaux à ses travaux et réalise un inventaire archéologique du Pays de Gex ; ses nombreuses excursions lui permettront de recen-

* 373 chemin des Hautins, F-01280 Prévessin-Moëns

** rue de la Dîme 86, CH-2000 Neuchâtel

ser une quinzaine de blocs erratiques portant des gravures rupestres, essentiellement des cupules et des rigoles (REBER, 1903), sur la quarantaine connue de nos jours. A partir des années trente, Adrien Jayet, géologue et professeur à l'Université de Genève, mène de front recherches en géologie quaternaire et fouilles préhistoriques dans l'Ain et la Haute-Savoie autour de Genève.

En 1978 l'image verbale du préhistorien René Desbrosse d'un "Pays de Gex, tâche blanche sur la carte archéologique de la France" motivera l'un de nous à entreprendre l'inventaire de l'archéologie préhistorique de l'arrondissement (HUBLIN, 1983).

La provenance de la matière première siliceuse est déterminée depuis une vingtaine d'années par une méthode non destructive (AFFOLTER, 1989), ce qui permet de l'appliquer aux objets archéologiques d'une façon désormais routinière. Parallèlement, l'ensemble du massif jurassien a fait l'objet de prospections ciblées sur les gîtes de matières minérales, ce qui a permis de définir 72 types utilisés pour le massif du Jura et ses marges (AFFOLTER, 2002).

LE PLATEAU MOLASSIQUE

Les trouvailles

C'est dans cette zone, grâce à sa vocation agricole, qu'étaient apparues les premières trouvailles de préhistoire gessienne. A Péron les Marais, près du hameau de Logras, un agriculteur met au jour quelques « pilotis » et une hache polie en défonçant son champ vers 1895 (DUBOIS, 1938, p. 169) ; cette station occupe une position de rebord de plateau à la confluence d'un ruisseau avec la rivière l'Annaz. Une grande hache polie, probablement en serpentinite, est trouvée par des enfants en 1946 à Divonne-les-Bains (fig. 2, n° 1).

La construction d'un lotissement à Sauverny la Vigne au Chat entraînera plus récemment la découverte d'une autre grande hache (fig. 2, n° 2) ; elle est en basalte gabbroïque métamorphisé par pression selon la détermination minéralogique réalisée au Musée d'Histoire Naturelle de Genève (SARP, communication orale). L'exemplaire de Divonne-les-Bains, qui appartient au type Zug, a été ébauché et poli entre 4000 et 3600 av. J.-C., la hache de Sauverny de type Chelles, entre 4600 et 3500 av. J.-C. (PETREQUIN *et alii*, 2002). La centuriation de Nyon qui s'étend sur le plateau molassique du Pays de Gex y rend omniprésents les sites gallo-romains, sur lesquels la présence de haches polies est connue, avec des cas concrets dans le département de l'Ain (DE KLIJN, communication orale) ; les deux beaux objets ne présument donc pas nécessairement de l'existence d'une station préhistorique à Divonne-les-Bains ni à Sauverny.

Les prospections

La prospection à vue autorisée en 1988 par la Direction des Antiquités Préhistoriques, puis formalisée annuellement de 1992 à 2004 par le Service Régional de l'Archéologie de Rhône-Alpes, a d'abord concerné les rebords du plateau molassique au-dessus du Rhône et de son affluent l'Allondon.

Un éclat et un nucléus à lamelles (fig. 3, n° 1) évoquant le Mésolithique sont apparus à Challex Comboulevit à 455m d'altitude, à une trentaine de mètres du rebord d'une basse terrasse du Rhône. Malgré des prospections répétées pendant des années sur le lieu de la découverte, aucune autre pièce n'est apparue, en raison peut-être du colluvionnement dû à sa situation au bas d'une pente de 11 %. La matière première (fig. 13) du nucléus est de type 330 (Lains / Forêt de Coissonnet), celle de l'éclat de type 201 (Chézery-Forens la Rivière et alluvions de la Valserine, puis du Rhône entre Bellegarde et Seyssel).

Dix ans de prospection sur le plateau dominant la rivière l'Allondon n'ont permis de découvrir à Thoiry Creux de Bène que 16 pièces, dont deux outils, sur un petit sommet du rebord du plateau à la confluence d'un ruisseau. Le matériel en silex se compose d'éclats et fragments, de deux lamelles (fig. 3, n° 2, 4) et d'une coche à grand rayon de courbure sur éclat (fig. 3, n° 3) ; le second outil, destiné au travail du bois, est le taillant d'une petite hache polie (fig. 2, n° 3) qui présente les minéraux d'une serpentinite (DEFERNE, communication orale). La présence d'un faciès culturel antérieur au Néolithique n'est pas à exclure totalement au vu des deux lamelles.

La matière première de dix pièces, dont les trois dessinées, est le silex de bonne qualité de type 201 de la région de Bellegarde / Seyssel, à une trentaine de kilomètres du site (fig. 13).

LE PIEDMONT ORIENTAL DU JURA

Des affleurements de Crétacé inférieur s'étalent sur toute la longueur de ce versant des Monts Jura, émaillé également de quelques sources. En 1934 Adrien Jayet y fouille un abri-sous-roche de faible couverture à Sergy la Montagne à environ 700m d'altitude. Il y découvre un foyer avec pierres levées non daté et les deux niveaux inférieurs, entre 0,8m et 2,1m de profondeur, lui livrent plusieurs centaines d'ossements de petits mammifères, dont *Microtus nivalis* le campagnol des neiges ; une riche faune de mollusques est également présente, avec *Goniodiscus ruderatus* et *Vertigo alpestris*, disparus actuellement du bassin de Genève (JAYET, 1935).

Adrien Jayet fouille également en 1934 la grotte Chazuet à Thoiry en Basse Ruche, creusée dans la formation des calcaires urgoniens, bien exposée sur une composante sud à proximité immédiate d'une source ; il y met au jour deux dents d'*Ursus spelaeus* et quelques silex très patinés (JAYET, 1943) dont la taille préhistorique n'a pas été confirmée. Un récent travail universitaire (PIUZ, 1997) a montré que des recherches s'y étaient poursuivies jusqu'en 1939, puis en 1947 après la deuxième guerre mondiale, permettant d'exhumer un couteau à languette perforée et de la céramique du début du Bronze final.

LA LIGNE DE CRÊTE DE LA HAUTE CHAÎNE DES MONTS JURA

La ligne de crête située dans le Pays de Gex est émaillée des principaux sommets de la Haute Chaîne du Jura, au centre le Crêt de la Neige qui culmine à 1720m et son voisin le Reculet d'altitude à peine inférieure, au nord le Colomby de Gex à 1688m et au sud le Crêt de la Goutte à 1621m (fig. 1). C'est le domaine de la pelouse d'altitude et des falaises du Jurassique supérieur, qui présentent 65 % des entrées de cavités du département de l'Ain (CHIROLO, 1985) ; il s'agit souvent de gouffres, les rares grottes n'ont pas de remplissage, le sol à l'aplomb de longues lignes d'abris est parfois rocheux, d'autres fois en pente. Les sources sont extrêmement rares dans ce relief karstique, mais les nombreuses dolines, dont certaines très profondes, ont pu constituer des réservoirs naturels si le fond était tapissé d'argile.

A trente cinq kilomètres au nord-est de la frontière sur le même chaînon, l'abri Freymond situé à 1088m d'altitude en contrebas du col du Mollendruz (Vaud, Suisse) a livré des restes d'occupations de tous les faciès du Mésolithique (PIGNAT et WINIGER, 1998). A l'ouest deux petits sites mésolithiques découverts sur le territoire de la commune de Chaumont (Jura) à des altitudes de 800 et 1000m (PETREQUIN et VUAILLAT, 1971), pouvaient avoir leurs équivalents dans la pelouse de la Haute Chaîne, distante d'une douzaine de kilomètres à vol d'oiseau.

Les recherches, tant dans la prairie qu'au pied des parois rocheuses, se sont déroulées de 1995 à 2004, après une initiation à la prospection en altitude par une équipe universitaire de Grenoble. Elles n'ont été positives qu'en terrain découvert, à la fois sur les axes de passage longitudinaux et transversaux, et auprès des points d'eau, sources ou dolines. Le matériel lithique est situé au sommet du niveau sédimentaire de couleur jaune, intermédiaire entre l'horizon géologique et l'humus, soit environ à une vingtaine de centimètres sous la surface. Il apparaît à la surface de la pelouse au gré de la mise à nu du sédiment par érosion, passage ou piétinement des bovinés et, exceptionnellement, sur les flancs des taupinières.

Le site de Mijoux la Lécherolle

Le Crétacé inférieur du versant nord-ouest du Jura dégage à l'extrémité nord de l'arrondissement un plateau long d'environ trois kilomètres, large d'un kilomètre et demi et disposant de quelques sources. Les silex taillés apparaissent sur un demi hectare de prairie à 1270m d'altitude au voisinage de la source pérenne de la ferme d'alpage la Lécherolle ; toutes les pièces ont pu être rattachées au système de coordonnées Lambert car plusieurs repères géodésiques de l'Institut Géographique National, proches ou lointains, sont visibles depuis le plateau.

Matière première siliceuse

Un gîte de matière première se trouve à moins de deux kilomètres au sud du site à Gex Vieille Maison, il s'agit d'un silex du Malm proche de M213 de Villeneuve-lès-Charnots (Jura) remanié au Tertiaire ; l'affleurement est de nos jours très discret et le silex n'est pas de bonne qualité, il n'a pas été repéré en contexte archéologique.

De nombreux conglomérats du Miocène affleurent dans la Haute Chaîne du Jura (MUDRY, ROSENTHAL, 1977), plusieurs gîtes de silex de bonne qualité de la région de la Pesse (Jura) se trouvent à une vingtaine de kilomètres au sud-ouest ; le microfaciès sédimentaire correspond à celui du type 330 type Leschères (Jura), à la même distance à l'ouest du site (fig. 13).

Il y a deux fragments de nodules siliceux du Crétacé supérieur, la patine de la face d'éclatement empêche d'aller plus loin dans la détermination.

Plusieurs variétés de matériaux siliceux ont été identifiées dans cette série. Le type 330 affleure de façon très abondante au sud de Lains (Jura), dans la forêt de Coissonnet ; le type 330 remanié (type Leschères), qui lui est très proche mais se présente en très petits nodules à cortex griffé, peut se récolter dans divers petits gîtes de conglomérats miocènes, qui apparaissent et disparaissent en fonction des glissements de terrains. Le type 201 se trouve en gîte primaire à Chézery-Forens la Rivière (Ain), où il est difficile à extraire de son encaissant et silicifié de façon irrégulière, mais aussi en gîte secondaire dans les alluvions du Rhône et les moraines entre Bellegarde-sur-Valserine et Seyssel ; dans cette zone, le remaniement a renforcé la silicification. Le type 237, peu représenté dans cette série, indique une relation avec la basse vallée de l'Ain, où on peut le récolter à Poncin/Saint-Alban (Ain). Le type Mornex (Monnetier-Mornex, Haute-Savoie) est une autre variété de Sénonien remanié dans l'Eocène et affleure sur les contreforts du Mont Salève, à une trentaine de kilomètres au sud-est ; son faciès est très proche du type 201, mais il est très imprégné d'oxydes de fer (fig. 13).

Le Crétacé inférieur livre des silicifications en bancs à différents endroits. Ce matériau présente un grain grossier et une silicification irrégulière qui rendent son débitage souvent difficile ; la variété de l'un des artefacts affleure à l'état remanié à environ 65km au sud-ouest.

Matériel de débitage

Plus de 220 silex taillés ont été découverts en dix années de prospection, au minimum deux fois par an, après la fonte des neiges et après l'estivage des bovinés. Les zones de récolte sont au nombre de trois : l'aire de piétinement entourant l'abreuvoir qui recueille l'eau de la source et les ravines de passage sur les deux chemins d'accès, à la source et à la ferme. Le décompte du matériel lithique (fig. 4) présente en même temps les catégories de matériel et la présence de cortex pour chacune d'entre elles, y compris dans les phases de débitage et de retouche.

Les fragments ont été comptabilisés avec les pièces entières en raison d'une fragmentation importante ; le pourcentage des éclats entiers est de 56 % contre seulement 27 % des lamelles plus fragiles, en raison certainement du piétinement des bovinés ; c'est seulement l'hypothèse du bon sens, étant donné le nombre limité de fractures à patine différente et la méconnaissance du délai de formation des patines.

La phase de décorticage, matérialisée par sept éclats d'entame et des éclats corticaux, la moitié au moins de leur surface couverte de cortex, représente 21% du total des éclats ; cela indique que du débitage a eu lieu sur place malgré l'absence de matière première sur la crête des Monts Jura.

Les éclats représentent 61 % du total de la série, le plus petit éclat mesure 13x7mm, le plus grand 30x41mm. Mais le site de Mijoux rassemble les critères d'attraction des chasseurs préhistoriques, passage, eau et vue cynégétique lorsque le milieu est ouvert ; plusieurs faciès culturels ont donc pu s'y succéder et il faut s'abstenir de réaliser des statistiques sur cette catégorie de produit de débitage.

Le matériel de Mijoux ne comporte que trois lames entières et neuf fragments, deux lames épaisses et deux fragments ont une épaisseur comprise entre 6 et 11mm (fig. 5) ; le profil de la troisième lame complète est courbe et tors, son épaisseur est de 4mm (fig. 8, n° 2).

Les lamelles entières sont au nombre de 13, l'épaisseur moyenne des talons est 1,4mm, les bulbes sont marqués ou diffus mais toujours avec cône ou esquillements, les profils en majorité courbes ou tors (fig. 8, n° 1, 3, 4). Une lamelle entière et cinq fragments à profil rectiligne sont très minces et présentent une ou deux nervures parallèles aux bords, elles résultent d'un autre type de débitage.

Il y a dix nucléus et un fragment, un éclat qui présente des enlèvements sur la face inférieure a été décompté dans cette catégorie de matériel. Les Préhistoriques ont utilisé des nodules de petite taille (fig. 6, n° 2 et 3) et des contre-bulbes très marqués indiquent la percussion directe à la pierre dure (BERNARD-GUELLE, communication orale). Cinq nucléus ont été débités en mode unipolaire (fig. 6), celui qui a été retravaillé sur éclat (fig. 6, n° 1) présente les négatifs d'enlèvements antérieurs, de direction orthogonale à l'exploitation dont il est question ici. Un exemplaire présente deux plans de frappe opposés et deux surfaces de débitage opposées (fig. 7, n° 1). Une exploitation multipolaire a été réalisée sur quatre autres nucléus (fig. 7, n° 3, 4, 5), dont l'une de type centripète a produit une pièce « en carapace de tortue » (fig. 7, n° 2). A l'exception de deux d'entre eux, les nucléus présentent des réserves corticales en raison de la petite taille des nodules de silex. Il y a sept pièces d'entretien, des flancs de nucléus, mais aucune tablette de ravivage.

La comparaison de la taille des éclats et des lamelles avec les négatifs des nucléus montre que seules les pièces les plus petites peuvent en avoir été extraites, les nucléus de plus grande taille ne sont pas apparus sur le site.

Outillage

Trois outils ont été découverts, des lamelles à retouches latérales partielles irrégulières ou lamelles Montbani, ce qui correspond à un pourcentage de pièces retouchées de 1,3 %.

La plus courte est du type à coches multiples unilatérales (fig. 9, n° 3), les deux autres sont à coches décalées (fig. 9, n° 1, 2), et comme la majorité d'entre elles sur le site éponyme, la coche gauche est située plus haut que la droite (ROZOY, 1978).

Le fragment de céramique

Un petit fragment de céramique découvert au milieu des silex pouvait évoquer le Néolithique ancien compatible avec les lamelles Montbani. A une altitude voisine sur la Haute Chaîne au col du Mollendruz, le Mésolithique de l'abri Freymond était recouvert par des niveaux d'occupation du Néolithique ancien ; ils étaient datés par quatre foyers, les deux plus anciens à 5980 ± 175 BP et 5950 ± 100 BP (CROTTI et PIGNAT, 1986).

La céramique est noire et orange rouille, la pâte est dure et compacte, bien cuite et à dégraissant millimétrique en calcite. Il n'y a ni forme ni décor, c'est-à-dire aucun élément typologique, et l'ambiance va de l'Antiquité au Haut Moyen-Age (MORIN, communication orale).

Tentatives de discrimination des faciès et des stations

L'absence d'armatures de flèches empêchant de préciser les attributions culturelles, la technologie et la provenance de la matière première pouvaient contribuer à discriminer les faciès. En outre, la répartition spatiale de l'ensemble du matériel allait peut-être permettre la mise en évidence d'au moins deux stations correspondant chacune à un faciès archéologique.

Il n'y a pas de débitage par pression, le matériel a en général été débité sur de petits nodules par percussion directe dure. Les nucléus présentent des négatifs d'enlèvement trop petits pour permettre la fabrication de lames ou lamelles à trapèzes, mais plutôt d'armatures très microlithiques antérieures au Mésolithique récent ; un débitage de style Montbani réalisé par percussion indirecte et les trois lamelles à retouches Montbani évoquent le Mésolithique récent. Au vu du matériel découvert et en l'état des connaissances régionales, on peut proposer, en l'absence d'armatures de flèches, l'hypothèse de deux occupations sur le site de Mijoux, l'une attribuable au Mésolithique ancien ou moyen, l'autre au Mésolithique récent ou peut-être au Néolithique ancien (PELEGRIN, communication orale).

Une partie du matériel laminaire, deux fragments et deux lames épaisses, évoque un débitage de type épipaléolithique ; les lamelles obtenues par percussion directe ont des affinités avec le Mésolithique moyen des Alpes du nord, celles qui résultent d'une percussion indirecte évoquent la transition méso-néolithique. Mais on ne peut faire de réelle attribution culturelle que sur des critères typologiques, en l'occurrence les armatures de flèches qui font défaut (BINTZ, communication orale).

L'étude du matériel s'est poursuivie avec l'objectif de la discrimination des faciès archéologiques du site par l'origine de la matière première. Leurs auteurs ont utilisé essentiellement les deux silex de bonne qualité disponibles à moyenne distance, mais le nombre limité de pièces ne permet pas de mettre en évidence de différence quantitative (fig. 10). L'existence possible sur le site d'un troisième faciès repéré par le mode de débitage de quatre produits laminaires, peut être confortée par la détermination pétrographique ; en effet, les deux lames entières, ainsi qu'un éclat, ont été débitées sur le silex de Mornex du Mont Salève, dont on n'avait pas encore trouvé trace en contexte archéologique.

La répartition sur un repère orthonormé des pièces à débitage d'allure épipaléolithique, des nucléus et des lamelles de type Mésolithique ancien ou moyen et du matériel obtenu par percussion indirecte (fig. 11) ne dégage pas l'évidence de stations distinctes sur le site de Mijoux.

Les pièces isolées d'Échenevex et de Lancrans

Des Préhistoriques ont pu emprunter à Echenevex le Malatrait le col situé au sud du mont Colomby de Gex sur la voie de passage des crêtes ; un silex isolé y est apparu à 1620 m d'altitude au voisinage immédiat d'une doline actuel-

lement en eau. Il s'agit d'un fragment d'éclat à plage corticale, le silex est de type 330 Lains (fig. 13) et son cortex présente des signes de martèlement, mais sa taille réduite ne permet pas d'affirmer une utilisation comme percuteur.

D'autres dolines, plus rocheuses, sont très proches du col sur le versant sud-est, et à 200m de la découverte l'une d'elles abrite une petite grotte de 3m de large et de 5m de profondeur. Il n'y avait aucun élément archéologique apparent, et la coupe du remplissage sédimentaire observable en façade présentait une dalle à 0,60m de profondeur.

La voie de circulation longitudinale du sud de la crête de la Haute Chaîne est parsemée de cols et creusée de nombreuses dolines dans le Kimméridgien ; un fragment mésial de lamelle (fig. 9, n° 4) y a été mis au jour à Lancrans le Sorgia par le passage des troupeaux à 1500 m d'altitude, à 50m d'un petit col et à une centaine de mètres de deux profondes dolines en eau de nos jours. La pièce présente deux nervures parallèles et les retouches irrégulières plutôt denticulées du style Montbani ; son épaisseur ne permet pas d'envisager une utilisation comme barbut de flèche et elle pourrait évoquer le Néolithique (BINTZ, communication orale). Un trajet d'une dizaine de kilomètres seulement sépare la pièce et le gîte de matière première de type 201 le plus proche (fig. 13), mais les recherches, aussi vaines que nombreuses autour d'elle, incitent à penser qu'elle n'a pas été fabriquée en ce lieu.

LE VERSANT OCCIDENTAL

La station de Crozet la Catheline

Le matériel est apparu sur le territoire de la commune de Crozet dans un thalweg bien marqué dans le Kimméridgien du versant Valserine de la Haute Chaîne des Monts Jura. Il est situé à 1420 m d'altitude à l'extrémité d'un grand replat creusé de deux bassins ; en amont, une levée de terre artificielle permettait d'augmenter le volume d'eau retenue dans une doline, en aval une mare a été excavée plus récemment et tapissée d'un revêtement imperméable.

Au début des recherches les artefacts étaient apparus sur la pente en aval du replat, puis dans l'ensellure qui lui fait suite ; le matériel lithique pouvait y avoir été entraîné par colluvionnement, mais la station pouvait également s'étaler à la fois sur le replat et l'ensellure ; l'occupation préhistorique du replat a été confirmée ensuite par la découverte de plusieurs silex, dont un nucléus et un fragment mésial de lamelle (fig. 12). L'essentiel du site a dû être détruit par l'excavation du bassin de rétention, mais à l'aval une partie a pu être recouverte par enrochement et talutage.

Outre le matériel cité, quelques éclats et fragments et un second nucléus à lamelles, en tout une vingtaine de pièces ont été découvertes à Crozet la Catheline de 1999 à 2004 ; cette industrie pourrait évoquer le Mésolithique et dans cette hypothèse, il était intéressant de vérifier si les auteurs avaient débité la même matière première que les occupants du site de Mijoux distant de 13km à vol d'oiseau. Ils ont utilisé pour l'essentiel le silex du Crétacé supérieur remanié au Miocène de type 201 de Bellegarde / Seyssel, une seule pièce appartient au type 330 de Lains (fig. 13).

APPORT DE LA PROSPECTION, DISCUSSION ET CONCLUSION

La méconnaissance de la préhistoire du Pays de Gex n'était bien entendu que le reflet de l'absence de recherche ; la prospection bénévole de ces dernières années a permis de découvrir une station et une pièce isolée dans le bassin lémanique, deux sites archéologiques et deux pièces isolées sur les crêtes des Monts Jura. Au nombre limité de découvertes s'ajoute l'absence des marqueurs spécifiques des faciès culturels, pour confirmer l'Épipaléolithique et différencier Mésolithique ancien et moyen, Mésolithique récent et Néolithique ancien.

Les trouvailles anciennes sur le plateau molassique du Pays de Gex avaient indiqué son occupation probable au Néolithique ; celle-ci a été confirmée à Thoiry, dont les deux lamelles ainsi que le nucléus de Challex permettent peut-être d'émettre l'hypothèse d'une présence au Mésolithique.

Les fouilles d'Adrien Jayet en 1934 avaient montré que l'on pouvait avoir accès à des niveaux peut-être antérieurs à l'Holocène sur le versant oriental de la Haute Chaîne du Jura ; cela a été confirmé récemment par les dates 14C de 11760 \pm 145 BP et 12020 \pm 120 BP obtenues sur des ossements découverts sous les niveaux mésolithiques de l'abri du Mollendruz (PIGNAT et WINIGER, 1998). Ces couches se trouvaient bien entendu dans les deux cas à plus d'un mètre de profondeur sur des sites stratifiés, de nouveaux gisements restent peut-être à découvrir dans le Pays de Gex.

Ce travail de prospection révèle l'occupation assez précoce, au Mésolithique et peut-être même à l'Épipaléolithique, du territoire d'altitude par les chasseurs préhistoriques. Les campements sont installés au voisinage immédiat des sources ou auprès de dolines lorsque les premières font défaut, peut-être parce que le fond enduit d'argile

glaciaire ou d'argile de décalcification empêche l'eau de pénétrer dans le karst. La détermination pétrographique de la matière première siliceuse montre que la fabrication d'outillage sur la crête des Monts Jura a pu se faire grâce à l'importation de silex de bonne qualité. Cependant, ces transferts de matière s'effectuent toujours sur des distances relativement restreintes, et peuvent correspondre au territoire connu par des chasseurs.

La situation topographique des deux sites et des deux pièces isolées est parfaitement conforme aux modèles connus dans les Alpes méridionales (BAGOLINI *et alii*, 1983) et septentrionales (BINTZ, 1999) aux périodes considérées. La distinction des différents faciès archéologiques sur les sites d'altitude découverts en prospection profite en général du découpage assez serré du ramassage, mais surtout d'un grand nombre de séries (PELEGRIN *et alii*, 1999). Si la première condition est réalisée à Mijoux, il n'en est hélas pas de même pour la seconde.

En ce qui concerne la matière première utilisée sur le plateau molassique l'échantillon est faible, mais c'est le silex de Bellegarde directement accessible qui, à l'exception du nucléus de Challex, semble avoir été privilégié.

En altitude à Crozet les Préhistoriques ont utilisé la matière première de Bellegarde, la position du site sur le piedmont occidental a sans doute permis de minimiser la dénivellée du parcours en empruntant la vallée de la Valserine. A Mijoux c'est le silex de Lains (Jura), le plus éloigné, qui domine la série ; le parcours direct d'une cinquantaine de kilomètres à vol d'oiseau à l'intérieur du massif inclut des dénivellées importantes et la rencontre d'un gué sur la rivière d'Ain. Mais la présence sur le site d'un éclat de silex provenant de Poncin/Saint-Alban à une soixantaine de kilomètres au bord de l'Ain, induit peut-être un contournement méridional par la vallée de l'Ain et la cluse de Nantua (fig. 13), s'il ne s'agit pas d'une importation directe de ce matériau. Quant au silex du Mont Salvève, sa présence peut conforter l'existence possible d'un troisième faciès repéré par la techno-typologie sur quatre produits laminaires.

En conclusion, le Pays de Gex peut désormais exhiber quelques points sur la carte de l'archéologie préhistorique de la France ; mais les auteurs des mises au jour, troupeaux dans l'alpage et engins agricoles sur le plateau molassique, causent la destruction des sites sans étude scientifique préalable. Souhaitons donc que des recherches puissent être menées par une équipe pluridisciplinaire pour parvenir enfin à la connaissance de la préhistoire du Pays de Gex.

REMERCIEMENTS

A René Desbrosse pour le pied à l'étrier en préhistoire à l'abri-sous-roche de la Colombière et dans la bibliothèque du château de Chenavel (Ain).

A Pierre Bintz, pour l'accueil chaleureux, l'initiation à la prospection en altitude et à la typologie mésolithique dans les magnifiques paysages des Alpes grenobloises.

Aux géologues et préhistoriens qui ont aimablement accepté d'examiner du matériel, Ariane Winiger, Sébastien Bernard-Guelle, Pierre Bintz, Aimé Bocquet, Jacques Deferne, Alexandre Morin, Jacques Pelegrin, Halil Sarp. A Pierre Pétrequin pour la typologie fine des deux grandes haches polies, à leurs propriétaires pour la mise à disposition, à Cyril Bernard pour la carte infographique.

Aux animateurs des associations, la Société Préhistorique Française pour les publications, congrès et réunions régionales, le Cercle Genevois d'Archéologie pour trente années de conférences remarquables à l'Université de Genève (Suisse).

BIBLIOGRAPHIE

- AFFOLTER J., 1989, Première approche des gîtes de silex et de leur exploitation préhistorique, *Minaria Helvetica, Bulletin de la Société Suisse d'Histoire des Mines*, Bâle, 9, p. 55-60.
- AFFOLTER J., 2002, *Provenance des silex préhistoriques du Jura et des régions limitrophes*, Neuchâtel, Service et Musée cantonal d'archéologie, 2 vol. (*Archéologie neuchâteloise*, 28).
- BAGOLINI B., BROGLIO A. et LUNZ R., 1983, Le Mésolithique des Dolomites, Il popolamento delle Alpi in età mesolitica, VIII-V millennio a.C., Atti della Tavola Rotonda Internazionale, Trento 26-29 luglio 1983, *Preistoria alpina*, 19, p. 15-36.
- BINTZ P., 1999, Peuplements et milieux du Paléolithique final au Mésolithique dans les Alpes du Nord françaises : dynamique et occupations territoriales, PAESE '97 in Zürich, *Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie*, vol. 55, p. 11-24.
- CHIROL B., 1985, *Contribution à l'inventaire spéléologique de l'Ain*, Spéléo 01 hors-série, Comité Départemental de Spéléologie de l'Ain.
- CROTTI P. et PIGNAT G., 1986, La séquence chronologique de l'abri Freymond près du col du Mollendruz (Jura vaudois), *Archéologie suisse*, vol. 9, fasc. 4, p. 138-148.
- DUBOIS E., 1938, *Histoire des pays qui ont formé le département de l'Ain, I Temps préhistoriques*, Bourg-en-Bresse, Imp. Berthod.
- HUBLIN M., 1983, Témoins préhistoriques et protohistoriques en Pays de Gex, *Visages de l'Ain*, n° 190, p. 5-9.
- JAYET A., 1943, Le Paléolithique de la région de Genève, *Le Globe*, t. 82, p. 1-71.
- JAYET A., 1935, Un abri-sous-roche à microfaune paléolithique près de Sergy (département de l'Ain), *C.R. séances Soc. Phys. Hist. Nat. Genève*, vol. 52, p. 265-267.
- MUDRY J., ROSENTHAL P., 1977, *La Haute Chaîne du Jura entre Morez, Saint-Claude et la Pesse, Etude géologique et hydrologique*, thèse de doctorat en Sciences de la Terre, Université de Franche-Comté.
- PELEGRIN J., RICHE C. et MALENFANT M., 1999, Un projet collectif de recherche sur les ateliers néolithiques du Vercors : premiers résultats, Actes des Premières Rencontres Méridionales de Préhistoire Récente, juin 1994, Valence, *Travaux du Centre d'Archéologie préhistorique de Valence*, 1, p. 151-158.
- PETREQUIN P. et VUAILLAT D., 1971, Matériaux pour une carte archéologique de la région de Saint-Caude (Jura), *R.A.E.*, t. 22, fasc. 2, p. 277-294.
- PETREQUIN P., CASSEN S., CROUTSCH C., ERRERA M., 2002, La valorisation sociale des longues haches de l'Europe néolithique, In : J. Guilaine (ed.), *Matériaux, productions, circulations du Néolithique à l'Age du Bronze*, Paris, Editions Errance, p. 67-98.
- PIGNAT G. et WINIGER A., 1998, *Les occupations mésolithiques de l'abri du Mollendruz, Abri Freymond commune de Mont-la-Ville (VD, Suisse)*, Lausanne, (*Cahiers d'Archéologie Romande*, 72).
- PIUZ V., 1997, *La collection A. Jayet : inventaire et étude préliminaire des céramiques du Néolithique et de l'Age du Bronze*, Travail de diplôme en Archéologie préhistorique, Université de Genève (Suisse).
- REBER B., 1903, Les pierres à sculptures préhistoriques du Jura français (département de l'Ain), *Bull. et Mém. Soc. Anthropol. de Paris*, p. 3-38.
- ROZOY J.-G. Dr., 1978, Typologie de l'Épipaléolithique (Mésolithique) franco-belge, Reims, *Bull. Soc. Arch. Champenoise*.
- STAHL-GRETSCH L.-I., 2006, *Les occupations magdaléniennes de Veyrier : histoire et préhistoire des abris-sous-blocs*, Lausanne (*Cahiers d'archéologie romande*, 105) et Paris, Editions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, (*Documents préhistoriques*, 20).

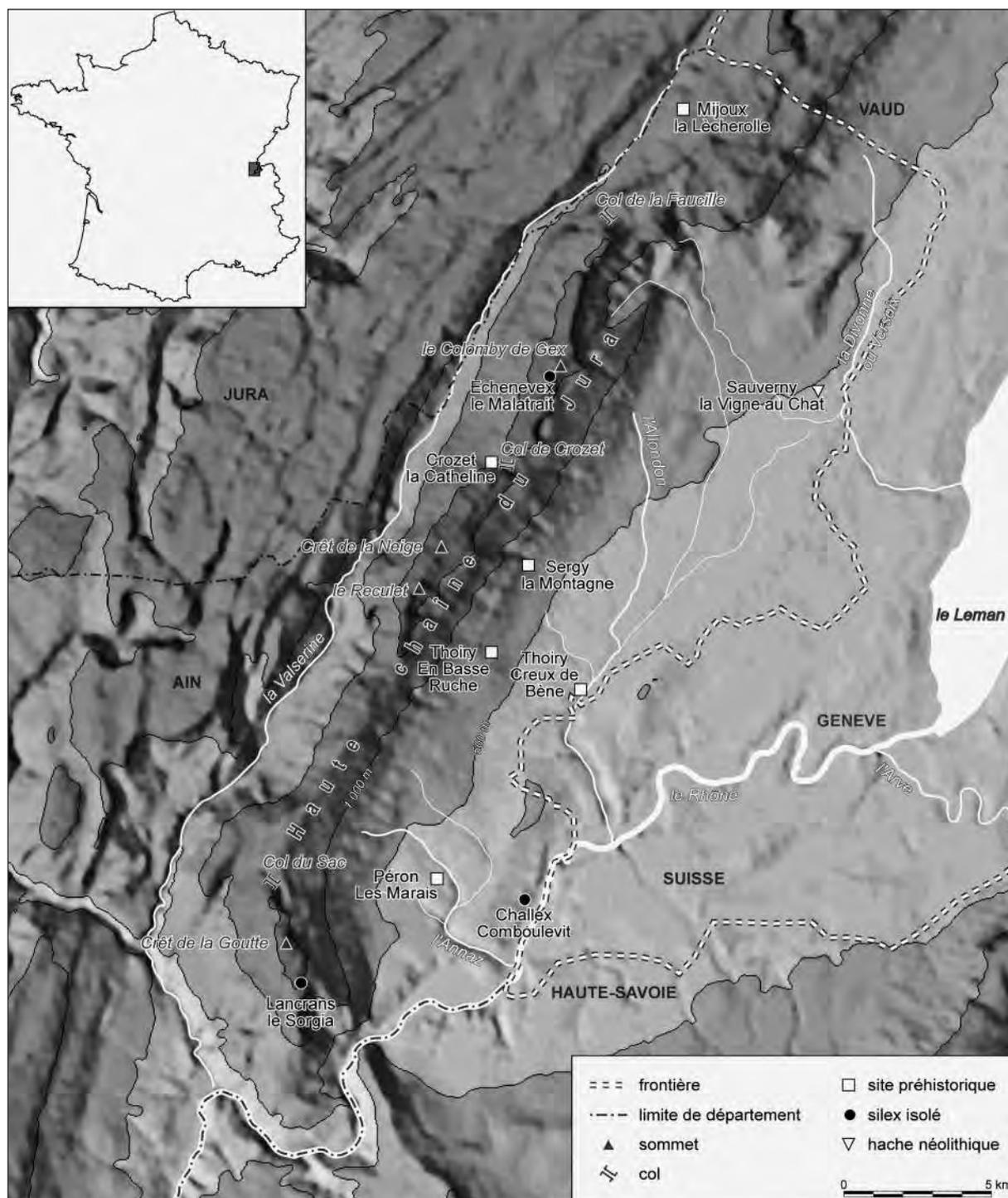


Fig. 1 - Carte oro-hydrographique du Pays de Gex avec limites administratives principales et position des entités archéologiques, infographie C. Bernard, AVDPA.

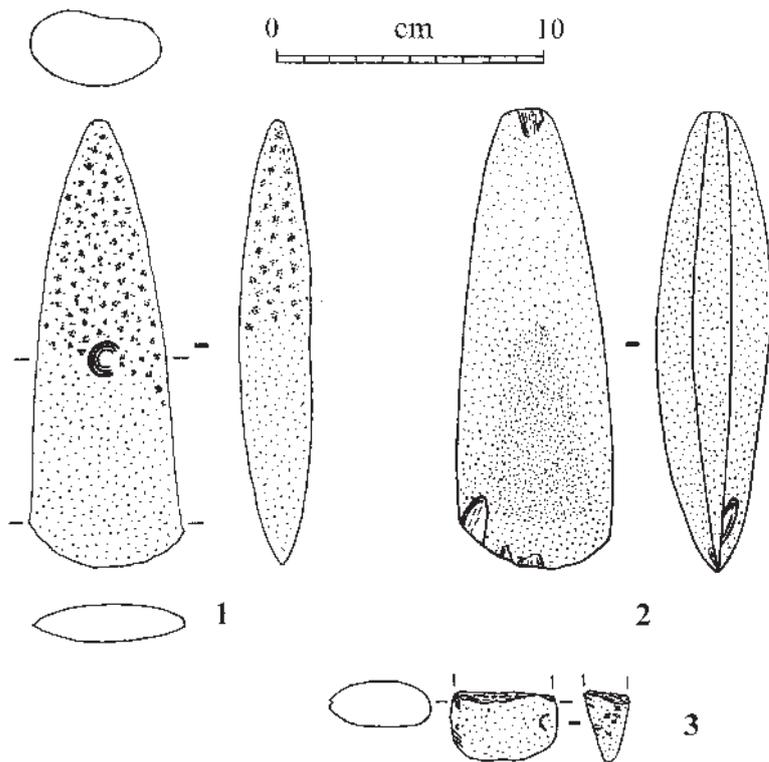


Fig. 2 - Haches polies en roches alpines du Néolithique.

1. Divonne-les-Bains, grande hache de type Zug ; 2. Sauverny la Vigne au Chat, grande hache de type Chelles ; 3. Thoiry Creux de Bène, taillant de petite hache.

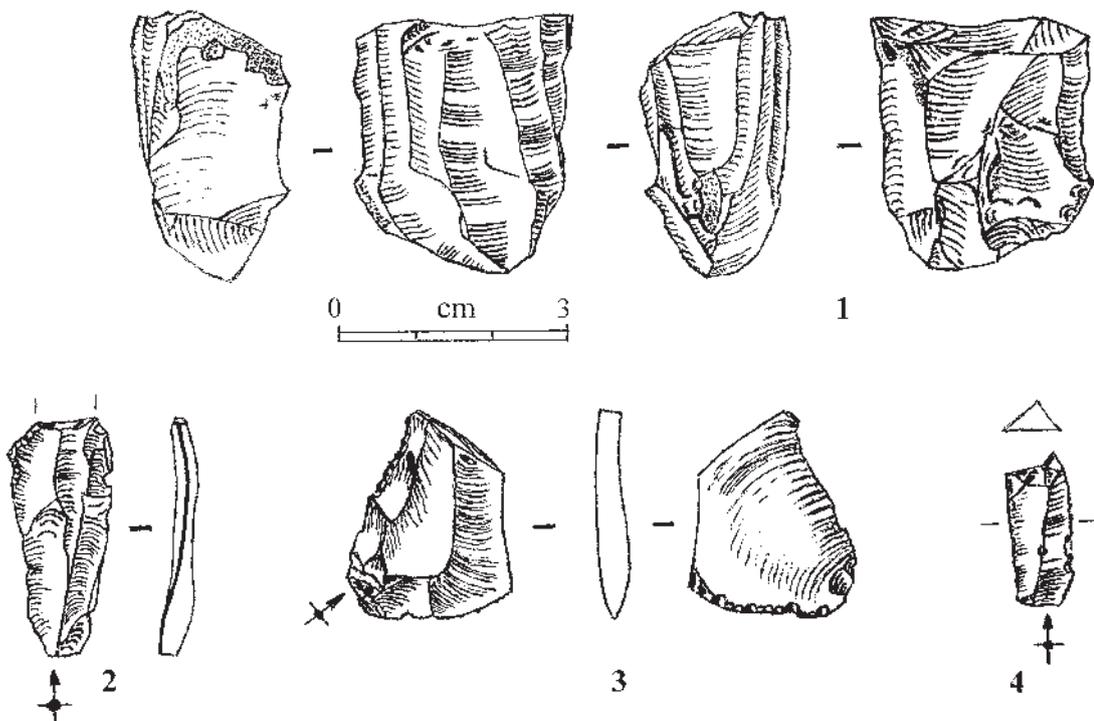


Fig. 3 - Challex Comboulevit et Thoiry Creux de Bène.

1. Challex Comboulevit, nucléus à lamelles ; 2., 4. Thoiry Creux de Bène, lamelles brutes de débitage ; 3. Thoiry Creux de Bène, coche à grand rayon de courbure.

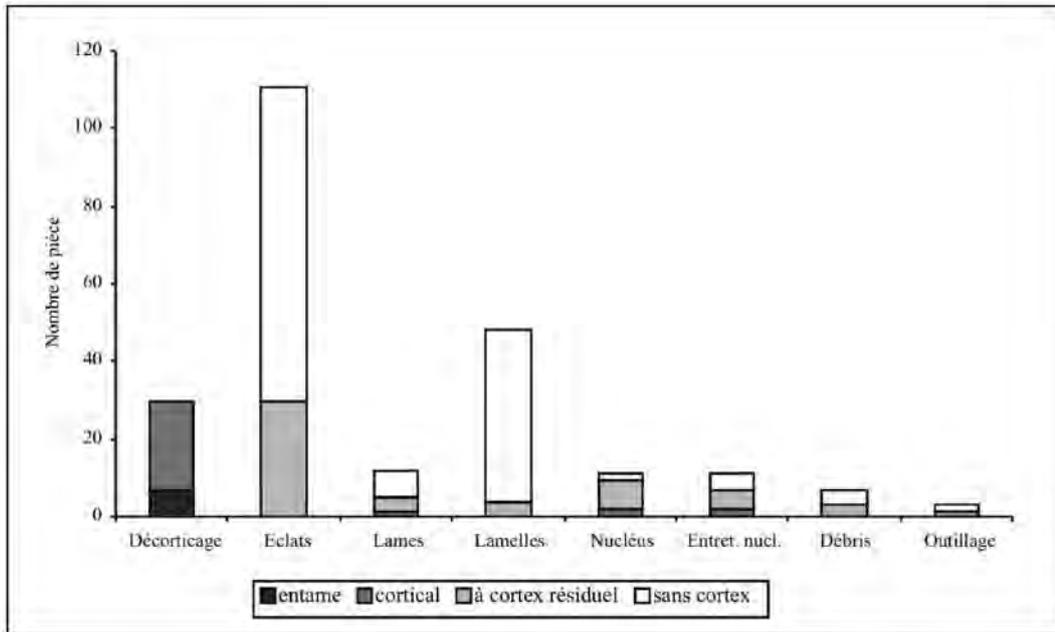


Fig. 4 - Mijoux la Lécherolle.

Graphique en bâtons empilés de décompte des catégories de matériel lithique et de leurs surfaces corticales, sans discrimination des faciès archéologiques.

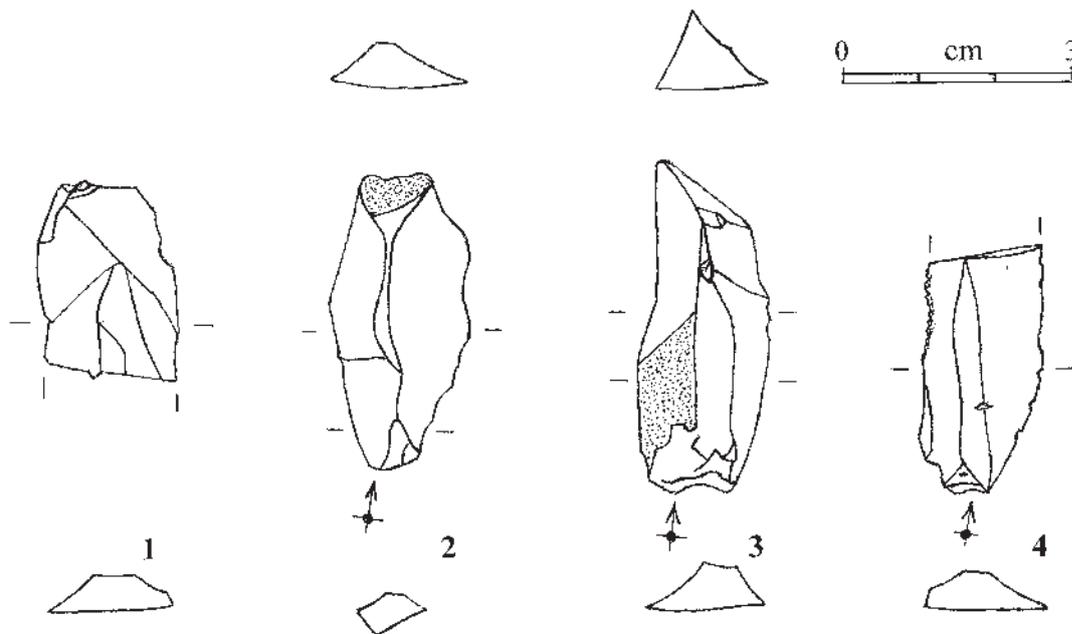


Fig. 5 - Mijoux la Lécherolle.

Lames brutes de débitage d'allure épipaléolithique : 1. Fragment distal ; 2., 3. Lames épaisses à cortex résiduel ; 4. Fragment proximal.

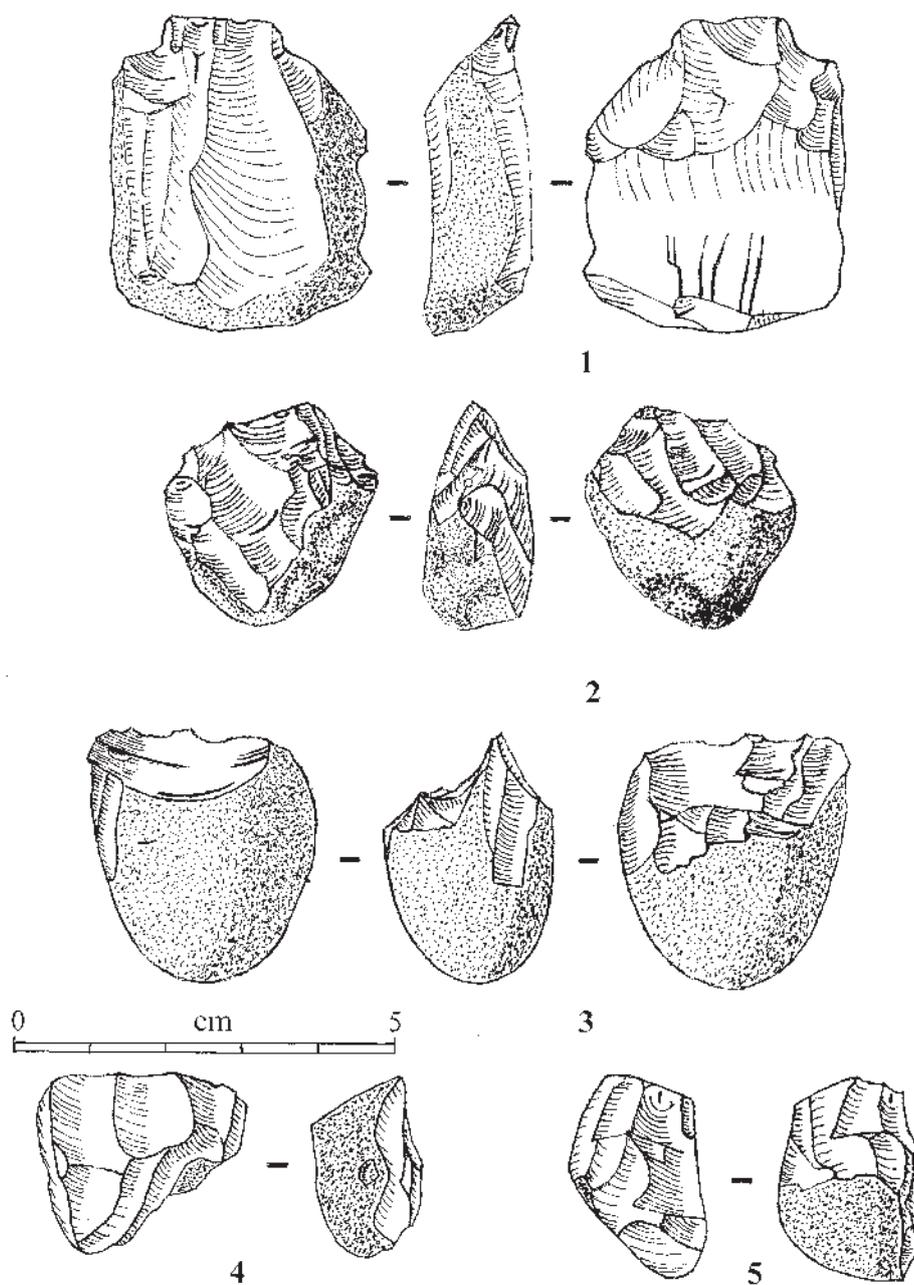


Fig. 6 - Mijoux la Lécherolle.

Nucléus à débitage unipolaire du Mésolithique ancien ou moyen : 1. Sur éclat épais ; 2., 3. Sur petit nodule ; 4., 5. Sur petit nodule ou fragment de nodule.

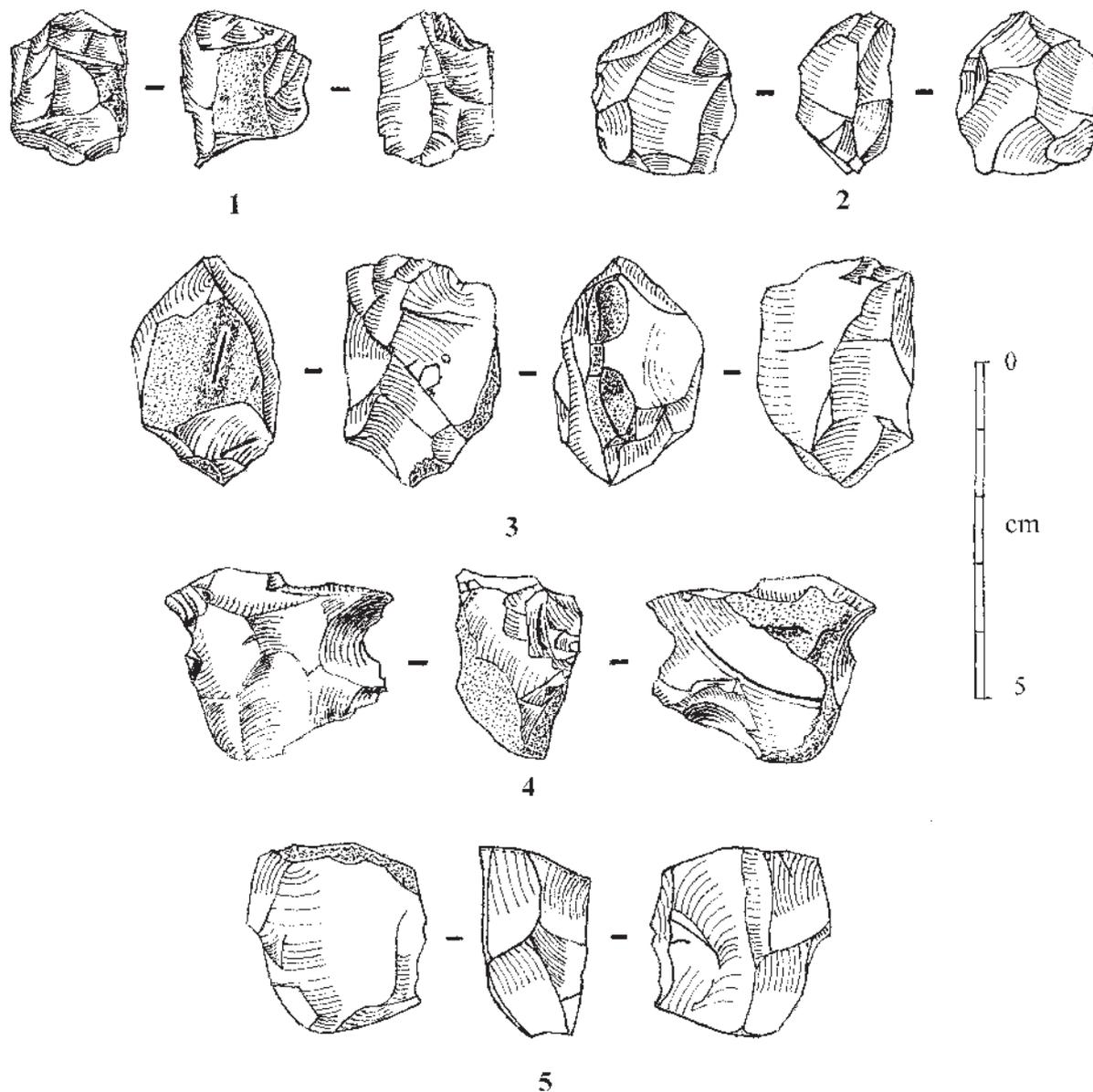


Fig. 7 - Mijoux la Lécherolle.

Nucléus du Mésolithique ancien ou moyen : 1. A deux plans de frappe opposés et deux surfaces de débitage opposées ; 2. A débitage multipolaire de type centripète dit « en carapace de tortue » ; 3., 4., 5. A débitage multipolaire.

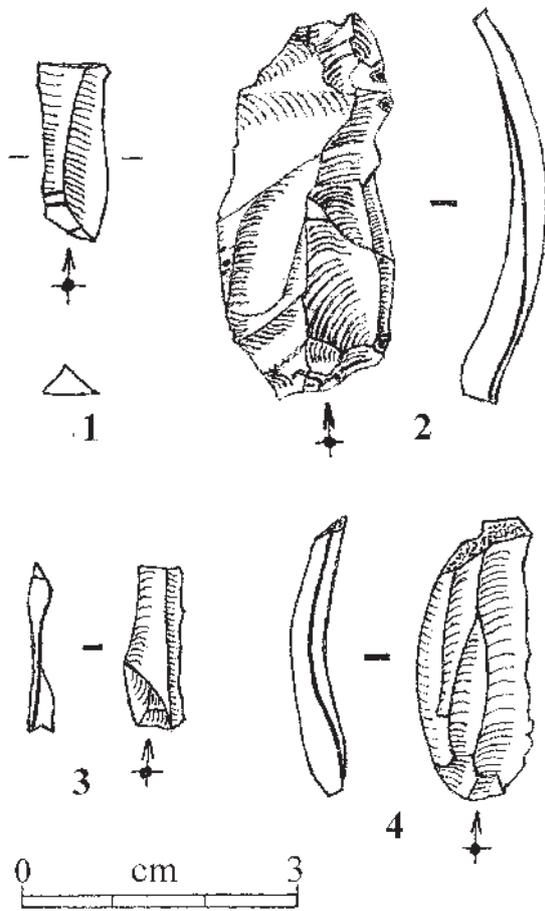


Fig. 8 - Mijoux la Lécherolle.

Produits bruts de débitage du Mésolithique ancien ou moyen :
1., 3., 4. Lamelles ; 2. Lame.

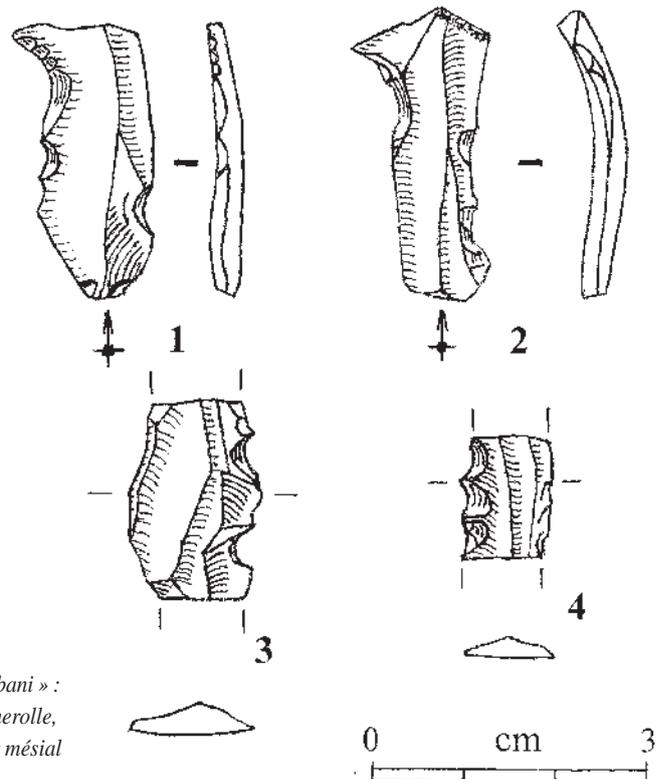


Fig. 9 - Mijoux la Lécherolle et Lancrans le Sorgia.

Lamelles à retouches latérales partielles irrégulières dites « Montbani » :
1., 2. Mijoux la Lécherolle, à coches décalées ; 3. Mijoux la Lécherolle,
à coches multiples unilatérales ; 4. Lancrans le Sorgia, fragment mésial
de lamelle Montbani.

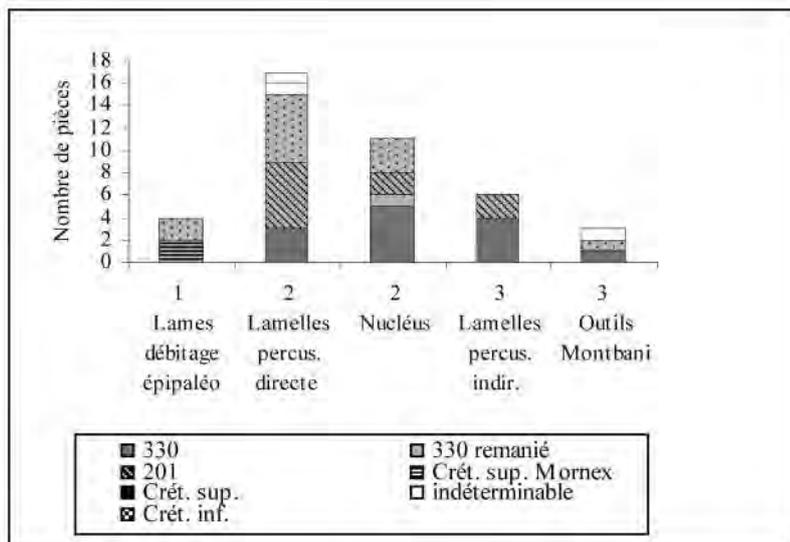


Fig. 10 - Mijoux la Lécherolle.
Graphique en bâtons empilés du nombre de pièces de chacun des types de matière première pour du matériel des trois faciès archéologiques envisagés : 1. Epipaléolithique ; 2. Mésolithique ancien ou moyen ; 3. Mésolithique récent ou Néolithique ancien.

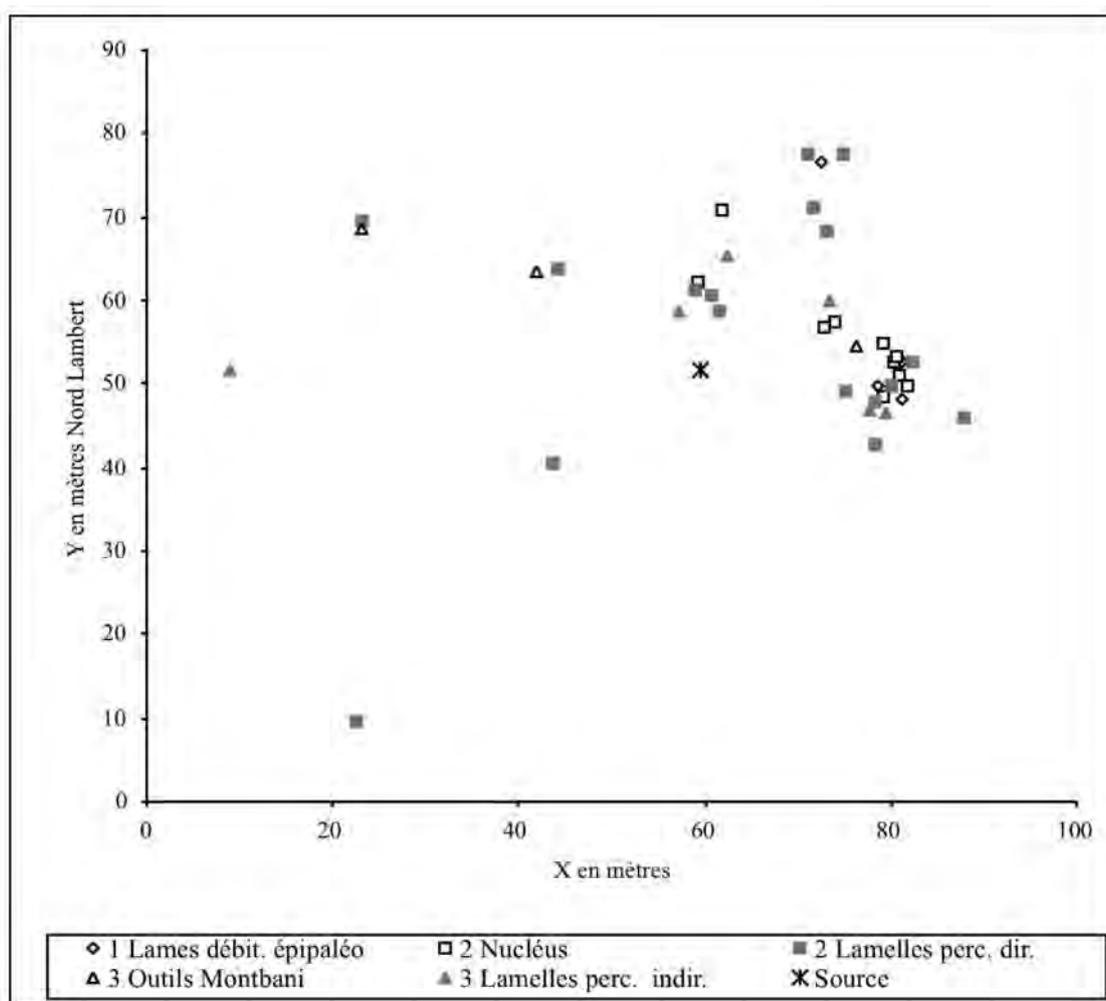


Fig. 11 - Mijoux la Lécherolle.
Répartition sur un repère orthonormé du matériel des trois faciès archéologiques envisagés : 1. Epipaléolithique ; 2. Mésolithique ancien ou moyen ; 3. Mésolithique récent ou Néolithique ancien.

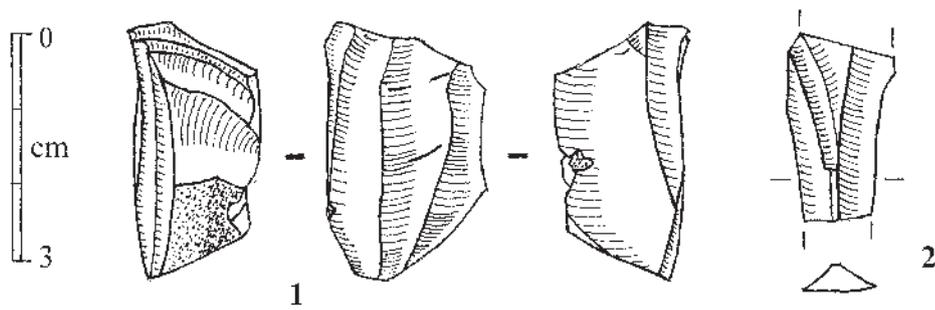


Fig. 12 - Crozet la Catheline.

Matériel lithique : 1. Nucléus à lamelles ; 2. Fragment mésial de lamelle.

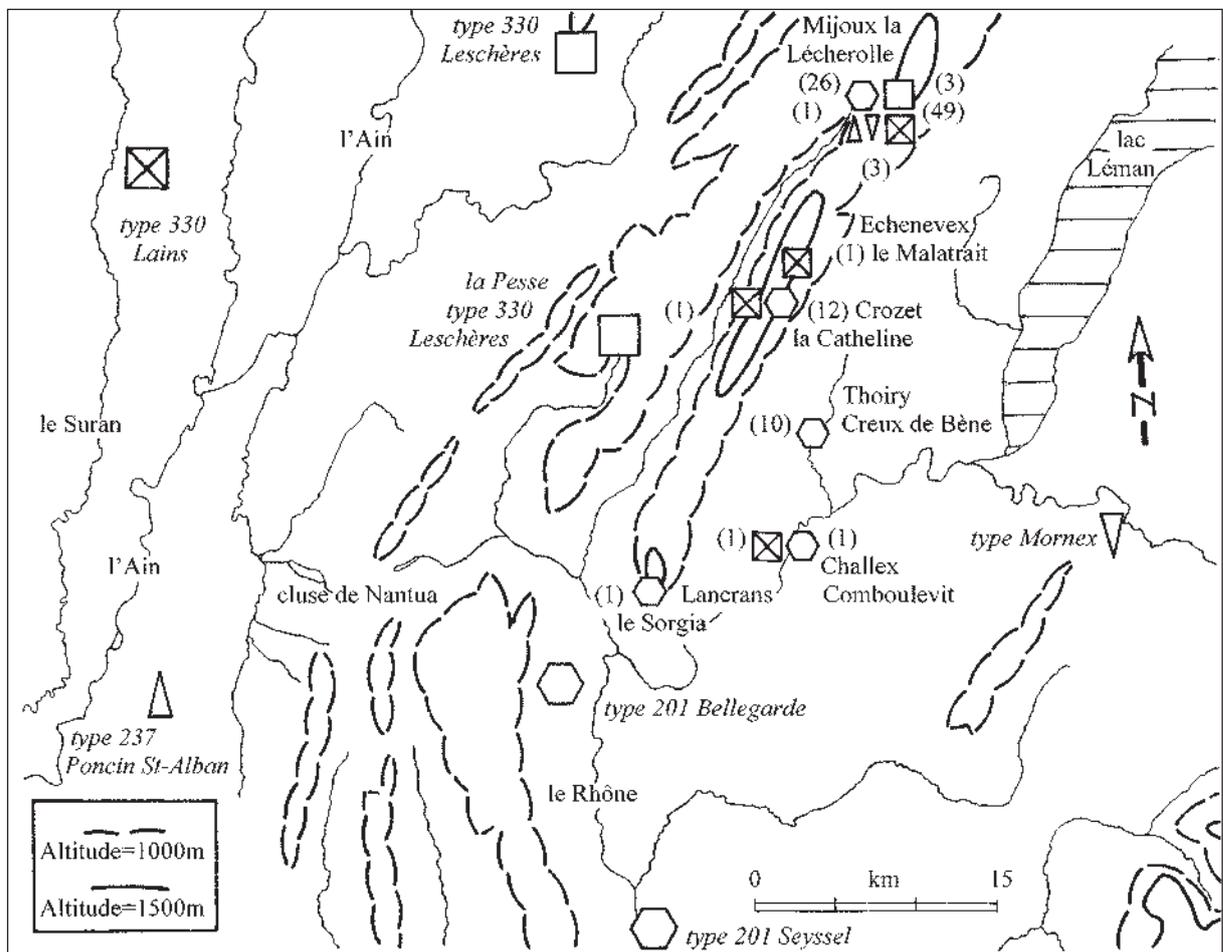


Fig. 13 - Carte oro-hydrographique simplifiée regroupant les sites préhistoriques et les gîtes de matière première.

Sur les gîtes les caractères sont en italique et le symbole du type de silex est de grande taille, sur les sites préhistoriques les symboles sont plus petits et le nombre de pièces de chaque type est placé entre parenthèses.

DOCUMENTS D'ARCHIVES

par les soins de DAMIEN DAUDRY

– NOUVELLES DÉCOUVERTES

– PROBLÈMES OUVERTS

NOUVELLES DÉCOUVERTES

LA “COLONNA” DI LA VRILLE (GRANGEON - VERRAYES): UNA STELE CELTICA?

DAMIEN DAUDRY E ANGELO E. FOSSATI

La “*stèle*” di La Vrille venne rinvenuta tra le due guerre.

Si trovava a Thuy (Chambave).

Ora si trova a Grangeon (Verrayes)

Si tratta di un blocco di micascisto albitico, di circa 130 cm di h e 30 di diametro.

La morfologia complessiva ricorda quella di una colonna, senza base o capitello, ma attorno al cui fusto si sviluppa un doppio binario profondamente scavato che ruota a spirale in almeno cinque giri.

Su un lato i doppi solchi sono molto ben conservati. Sull'altro lato della “*colonna*” i solchi sono più consunti, probabilmente si tratta della parte esposta più a lungo alle intemperie.

Verso quella che potremmo considerare la porzione più alta della “*colonna*” si può notare ciò che sembrerebbe un volto schematico molto rudimentale, con due occhi a coppella, un naso e una bocca e, sotto, un collo. Sopra gli occhi la “*colonna*” termina bruscamente ma si interrompe presentando una forma obliqua. Questo particolare ci sembra importante perché riporta il nostro blocco a “*colonna*” nella tipologia delle stele celtiche della prima età del Ferro rinvenute in Piemonte orientale. Parliamo delle tre stele di Castelletto Ticino (stele della Briccola, stele di via Beati), della stele di Akisios di Vercelli e quella di Dormelletto presso Novara. Tutti questi monumenti, pur mostrando iconografie differenti, presentano il medesimo particolare della sommità obliqua. Le stele dell'età del Ferro rinvenute nell'area padana (etrusca e paleoveneta) non mostrano questo particolare, presentando una tipologia a cippo o a stele di forma rettangolare.

ADDENDA

BLOCCO DI PIETRA DETTO “COLONNA TORTILE DE LA VRILLE”
Osservazioni *in situ* - 14 novembre 2008

FRANCESCO PRINETTI

L'esame del blocco di pietra è stato effettuato su circa metà della superficie, in condizioni ambientali poco favorevoli, con scarsa luce, senza possibilità di ottenere uno spacco fresco, e lontano dal sito di ritrovamento.

Il blocco consiste in un corpo allungato e rozzamente cilindrico con l'asse lungo poco più di un metro e il diametro di una trentina di centimetri in media. Il colore è grigio chiaro, l'aspetto granuloso.

La composizione mineralogica sembra consistere essenzialmente di mica bianca e plagioclasio, presumibilmente albite. Subordinatamente, si rilevano quarzo e anfibolo verde in feltri attinolitici.

La struttura evidenzia una serie di fasce parallele in rilievo, trasversali rispetto al corpo cilindrico (angolo circa 75°), individuate da sottili *boudins* di anfibolo verde estremamente deformati e appiattiti. Le fasce intercalate risultano maggiormente erose in forme concave arrotondate.

Tutte queste fasce sono tagliate da sottili piani di foliazione indeformati, resistenti all'erosione, disposti lungo l'asse del cilindro, presumibilmente con quarzo di cristallizzazione più recente.

È possibile, anche se poco probabile, che alcune delle cavità disposte attorno al tronco cilindrico od alle estremità siano in tutto o in parte artificiali.

La provenienza del blocco potrebbe essere cercata nei Micascisti albitici del Ricoprimento multifalda del Gran San Bernardo, affioranti nel solco della Dora a monte di Arvier. Se, come riportato allo scrivente, il blocco è stato rinvenuto alla quota di 950 m s.l.m., il trasporto è attribuibile, in età pleistocenica, al ghiacciaio balteo.

BIBLIOGRAFIA

- GAMBARI F.M. 1998, *Gozzano, chiesa di S. Lorenzo. Ritrovamento di stele preromana*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 15, pp. 231-233.
- GAMBARI F.M. 1999, *L'Italia nord-occidentale*, in *Piceni, Popolo d'Europa*, catalogo della mostra, Roma, pp. 162-163.
- FOSSATI A. 2006, *Statue-stele dell'età del Ferro a Gazzo, loc. Colombara (VR)*, in *Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, 30, Geologia Paleontologia Preistoria, Verona, pp. 95-103.
- RUBAT BOREL F. 2007, *Stele figurate della prima età del Ferro in Piemonte*, in *Le Pietre degli Dei. Statue stele dell'età del Rame in Europa. Lo stato della Ricerca*, atti del Convegno di Brescia, in *Notizie Archeologiche Bergomensi* 12, a cura di S. CASINI e A. FOSSATI, Bergamo, 375-383.
- SPAGNOLO GARZOLI G., GAMBARI F.M. 2004, *Tra terra e acque. Carta archeologica della Provincia di Novara*, Novara, pp. 256-267.



Fig. 1 - *La stele?, vista di fronte.*



Fig. 3 - *Particolare del "dorso".*



Fig. 2 - *Particolare della "testa".*



Fig. 4 - Stele da Castelletto Ticino (NO), loc. Briccola (da GAMBARI 1999).



Fig. 5 - Stele da Castelletto Ticino (NO), da via Beati (da SPAGNOLO GARZOLI-GAMBARI 2004).



Fig. 6 - Stele da Castelletto Ticino (NO), da via Beati (da SPAGNOLO GARZOLI-GAMBARI 2004).

RICERCHE NELLA ZONA DI FONTILLON - SERVETTE IN COMUNE DI SAINT-MARCEL

PAOLO CASTELLO

Il vallone di Saint-Marcel è famoso per le sue ricchezze minerarie ¹: la miniera di manganese di Praborna, sita alla base del versante sinistro del vallone, a circa 1.900 m s.l.m., conosciuta e coltivata almeno sin dal 1415 e i cui lavori minerari si protrassero, seppur in modo discontinuo, fino ai primi decenni del XX secolo; la miniera a solfuri di ferro e rame (pirite e calcopirite) di Chuc, alla base del versante sinistro, tra le q. 1.283 e 1.443 m, e Servette, lungo il versante destro a 1.717-1.890 m, sfruttata già nell'antichità e nuovamente coltivata nel XVIII secolo e fino al 1957; le cave di pietre da macina, costituite da cloritoscisto a granato e cloritoide, presenti nella zona di Fontillon e della miniera di Servette, oggetto di estrazione in Valle d'Aosta almeno sin dal 1152.

Nelle righe seguenti si riportano alcune osservazioni relative ad un sopralluogo effettuato, nel mese di novembre 2007, nella zona di Fontillon - Servette.

Il sopralluogo ha avuto inizio dal piazzale adiacente alla strada poderale che risale il vallone, a circa 1.640 m, a monte di Fontillon-Damon.

In tale area sono particolarmente evidenti gli accumuli di due discariche di scorie di fusione (punti 1-2 della tavola allegata), provenienti dall'attività di trasformazione del minerale di rame estratto nell'adiacente miniera di Servette. La prima discarica (cfr. foto n. 2) ha origine da una fonderia i cui ruderi sono visibili a monte del piazzale, a circa 1.665 m, mentre la seconda, sita poco più ad est, a circa 1.640-1.650 m, appartiene alla fonderia Treves (cfr. foto n. 1), costruita intorno al 1738 ². Come risulta da una recente pubblicazione ³, tali scorie sono prevalentemente costituite da silicati e ossidi in matrice vetrosa, con disseminazione di solfuri e di leghe di ferro-rame, e registrano temperature di fusione di circa 1380-1100 °C. Datazioni al radiocarbonio di scorie di carbone hanno permesso di stabilire che in tale sito la metallurgia ha avuto inizio perlomeno intorno al 890-980 d.C. L'analisi del carbone ha dimostrato che fu principalmente utilizzato il legno di conifere e che l'intenso sfruttamento protrattosi nei secoli ha portato alla modifica della composizione delle foreste della zona.

Successivamente si è raggiunto il dosso roccioso quotato 1.667,71 m, montonato dagli antichi ghiacciai, sito poco a nord della strada poderale.

Lungo i lati nord e sud del dosso (punto 3 - foto n. 3-6) vi sono delle murature in pietrame a secco di cui non è chiara la funzione: esse, infatti, non sembrano delimitare dei terreni agricoli, essendo l'area interna costituita da affioramenti rocciosi.

Lungo il lato est del dosso (punto 4 - foto n. 7-8) vi sono dei ruderi addossati alla parete rocciosa; all'interno di uno di essi si osserva un frammento, parzialmente interrato, di pietra da macina.

Il sopralluogo è poi proseguito verso Fontillon-Damon e Fontillon-Dèsot, alla ricerca di cave di pietra da macina.

Nell'area, boscata, si sono infatti rinvenute numerose macine abbandonate, in parte sepolte nel terreno, in par-

¹ Castello P., 1981 - Inventario delle mineralizzazioni a magnetite, ferro-rame e manganese del Complesso Piemontese dei Calcescisti con Pietre Verdi in Valle d'Aosta. *Ofioliti*, 6, (1): 5-46; Cesti G., 1978 - Il giacimento piritoso-cuprifero di Chuc-Servette presso St. Marcel (Aosta). *Rev. Valdôtaine d'Hist. Naturelle*, 32: 127-156; Castello P., Franchi R., Vanni Desideri A. 2002 - Per l'archeologia dello sfruttamento minerario d'età storica in Valle d'Aosta. Alcuni casi di studio. In: *Actes du IXe Colloque International sur les Alpes dans l'Antiquité (La métallurgie dans les Alpes occidentales des origines à l'an 1000. Extraction, transformation, commerce)*. Tende, France, 15-16-17 septembre 2000. *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 13, 53-76, Aoste.

² Nicco R., 1988 - L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti. Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, II, Industrie Grafiche Editoriali Musumeci S.p.A., Quart - Aosta.

³ Tumiatì S., Casartelli A., Mambretti A., Martin S., Frizzo P., Rottoli M., 2005. The ancient mine of Servette (Saint-Marcel, Val d'Aosta, Western Italian Alps): a mineralogical, metallurgical and charcoal analysis of furnace slags. *Archaeometry*, Blackwell Publishing for University of Oxford, 47, 2, 317-340.

te inglobate entro ruderi, e degli affioramenti rocciosi con tracce di lavori di estrazione di macine (cfr. foto n. 9). Nel punto 5 vi è, in particolare, un fabbricato in pietra, diroccato, per la cui costruzione sono stati utilizzati numerosi frammenti di macine (cfr. foto n. 10), ben visibili in corrispondenza della porta d'ingresso. Le macine osservate hanno un diametro di circa 60-70 cm ed uno spessore di 13-17 cm; il foro centrale ha un diametro di circa 8 cm.

Da informazioni raccolte, altre cave di pietra da macina sarebbero presenti più ad ovest, lungo il versante destro del vallone del torrente di Saint-Marcel.

La roccia utilizzata per la produzione di pietra da macine è un cloritoscisto a granato, cloritoide e anfibolo crossite, con presenza di talco e mica, ed è analoga a quella delle cave di pietre da macina di Champdepraz (Barma de Rovala), Châtillon (Bellecombe - Praz-Négoz-Désot), Fénis (Molina) e Pontey (Valmériana). Tali rocce, spesso associate alle mineralizzazioni a ferro-rame della Valle d'Aosta, sono state verosimilmente utilizzate in considerazione della bassa durezza della matrice cloritica, che ne facilitava l'estrazione, e dell'elevato potere abrasivo dei granuli di granato e cloritoide, che ne permetteva l'utilizzo come macine.

L'estrazione di tali pietre da macina in Valle d'Aosta risale presumibilmente alla preistoria (nel Museo Mineralogico dell'Università di Bologna è conservato un frammento di macina che, secondo Jervis⁴, sarebbe stato rinvenuto in scavi preistorici realizzati in vicinanza di Bologna e che proverrebbe dall'antichissima cava di macine della "Testa di Sala" [? Mont-Barbeston, lungo le cui pendici nord vi è il Bois de Salé], presso Châtillon) ed è documentata sin dal 1152; secondo Daviso⁵ le cave coltivate nel XII secolo erano site nella zona di Saint-Marcel ("prope Sanctum Marcellum dominorum de Quarto").

Nei pressi dell'alpeggio Fontillon-Damon (punto 6) si è inoltre rinvenuto un grosso trovante costituito da una roccia cloritica (cloritoscisto) con tracce di estrazione di pietra ollare.

Il sopralluogo si è infine concluso alla miniera di Servette, per osservare alcune macine presenti entro il tratto iniziale della galleria del livello S. Giacomo di q. 1.759 (punto 7 - foto n. 11-12) e in un camerone scavato in roccia, retrostante ad un fabbricato minerario sito a q. 1.800 m (punto 8), ancora attaccate alla roccia ed aventi diametro di 60-70 cm e spessore di circa 15-17 cm. Tali macine sembrano dimostrare la coesistenza, almeno in certi periodi, dell'attività mineraria e dell'attività di cava, come già osservato ad esempio in corrispondenza delle miniere di Bellecombe - Praz-Négoz-Désot, a Châtillon⁶.

⁴ Jervis G., 1881 - I tesori sotterranei dell'Italia. Addenda. Torino. Vedi in questo stesso Bollettino: F. Prinetti, Una riscoperta: la Pietra da Macine valdostana nell'antichità, p. 101.

⁵ Daviso di Charvensod M. C., 1961 - I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medio Evo. Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, Palazzo Carignano.

⁶ Castello P., Franchi R., Vanni Desideri A. 2002 - op. cit.



Fig. 1 - *Ruderi della fonderia Treves.*



Fig. 2 - *La discarica di scorie a monte del piazzale di q. 1.640 m.*



Fig. 3-4 - Murature in pietrame a secco lungo il lato sud del dosso quotato 1.667,71 m.



Fig.5- 6 - Murature in pietrame a secco lungo il lato nord del dosso quotato 1.667,71 m.



Fig. 7-8 - Rudere sotto roccia con macina all'interno.



Fig. 9 - *Tracce di estrazione di macine nella zona di Fontillon-Dèsot.*



Fig. 10 - *Macine spezzate inglobate nella muratura di un fabbricato.*



Fig. 11-12 -Macine presenti all'interno della galleria del livello S. Giacomo.

UNA RISCOPERTA: LA PIETRA DA MACINE VALDOSTANA NELL'ANTICHITÀ

FRANCESCO PRINETTI

ROMAN MILLSTONES FROM THE AOSTA VALLEY : A REDISCOVERY

The garnet chloritochist outcropping in the lower, eclogitic part of the ophiolitic unit in the Aosta valley (Western Alps) had been used as millstone since at least Roman times. Some archaeological specimens have been rediscovered in the recently renewed Mineralogical Museum of Bologna.

Keywords: Alpine garnet chloritochist, millstones, Roman time, Mineralogical Museum in Bologna.

Nel suo fondamentale inventario dei “Tesori sotterranei d'Italia”, Guglielmo Jervis nel lontano 1873 scrive una noticina a proposito della Valmeriana, vallone sospeso sull'*envers* della Dora Baltea in comune di Pontey. Dopo aver correttamente descritto le mineralizzazioni a magnetite ed a solfuri che punteggiano il massiccio ultrabasco del Mont Avic, accenna a quel curioso impasto di tenera clorite verdina e durissimo granato rosso che, con il nero cloritoide, fa pensare ad un dolce ricco di canditi (*foto n° 1*). Nota l'autore che la massa dei cloritocisti granatiferi, roccia quanto mai particolare, presenta in parete i segni di una coltivazione per la produzione di macine molitorie (*foto n° 2*), con impronte in negativo di ruote di vario diametro, mediamente 40-60 cm, di cui d'altronde sono sparsi a terra frammenti per ogni dove. E ricollega subito un fresco ricordo del suo amico professor Bombicci, che a Bologna metteva su in quegli anni il nuovissimo Museo Mineralogico destinato ben presto a raggiungere i 50.000 pezzi esposti. Là, come in un autentico centro culturale, faceva bella mostra di sé un campione di roccia trovato negli scavi archeologici di Fidenza, ad un livello attribuito all'età del ferro. Un campione lavorato a ciambella: una macina da mulino. Era in pietra verde, butterato di “ciliegie” rosse e di “canditi” neri: una roccia particolare, un cloritocisto granatifero. Ci consegna Jervis in questo modo una preziosa informazione: le cave di Valmeriana erano già attive in epoca romana.

L'informazione, ignorata dai più, non risulta sia mai stata verificata, mentre il florido commercio delle macine da mulino di Saint Marcel e della Valmeriana nel medioevo (XII-XIII secolo) fu magistralmente indagato dalla mai abbastanza lodata Clotilde Daviso di Charvensod, vero genio della ricerca storica valdostana, attraverso l'analisi dei registri contabili della Castellania di Bard. In conseguenza l'estrazione delle macine valdostane viene generalmente indicata come un'attività d'epoca medievale.

Ora, grazie all'eccezionale impegno ed al talento comunicativo del dottor Gianluigi Felice, curatore del Museo Mineralogico bolognese, dopo un lungo periodo di abbandono le collezioni ed i reperti sono perfettamente organizzati sia in modo tradizionale sistematico, che in gruppi o isole attorno a temi culturali, a curiosità letterarie o a storici problemi della scienza. La storica macina citata dallo Jervis ha trovato posto nella sua teca di vetro con tanto di cartellino esplicativo (*foto n° 3*).

Tanti sono gli interrogativi che si aprono alla riflessione, e poche le risposte che troviamo nella letteratura specializzata. I lavori sull'utilizzo della pietra ollare a partire dall'età del ferro iniziano a delineare un'area di ricerca ampia e promettente. Tuttavia alcuni concetti fondamentali non sembrano ancora acquisiti, l'inventario petrografico delle “pietre ollari” non sembra ancora codificato, la produzione di vasellame e quella di macine restano indagate in modo disomogeneo. Vasellame in pietra ollare delle Alpi Occidentali risulta rinvenuto fino in sud Italia, e il periodo di diffusione sembra concentrarsi in alcuni secoli a cavallo della caduta dell'Impero romano, mentre per le macine i ritrovamenti non sembrano sistematicamente segnalati e i periodi sembrano precedenti l'Impero e poi medievali. Tramite analisi mineralogiche e cristallografiche ci si aspetterebbe poi maggiore precisione nella determinazione della cava di produzione di ogni manufatto interessante.

Noi ci accontentiamo dunque, per ora, di confermare la segnalazione ottocentesca della presenza a Bologna di una macina verosimilmente valdostana, che risulta provenire da scavi sulla via Emilia in contesti di epoca romana. Ci auguriamo che tale riscoperta faciliti la creazione di una metodologia e di una moderna strumentazione di ricerca che ci illumini meglio sugli scenari di vita dei nostri diretti antenati.

BIBLIOGRAFIA

- JERVIS G., 1873. *I tesori sotterranei dell'Italia. Vol. 1° Le Alpi*. Ristampa anastatica a cura di Piero Gribaudo Editore, Torino 1974, 410 p.
- CASTELLO P., DE LEO S., 2007. Pietra ollare della Valle d'Aosta: caratterizzazione petrografica di una serie di campioni ed inventario degli affioramenti, cave e laboratori. In: *Bull. Ét. Pr. Archéol. Alpines*, Aosta, pp 53-76
- CORTELLAZZO M., 2007. La pietra ollare in Valle d'Aosta. Cave, laboratori e commercio. In: *Bull. Ét. Pr. Archéol. Alpines*, Aosta, pp 91-110.
- GRUPPO DI LAVORO SULLE OFIOLITI MEDITERRANEE, 1977. Escursione ad alcuni giacimenti a Cu-Fe e Mn della Falda piemontese, Alpi Occidentali. In: *Ofioliti 2*, p. 241-263
- RIASSUNTO. In una pubblicazione ottocentesca si fa cenno al ritrovamento presso Bologna, in contesto romano, di una macina in cloroscisto granatifero, tipico materiale valdostano. Tale segnalazione viene ora parzialmente confermata con la localizzazione della macina stessa presso il Museo Mineralogico di Bologna.
- RÉSUMÉ. *Nouvelle localisation de meules alpines provenant de fouilles romaines sur la Via Emilia.*
Les roches valdôtaines à chlorite et grenat marquant la base de l'unité ophiolitique alpine ont été utilisées dès l'antiquité comme meules à moudre. Leur aire de diffusion comprenait au moins la plaine du Pô jusqu'à Bologne, où un exemplaire romain de meule est conservé.

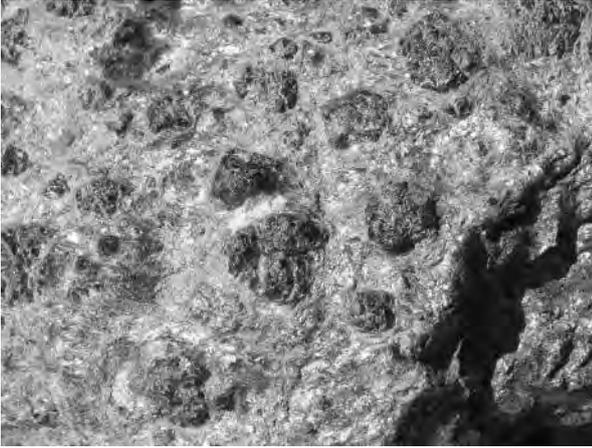


Fig. 1 - Un campione di cloritoscisto granatifero di Saint-Marcel (larghezza foto cm 7).



Fig. 2 - Una cava di macine in Valmeriana (Pontey).



Fig. 3 - La macina di epoca romana esposta a Bologna.

LA ROCCIA DEL PALON DE RÉSY

ALINA PIAZZA

La roccia è stata individuata da Davide Biganzoli e Alessandro Fulci il 3 agosto 2008 in un ripido canale a nord del Palon de Résy (Ayas), al margine di una pietraia. Essa è infissa nel terreno erboso e si trova a quota m. 2490 circa. Coordinate geografiche: 45° 52,632' N, 7° 45,014' E. Misura m. 2,00 di larghezza x 1,70 di altezza circa, asse maggiore N-S, inclinazione di circa 40°. La sua superficie è molto accidentata e l'incisione pare eseguita con martellinatura da strumento litico.

Presenta circonferenze irregolari, parte semplici e parte doppie, una con coppella centrale, e altre ovali o a contorno mistilineo, alcune delle quali simili a strumenti litici. Un 20% delle incisioni, a tratto più netto, è coperto dalla zolla erbosa (ora riposizionata); un altro 20% è parzialmente occultato da un masso di frana. Il canale è stato infatti in seguito interessato da massicce frane provenienti dal Monte Rosso e dal Palon de Résy.

L'incisione maggiore (cerchio doppio con coppella) misura circa 15x20 cm. e trova un confronto con analoghe incisioni a Mombianco di Ingria e a Posio di Ribordone (cfr. L. Gibelli, "Incisioni rupestri alpine", Verolengo 2001, pp. 55 e 58).

Tale roccia è posizionata su un ipotetico itinerario Résy-Colle di Bettolina. Per permetterne il ritrovamento è stato costruito ora un ometto sul masso direttamente superiore.

Alessandro Fulci - C.so Libertà 131, 13100 Vercelli
Davide Biganzoli - Via Piave 16, 21020 Bardello (VA)



Fig. 1 - Zona del ritrovamento vista dalla cima del Grand Tourmalin. A destra il Palon di Resy e in alto a sinistra le pendici del Monte Rosso.



Fig. 2 - Ingrandimento della zona del ritrovamento.



Fig. 3 - La parte visibile della roccia incisa.



Fig. 4 - La roccia incisa dopo l'asportazione della cortice erbosa.



Fig. 5 - La parte messa in luce dopo l'asportazione della cotica erbosa.



Fig. 6 - Particolare.



Fig. 7 - La parte di roccia coperta da un masso di frana.



Fig. 8 - La parte di roccia coperta da un masso di frana

PROGETTO ALTE VALLI PROSPEZIONE DELL'ALTA VALLECERVO

ALBERTO VAUDAGNA

Questa relazione riguardante l'alta Vallecervo conclude la fase di prospezione e censimento preliminare del progetto Alte Valli che ha interessato l'arco alpino biellese e completa le indagini svolte negli anni '60 e '70 da Mario e Paolo Scarzella.

La morfologia del territorio in esame presenta caratteristiche che lo distinguono nettamente dalle valli dei torrenti Elvo e Oropa oggetto di precedente indagine. Questi due corsi d'acqua presentano un percorso montano breve che incide versanti a pendenza moderata, ricchi di pascoli e con facile accesso dalla pianura, mentre il Cervo si insinua profondamente nell'edificio alpino con una lunga fenditura, scavata in plutoni di rocce cristalline, che prima della costruzione della strada moderna doveva essere di non agevole percorrenza. Il paesaggio si apre all'altezza dell'abitato di Rosazza, al raggiungimento della zona dei micascisti, in un ventaglio di valloni, confluenti nel corso principale del Cervo, le cui testate mostrano evidenti i segni di bacini glaciali pleistocenici con magri pascoli, alternati a pietraie che rivestono i ripidi versanti (fig. 1,2). A differenza delle valli occidentali, l'alta Vallecervo fu quindi, a causa della tormentata morfologia, più facilmente accessibile attraverso i colli che la mettevano in comunicazione con la valle del Lys e con la Valsesia piuttosto che dalla pianura biellese, almeno sino ad epoca medioevale.

Malgrado le difficoltà di frequentazione e la scarsa appetibilità dei pascoli l'alta Valle è permeata da echi di un substrato culturale protostorico. Le masche del Pian d'Irogna e la Vecchia dell'omonimo lago riportano alla tradizione celtica delle Matres; l'uomo selvatico, che conosceva il modo di lavorare il latte, ricorda il periodo forse ancora più antico della prima colonizzazione delle montagne; infine il culto di S. Giovanni nel vallone del rio Bele (Bele-no?) sembra sostituire un precedente culto solare quasi in contrapposizione con il culto della Madre (poi Vergine Nera) del contiguo santuario di Oropa.

Una sporadica presenza in epoca romana è testimoniata da una moneta proveniente dal lago della Vecchia, ma fu a partire dalla metà del XIII secolo che si verificò un popolamento rapido delle testate delle valli, con l'arrivo di coloni Walser provenienti dal cantone svizzero del Vallese inviati dai vescovi di Sion a proteggere dai predoni le alte valli di Ayas e di Gressoney e sul versante piemontese l'alta Valsesia e la valle Anzasca. Da questi nuovi territori debordarono velocemente in Vallecervo attraversando i colli delle due Mologne e la bocchetta del Croso. La presenza di pastori Walser sul versante Biellese è confermata dagli atti relativi ad una lite iniziata nel 1460 con la comunità di Andorno per lo sfruttamento dei pascoli, nei quali i Vallesani affermano di usufruirne da lungo tempo.

* * *

Le incisioni rupestri non figurative (prevalentemente coppelle e vaschette), che costituiscono la grande maggioranza delle evidenze individuate durante la prospezione del territorio, differiscono frequentemente in modo significativo da quelle presenti nelle altre due aree di concentrazione del Biellese: Bessa e valli Elvo-Oropa.

Nei valloni del Cervo e dei suoi affluenti le incisioni sono sempre nelle immediate vicinanze o all'interno di insediamenti attualmente in uso o abbandonati da pochi decenni mentre, nelle altre valli Biellesi questa caratteristica costituisce un'eccezione. Inoltre la quantità di segni della Vallecervo è, malgrado le superfici siano comparabili, di circa 10 volte superiore (40/400 circa), questa anomalia può forse in parte essere spiegata con la presenza nella zona Elvo-Oropa di numerosi incavi di origine naturale. Ma è nella morfologia dei manufatti che le differenze appaiono maggiormente evidenti. Se nelle valli occidentali le coppelle sono normalmente prive di collegamenti mediante canaletti e nella Bessa questi sono corti, larghi e rettilinei in Vallecervo prevalgono andamenti sinuosi ed irregolari, con lunghezze a volte dell'ordine di decine di centimetri e sezioni inferiori al centimetro. In molti casi i canaletti sembrano avere una "vita propria": isolati o in espansioni di reticoli su superfici piane con solo sporadici incavi lungo il percorso. Molto elevata è poi la quantità di vaschette quadrate o rettangolari anche collegate, assenti invece nella Bessa e rarissime in Elvo-Oropa.

Si segnalano anche le numerose incisioni cruciformi, in concentrazioni sulla stessa superficie, alcuni pedifor-

mi e una impronta di mano con le dita aperte (come in un masso del Brich Paglie nella zona Elvo-Oropa). Microcoppelle (orbicoli), date generalmente di fine '800 e sigle punteggiano le superfici di numerosi massi sia isolati che in associazione con altre tipologie.

Infine se, soprattutto nella Bessa, l'accuratezza di incisione è caratteristica comune a quasi tutti i manufatti, in Vallecervo questi sono di qualità molto variabile a volte eseguiti anche in modo maldestro. Gli strumenti impiegati furono prevalentemente di ferro con alcune eccezioni, rappresentate da coppelle a sezione molto aperta, per eseguire le quali sembra essere stata utilizzata la percussione diretta con un ciottolo.

Tutto questo pone un serio problema di attribuzione cronologica ai nostri reperti dato che i labili indizi a disposizione indirizzano verso interpretazioni divergenti, contraddittorie ed anche una cronologia relativa tra incisioni sulla stessa superficie in base alle patine è priva di credibilità dato che sigle e date della seconda metà dell'800 hanno colorazioni indistinguibili da quelle della roccia madre.

Una analisi superficiale dei dati emersi dalla prospezione porterebbe alla conclusione che le incisioni rupestri dell'alta Vallecervo siano opera dei pastori provenienti dalla Vallesa o dalla Valsesia in epoca medioevale, dato che le aree di concentrazione corrispondono a quasi tutti gli alpeggi attuali, in maggioranza già esistenti prima del XV secolo e occupati da popolazioni Walser. L'elevata densità di siti e di incisioni non appare infatti compatibile con una importante frequentazione protostorica, data la cattiva qualità dei pascoli.

Tuttavia i modelli che più frequentemente ispirarono gli autori (coppelle e vaschette con o senza canaletti) sono tipici della seconda età del Ferro ed è inverosimile che siano riapparsi dopo un millennio, portati da genti ormai da tempo cristianizzate e soprattutto inviate dai vescovi di Sion. Inoltre non si può non tener conto del substrato culturale precedente l'arrivo del cristianesimo: leggende che affondano le radici nella cultura celtica e tracce di culto solare. Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che in alta Vallecervo vi sia stata una prima frequentazione di pastori durante la seconda età del Ferro, proveniente dai colli della Vallesa o dalla Valsesia, che avrebbero lasciato segni coerenti con la cultura dell'epoca. Nei periodi successivi le incisioni sarebbero continuate per attardamento culturale, superstizioni legate alle pietre segnate e fenomeni imitativi (testimoniati forse dai numerosi manufatti di mediocre esecuzione), fino ad espandersi a pioggia in quasi tutti gli alpeggi con numerosi possibili reimpieghi su gradini, soglie di accesso alla baite e muri a secco. In questa diffusione secondaria è possibile che i Walser abbiano avuto parte attiva.

Forme e disposizioni rientrano in senso lato nelle classificazioni della Scheda Internazionale d'Arte Rupestre, ma in Vallecervo si possono osservare varianti e combinazioni assenti nelle altre due aree di concentrazione biellesi. Si viene così delineando un quadro complessivo che senza soluzione di continuità territoriale (dalla Bessa alla Vallecervo) comprende gran parte delle tipologie e morfologie conosciute nell'ambito delle incisioni di tipo coppelliforme e questo sembra sottintendere anche una estensione temporale che potrebbe andare dall'inizio dell'età dei Metalli (alcuni "massi altare" della Bessa) fino ai virtuosismi, probabilmente medioevali, dei reticoli di canaletti. Ai Walser si devono probabilmente attribuire i numerosi cruciformi e i balestriformi posti a protezione degli alpeggi e delle principali vie di comunicazione con i loro territori di origine (colli delle due Mologne).

* * *

Alcune tra le più significative superfici incise, suddivise per quanto possibile per tipologie, vengono qui di seguito descritte.

Il gruppo "vaschette con o senza canaletti" comprende alcuni esemplari di particolare interesse, anche estetico. Quello dell'alpe Ambrusc (fig. 3), in una ripida conca sospesa sul vallone del Cervo a 1700 metri di quota, comprende due vaschette simmetricamente disposte, dotate di canaletti che portano al bordo esterno del lastrone di supporto, che appare in posizione secondaria. Lo spazio interno tra i due elementi quadrati è occupato da una serie di 8 coppelle. Al disotto fuoriusciva una sorgente, ora spostata alcuni metri più a valle. Altre incisioni a vaschetta rettangolare sono presenti su blocchi di frana a superficie pianeggiante sparsi all'interno dello stesso gruppo di casolari (fig. 4).

Nel vallone che sale al colle della Gragliasca, all'interno dei casolari contigui di Desate e Borioni a 1100 metri di altitudine, due massi tondeggianti portano reticoli di canaletti interrotti da coppelle e vaschette (fig. 5,6) che, soprattutto nell'esemplare di Borioni, avvolgono la superficie come circonvoluzioni cerebrali. Ancora a Borioni un masso, posto al bordo di un sentiero, ha una grande vaschetta nella quale entrano due canaletti e dalla quale ne esce un terzo in direzione del bordo esterno (fig. 7); mentre a Desate una vaschetta e una coppella collegate da canaletti sono incisi su un blocco quadrato e frammentato, in evidente reimpiego, su di un muretto di delimitazione della mulattiera che attraversa l'abitato (fig. 8).

Tra le composizioni a prevalenza di canaletti due sono di particolare interesse. La prima è su un masso gradinato affiorante nell'insediamento di Rosei a 1200 metri di quota, nel vallone del Cervo, lungo la mulattiera che sale al colle della Vecchia. La superficie superiore, a forte irregolarità, è incisa da un canaletto con coppelle e orbicoli sparsi lungo il percorso e nelle immediate vicinanze, mentre quella inferiore, più regolare, presenta una struttura ad albero composta da molteplici serpeggianti incisioni convergenti verso il basso in un unico elemento che raggiunge il labbro inferiore della roccia. Aperture a coppella e a vaschetta piatta interrompono la continuità dei segni. Orbicoli, date (1882), sigle e un nome (Elda) completano il quadro (fig. 9,10).

La seconda composizione si trova all'alpe Fontana a 1150 metri, dominante la confluenza dei rii Valdescola e Chiobbia. Qui, un masso a superficie piana e leggermente inclinata verso valle, che affiora per pochi centimetri dal terreno, porta una serie di canaletti che si avvolgono in forme chiuse, alcune interconnesse mediante tratti di percorso comune. Tutti questi segni lineari alla fine si reinnestano in un canaletto centrale che, come a Rosei, defluisce dal bordo inferiore della roccia. Ancora come a Rosei, coppelle e vaschette interrompono i percorsi (fig. 11). Altri massi "a canaletti" sono sparsi in numerosi insediamenti, tra questi si deve ricordare la profonda linea zigzagante su un piriforme dell'alpe Buron (vallone della Mologna) che sostiene un muro a secco. Il masso data la colorazione ocrea doveva essere in parte sepolto fino ad epoca recente (fig. 12).

Un nuovo sito di recente individuazione che ha spostato verso Est il limite delle incisioni rupestri sulle Alpi Biellesi è situato all'alpe Marletto a 1530 m. di altitudine, sulle pendici della Pera Furà. Due massi (fig. 13,14) contigui ai casolari portano segni inusuali: una figura arboriforme con steli e foglie il primo ed un profondo scaliforme, che sale alla superficie pianeggiante del secondo, sulla quale è incisa a rilievo una figura a "8". Quest'ultimo, è parzialmente fratturato e in reimpiego su un rozzo muro di delimitazione. Un termine di paragone per questa singolare incisione lo troviamo sull'anticima del Bec Renon (Quincinetto).

Massi coppellati, dotati o privi di canaletti di collegamento, sono presenti in tutti i valloni, spesso in probabile reimpiego su soglie, gradini e muri a secco. Gruppi di coppelle sono su un gradino di accesso ad una baita a Pian d'la Vey nel vallone della Mologna (fig. 15) e su due grossi blocchi appena sbazzati posti sul colmo di un muro di delimitazione alle baite La Pianazza nel vallone della Chiobbia (fig. 16,17). Con uguale collocazione un lungo canaletto percorre il bordo di un piccolo masso prendendo origine da una coppella, a Rosei nel vallone del Cervo (fig. 18). Infine una coppia collegata da un canaletto ricurvo (quasi un Pince Nez) occupa un gradino sul sentiero di accesso ad una baita all'alpeggio La Bianca nell'alta valle della Mologna (fig. 19) e massi con più incavi collegati sono visibili alle baite di Anval ancora alla Mologna (fig. 20). Per questo tipo di incisione si deve notare che esistono morfologie di transizione con vaschette dagli spigoli fortemente arrotondati.

A Pian d'la Vey, "Piano della Vecchia" (nome che evoca un passato permeato di cultura precristiana) vi è la roccia incisa di maggior interesse di tutta l'alta Vallecervo. Su un lastrone dalla superficie leggermente convessa usurata da innumerevoli passaggi, dato che costituiva il fondo della mulattiera che attraversava l'insediamento, sono in parte ancora evidenti le tracce di un complesso proteiforme di incisioni nel quale meandri di canaletti isolati o colleganti coppelle e vaschette appaiono e scompaiono a seconda dell'inclinazione dei raggi solari (fig. 21). Tre impronte di piede di diversa morfologia ed una labile impronta di mano costituiscono i punti focali di maggior rilievo, essendo unici in tutta l'area indagata (fig. 22).

L'apparente caoticità fa pensare che vi siano state più fasi di incisione le ultime risalenti alla fine dell'800 (data 1889), ma le più antiche devono appartenere al tempo in cui la "Vecchia" abitava il pianoro e la Roccia non costituiva certo un piano di calpestio.

Rimanendo nello stesso ambiente culturale si deve segnalare un "luogo" che pur privo di incisioni appare altamente significativo: S.Giovanino. Qui, nella parte inferiore del vallone della Gragliasca, fu costruita su un basamento di massi erratici una piccola cappella nella quale appare dipinto il santo "Precursore" in atteggiamento da imberbe "amorino", a pochi metri una sorgente sgorga dalla roccia e un mestolo, con catena infissa, permette ai visitatori di dissetarsi (o di perpetuare un rito di fertilità ora cristianizzato). In alto un gigantesco monolite, quasi un menhir naturale, si stacca dalla parete precipite a dominare la valle (fig. 23).

Di ispirazione certamente non pagana è la bella roccia incisa situata alla biforcazione dei sentieri delle due Mologne, nel vallone dell'omonimo torrente. Croci e balestriformi ne tappezzano la faccia a superficie regolare e fortemente inclinata, testimoni del tempo in cui i pastori transumanti provenienti dalla Vallesia si assicuravano una protezione dall'Alto sulla via del ritorno a casa (fig. 24).

Tutti questi segni di uomini di altri tempi testimoniano una frequentazione via via più intensa dell'alta Vallecervo. Tuttavia, come già precedentemente esposto, il numero di incisioni e soprattutto il numero di siti in cui compaiono sembra escludere la possibilità che queste appartengano totalmente alla protostoria o meglio al periodo anteriore all'arrivo del cristianesimo, malgrado siano tipologicamente correlabili a modelli della seconda età del Ferro. Ulteriori analisi stilistiche e morfologiche associate a confronti con altri siti nei quali sono segnalate incisioni comparabili (Alta Valsesia, Val Savenca e Monte Cavallaria in Canavese), potrebbero fare un po' di luce su uno "stile" diffuso in modo discontinuo ma che appare comunque strettamente associato al mondo pastorale di montagna.

Significativa è infatti l'assenza di modelli simili nelle due principali aree ad elevata concentrazione di incisioni, situate in zone collinari nel Biellese e nel Canavese: Bessa e Monte ppariglio.

Con l'eccezione di un piccolo recinto nel vallone della Gragliasca e di alcuni resti di muri a secco interconnessi, contigui alle baite di Cunetta (vallone del Cervo) e Valdescola, scarseggiano nel territorio in esame le estese tracce di insediamenti medioevali che caratterizzano le valli Elvo e Oropa. Queste sono probabilmente sostituite da architetture parzialmente o totalmente troglodite delle alpi Ambrusc, Cunetta, Anval e La Bianca nelle quali ripari ed anfratti tra massi di grandi paleofrane furono sistemati ad abitazioni, ricoveri per animali e depositi mediante chiusure in muratura a secco e coperture completate da grandi lastre di scisto (fig. 25,26).

Mancano infine in Vallecervo gli impilamenti prismatici e cilindrici di sassi (mongioie) comuni invece nei pascoli dei valloni occidentali a conferma della tesi che popolazioni di tradizioni culturali diverse colonizzarono le valli alpine biellesi.

L'intero censimento delle incisioni rupestri e delle evidenze archeologiche delle Alpi Biellesi, dalla Bessa alla Vallecervo, è stato inserito in una carta digitale georeferenziata collegata a schede informative, esportabile su Cd.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15

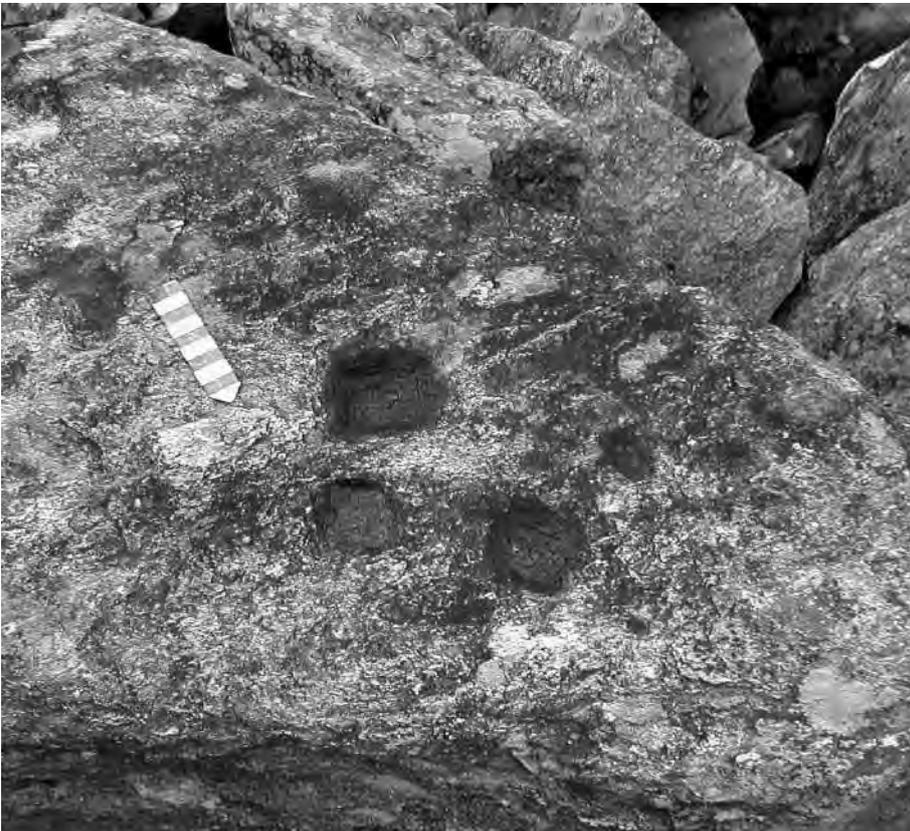


Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23



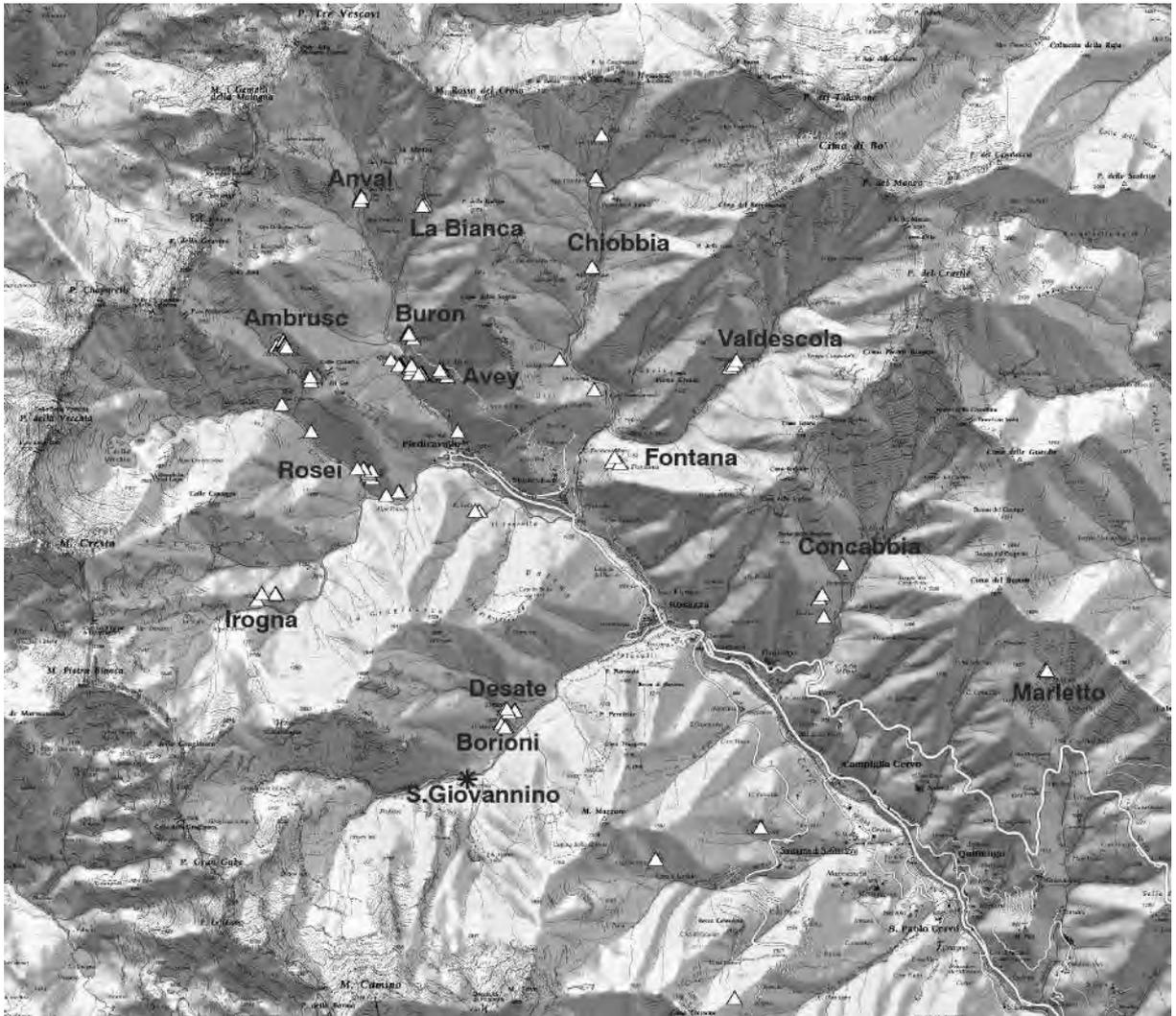
Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



NUOVE ROCCE INCISE DAL TERRITORIO DI ALMESE, IN VAL DI SUSÀ (TORINO).
CONTRIBUTO ALLA RICERCA ARCHEOLOGICA:
TRA ARTE RUPESTRE E TRADIZIONE POPOLARE.

FRANCESCA MORELLO¹

INTRODUZIONE

La Val di Susa è già nota nell'ambito degli studi archeologici per la presenza, nel suo territorio, di rocce istoriate².

È una presenza diffusa e capillare, che interessa la bassa e l'alta valle, su entrambi i versanti. Occupa un lasso cronologico molto ampio: dalla Preistoria sino al Medioevo e addirittura oltre (XVII-XVIII sec. d.C.).

Il repertorio iconografico comprende sia arte non figurativa come coppelle, canaletti, vaschette, affilatoi, cruciformi, figure geometriche e meandriformi, sia arte di tipo figurativo come antropomorfi, armi e anche lettere, date e nomi, prediligendo supporti litici quali massi erratici, blocchi rocciosi con superficie piana e speroni rocciosi con superficie irregolare. A questo riguardo, è importante citare uno dei più noti siti della Valle, quello di Mompantero, che ospita non solo interessanti incisioni meandriformi, composizioni d'armi e antropomorfi ascrivibili al periodo preistorico-protostorico, ma anche un preziosissimo esempio di pittura rupestre raffigurante arcieri, alcuni a cavallo, e figure antropomorfe con braccia lungo i fianchi (in tutto una ventina)³, che trova nell'Età del Ferro la propria collocazione cronologica.

Il comune di Almese⁴ è dislocato all'imbocco della Valle di Susa, sul versante destro, ove scorre il Torrente Messa, a sinistra della Dora Riparia ai piedi del Monte Musinè. Comprende diverse borgate, tra cui Rivera, Morando-Sonetto e Magnetto, oggetto di questo studio.

L'area era già frequentata ed abitata nell'Età del Ferro, come testimoniano i reperti dell'insediamento preistorico del Trùc Randulera (M. Musinè)⁵.

Dopo i Longobardi e i Franchi, sotto gli arduinici di Torino, il paese crebbe attorno ai due nuclei principali, la Chiesa Vecchia di S. Maria e la Corte di S. Mauro con il suo castello quattrocentesco.

Oltre all'attività agricola, lungo il Messa si svilupparono impianti protoindustriali per la lavorazione del ferro e del legno, grazie all'energia idraulica.

Successivamente, Almese si affermò nel Settecento come centro commerciale, in concorrenza coi vicini mercati di Avigliana e Condove.

Precedenti studi sul territorio valsusino hanno già avuto modo di interessare l'area di Almese, contribuendo notevolmente alla ricerca e alla documentazione archeologica⁶. Si pensi, ad esempio, alle numerose composizioni di coppelle sul Monte Musinè e al singolare masso coppellato in Borgata Montabone⁷.

La scrivente, con il presente articolo, si propone di arricchire il repertorio documentario almesino, e più in generale valsusino, riportando notizia di alcuni recenti ritrovamenti di arte rupestre, al fine di sviluppare curiosità, interesse, senso di appartenenza, rispetto ed identità verso il nostro patrimonio culturale.

¹ Indirizzo: Via Morsino 26, 10040 Almese, Torino.

² ARCÀ 1990.

³ FOSSATI- GAMBARI 1995; TONINI 1993; ARCÀ 2002.

⁴ Probabile etimologia 'ad Maesam' cioè 'vicino al torrente Messa'. Abitanti: 5849; altitudine: 364 m.; superficie: 17,91 Kmq.

⁵ BERTONE 1984.

⁶ ARCÀ 1990.

⁷ ARCÀ 1990.

BORGATA RIVERA

In occasione di alcune escursioni, ho avuto modo di individuare in Borgata Rivera, in località Morsino, alcune rocce incise di particolare interesse.

Dopo aver seguito un facile sentiero, oltre un piccolo ruscello stagionale, si raggiunge un dolce promontorio che si affaccia sulla valle sottostante.

La prima roccia individuata è la *roccia 1*, alta circa 60 cm., larga 1.10 cm. e lunga 1.80 cm. circa (Fig. 1); possiede una forma approssimativamente parallelepipeda. Molto probabilmente è un masso erratico, con caratteristiche litologiche che inducono a considerarlo uno gneiss⁸.

La superficie è liscia, non mostra particolari fessurazioni ed è in discreto stato di conservazione.

Sulla faccia superiore è ben individuabile una coppella con un diametro di circa 4.5 cm. ed una profondità di 3-4 cm. circa. Questa coppella è caratterizzata da pareti ben levigate e ha la particolarità di trovarsi all'interno di una figura geometrica triangolare, che probabilmente doveva essere completata da altri segmenti incisi, purtroppo ora molto più consunti e poco visibili (Fig. 2).

Questa composizione schematica e geometrica sembra essere stata realizzata tramite la tecnica incisoria denominata 'picchiettatura' e poi successivamente ricalcata attraverso un ripasso a solco continuo. Può essere considerato valido l'eventuale impiego di strumenti in ferro per la realizzazione.

L'ipotesi interpretativa più attendibile è quella che vede in questa composizione a coppella ed incisioni una *mappatura territoriale*, forse di epoca storica medievale. Questo complesso figurativo trova, inoltre, un confronto tipologico in Valcamonica, presso il sito Dos Sotto Lajolo sulla roccia 3⁹ (Fig. 3), e con molta probabilità anche in altre aree.

Proseguendo lungo il pianoro, a poca distanza da questa prima roccia, ho rinvenuto la *roccia 2* (Fig. 4).

Le sue dimensioni sono maggiori rispetto alla precedente (altezza: 1.10 cm.; larghezza: 1.40 cm.; lunghezza: 1.90 cm. circa) e la forma richiama principalmente un cono. Litologicamente è, presumibilmente, uno gneiss.

È subito evidente che la sua superficie è molto più irregolare, poiché presenta fessure ed interventi che ne hanno probabilmente mutato l'aspetto originario.

Sulla parte più apicale del masso è identificabile una prima coppella molto consunta che è collegata alle sottostanti (che sembrano ricordare più delle vaschette di raccolta) tramite dei canaletti resi molto rozzamente.

La tipologia delle incisioni richiama sicuramente il repertorio più documentato in questo territorio. Le coppelle ed i canaletti possono indicare un ambito cronologico preistorico-protostorico, quindi antecedente alla prima roccia.

Oltre a queste due rocce incise, questo sito almesino acquisisce maggior rilevanza se si documenta, nel presente scritto, il maestoso *muro a secco* (Fig. 5) che funge da supporto e muro di contenimento al presente promontorio.

È un muro costituito da ciottoli di varie forme e litologie, che si dispiegano per una lunghezza di circa 80 metri e per un'altezza di 4 metri circa nel punto meglio conservato e visibile. La loro collocazione è parzialmente ordinata solo in prossimità del piano di calpestio superiore, mentre lungo la parete leggermente inclinata e il sottostante terreno giacciono in posizione casuale.

La datazione anche approssimativa dei muretti a secco è assai più complicata, a causa dell'ampia possibilità di re-impiego in tempi e modalità più recenti e contemporanei.

L'uso, nella regione piemontese, di terrazze in terreni in pendenza è documentata a partire dalla media Età del Bronzo, ed era strettamente legata ad attività di produzione e sostentamento agro-pastorali, peculiari per questo periodo¹⁰.

Questo *excursus* tra i boschi, lungo il percorso del ruscello Garavello termina in una area sovrastante la Borgata. In questa zona, infatti, ho avuto modo di scorgere tra la fitta vegetazione la *roccia 3* (Fig. 6), una particolare roccia di forma piramidale (altezza: 3.30 cm.; larghezza: 4.50 cm. circa).

Questa sorge su un territorio rialzato rispetto alla strada che la fiancheggia. Ad un esame più dettagliato ho riscontrato la presenza di un cruciforme sulla parete che guarda ad est, a circa mezzo metro dal suolo (Fig. 7). I due segmenti che si incrociano nel loro punto mediano sono profondi e ben evidenti, non presentano segni di picchiettatura, sono infatti graffiti. La parete ovest, invece, è liscia, a tal punto da far pensare, forse, ad uno scivolo rituale. Infatti, l'apice della roccia si presta sufficientemente per essere considerato come piano per seduta.

Anche in questo caso la datazione è davvero ardua da fornire. La croce incisa testimonia senza dubbio un intento 'cristianizzante' del masso. Evidentemente la curiosa morfologia del masso deve aver suscitato l'interesse,

⁸ Le considerazioni petrografiche, per tutte le rocce qui esaminate, sono autoptiche, in attesa di analizzare le sezioni sottili.

⁹ ABREU, FOSSATI, JAFFE 1988.

¹⁰ GAMBARI 2006-2007.

anche rituale, delle popolazioni preistoriche presenti, aspetto, questo, che trova appunto riscontro nel cruciforme, probabilmente inciso per scopi apotropaici, presumibilmente in epoca Medievale.

BORGATA MORANDO-SONETTO

Dalla piazza di Almese si può risalire il canalone che ospita il torrente Messa seguendo una stretta strada in salita che affianca la Chiesa Vecchia. Si arriva così nella borgata denominata Morando-Sonetto.

E proprio in questa borgata, in prossimità del bivio che propone ai passanti il *pilone* (una cappelletta votiva; dettaglio, questo, non secondario, che sarà analizzato nello specifico più avanti), dipinto con scene della vita di Maria, ove sorgeva il maestoso *Roc Malin* (Fig. 8).

Purtroppo non sarà una descrizione frutto di osservazioni e studi diretti da parte della scrivente a documentarne la presenza, ma le preziose testimonianze di alcuni abitanti e frequentatori del luogo, che costituiscono, grazie alla loro memoria, l'unica fonte disponibile al giorno d'oggi per la presente ricerca.

Il 'Masso Maligno' (questa è la significativa traduzione del nome in piemontese) è stato fatto saltare con la dinamite nella metà degli anni Settanta, per volere del Comune di Almese, che doveva realizzare proprio in quell'area dei lavori di ampliamento e rifacimento della rete stradale comunale.

Sorge spontanea una domanda: non si poteva far passare la strada accanto al *Roc*, senza doverne decretare così la fine?

A quanto pare le eventuali alternative di salvaguardia culturale archeologica non ebbero la meglio, e nel 1975-1976¹¹ il masso fu frantumato e cancellato dal patrimonio culturale e comunale, ma non da quello tradizionale, al quale è intrinsecamente legato dal lontano passato.

Dai racconti di alcuni paesani, che ho avuto la fortuna di ascoltare, emerge una descrizione del masso abbastanza generica. "Il *Roc Malin* presentava una forma pressoché sferica, con un'altezza di molto prossima ai 3-4 metri", questo è quanto mi ha riferito la Signora Angela Bosio¹². Come sottolineano i fratelli Bosio, il masso era sicuramente uno dei tanti massi erratici depositati in questo dolce avvallamento semi-montano (durante la ritirata dei ghiacci nel Quaternario).

"Da piccoli, quando avevamo circa sei anni, ci divertivamo ad arrampicarvi sopra. Mi ricordo che vi erano delle coppelle incise sulla parete frontale del masso", prosegue il Signor Ugo Bosio¹³. Dettagli più precisi circa la composizione coppellata non sono possibili, a causa della comprensibile giovane età dei testimoni. "Sicuramente"-precisa il Signor Bosio-"ve n'erano diverse." Se da un lato, non è possibile riportare un'analisi dettagliata di tale composizione coppellata, dall'altro, è invece importante riportare l'indicazione che permette di trovare nella parete frontale del masso la sua precisa localizzazione. Questa non deve destare sorpresa, infatti, vi sono altri casi simili già oggetto di studi e documentazioni¹⁴.

Un aspetto che ha profondamente influenzato la mia ricerca e la realizzazione del presente studio, è la toponomastica che caratterizza molti massi incisi.

Il *Roc Malin* ne è appunto un esempio molto interessante.

Quali connotati del masso hanno spinto la comunità ad identificarlo con questo nome 'maligno'?

Sono diverse le caratteristiche che possono aver influenzato la popolazione almesina, così come le popolazioni di molte altre zone del Piemonte (si pensi al *Roc Malegn* di Biella, ad esempio), delle Alpi e ovunque se ne ritrovassero le motivazioni, a rivolgere un particolare interesse rituale ad un masso come quello di borgata Morando-Sonetto.

Queste probabili proprietà possono essere suddivise molto schematicamente in: proprietà visibili e proprietà invisibili, le quali, insieme ad una profonda ritualità legata alla cultura tradizionale, ancestrale e pagana, contribuiscono a costituire quella che viene definita '*Saxorum Veneratio*'¹⁵.

All'interno delle proprietà visibili si possono far rientrare: la collocazione del masso, la sua morfologia e la presenza di incisioni (preistoriche-protostoriche e/o storiche).

Invece, le proprietà invisibili possono essere definite come quelle particolari valenze 'magiche' ed apotropai-che derivanti dalla sensibilità pagana, che portava ad identificare il masso come un potente ed efficace taumaturgo: un guaritore e un donatore di fertilità, prosperità, benessere e protezione¹⁶.

¹¹ La data è ripristinabile grazie alla precisazione cronologica circa la realizzazione pittorica che decora la cappelletta votiva sul bivio.

¹² Angela Bosio: nata ad Almese il 09.03.1959. Testimonianza resa il dicembre 2006.

¹³ Ugo Bosio: nato ad Almese il 16.01.1951. Testimonianza resa il febbraio 2007.

¹⁴ Il caso più noto è costituito dalla *Rupe Magna* di Grosio (Valtellina), ove una composizione coppellata con dei canaletti, nel settore Z (più chiaramente nel settore ZH), si presenta sulla superficie litica in forte pendenza, quasi in posizione verticale.

¹⁵ FILORAMO 1986.

¹⁶ SANSONI, MARRETTA, LENTINI 2001.

Si presume, dunque, che proprio in base a tali qualità naturali e soprannaturali, la comunità scegliesse (o ereditasse) il masso, il quale diveniva quindi fondamentale sede di riti antichi e simbolo della memoria spirituale collettiva, la cui sopravvivenza è ancora riscontrabile in leggende, racconti e detti popolari.

Il luogo (la collocazione, dunque) è, senza dubbio, un aspetto molto importante da non sottovalutare.

Infatti, le località che ospitano tali massi forniscono elementi e dettagli importantissimi, al fine di uno studio archeologico e antropologico. Spesso, queste aree sono caratterizzate dalla presenza di boschi sacri (si pensi ad esempio alle querce per i Celti¹⁷), particolarmente cari alla comunità locale; strutture ed elementi naturali con connotati meravigliosi, strettamente connessi a valori simbolici (sorgenti, grotte, laghi...); oppure legate ad eroi mitici, leggendari o divinità fondamentali per l'identità popolare.

Per approfondire maggiormente quanto elencato, è davvero interessante soffermarsi sull'elemento naturale 'acqua'. Essa poteva condizionare molto la scelta del luogo che la custodiva. Infatti è sempre stata un elemento attraente e misterioso, ricco di simbolismi¹⁸ (nascita, iniziazione, purificazione, guarigione, prodigialità, fonte di energia) in tutte le sue manifestazioni possibili: sorgente, ruscello, lago, mare, pioggia. Spesso sono i toponimi¹⁹ che aiutano a riscoprire questi legami simbolici, anticamente più visibili e vivi all'interno delle comunità. Tuttavia, anche lo studio dell'arte rupestre propone spesso interessanti casi, che sembrano svelare abbastanza chiaramente il legame tra l'acqua e la culturalità locale. Si possono qui citare due esempi provenienti dalla Valcamonica: il primo caso è quello di Luine²⁰, località che custodisce importanti incisioni rupestri localizzate proprio vicino a Boario Terme; il secondo caso, invece, è presente a Foppe di Nadro, ove le rocce dalla numero 4 alla numero 27 sono tutte adiacenti ad un piccolo torrente, e non a caso riportano incise armi²¹.

Talvolta vengono prediletti anche altopiani, ove l'area spaziosa si prestava ad accogliere più partecipanti e da dove la visuale sulle zone sottostanti preludeva già al collegamento ultrasensibile che stava per manifestarsi.

Un riscontro di quanto appena analizzato (cioè la possibile confluenza degli elementi sopra evidenziati in un unico luogo) è individuabile in un importantissimo santuario greco del VI secolo a.C.: il santuario di Olimpia.

Olimpia è una piccola località del Peloponneso, vicina al fiume Alfeo (acqua) dove, secondo la tradizione, era stato sepolto l'eroe eponimo della regione, Pelope (eroe, leggende, miti). La sua tomba era circondata da un recinto sacro, detto *altis*, al cui interno sorgevano un boschetto di ulivi sacri (elemento naturale) e un altare (masso) dedicato a Zeus. Con il tempo il luogo divenne di importanza panellenica, infatti, è proprio qui che viene fatta iniziare la tradizione delle Olimpiadi nel 776 a.C.²²

La morfologia di un masso o di una roccia non è assolutamente un carattere di secondo piano.

L'aspetto, infatti, è ciò che fornisce all'osservatore un primo impatto decisivo a livello emotivo e sensibile. Ecco, quindi, che la forma del masso o della roccia è spesso sinonimo di 'grandezza, spettacolare, affascinante', e perciò la scelta del supporto litico poteva essere sicuramente influenzata da tali caratteristiche morfologiche grandiose.

Si possono citare esempi in cui il masso ha una morfologia fallica (il *menhir di Locmariaquer*, il più grande al mondo, a Carnac in Bretagna, il quale giace a terra spezzato in tre parti. Misurava in origine oltre 23 metri d'altezza e pesava circa 300 tonnellate)²³, o talvolta è un affioramento roccioso esteso e semi-tondeggianti (come la *Rupe Magna* di Grosio, in Valtellina, o il *Roc Buratin* che vedremo più avanti). Vi sono, però, anche casi in cui l'insolita morfologia di rocce o vasti complessi litici richiama particolari temi ai quali, presumibilmente, erano profondamente sensibili le genti che li abitavano, anzi, forse ne erano attratte a tal punto da rendervi omaggio. E ancora alla Valcamonica e al suo prezioso patrimonio archeologico ai quali ci si deve riferire anche in questa circostanza. Un esempio di quanto detto è riscontrabile a Naquane, nel Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri. Qui le rocce, con la loro superficie sinuosa, sembrano dar vita a vere e proprie onde. Inoltre, la presenza di pozzette e cavità sulla superficie litica permette all'acqua piovana di raccogliersi e ricreare, così, l'habitat ideale per mitiche Aquane²⁴.

¹⁷ '...Il rovere è già per se stesso l'albero che scelgono per i boschi sacri, e non compiono nessuna cerimonia religiosa senza il suo fogliame... Considerano tutto ciò che spunta su questi alberi come inviato dal cielo, e vi vedono un segno dell'elezione dell'albero da parte della divinità.' Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVI, 45.

¹⁸ BIEDERMANN 2004, alla voce 'acqua'.

¹⁹ A riguardo, è importante qui citare il ritrovamento di una mappa catastale che ha permesso di testimoniare e documentare il primo solo ipotizzato legame del toponimo 'Naquane' (località della Valcamonica, sede di uno dei più importanti parchi di arte rupestre) con le divinità tradizionali legate all'acqua: le *Aquane*. (FOSSATI 2001).

²⁰ DARFO BOARIO TERME 1997: Atti del convegno.

²¹ Le armi incise potrebbero essere interpretate come un deposito votivo simbolico (FOSSATI 1991).

²² BORA, FIACCADORI, NEGRI, NOVA 2002.

²³ BEYNEIX 2004.

²⁴ FOSSATI 2001.

Concordo con Angelo Fossati nel riconoscere, in questo sito, il profondo e continuo richiamo con il tema dell'acqua (descritto sopra a proposito della collocazione), non confermato però dalla presenza di corsi d'acqua, ma da una ricerca toponomastica²⁵ e dallo studio interpretativo dell'arte rupestre²⁶.

La presenza di incisioni può essere considerata una testimonianza di quanto appena descritto. L'arte rupestre, infatti, sia pittorica che incisoria, è una attività legata all'espressione figurativa, ma profondamente concepita e generata da un intento simbolico e rituale. Ecco, perciò, che un semplice segno geometrico o coppedato diventa espressione di se stesso, ma nello stesso tempo, anche catalizzatore della simbologia già profonda ed ancestrale della pietra e della località specifiche.

La distinzione tra incisioni preistoriche e storiche è fondamentale, non solo da un punto di vista prettamente cronologico e tecnico, ma soprattutto dal punto di vista interpretativo e valutativo del fenomeno²⁷.

Notare una certa continuità incisoria, su una medesima superficie litica, denota sicuramente una notevole importanza del luogo, tanto da tramandarsi nel corso del tempo, mantenendo il legame con la realizzazione incisoria²⁸.

A tal proposito, è opportuno sottolineare il fatto che, soprattutto durante il Medioevo, le aree più intrinsecamente legate alla sensibilità rituale pagana furono soggette ad una opera di cristianizzazione da parte della Chiesa. Avvenne una sorta di esorcizzazione, atta ad estirpare alla radice le antiche tradizioni culturali potenzialmente pericolose e devianti, che vennero infatti bollate come magiche e demoniache pratiche anti-cristiane²⁹. Proprio qui si ritrova una prima spiegazione del nome 'maligno' del nostro masso almesino.

Ma la causa profonda che portò a denominare il masso erratico coppedato di borgata Morando-Sonetto per mezzo di questi termini demoniaci, risiede proprio nelle sue ipotizzate qualità invisibili, soprannaturali.

La pietra, di per sé, ha sempre rappresentato, nelle diverse culture del mondo, 'uno spazio archetipico ed una espressione sacrale del limite presso il quale i livelli della concezione cosmologica indoeuropea, ctonio, terreno, celeste, sono messi in comunicazione. In base a questa ipotesi la superficie delle roccia, sia nella sua estensione orizzontale che verticale, è percepita come una pellicola esterna che separa fisicamente la realtà umana da quella infera e nello stesso tempo ne consente l'interazione, il trasferimento di energie tra i livelli del cosmo arcaico giacenti su piani sovrapposti e intercomunicanti'.³⁰ Di fatto, quindi, la roccia ha la funzione di *axis mundi*, proponendo, in aggiunta, un supporto litico eterno, su cui poter creare incisioni che per sempre custodiranno e tramanderanno la cultura e l'identità delle genti che le hanno concepite.

Dunque, una volta che veniva riconosciuto alla roccia questo ruolo, nello stesso tempo trascendente ed immanente, poteva così essere identificata la sua energia cosmica, in seguito veicolata ed incanalata tramite diverse ritualità, al fine di poterne trarre beneficio ed aiuto per i propri mali (fisici e non).

La ritualità che ne derivava trovava una sua espressione negli interventi diretti sulla superficie litica del masso: si creavano fessure, coppelle, vaschette, scivoli, incisioni a forma di piedi, o semplicemente si offrivano primizie e fiori. Si apriva così quella 'porta' tra i mondi, e veniva liberata l'energia della pietra, che spesso era associata a poteri taumaturgici³¹, cioè vere e proprie forze rigenerative, che potevano, quindi, essere assorbite per contatto da chiunque si appoggiasse all'elemento carico (la roccia).

Ancora al giorno d'oggi, in molte località che presentano complessi litici antichi simili alle descrizioni proposte, è viva e presente la tradizione di sfregare o appoggiare parti del corpo (genitali, soprattutto), spesso nude, malate o bisognose di energie purificatrici, al fine di poter svolgere a pieno la loro funzione fisiologica (riproduttiva, ad esempio)³².

Tuttavia, questi poteri guaritivi e i costumi rituali legati al patrimonio religioso tradizionale pagano hanno fornito alla Chiesa, nel Medioevo soprattutto, il terreno propizio su cui far attecchire i discorsi intimidatori e le drammatiche azioni inquisitoriali. Era questo il tempo in cui, coloro i quali conservavano e difendevano la cultura e la sensibilità tradizionale legata alla Natura nelle sue diverse manifestazioni, rischiavano di essere sospettati ed uccisi

²⁵ ALINEI 1984; FOSSATI 1991.

²⁶ Si pensi ai numerosissimi uccelli acquatici, alle barchette anche a protome ornitomorfe e alla scena di oranti femmine sulla roccia 32: per alcuni studiosi da interpretarsi come una scena ove la donna giacente è morta o in fase di parto, oppure impegnata in qualche rituale iniziatico (ANATI 1975); un'altra interpretazione avanzata si basa sul tema dell'acqua e la figura distesa sembra, così, nuotare con una chiara valenza rituale (FOSSATI 2001).

²⁷ GAMBARI 1997.

²⁸ FOSSATI 1991.

²⁹ ROSSI 1981.

³⁰ RAGAZZI 1994.

³¹ SANSONI, MARRETTA, LENTINI 2001.

³² Si pensi, ad esempio, all'uso degli scivoli soprattutto da parte di donne sterili, desiderose di riacquistare la fertilità, oppure da parte di donne gravide, le quali speravano così di riserbarsi un parto fortunato. Talvolta questa usanza rituale denominata '*petrae frictae*' era svolta presso menhir. (SANSONI, MARRETTA, LENTINI 2001).

per il crimine di eresia e apostasia, ossia di *mascaria*. I sostenitori di queste profonde credenze ‘naturali’ e anti-conformiste, rispetto alla tendenza generale che vedeva nel Cristianesimo l’unica espressione religiosa possibile e legale, venivano automaticamente bollati con nomi distorti che avevano molto peso sul senso comune della collettività: ‘streghe, stregoni, demoni al servizio del diavolo’. Di conseguenza, tutti quei luoghi misteriosi ed oscuri che si associavano ai loro riti venivano visti come negativi, nefasti, assolutamente pericolosi, poiché quell’area era sotto il dominio del demonio, la sua casa, il luogo ove si radunavano i suoi fedeli compagni.

La credenza nella realtà stregonesca (deformazione concettuale di quel bagaglio culturale e spirituale che riconosceva la presenza e l’interazione dei diversi fenomeni ed esseri naturali tra di loro, e la possibilità da parte dell’uomo di unirsi al ciclo naturale attraverso pratiche rituali di origine pagana) aveva avuto una definizione teologica e canonistica nella lettera ‘*Summis desiderante affectibus*’ di Innocenzo VIII del 5 dicembre 1484. Questo atto pontificio trasforma di fatto l’immaginario minaccioso in realtà vera. Attraverso una lenta e meditata offensiva, il Cristianesimo aveva svelato un universo, a suo dire, eretico e stregonesco. Segue nel 1486 la completa definizione del ‘*Malleus maleficarum*’ dei frati predicatori Heinrich Kremer e Jacob Sprenger, il trattato-manuale ad uso degli inquisitori per identificare, processare e condannare gli eretici.³³

Per agevolare l’abbandono delle tradizioni popolari folcloristiche, la Chiesa decise, talvolta, di non distruggere, ma di re-interpretare e modificare il sito ‘demoniaco’. Ecco, quindi, il senso di cappellette votive, croci, o la più evidente ed eloquente costruzione di chiese ed abbazie. E là ove era possibile si sostituirono fastidiose festività e divinità pagane con santi aventi i loro stessi attributi.

Tutti questi elementi si condensarono e si unirono nelle leggende popolari, nei detti paesani e nella memoria collettiva, che ancora oggi può essere considerata una preziosa fonte per una ricerca etnografica delle origini di toponimi e credenze.

Il *Roc Malin* trova l’origine del suo appellativo proprio in questi episodi storici e in questa antica eredità di credenze collettive, entrambi fonti da cui la popolazione riuscì a trarne sostentamento, i cui percorsi si intrecciarono più volte finendo poi per unirsi in un unico grande bacino, quello della cultura popolare.

Proprio seguendo questo filone di studio relativo al rapporto visibile ed invisibile tra comunità locale-massivi incisi e tradizione popolare-ricerca archeologica, si arriva al *Roc Buratin*. E ancora una volta, sarà la toponomastica a raccontarci ciò che la roccia custodisce.

Percorrendo a piedi la strada sottostante la cappelletta votiva (che sorge su quel che resta del *Roc Malin*), attraversando i boschi di castagni, querce e acacie, si raggiunge il *Roc Buratin* (Fig. 9).

E impossibile non rimanere affascinati e suggestionati nell’osservare l’imponente presenza del masso erratico (altezza: 7 m. circa; larghezza: 5 m. circa; lunghezza: 13 m. circa.) e nell’avvertire la magica atmosfera del luogo che lo custodisce.

Esso si presenta come un esteso parallelepipedo scistoso, con una superficie molto levigata e piatta. Purtroppo è da sottolineare la sua predisposizione ad una esfoliazione naturale, che complica ulteriormente il lavoro di individuazione e studio di possibile arte rupestre. Proprio a riguardo sono da segnalare cinque probabili vaschette naturali di forma ellittica e dimensioni prossime ai 10-15 cm. circa per la lunghezza e 4-5 cm. per la larghezza (Fig. 10). Una di queste presenta una profonda rientranza (una coppella?). All’incirca nella parte più centrale del masso è stata riscontrata una particolare lavorazione sulla superficie, la quale sembrerebbe incisa a segmenti incrociati, tali da creare una sorta di reticolo. Per le vaschette è ipotizzabile un uso forse rituale. Particolare è il fatto che in seguito alla pioggia e al loro conseguente riempimento, sembra scorgere nelle loro forme delle impronte di piede.

Curiosa è la sua posizione. Infatti, il masso è adagiato lungo il letto del torrente Messa, che proprio in quell’area disegna una dolce ansa che anticamente potrebbe aver dato origine ad un laghetto sul lato opposto del *Roc*, ove oggigiorno sorgono un prato ed un bosco fiancheggiati dalla strada asfaltata che conduce alla Borgata Magnetto. Alla luce di questo dettaglio, circa la sua collocazione, può essere preso in considerazione il piano superiore del masso, che si sarebbe prestato perfettamente ad una frequentazione in quanto un tavolone liscio adatto ad una ipotetica attività culturale legata alla vicinanza, all’osservazione e, forse, all’uso dell’acqua che lo abbraccia³⁴. Si possono, quindi, avanzare ipotesi circa l’uso della roccia come *axis mundi*, ipotesi che trovano una forte rispondenza nel nome stesso del masso: *Roc Buratin*, cioè il ‘Masso degli spiriti, dei folletti e delle *masche*’.

Se gli abitanti delle borgate di Almese hanno sentito il bisogno di ricorrere ad una toponomastica così eloquente, vi sarà sicuramente un motivo profondo alla base.

³³ COMBA, NICOLINI 2004; MERLO 2006.

³⁴ PIAZZA 1998.

Mio nonno³⁵ era solito raccontare ai suoi figli³⁶, ancora bambini, molte storie tradizionali e leggende popolari riguardanti il paese. Purtroppo sia mia mamma, sia i miei zii, non sono in grado di ricordarle nei dettagli, tuttavia, il *Roc Buratin* richiama in loro alcuni aneddoti che lo riguardano.

Si raccontava, ad esempio, che di notte il luogo fosse frequentato dalle *masche* (streghe), le quali erano solite radunarsi sul masso per svolgere i loro sabba e danze notturne.

Diversi luoghi sono caratterizzati da simili aneddoti, sia in Valle, in Piemonte e in altre regioni alpine. Il legame tra culti pagani e *masche* è uno dei più diretti nell'immaginario collettivo popolare. Infatti, la realtà stregonica sembra affondare le sue radici nelle pratiche ancestrali legate alla medicina popolare e ai riti vaticinatori.

Riporto qui un'interessante notizia documentata negli atti giuridici del XV secolo rinvenuti nell'archivio storico del comune di Riffredo (Saluzzo)³⁷, riguardante alcune donne del luogo, che alla fine del 1495, furono soggette all'inquisizione e poi condannate per stregoneria³⁸. Dallo studio di questi documenti emerge la descrizione della presunta setta di appartenenza delle imputate, che sarebbe stata composta da più persone, complici e socie; partecipavano a balli collettivi, avevano rapporti sessuali con demoni e calpestavano i simboli della cristianità. Le riunioni si sarebbero tenute sul greto del vicino fiume, il Po, durante la notte nei pressi di un bivio. Questi sabba notturni erano svolti in tre fasi: il correre e l'abbandonarsi alla danza da parte dei partecipanti; i rapporti sessuali e lo spregio della croce. Non vi è alcun riferimento a massi o rocce, tuttavia emergono diversi elementi in comune tra il racconto di *masche* del *Roc* e le notizie derivanti dagli atti: le *masche*, la notte, il fiume, i balli.

Come ho evidenziato già in precedenza, la presenza e l'attività misteriosa ed oscura di *masche*³⁹, spiriti e demoni, in particolari zone isolate di un qualsiasi paesino, vanno analizzate alla luce degli interventi cristianizzanti da parte della Chiesa sulla sensibilità popolare, sempre troppo legata ad usanze e tradizioni pagane, bollate come devianti. Quindi, identificare i luoghi ancora avvolti da un'aura culturale ancestrale ed etichettarli come pericolosi e frequentati dagli amici del demonio serviva alla Chiesa come strategia evangelica e politica, ed inoltre per gli abitanti era una forma di difesa personale e controllo sociale per evitare che ci si avventurasse nei pressi di tali luoghi⁴⁰.

Ancora oggi, è nell'immaginario comune collegare le diaboliche attività delle streghe con la notte. Probabilmente questa collocazione temporale precisa nasconde una simbologia che può trovare delle spiegazioni considerando la notte come quel particolare momento del giorno durante il quale il visibile diventa invisibile, e quindi in cui i confini tra razionale e irrazionale non sono più definiti. I diversi mondi, intrecciandosi, diventano accessibili per spiriti ed esseri demoniaci attraverso porte e zone di collegamento (rocce, fiumi,...). Alla base di tali dettagli temporali sarebbe, quindi, evidente una valenza rituale ctonia (legata cioè alla venerazione e alla ricerca di un contatto coi morti, con gli spiriti) originaria⁴¹.

Rientrano spesso nelle descrizioni anche elementi ambientali tipici dei boschi, quali fiumi, torrenti e laghi. È presumibile individuare, anche in questa circostanza, una simbologia ancestrale, che in questo caso specifico rimanda al legame culturale di molte civiltà con l'acqua (già citato a proposito della collocazione di massi e pietre).

Entro questa cornice, le streghe, secondo i diversi racconti popolari, si incontravano per organizzare sabba, riunioni segrete durante le quali ballavano e preparavano i loro piani malefici. Vi è dunque un altro importante legame da analizzare: quello che unisce i balli, i sabba delle streghe e l'arte rupestre.

Molte sono le località, in prevalenza caratterizzate da rocce e massi, che presentano impronte di piedi incise sulle superfici litiche⁴²(Fig. 11). Queste impronte di piedi (piccoli, grandi, nudi, calzati, campiti, vuoti...) ⁴³ trovano una loro spiegazione: nei probabili riti di iniziazione, che coinvolgevano gli individui della comunità in particolari fasi della vita sociale; in doni rivolti alle divinità del luogo che avrebbero così aiutato i giovani a superare prove iniziatiche; oppure nei segni testimonianti il passaggio di un individuo da un'età all'altra. Tuttavia, in tempi più recenti (Medioevo), queste incisioni subirono una rilettura in chiave religiosa, che legò la loro interpretazione proprio alle impronte lasciate da streghe o da esseri demoniaci, che su quelle rocce aprono le porte delle loro dimore per entrare nel nostro mondo quotidiano e reale, oppure da figure sante, leggendarie, avvolte in alone di misterioso fascino e richiamo divino. Però, è anche possibile considerare i pediformi come segni del passaggio di possibili pellegrini e fedeli, soprattutto in corrispondenza di luoghi tutt'ora sacri. E chiara, comun-

³⁵ Ferdinando 'Nandino' Bosio: nato ad Almese il 02/08/1907, deceduto ad Almese il 06/10/1983.

³⁶ Ugo e Mario Bosio: nati ad Almese il 16/01/1951; Angela Bosio: nata ad Almese il 09/03/1959.

³⁷ COMBA, NICOLINI 2004; MERLO 2006.

³⁸ Anche in Val di Susa, precisamente a Giaglione, visse una donna che, nel Seicento, fu processata per reati simili. Maddalena Rumiana, questo il suo nome, è l'unica strega storicamente accertata in Valle (RUGGIERO 1968).

³⁹ Termine impiegato come sinonimo di strega a partire dall'Editto di Rotari (643): '*eamque strigam, quod est mascam, clamaverit*'.

⁴⁰ ROSSI 1981.

⁴¹ BIEDERMANN 2004, alla voce 'notte'.

⁴² FOSSATI 1991; JORIO 1999.

⁴³ COOP. ARCH. 'LE ORME DELL'UOMO', SOPR. ARCH. PIEMONTESE 1996.

que, ancora una volta, la filtrazione e la rielaborazione (solo apparente e superficiale) di temi precedenti per opera del mondo religioso ufficiale.

A tal proposito, sul *Roc Buratin*, la serie di vaschette potrebbero (forse un po' forzatamente) essere un esempio di impronte (forse lasciate dalle *masche* almesine in qualche notte di festa?) (Fig. 12). Non sono però riscontrabili contorni netti e precisi, comunque la toponomastica del masso troverebbe, così, una correlazione ed una spiegazione con questi segni e alcuni aneddoti legati al sapere popolare.

Un primo confronto, molto chiaro nei suoi nessi tra arte rupestre e leggende, che qui presento, è quello riguardante una leggenda diffusa in Val Grande di Lanzo⁴⁴, che ha per protagonista una santa (probabile assimilazione cristiana di una figura pagana precedente). Santa Cristina, molto venerata in Valle grazie alla sua fama di scacciatrice di vipere, sotto sembianze di donna intervenne in aiuto di una mandria in pericolo e lasciò un'impronta di piede impressa su una roccia lungo la mulattiera che da Cantoira portava a Vrù. Proprio in quel punto, si dice, la santa donna toccò terra dopo il volo dal suo santuario situato sul versante opposto della valle. Curioso è il fatto che anche sulla base rocciosa del santuario sono riscontrabili coppelle ed una croce cristiana.

Più curioso ancora è il caso della '*sciurina dai pè de cavra*' (signorina dai piedi di capra), protagonista di una leggenda diffusa in Valcamonica (nello specifico, presso Esine)⁴⁵, che offre alcuni confronti interregionali sul tema. Questa interessante storia propone una curiosa interpretazione per le coppelle: '*la signorina metteva il piede in una coppella per entrare nella roccia...*'. Angelo Fossati, il quale ha riscoperto, riportato e documentato la leggenda, identifica la donna con i piedi di capra con una delle versioni più recenti riguardanti la figura della Aquane⁴⁶, che da sirene benevole e affascinanti, mutano in figure demoniache ed oscure. Infatti il racconto così prosegue: '*... dietro la sua (della signorina dai piedi caprini) casa vi era un pozzo, dove lei buttava i crani delle vittime...*'. Tale descrizione è pertanto ben distante da quella che tratteggia, invece, la figura originaria delle Aquane: esseri antropo-zoomorfi dai capelli d'acqua a dai piedi rivolti all'indietro, con il prezioso dono di conoscere il passato e il futuro, che dopo aver ammaliato giovani uomini con la loro bellezza e i loro canti misteriosi portavano consigli ed aiuti. Tuttavia, l'aspetto più importante da un punto di vista interpretativo è il fatto che lo spirito vivente nella roccia usi la coppella incisa sulla superficie per entrare ed uscire dai mondi.

Fate dai piedi caprini sono anche conosciute in Piemonte, nella provincia di Asti⁴⁷, infatti, sopravvive una leggenda che narra di splendide fanciulle che partecipavano alle feste di paese, ma che improvvisamente scomparivano quando il sole illuminava la piazza della festa. Si racconta che in lontananza si sentisse l'eco di zoccoli di capra che accompagnava la fuga delle fate verso i boschi da cui provenivano. A riguardo, però, non sono menzionate né impronte, né rocce.

Un altro racconto ci porta, invece, a Teglio (So), precisamente nella zona del Doss de la Forca⁴⁸. Mario Giovanni Simonelli riporta e documenta una leggenda locale che fornisce anche la spiegazione del nome del torrente che scorre nella zona. Il torrente *Magada* scorre proprio ai piedi del Dosso e costeggia l'antica strada romana. Magada però non è solo un corso d'acqua. Infatti, si racconta, che nelle vicinanze vi fosse il rifugio di una strega (*magada*, appunto), la quale era solita uscire dalla sua dimora per ballare danze diaboliche e sacrileghe nei prati, mettendo bene in vista le sue zampe caprine. Sotto il ponte poco distante, si trova il '*capitel*' che doveva proteggere coloro i quali si avventuravano nella zona controllata dalla strega.

Questi esempi, qui riportati, vogliono dimostrare come le leggende custodiscano e, nello stesso tempo, diffondano, antiche e preziose informazioni che risultano essere fondamentali per chi desidera ripristinare l'antico legame che univa la comunità locale con il suo ambiente.

La toponomastica riveste, quindi, un ruolo assolutamente primario, in quanto diviene veicolo delle credenze e della cultura di una comunità.

In Val di Susa sono state documentate altre rocce che nel loro nome richiamano ad antiche leggende di *masche*, fate e spiriti. Ad esempio, è il caso della *Roca 'dle Faie* ('la Roccia delle Fate') in località C. Gattero presso S. Antonino (TO)⁴⁹; vi è, inoltre, il *Pian d'le masche* ('il Pianoro delle Streghe') sulle alture aviglianesi; sempre in Valle, precisa-

⁴⁴ JORIO 1999.

⁴⁵ FOSSATI 2001.

⁴⁶ FOSSATI 2001, dove riprende ALINEI 1984, il quale documenta il passaggio dalla fase più antica (Aquane come sirene) a quella più recente (Aquane come esseri dai connotati caprini).

⁴⁷ BOSCA 2005.

⁴⁸ SIMONELLI 2006.

⁴⁹ ARCÀ 1990.

mente a Mompantero, esiste la *Rocca del Diavolo*⁵⁰ ed a Ceres (TO) è nota la *Barma d'la Masca* ('la Grotta della Strega')⁵¹. Per aprire un po' di più i nostri orizzonti, anche a Biella è conosciuto un masso con il nome caratteristico, il *Roc Malegn* ('il Masso Maligno')⁵². Molto interessante è anche *Saingiu dei Strie*, cioè la 'Cengia delle Streghe' presso Tramonantino, nell'area di Albedosa (AL)⁵³, ove sono stati individuati e studiati anche diverse incisioni pediformi.

Riguardo questa presenza (di impronte di piedi nell'arte rupestre), un piccolo sguardo all'arte camuna sembra opportuna ed utile. In Valcamonica, i pediformi compaiono nel corso della prima età del Ferro (dalla fase IV 2, cioè VII-VI sec. a.C., sino alla fase IV 5, cioè I sec. a.C.-I sec. a.C.). Sono realizzati tramite la tecnica della picchiettatura e del graffito, e riproducono la forma e il contorno di piedi nudi o calzati. Presentano, poi, diverse varianti e caratteristiche: spazi interni vuoti o campiti da antropomorfi, zoomorfi, iscrizioni o nuclei picchiettati. Le loro dimensioni risultano essere variabili, tuttavia, la maggior parte misura circa 20 cm., sottolineando così la plausibilità dell'ipotesi che interpreta le rappresentazioni come le impronte di piedi di fanciulli ed adolescenti. Foppe di Nadro (Ceto) e Capo di Ponte sono le zone a più alta concentrazione di queste particolari rappresentazioni rupestri (Fig. 13).

Un'ultima area, che permette di completare ulteriormente questa breve e parziale documentazione alpina del fenomeno, è l'Alta Moriana. Qui si possono riscontrare diversi punti comuni con l'arte rupestre camuna dell'età del Ferro. Si pensi alle *Roches aux pieds* davvero numerose, e in particolare alla *Pierre aux Pieds* di Pisselerand (a quota 2770 m.). In questo caso è davvero interessante sottolineare il fatto che le impronte sono tutte appaiate. La datazione sembra coincidere con la prima-media età del Ferro⁵⁴.

Sicuramente si riserbava molta discrezione ed una buona dose di paura e suggestione nei confronti di queste località 'stregate'. Non si era affatto disposti tanto facilmente ad avvicinarsi alle rocce.

Mio nonno, infatti, raccontava che durante la Seconda Guerra Mondiale, i nazi-fascisti giunsero anche ad Almesè e i giovani uomini, per scappare dal reclutamento militare, erano disposti persino a nascondersi nella citata Borgata Magnetto, proprio la zona che ospita il *Roc Buratin*. Tuttavia seguivano altri sentieri, proprio per non imbattersi in incontri spiacevoli o diventare sfortunati testimoni di attività demoniache.

Era, perciò, una grande dimostrazione di coraggio affrontare le suggestioni e le superstizioni diffuse e radicate negli abitanti, avventurandosi nei boschi e rischiare di incrociare le *Marine* (fate, esseri femminili provenienti da altre realtà, associabili alle *masche*), oppure diventare inaspettatamente osservatori di *fisiche* (fenomeni magici, di magia nera pericolosissima).

Mio nonno, ventenne, accompagnato da un suo cugino, sfidò con coraggio tutte queste circostanze e una volta sul *Roc Buratin* si mise scherzosamente a ballare con il suo amico, pensando che, se fosse stato visto da qualche abitante, sarebbe stato sicuramente scambiato per una *masca*! Fu uno dei pochi almesini che osò recarsi sul *Roc*.

CONCLUSIONI

Ritengo sia parte integrante della missione archeologica e culturale (in genere), riuscire a far rivivere, attraverso i diversi studi, gli antichi saperi collettivi.

Solo con la ricerca, lo studio e la sensibilizzazione si può contribuire alla riscoperta di una identità umana che pone le sue basi nella sua storia, nei suoi valori e nelle sue espressioni culturali e culturali.

Le storie di *masche* che si sono tramandate nel corso dei secoli, da generazione a generazione, sono nel loro profondo, storie di persone intimamente legate al regno animale e vegetale, al regno umano e al regno dell'invisibile, concependoli tutti profondamente intrecciati da ponti e collegati da porte (rocce, incisioni rupestri), i quali potevano essere percorsi e varcate solo da coloro i quali ne comprendevano e ne rispettavano l'interazione, la potenza e la vibrazione vitale.

⁵⁰ A Mompantero, si narra che un giorno due giovani pastori videro improvvisamente aprirsi tale rupe ed apparire, tra fiamme altissime, un vecchio dalla barba lunga che rubò loro l'unica capretta. Era il diavolo. Come si deduce da tale leggenda, questo luogo è maledetto, legato a fatti terribili: in tempo di guerra molti soldati sarebbero stati gettati giù dalla rupe e per molti anni vi si sentirono strane voci e suoni. Si crede, anche, che la Rocca si apra ogni anno in corrispondenza del Natale al suono delle campane che segnalano la messa di mezzanotte e che si richiuda al momento dell'Elevazione. L'unico uomo che vide il rifugio del diavolo visse molto tempo fa; era un pastore che cercava una pecora smarrita. Quando giunse sul luogo notò un signore anziano, seduto accanto all'ingresso da dove uscivano fiamme, fuoco e odore di zolfo. Il misterioso vecchio scomparve subito nella rupe, la quale si richiuse con un forte boato (RUGGIERO1968).

⁵¹ E una grotta artificiale ottenuta intervenendo sulla parete in pietra ollare e trasformata in un riparo per pastori. E stata riscontrata la presenza di petroglifi di epoca storica, tra cui: croci doppie e singole, lettere e sigle, una testa di rettile o uccello (VASCHETTI 2006).

⁵² WWW.bessa.it/coppelle.htm

⁵³ COOP. COOP. ARCH. 'LE ORME DELL'UOMO', SOPR. ARCH. PIEMONTE 1996.

⁵⁴ COOP. COOP. ARCH. 'LE ORME DELL'UOMO', SOPR. ARCH. PIEMONTE 1996.

L'arte rupestre diventa, quindi, una fondamentale testimone del tempo e della comunità che l'hanno concepita. Per questo motivo è opportuno e doveroso riconoscerle il ruolo che troppo spesso, ancora oggi, le viene negato. Non è assolutamente una disciplina archeologica accessoria, di secondo piano, anzi, proprio per la sua intrinseca funzione narrativa, comunicativa, culturale ed il suo alto valore simbolico, risulta essere una fondamentale fonte dalla quale attingere informazioni fondamentali per uno studio ed una ricerca completi.

In ultimo, proprio approfondendo maggiormente l'analisi del legame tra arte rupestre ed i fenomeni popolari, è possibile ricostruire i tratti delle genti che ci hanno preceduto e lasciato un bagaglio culturale preziosissimo, da non dimenticare, ma valorizzare e diffondere.

In questa ottica ho cercato di riportare, in questo articolo, alcune notizie che ho reperito e raccolto riguardo il mio paese, Almese, le aree limitrofe e quelle che più si prestavano a confronti significativi. Spero di essere riuscita positivamente nel mio intento e di aver contribuito, se pur minimamente, alla documentazione archeologica e culturale.

RINGRAZIAMENTI

Devo alla mia famiglia e ai miei zii l'interesse per le vicende archeologiche, storiche ed etnografiche di Almese e della Val di Susa: la realizzazione di questo articolo non sarebbe stata possibile senza la loro presenza, la loro vicinanza e le informazioni che mi hanno fornito. Li ringrazio tutti vivamente, in particolare i miei genitori, zio Ugo, zio Mario, nonna Nina, nonno Nandino (che purtroppo non ho potuto conoscere ma che sento molto vicino). Un ringraziamento anche al dr. Filippo M. Gambari per le notizie sulla Valle di Susa, al dr. Angelo E. Fossati per l'incoraggiamento e per aver riletto il presente articolo fornendomi preziosi consigli e al dr. Damien Daudry per avermi donato l'importante opportunità di pubblicare tale articolo.

BIBLIOGRAFIA

- ALINEI M. 1984, *Naquane nella Valcamonica nei suoi rapporti con le Aquane, esseri mitologici delle Alpi centro orientali*, in *Quaderni di Semantica*, 1, pp. 3-16.
- ANATI E. 1975, *Capo di Ponte*, 1, Edizioni del Centro.
- ARCÀ A. 1990, *La pietra e il segno*, Susa.
2002, *Rocciamelone, incisioni e pitture rupestri. Spirali, meandri, asce e guerrieri tra Novalesa e Valle di Susa*, in *Segusium*, 41, Susa, pp. 35-76.
- ARCÀ A.- FOSSATI A.- MARCHI E.- TOGNONI E. 1995, *Rupe Magna. La roccia incisa più grande delle Alpi*, Quaderni del Parco, 1, Sondrio.
- BERTONE A. 1984, *Almese, loc. Truc Randolera*, in *Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 3, pp. 279-280.
- BEYNEIX A. 2004, *La France des Mégalithes*, Saint-Cyr-sur-Loire.
- BIEDERMANN H. 2004, *Enciclopedia dei Simboli*, Garzanti, Milano.
- BORA G. - FIACCADORI G. - NEGRI A. - NOVA A. 2002, *I percorsi dell'arte. Storia Opere Percorsi. Dalle origini all'antichità cristiana, vol. 1*, Roma.
- BOSCA D. 2005, *Masca ghigna fàussa*, Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese, 28, Pavone Canavese (Torino).
- BOSCA D.- MURIALDO B. 1999, *Masche, voci, luoghi e personaggi di un 'Piemonte altro' attraverso ricerche, racconti e testimonianze autentiche*, Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese, 9, Scarmagno (Torino).
- COMBA R.- NICOLINI A. 2004, *'Lucea talvolta la luna'. I processi alle 'masche' di Riffredo e Gambasca*, Cuneo.
- ABREU M.S., FOSSATI A., JAFFE L. 1988, *Breve guida all'arte rupestre di Dos Sotto Lajolo, Paspardo*, Brescia.
- FILORAMO G. 1986, *Il problema delle pietre sacre: alcuni itinerari simbolici*, in *Atti del 1° convegno internazionale di arte rupestre*, Torri del Benaco 1985, Torino.
- FOSSATI A. 1991, *Immagini di una aristocrazia dell'età del Ferro nell'arte rupestre camuna*, Milano.
2001, *Archeologia e Arte Rupestre. L'Europa. Le Alpi. La Valcamonica*, in 2° Convegno Internazionale di Archeologia Rupestre. "Archeologia e Arte Rupestre. L'Europa. Le Alpi. La Valcamonica", Atti del Convegno di Studi, Darfo-Boario Terme, 2-5 Ottobre 1997, Milano.
2001, *Ruolo dell'etnografia nell'interpretazione dell'arte rupestre della Valcamonica*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 9.
- FOSSATI A.- GAMBARI F.M. 1995, *Immagini dalla Preistoria*, Cuneo.
- GAMBARI F.M. 2006-2007, *Dispense universitarie per il modulo di Preistoria e Protostoria: Preistoria e Protostoria del Piemonte, dal Neolitico alla Romanizzazione*, Torino.
2001, *Il problema della cronologia assoluta delle immagini di cavalieri nell'arte rupestre alpina*, in 2° Convegno Internazionale di Archeologia Rupestre. "Archeologia e Arte Rupestre. L'Europa. Le Alpi. La Valcamonica", Atti del Convegno di Studi, Darfo-Boario Terme, 2-5 Ottobre, Milano.
- JORIO P. 1983, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina*, Quaderni di Cultura Alpina, 8, Ivrea.
1999, *Acque, ponti, diavoli nel leggendario alpino*, Quaderni di Cultura Alpina, 64, Ivrea.
- MERLO G.G. 2006, *Streghe*, Bologna.
- PIAZZA A. 1998, *Barmasc matrici precristiane dei riti di immersione*, Quaderni di Cultura Alpina, 60, Ivrea.
- RAGAZZI G. 1995, *Danza armata e realtà ctonia nel repertorio iconografico camuno dell'età del Ferro*, in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 2, pp. 235-247.
- ROSSI M. 1981, *Religiosità popolare e incisioni rupestri in età storica*, Cuorné.
- RUGGIERO M. 1968, *Streghe e Diavoli in Val di Susa*, in *Segusium*, 5, Susa, pp. 18-25.
- SANSONI U.- MARETTA A. - LENTINI S. 2001, *Il segno minore, arte rupestre e tradizione nella Bassa Valcamonica (Bisogne e Piancamuno)*, Edizioni del Centro.
- SIMONELLI M.G. 2006, *Il museo aperto del Doss de la Forca*, Milano.
- SOPR. ARCH. DEL PIEMONTE - COOP. ARCH. 'LE ORME DELL'UOMO' 1996, *Rilevamento incisioni e pitture rupestri, area Mompantero-Chiamberlando*, pro manuscripto, Torino.
1996, *Rilevamento Incisioni rupestri area Albedosa-Tramontanino, documentazione grafica e fotografica*, pro manuscripto, Torino.

TONINI V. 1993, *Graffiti-Segnalazione di ritrovamenti. Pendice est del Rocciamelone (Val Susa)*, in *Segusium*, 33, Susa, pp. 29-89.

VASCHETTIL. 2006, *Segni sulla pietra ollare in val d'Ala (Torino). Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, in *Archeologia Postmedievale*, 10, Torino, pp. 93-105.



Fig. 1 - roccia 1 (foto di F. Morello).

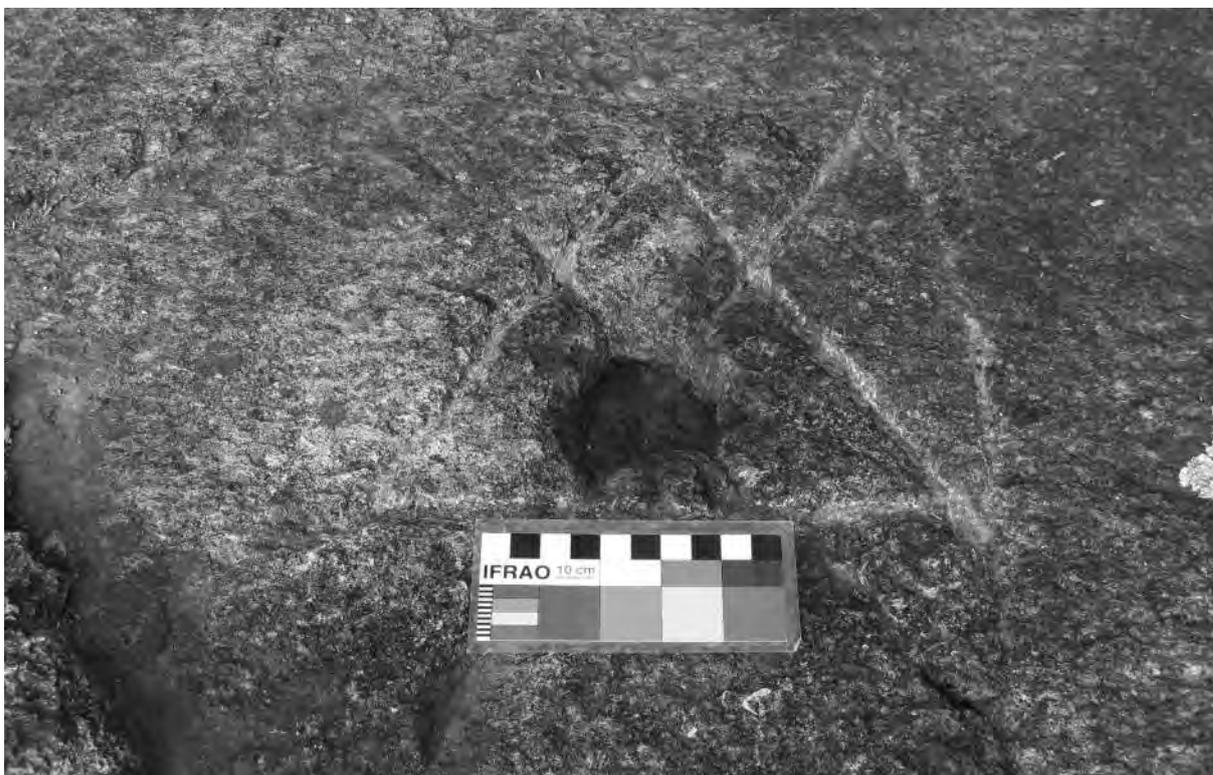


Fig. 2 - roccia 1: coppella ed incisioni a composizione schematica (foto di F. Morello).



Fig. 3 - roccia 3 presso il sito di Dos Sotto Lajolo, Valcamonica (foto di F. Morello).



Fig. 4 - roccia 2: canaletti, coppelle e vaschette
(foto di F. Morello)



Fig. 5 - muro a secco lungo la parete inclinata del promontorio
almesino (foto di F. Morello).



Fig. 6 - roccia 3 (foto di F. Morello).



Fig. 7 - roccia 3: parete est con cruciforme (foto di F. Morello).



Fig. 8 - cappelletta votiva sull'area ove sorgeva il Roc Malin (foto di F. Morello).



Fig. 9 - Roc Buratin (foto di F. Morello).



Fig. 10 - vaschette naturali sul Roc Buratin
(foto di F. Morello).



Fig. 11 - impronta di piede sulla roccia 6 di Foppe di Nadro,
Valcamonica (foto di A. E. Fossati).



Fig. 12 - impronte di piedi (?) sul Roc Buratin (foto di F. Morello).



Fig. 13 - impronte di piedi sulla roccia 3 di Foppe di Nadro, Valcamonica (foto di A. E. Fossati).

UNA NUOVA PIETRA INCISA DAL TERRITORIO DI COMANO (MASSA-CARRARA)

Segnalazione e indagine preliminare

STEFANO MARCHIARO¹

Con questa nota si vuole segnalare il rinvenimento di una coppia d'incisioni rupestri inedite rinvenute nel territorio di Comano² (Massa-Carrara), in località Sommocomano³.

Si tratta di due segni cruciformi complessi di età medievale o postmedievale, frutto della fusione di vari elementi iconografici ascrivibili alla serie 4 della tavola tipologica delle incisioni rupestri sviluppata per le Alpi Occidentali⁴.

INTRODUZIONE

L'abitato di Comano si trova in una stretta valle alle pendici dell'Alpe di Camporàghena, nell'alta valle del torrente Taverone, in una posizione di controllo dei passi appenninici dell'Ospedelaccio e del Cerretto. L'importanza strategica del sito è confermata dalla presenza del Castello di Comano, menzionato dalle fonti già a partire dall'824 d.C.⁵, le cui origini sono verosimilmente da correlarsi con funzioni di protezione ed avvistamento.

Tuttavia, ritrovamenti archeologici settecenteschi documentati da Giovanni Targioni Tozzetti nella sua relazione di viaggio del 1777 attraverso il Granducato di Toscana rivelerebbero una possibile frequentazione della zona già in età romana: *“Nel territorio di Comano, circa cinquant'anni sono (1720) fu trovata una quantità di Medaglie antiche di seconda grandezza, in rame, di Probo ed altri imperatori del Terzo Secolo, forse perdute o nascoste apposta lungo qualche antica strada, che di là passasse nelle Gallie”*⁶.

Il litotipo dominante nel territorio comunale, ampio 54,67 kmq, è rappresentato dagli Arenacei Interni⁷ (arenarie e siltiti con olistostromi), formatosi tra la fine dell'Oligocene e gli inizi del Miocene, nel Chattiano-Aquitano (tra i 28.4 ± 0.1 Ma e i 20.43 ± 0.05 Ma), che costituiscono uno degli affioramenti più caratteristici della Lunigiana.

Sul piano paesaggistico l'elemento caratterizzante è rappresentato dall'assetto morfologico tipicamente appenninico, con presenza di limitate aree destinate a pascolo, ora ad incolto, e boschi di castagno, che costituiscono, fin dall'antichità, la principale risorsa economica di questi luoghi.

Non è la prima volta che questo territorio così poco agibile e isolato restituisce delle evidenze di “arte rupestre”: le prime segnalazioni risalgono all'aprile del 1985, dove, all'interno del II° convegno sulle incisioni rupestri in Liguria, Rosanna Piccioli, Maurizio Rossi e Anna Gattiglia segnalano il rinvenimento di tre incisioni rupestri nel territorio del Comune di Comano⁸.

Nei dieci anni successivi molti nuovi ritrovamenti coinvolsero l'intero territorio della Lunigiana, assistendo, anche nel territorio di Comano, all'individuazione e alla documentazione di nuove evidenze rupestri.

I nuovi dati sono stati presentati nel 1994 da Ausilio Priuli e Italo Pucci nel loro volume sulle incisioni rupestri e il megalitismo in Liguria⁹, dove, accompagnati da una vasta documentazione fotografica, vengono segnalati tutti i vecchi e nuovi ritrovamenti.

¹ Stefano Marchiaro, via Marzabotto 14, I-10095 Grugliasco (TO), Italia; stefanomarchiaro@gmail.com.

² Long. WGS84: 10° 07' 52,4" Lat. WGS84: 44° 17' 23,7". Altitudine Casa Comunale: 530 m.s.l.

³ Long. WGS84: 10° 07' 47,1" Lat. WGS84: 44° 18' 03,0"

⁴ SANTACROCE 1992-93.

⁵ Quando il marchese Adalberto I di Tuscia dona al nascente monastero di Aulla il locus di Comano e relativo castello.

⁶ TARGIONI TOZZETTI 1777.

⁷ CARMIGNANI e LAZZAROTTO, Carta geologica della Toscana, 1 : 250.000.

⁸ PICCIOLI 1988; ROSSI e GATTIGLIA 1988.

⁹ PRIULI e PUCCI 1994.

IL RITROVAMENTO

Il 19 luglio 2007, nei pressi della località di Sommocomano, circa un chilometro a NW dall'abitato di Comano, il geom. Papik Dal Degan¹⁰ e la sig.ra Cristina Carusi hanno rinvenuto una nuova pietra incisa, ponendo così l'interrogativo se non sia lecito pensare ad un ipotetico "complesso di incisioni"¹¹ all'interno di un territorio per molti versi ancora oscuro e più che degno di ulteriori indagini archeologiche.

La zona del ritrovamento è ubicata lungo le pendici meridionali del Monte Rozzo, ad una quota media di 790 m.s.l., sul versante a N - NW del canale Trauri, affluente del torrente Taverone.

Il terreno si presenta totalmente incolto, con ampie macchie di vegetazione costituita principalmente da castagneti. A testimonianza di un passato sfruttamento agricolo di tale zona si rileva la presenza di alcuni muri a secco di piccole e medie dimensioni (50 - 150 cm di altezza) in pietra arenacea subrettangolare.

DESCRIZIONE DEL SUPPORTO

La pietra in questione si presenta inserita all'interno di un addossamento di bordatura (massicciata) sito al margine di un tracciato viario con esposizione ad est. La bordatura, presumibilmente derivante da attività di spietramento e accumulo, può essere connessa a lavori per l'ampliamento del tracciato.

Questa appare come un unico blocco di arenaria di forma subparallelepipedica coricato sulla sua faccia maggiore¹² in chiara giacitura secondaria: presenta una granulometria medio-grossa¹³ e misura 91 cm di lunghezza, 59 cm di altezza e 45 cm di spessore.

La superficie incisa si colloca nell'angolo superiore sinistro della faccia ovest del supporto; si presenta complessivamente piana, priva di una preventiva e intenzionale lavorazione, ruvida al tatto e parzialmente ricoperta da una microflora composta da muschi e licheni bianchi.

DESCRIZIONE DELLE INCISIONI¹⁴

I due soggetti incisi, che indicheremo con A e B, si distribuiscono in una successione quasi lineare su di un asse verticale che passa per l'angolo superiore sinistro della faccia ovest della pietra.

I solchi appaiono arrotondati, poco profondi, a contorno marcato e piuttosto irregolare.

La scarsa profondità, la mancanza di precisione e la caratteristica sezione a V del segno inducono a ritenere che il lavoro sia stato eseguito mediante percussione indiretta utilizzando forse uno scalpello ed un mazzuolo¹⁵ (al livello attuale delle ricerche non è stato possibile determinare la natura dello strumento appunto utilizzato, probabilmente metallico).

Entrambi i soggetti rientrano nella serie tipologica delle incisioni Cruciformi (Serie 4)¹⁶, presentandosi tuttavia come il risultato della fusione di vari elementi tipologici della medesima serie.

¹⁰ Laureando in Storia e Tutela dei Beni Archeologici (curriculum medievale) presso l'Università degli Studi di Firenze.

¹¹ Elenco delle incisioni pubblicate rinvenute nel territorio comunale di Comano:

n. 2 massi incisi in località Groppo S. Pietro (Comano).

n. 5 pietre incise in località Sommocomano (Comano).

¹² Si ricorda infine che la giacitura attuale può non corrispondere a quella originaria e ciò potrebbe pregiudicare la corretta lettura dell'immagine.

¹³ In base alla scala granulometrica dell'arenaria della Toscana nord occidentale: Grossa (1-1/2 mm); Media (1/2-1/4 mm); Fine (1/4-1/16 mm).

¹⁴ Facendo tesoro dell'ammonimento che Paolo Graziosi pronunciò ormai più di due decenni fa, mi limiterò in questo paragrafo ad una semplice descrizione dell'evidenza, affidandomi solamente alla documentazione della fotografia e del rilievo a contatto: "...Dobbiamo poi, e prima di tutto (bisogna insistere su questo punto), raccomandare a coloro che vogliono occuparsi di arte rupestre di rimanere nel loro lavoro, su di un piano di assoluta razionalità, di non cedere alle interpretazioni acritiche dei vari documenti, di non vedere in ogni ghirigoro, in ogni croce, in ogni coppella incisa sulla roccia la testimonianza di civiltà antichissime, di culture preistoriche... Attraverso i millenni l'uomo ha sentito l'impulso di lasciare traccia di sé stesso, dei suoi sentimenti, della sua religiosità, delle sue emozioni e anche del suo senso estetico, incidendo le figure in forme e con tecniche molto diverse da luogo a luogo e da epoca ad epoca..." (P. Graziosi).

¹⁵ Per le tecniche di incisione su roccia e relativa terminologia: ROSSI e GATTIGLIA, 1999.

¹⁶ In base alla "Scheda internazionale per il censimento delle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali" (SANTACROCE 1992-93).

SOGGETTO A

Misure:

- lunghezza max: 21 cm
- larghezza max: 8 cm
- ampiezza media del solco: - SOGGETTO A : $\pm 0,05$ cm
- Meandriforme complesso: $\pm 0,07$ cm

Descrizione: croce latina con bracci a “T” alzata su piede (o basamento) potenziato triforcuto con uno scostamento di 24° NW dall’asse della figura. Circa a metà del braccio montante si sviluppa un simbolo a “o” ellissoidale della lunghezza di 4,7 cm. L’insieme parrebbe sovrastato da un’incisione semicircolare lunga 5,5 cm.

Nella parte inferiore della figura si rileva un elemento meandriforme complesso e una “coppella”, del diametro di circa 1,6 cm, che si imposta lungo il braccio montante a 7 cm dalla base del piede. Questi due elementi, caratterizzati in bianco nel rilievo, paiono sovrapporsi al SOGGETTO A, andando ad intaccare e in parte a modificare il segno precedente; testimoniando, assieme ad una differente morfologia del solco, una posteriorità esecutiva.

SOGGETTO B

Misure:

- lunghezza max: 19 cm
- larghezza max: 10 cm
- ampiezza media del solco: $\pm 0,04$ cm

Descrizione: croce latina ricrociata sui bracci minori con braccio montante terminate a “T”, alzata su piede (o basamento) potenziato triforcuto¹⁷. Due ulteriori croci latine di piccole dimensioni (3 cm) dipartono dal punto d’incontro dei due bracci, specularmente a sinistra e a destra del braccio montante, con un’angolazione di circa 45° rispetto all’asse della figura. Lungo il braccio montante, rispettivamente a 3 cm e a 8 cm dalla base del piede, si sviluppano due simboli a “o” subcircolari: il primo presenta un diametro di circa 2,3 cm, il secondo invece, più grande ma meno regolare, di 3,7 cm. Tutto l’insieme parrebbe sovrastato da un elemento trapezoidale, privo della base maggiore, che racchiude idealmente tutta la parte superiore della figura.

Dopo questa prima e ancora superficiale analisi, non è stato possibile, escluso l’elemento meandriforme complesso del SOGGETTO A, identificare eventuali sovrapposizioni (tra i bracci delle croci, gli elementi a “o” lungo i bracci montanti...) od una precisa sequenza stratigrafica per i soggetti raffigurati. La tecnica di incisione, la morfologia dei segni e i motivi iconografici rappresentati possono verosimilmente congiungere queste due evidenze ad orizzonti cronologici tipicamente medievali o postmedievali.

Come premesso, in questa segnalazione, mi sono limitato ad una semplice descrizione dell’evidenza, lasciando a futuri studi un miglior inquadramento cronologico e culturale, possibile solo se supportato da un ampio lavoro di ricerca archivistica e demotnoantropologica.

Lo studio delle incisioni rupestri di età storica rimane tutt’oggi un argomento che necessita grande cautela, con problematiche ancora aperte e privo di una solida e precisa base cronotipologica, a differenza dell’arte rupestre preprotostorica.

Tuttavia negli ultimi anni, prevalentemente per il basso medioevo e l’età moderna e contemporanea, sono stati realizzati alcuni fondamentali contributi alla ricerca, come il recente Convegno “*Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*” tenutosi a Usseglio (Torino) il 2 e 3 giugno 2006¹⁸.

¹⁷ Per confronti iconografici: DE LUMLEY 1995, pag. 394, fig. 249:4, 5 e 15; PRIULI e PUCCI 1994, pag. 75, fig. 205; GUIDI 1992, pag. 52, fig. 53.

¹⁸ MANNONI, MORENO e ROSSI 2006.

BIBLIOGRAFIA

- Atti Millesimo 1988, *Atti del II° Convegno sulle incisioni rupestri in Liguria*, (Millesimo 20 e 21 aprile 1985), Millesimo.
- DE LUMLEY H. 1995, *Le grandiose et le sacré*, Aix-en-Provence.
- GUIDI O. 1992, *Incisioni rupestri della Garfagnana*, Lucca.
- MANNONI T., MORENO D. e ROSSI M. 2006, *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, «Archeologia Postmedievale», 10, Usseglio.
- PICCIOLI R. 1988, *Aggiornamento sulle incisioni rupestri della Lunigiana*, in *Atti Millesimo 1988*, pp. 49-51.
- PRIULI A. e PUCCI I. 1994, *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, «Quaderni di cultura alpina», Ivrea.
- ROSSI M. e GATTIGLIA A. 1988, *Incisioni rupestri in età storica: la problematica generale a confronto con la documentazione ligure*, in *Atti Millesimo 1988*, pp. 53-76.
- ROSSI M. e GATTIGLIA A. et al. 1999, *Archéologie rupestre du Vallon de l'Egorgéou (Ristolas, Hautes-Alpes)*, Milly-la-Forêt.
- SANTACROCE A. 1992-93, *Scheda internazionale per il censimento delle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali*, «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», III-IV, Aosta, pp. 157-170.
- TARGIONI TOZZETTI G. 1777, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni Naturali, e gli Antichi Monumenti di essa*.



Fig. 1 - Comano, localizzazione del sito.

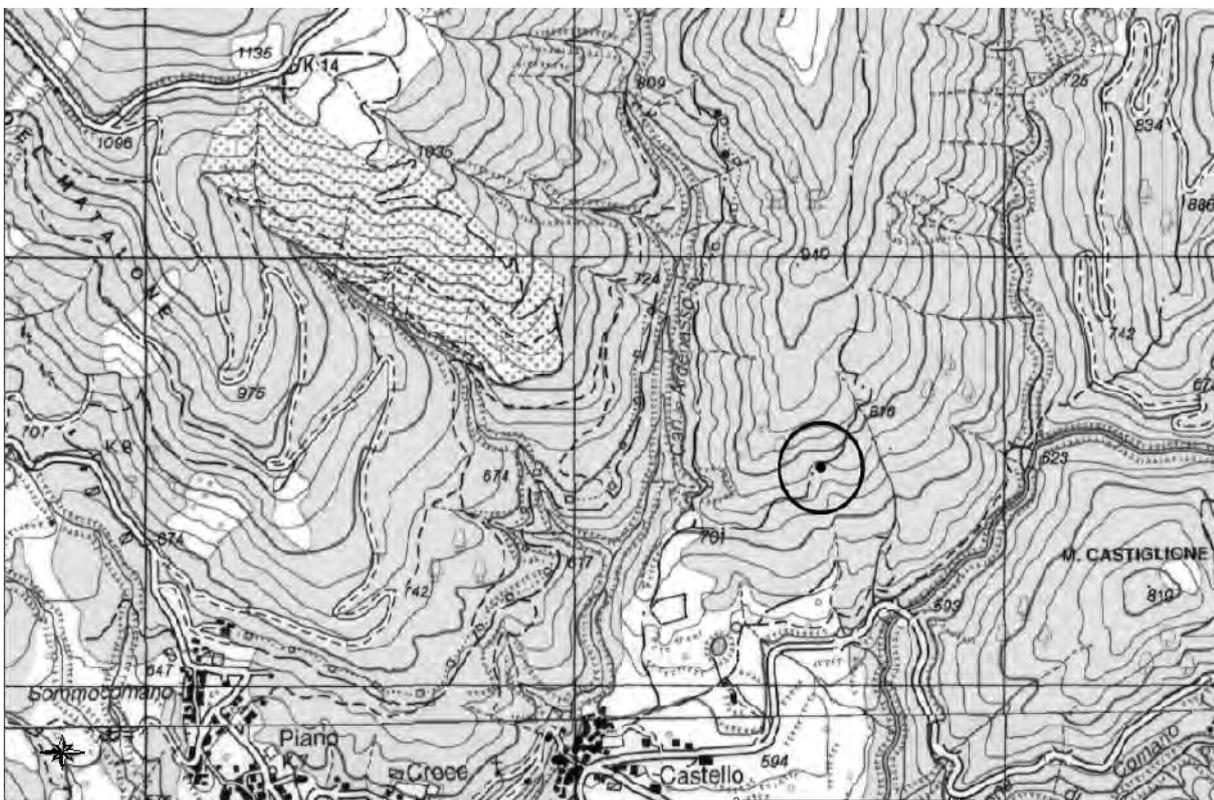


Fig. 2 - Sommocomano (Comano), rielaborazione cartografica I.G.M., scala 1:10.000. Localizzazione del ritrovamento.
(Immagine tratta da www.pcn.minambiente.it)



Fig. 3 - *Sommocomano (Comano)*, localizzazione della pietra incisa all'interno dell'addossamento di bordatura (massicciata).



Fig. 4 - *Sommocomano (Comano)*, pietra incisa nella posizione attuale.



Fig. 5 - Coppia di incisioni cruciformi su pietra in località Sommocomano (Comano).

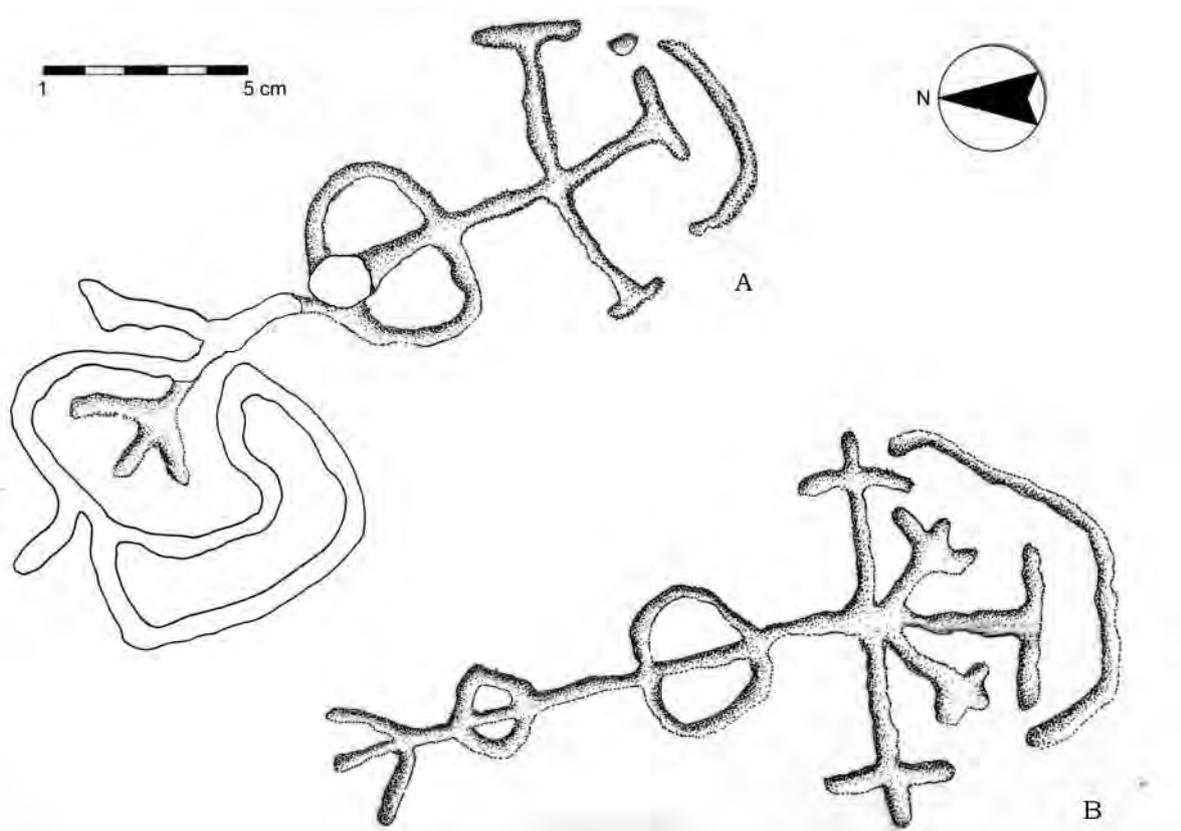


Fig. 6 - Restituzione grafica del rilievo su polietilene in scala 1:1 (disegno S. Marchiaro).

PROBLÈMES OUVERTS

ANTICHI SENTIERI IN VAL SAVENCA Le incisioni rupestri alle pendici del Gran Munt: alcuni confronti

ADRIANO COLLINI - GIORGIO GAMBINO

INTRODUZIONE

Nell'autunno del 2006, cercando di mettere un po' d'ordine nella gran quantità di dati che negli anni avevamo raccolto nella nostra indagine sulle incisioni rupestri alpine del Canavese, procedemmo ad alcuni confronti che ci portarono a definire una serie di ipotetiche categorie¹.

Di tanto in tanto ci pervengono segnalazioni da parte di amici ed escursionisti: ci auguravamo che alcune di queste venissero da quel momento in poi a confermare qualche nostra supposizione.

Non sapevamo che, prima ancora che le nostre proposte venissero pubblicate sul Bollettino n. 7 dell'A.S.A.C. di Ivrea, una delle categorie da noi ipotizzate sarebbe venuta a porsi al centro di un interessante dibattito tra ricercatori valdostani, canavesani e biellesi: ignoravamo che tali incisioni avevano già suscitato la curiosità di altri in quanto proponevano problematiche di notevole spessore sul piano antropologico e su quello della storia dell'antropizzazione alpina.

Ma, al di là dei nostri limiti nella circostanza, ciò che emerse in seguito, su diversi fronti, venne a confermarci che il nostro metodo di ricerca, che punta alla definizione delle caratteristiche delle incisioni che si presentano in concentrazione e a individuare i limiti spaziali di tali concentrazioni sul territorio, poteva produrre risultati positivi.

E gli eventi ci confermarono anche un'altra cosa, veramente essenziale: il confronto puntuale e la collaborazione con altri ricercatori, che noi avevamo sempre sentiti come forte esigenza, non potevano che risultare estremamente produttivi. A nostro avviso, infatti, il ricercatore che, coscientemente, cercasse l'isolamento, ritenendo di poter bastare a se stesso, da una parte darebbe prova di arrogante supponenza, dall'altra rinuncerebbe alla vantaggiosa possibilità di tener conto di prospettive di analisi diverse dalle proprie.

La categoria di incisioni che sarà oggetto di queste riflessioni è quella che noi abbiamo definito delle *vaschette con canalette sul fondo*: allo stato attuale delle nostre conoscenze essa suggerisce le caratteristiche di quella che potremmo denominare la fortissima *concentrazione* di Niel²; tale *concentrazione*, di cui altri si occuperanno nel breve periodo, a noi serve di riferimento per studiare la piccola *concentrazione delle Madlene* in Val Savenca³.

DESCRIZIONE DELLA CATEGORIA

Volendo brevemente descrivere questa particolare categoria di incisioni dovremmo parlare di vaschette quadrangolari, solitamente di scarsa profondità, talvolta appena accennate, accomunate dalla presenza, sul loro fondo, di canalette che le ripartiscono in due o tre parti; come vedremo più avanti tale ripartizione del fondo può generare un numero anche maggiore di forme quadrangolari (quadrati o rettangoli). A questa, che abbiamo riconosciuto sostanzialmente come struttura di base, si possono aggiungere appendici che si espandono verso l'esterno e che forniscono le caratteristiche peculiari di ogni vaschetta rispetto alle altre.

Per fornire qualche esempio di questo gruppo di incisioni, nel lavoro proposto nel Bollettino citato più sopra,

¹A. Collini - G. Gambino, *Incisioni rupestri in Valchiusella: alcuni confronti*, in *Bollettino ASAC*, n° 7, Ivrea, 2007, pagg. 137-157; d'ora in poi "Collini-Gambino, 2007".

² Il vallone di Niel confluisce da sinistra nella valle centrale del Lys all'altezza di Gaby. Le incisioni sono ospitate tra le abitazioni del villaggio e in prossimità delle baite degli alpeggi sui pendii che salgono ai colli della Mologna Piccola, della Mologna Grande e di Caparelle.

³ La Val Savenca, parallela della Valchiusella, si trova tra questa e la Valle Sacra. Stretta e selvaggia, oggi è praticata da cacciatori, da pochi pescatori e da un ristretto numero di escursionisti. Un'unica famiglia di malgari porta a pascolare le sue numerose bestie su tutto il versante sinistro, a partire dal colle della Bossola fin quasi alla testata della valle.

abbiamo confrontato le incisioni che compaiono su cinque diversi massi che si trovano in diverse località canavesane (quattro) e in Val d'Andorno (uno)⁴. Ne forniamo una brevissima descrizione:

1 - Alpe Fumà (comune di Quincinetto, quota 1574)⁵.

Struttura di base: vaschetta pressoché quadrata di scarsa profondità con il lato lungo all'incirca 27 centimetri; sul fondo una delle mediane è segnata per tutta la sua lunghezza da una canaletta.

Appendici: in corrispondenza di un estremo della canaletta, esternamente al contorno della vaschetta, è incisa una concavità che sembra prolungare la canaletta, anche se i due elementi non hanno la stessa profondità (fig. 1).

2 - Sopra Moschietto (comune di Frassinetto, quota 1557)⁶.

Struttura di base: vaschetta rettangolare di scarsa profondità con il lato maggiore di circa venti centimetri; sul fondo una canaletta corre parallelamente ai lati maggiori della vaschetta, ma non si sviluppa per l'intera lunghezza della mediana.

Appendici: da uno dei vertici della vaschetta si diparte una breve appendice lineare con un'inclinazione di circa 135° rispetto ad entrambi i lati che generano il vertice; dal vertice opposto si dipartono altre due brevi canalette: la prima raggiunge dopo pochi centimetri una coppella, mentre la seconda si divide subito in due brevi segmenti; il primo di questi raggiunge il bordo della roccia, il secondo perviene ad un'altra coppella. In *associazione stretta* sullo stesso masso compaiono una coppia ed una terna di coppelle unite da canalette, altre undici coppelle sparse di diverso diametro, una croce greca, un segmento lineare, una coppella con breve appendice canalizzata (fig. 2).

3 - Alpe Rosei (Valle d'Andorno, quota 1179)⁷.

Struttura di base: vaschetta di scarsa profondità a forma di parallelogramma (quasi rettangolare) con il lato maggiore lungo circa ventidue centimetri; la canaletta che divide il suo fondo a partire da uno dei due lati minori segue la mediana maggiore per quasi tutta la sua lunghezza per poi piegare decisamente verso un vertice del parallelogramma.

Appendici: una volta raggiunto il vertice del parallelogramma la canaletta prosegue generando una breve appendice esterna. Dal vertice opposto parte una seconda, breve appendice che prolunga il lato minore e termina in una coppella ovoidale.

4 - Cantello (Val Savenca, quota 1587)⁸.

Struttura di base: si tratta di una forma quadrata non incavata, della quale è stato inciso solo il contorno; i due solchi che dividono l'interno in tre parti non sono della stessa larghezza, corrono paralleli a due dei lati e risultano analoghi a quello che segue il perimetro della figura.

Appendici: in corrispondenza del solco più largo, esternamente al contorno quadrangolare, ma ad esso tangente, si evidenzia un'appendice semicircolare a prolungamento del solco stesso. In *associazione stretta* compaiono sullo stesso masso tre coppelle di diverso diametro e due vaschette, una delle quali ellittica e la seconda rettangolare (fig. 3).

5 - Alpetta (comune di Brosso, quota 1327)⁹

Struttura di base: vaschetta rettangolare di rilevante profondità, il cui fondo risulta diviso in diverse parti da alcune canalette che si intersecano ortogonalmente. L'incisione è inserita in un insieme complesso di canalette e vaschette.

Appendici: alla vaschetta confluiscono due lunghe canalette; sul lato opposto due appendici toccano il bordo del masso e in associazione stretta compaiono alcune piccole coppelle (fig. 4).

⁴ Collini-Gambino, 2007, pagg. 149-151.

⁵La documentazione fotografica di questa incisione si trova in primis in L. Gibelli, *Incisioni rupestri alpine*, Cuorné, 2001, pag. 236, fig. 268.

⁷L'informazione e la relativa documentazione anche di questa incisione sono tratte da L. Gibelli, *op. cit.*, pag. 209, fig. 213.

⁶Quest'altra incisione è stata documentata per la prima volta in M. Scarzella-P. Scarzella, *Le incisioni rupestri delle Alpi Biellesi*, Biella, 1992, pag. 201. Occorre dire che Alberto Vaudagna, esperto di incisioni delle Alpi biellesi, non ritiene che questo segno sia un'incisione: la sua opinione è che si tratti del risultato di fenomeni del tutto naturali (informazione verbale).

⁷ A. Collini-G. Gambino, *Antichi sentieri in Val Savenca: ricognizione archeologica nei siti delle Alpi Loetto, Cantello, Prim Quart, Truvà, Trucca di Pal*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archeologiques Alpines*, XVII, Aoste, 2006, pag. 151 e 159, fig. 7.

⁸ A. Collini-G. Gambino, *Antichi sentieri in Valchiussella: ricognizione archeologica su nuove incisioni rupestri. Visita alle località montane di Giornata, Pissolo, Truc, Giass di Meugliano, Miunda, Piera, Giasvery e Gui, situate sul versante orografico destro della valle*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, XVI, Aoste, 2005, pagg. 220 e 223 (d'ora in poi Collini-Gambino, 2005).

⁹ M. Scarzella - P. Scarzella, *Incisioni rupestri nella valle del Lys*, Donnas-Issime, 1995.

Quest'ultima incisione è quella che rientra nell'ambito della categoria descritta con il maggior peso di ambiguità: la sua profondità, molto maggiore di quella che potremmo definire *normale*, e il fatto che si presenta come uno degli elementi di un insieme estremamente più complesso, ci costringono a considerare il confronto con le altre qui presentate con un buon fondo di prudenza preventiva.

Un elemento molto concreto la pone comunque in stretta relazione con le incisioni di Niel: in entrambe le località, in un'ultimissima fase, le incisioni che possono essere incluse in questa categoria furono utilizzate in funzione ludica; i bambini, anche fino agli anni '60 del secolo appena trascorso, vi giocavano servendosi di legnetti incisi in modo da realizzare modellini di vacche e di vitelli (fig. 5).

L'EMERGERE DI NUOVI ELEMENTI DI RIFLESSIONE

Come abbiamo anticipato, una volta presentata in questi termini l'ipotesi di considerare come categoria questo gruppo di incisioni, sono emersi alcuni nuovi elementi che per un verso ci confortano rafforzando le nostre opinioni a riguardo, e, d'altra parte, impongono una serie inderogabile di problematiche estremamente interessanti.

In primo luogo abbiamo incontrato la massima disponibilità da parte di Riccardo Petitti, al quale avevamo anticipato il nostro pensiero, e che ci ha reso disponibili i materiali che qui presenteremo, materiali il cui rinvenimento risale a poco meno di trent'anni fa e che non furono mai pubblicati.

Subito dopo, in una delle nostre numerose incursioni in Val Savenca, abbiamo rinvenuto altre rocce incise che ospitano segni che giustificano il loro inserimento in questa categoria.

Siamo poi venuti a conoscenza della pubblicazione degli Scarzella sulle incisioni della valle del Lys¹⁰ che contiene la descrizione e la documentazione di molti segni con analoghe caratteristiche: secondo il nostro modo di vedere, una vera e propria *concentrazione*, molto potente e che interessa tutto il vallone di Niel e che oltrepassa, bisognerà valutare in quale misura, il crinale oltre il quale si trova la valle d'Andorno.

I RITROVAMENTI DI RICCARDO PETITTI¹¹

Nel suo peregrinare per le valli canavesane, Petitti si imbatté, ad un certo punto, sulle pendici del Gran Munt, in *due rocce incise, disposte quasi in piano, a pochi metri l'una dall'altra*¹². Stando alle sue note la scoperta fu fatta sotto il Gran Munt, ad un'altitudine di m. 1800. Durante il colloquio che abbiamo avuto con lui ci disse di non ricordare il sito preciso: forse l'alpe Giassit o forse l'alpe Pal. Carta alla mano si può riconoscere la località grazie alla quota approssimativa riportata dal Petitti. Si tratta dell'alpe Giassit, posta proprio in prossimità di quota 1800. L'alpe Pal si trova invece a 1968 metri di altitudine. Una prima verifica da parte nostra all'alpe Giassit non ha però fornito alcun esito; ne prendiamo atto, anche se la vegetazione estremamente rigogliosa (ormai lassù non si pascola più) ci ha impedito un'adeguata esplorazione del sito. Nell'attesa di effettuare nel prossimo inverno una seconda visita al sito, non possiamo far altro, per il momento, che accettare l'incertezza in ordine alla reale localizzazione di queste incisioni.

Quanto alla data in cui il ritrovamento è stato fatto abbiamo un termine *post quem*. Una nota in margine cita: *vedi Scarzella su B.E.P.A. X - 1978 p. 45-61*. Evidentemente essa risale a poco tempo dopo. La stessa nota cita anche: *vedi Vachino - Scalero*. Allo stato attuale essa suona come doveroso omaggio a Giuseppe Vachino, personaggio a cui molto deve la cultura locale canavesana, ma, nello stesso tempo allude a due possibili confronti: il primo con la *concentrazione* di Niel descritta dagli Scarzella, e il secondo con l'incisione di Scalero. Quest'ultima è stata da noi riproposta in questa sede.

Più di venticinque anni fa, dunque, Petitti e gli Scarzella avevano già accarezzato la stessa ipotesi su cui noi stiamo lavorando ed è bello pensare che inconsapevolmente abbiamo ripercorso la loro stessa strada.

Il primo masso documentato dal Petitti ospita due vaschette rettangolari poco profonde accostate: ne facciamo seguire la descrizione procedendo con la numerazione avviata nell'indicare i confronti già presentati.

¹⁰ M. Scarzella - P. Scarzella, *Incisioni rupestri nella valle del Lys*, Donnas-Issime, 1995.

¹¹ Riccardo Petitti, per chi non lo conoscesse, è stato insieme a Bernardo Bovis lo scopritore della *Pera dij crus* in Valchiusella. Insieme i due hanno pubblicato per la Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana *Valchiusella archeologica*, Romano Canavese, 1971. Petitti ha pubblicato, tra l'altro, *Sentieri perduti*, Romano Canavese, 1987 e *Annibale sulle orme di Ercole*, Ivrea, 2000. Nel 1994 ha curato, per la Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, la traduzione e la pubblicazione di R. Hertz, *San Besso: studio di un culto alpestre*.

¹² I corsivi riportano le annotazioni riportate dallo stesso Petitti in margine alla documentazione fotografica che ci ha gentilmente messo a disposizione.

6 - Alpe Giassit, Val Savenca (isola amministrativa del Comune di Castellamonte, quota 1800).

Struttura di base: vaschetta rettangolare attraversata sul fondo da una canaletta che ne segue la mediana maggiore. La dimensione maggiore del rettangolo è di circa 18 centimetri.

Appendici: a metà tra un vertice della vaschetta e un estremo della canaletta si diparte un breve segmento rettilineo, inclinato di circa 100° rispetto al lato corto, che confluisce in una coppella quadrata. Una canaletta appena accennata ma facilmente distinguibile unisce con percorso arcuato la coppella con quella della seconda vaschetta (fig. 6).

7 - Alpe Giassit, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, quota 1800).

Struttura di base: vaschetta rettangolare più stretta della precedente ma della stessa lunghezza. La canaletta sul suo fondo, che risulta accostata alla bassa parete definita dal lato più lungo, si insinua nel breve segmento rettilineo che genera l'appendice.

Appendici: da un vertice si diparte un breve segmento rettilineo, inclinato di circa 120° rispetto al lato corto della vaschetta, che termina in una coppella rettangolare. Quest'ultima, come già detto, è collegata alla coppella della vaschetta precedente da una canaletta che ne tocca il lato corto. Dal lato opposto un'altra canaletta ad arco raggiunge il bordo del masso, lo segue per un tratto e poi ritorna ad un altro vertice della vaschetta (fig. 6).

Il secondo masso rinvenuto dal Petitti a pochi metri dal primo ospita un'unica vaschetta:

8 - Alpe Giassit, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, quota 1800).

Struttura di base: vaschetta rettangolare poco profonda di dimensioni leggermente superiori alle precedenti. Una canaletta ne attraversa il fondo seguendone la mediana maggiore. Ad un proprio estremo la canaletta piega di circa 80° per portarsi ad un vertice della vaschetta e successivamente insinuarsi nella canaletta che si propone come appendice.

Appendici: una canaletta si diparte da un vertice della vaschetta e, discostandosi di poco dalla direzione dettata dal lato corto, va a spegnersi dopo una dozzina di centimetri (fig. 7).

Delle incisioni appena descritte Petitti ha fornito, oltre che un bellissimo rilievo (fig. 8), anche un'ipotesi interpretativa: le vaschette non sarebbero altro che la rappresentazione in pianta di stalle; la canaletta che attraversa il loro fondo starebbe per il canale collettore delle deiezioni.

È probabile che Petitti abbia aderito all'ipotesi avanzata dagli Scarzella, che l'hanno ribadita, quattordici anni dopo la loro prima pubblicazione sul Bollettino della Società, riportando testimonianze raccolte in loco:

I vecchi di Niel affermano che il disegno rettangolare sarebbe la rappresentazione della stalla. Per questa ragione lo si ritroverebbe davanti a tutte le case anche di relativamente recente costruzione. Il solco centrale indicherebbe il collettore delle deiezioni; il suo prolungamento laterale, l'ingresso. Asseriscono che questa tradizione si trasmette da secoli¹³.

La parte più importante di questa testimonianza, secondo noi, è l'ultima: gli anziani affermano che tali incisioni sono state realizzate per moltissimo tempo; se i vecchi parlano di *secoli* è perché neppure loro sono in grado di fornire una collocazione cronologica più precisa.

Quanto all'interpretazione che vede nelle incisioni rappresentazioni in pianta di stalle, può essere che ciò valga per l'ultimissimo periodo in cui esse sono state realizzate. Ma ciò non comporta necessariamente che, nel tempo, il loro significato sia sempre stato quello testimoniato. È molto probabile, per contro, che il significato originario sia andato perduto.

È doveroso evidenziare che la testimonianza raccolta dagli Scarzella e riportata più sopra non accenna alla funzione ludica che questo tipo di incisioni avrebbe assunto, secondo noi, in un'ultimissima fase.

Certo l'ipotesi che stiamo discutendo - e cioè che le incisioni rappresenterebbero la raffigurazione in pianta di stalle - è, per tutti noi, la più intuitiva e in tal senso dobbiamo prenderla come plausibile. È altrettanto intuitivo pensare, accettando l'ipotesi, che tali rappresentazioni avessero una funzione apotropaica.

Noi non ce la sentiamo di fare nostra fino in fondo questa ipotesi: la cosa ci pare assai più complessa e affidarsi unicamente all'intuizione ci sembra il tentativo di far rientrare dentro i nostri schemi logici, di razionalizzare a tutti i costi, un fenomeno che, emerso e sviluppato in un *ieri* molto lontano, potrebbe essere basato su schemi logici ben diversi dai nostri.

¹³ M. Scarzella-P. Scarzella, *op. cit.*, pag 9.

Ci auguriamo che il dibattito che seguirà, e soprattutto i risultati dello studio della concentrazione di Niel, possano far chiarezza in misura maggiore su questa problematica.

ALTRI RITROVAMENTI IN VAL SAVENCA

Evidentemente il Petitti, nella sua escursione in Val Savenca, deve aver seguito il sentiero che dal Colle della Bossola scende all'alpe Loetto e poi deve essere risalito per raggiungere l'alpe Giassit e in seguito, probabilmente, la Trucca di Pal. Se, invece, avesse percorso il sentiero a mezza costa, più difficile da trovare, ma estremamente comodo, sarebbe giunto a Cantello e di qui, alzandosi una cinquantina di metri, sarebbe pervenuto all'alpe Madlene, a quota 1761. Lì avrebbe necessariamente rinvenuto altre rocce incise estremamente interessanti in relazione al discorso che stiamo portando avanti.

Ne facciamo seguire una sintetica descrizione, procedendo nella numerazione adottata fino a questo punto.

Una lastra di copertura del *crôtin* adiacente alla prima baita che si incontra ospita una vaschetta di notevoli dimensioni: considerando anche le appendici esterne ha uno sviluppo di oltre quaranta centimetri:

9 - Alpe Madlene, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, quota 1761).

Struttura di base: vaschetta di scarsa profondità, lunga circa 30 centimetri e larga 15; una canaletta ne percorre integralmente il fondo parallelamente ai lati più lunghi, dividendone la larghezza in due parti tra loro in rapporto 1:2; da questa canaletta, nella più stretta di queste parti, se ne dirama ortogonalmente una seconda che raggiunge uno dei bordi più lunghi. La vaschetta risulta così ripartita in tre parti.

Appendici: la canaletta principale si proietta verso l'esterno per 7-8 centimetri, collegando la vaschetta ad una coppella; da quest'ultima si dipartono altre due canalette: la prima dopo pochi centimetri raggiunge il bordo del supporto litico, mentre la seconda, tracciando un arco di cerchio di circa 170°, sfocia in un'altra coppella. Una terza coppella è collegata alla vaschetta da un segmento canalizzato di pochi centimetri che sfocia in essa ortogonalmente al lato lungo (fig. 9).

Compresa nella copertura del *crôtin* prossimo all'ultima baita, un'altra lastra ospita due vaschette.

10 - Alpe Madlene, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1761).

Struttura di base: vaschetta quadrata con il lato di circa 10 centimetri, di scarsa profondità; una canaletta segue una delle mediane per tutta la sua lunghezza; una seconda canaletta si diparte ortogonalmente da questa senza raggiungere il bordo della vaschetta.

Appendici: la canaletta si proietta verso l'esterno spegnendosi ad una distanza di 10 centimetri dal bordo della vaschetta; è presente una microcoppella in prossimità della sua estremità (fig. 10).

11 - Alpe Madlene, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1761).

Struttura di base: vaschetta rettangolare di dimensioni 20 x 10 centimetri, piuttosto irregolare nel suo profilo e di non facile lettura. Una canaletta, sul fondo della vaschetta, definisce il contorno di una superficie sub-quadrangolare.

Appendici: centralmente la canaletta si prolunga verso l'esterno per alcuni centimetri che le sono necessari per raggiungere una coppella; questa, a sua volta, è collegata ad altra più piccola tramite segmento rettilineo lungo una ventina di centimetri; in prossimità della coppella di minori dimensioni si diparte un'incisione stretta e rettilinea che pare raggiungere la vaschetta a metà del suo lato lungo. Dalla parte opposta il bordo della vaschetta risulta aperto in una sorta di meandro in cui è difficile riconoscere la parte incisa da quella determinata da fratture naturali della roccia. In associazione compaiono due coppelle in posizione periferica (fig. 10).

In Val Savenca avevamo individuato un'altra roccia incisa che già avevamo accostato in un ragionevole confronto con il masso di Alpetta su cui ci siamo soffermati più sopra. In entrambi compaiono profonde canalette e vaschette collegate in un insieme complesso¹⁴. Stiamo considerando la lastra di copertura del *crôtin* del Prim Quart, sulla quale compaiono due vaschette che dobbiamo riconsiderare in questa sede.

12 - Prim Quart, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1550).

Struttura di base: vaschetta rettangolare di scarsa profondità, sul cui fondo è presente una canaletta che si sviluppa lungo la mediana maggiore.

¹⁴ Cfr Collini-Gambino, 2005, pagg. 220 e 223, Collini-Gambino, 2006, pag. 152 e 161, Collini-Gambino, 2007, pagg. 144-146.

Appendici: da uno dei vertici è derivata una canaletta che prolunga uno dei lati corti per una lunghezza pari alla larghezza della vaschetta.

13 - Prim Quart, Val Savena (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1550).

Struttura di base: vaschetta rettangolare, di scarsa profondità, sul cui fondo corre una canaletta, che si sovrappone alla mediana maggiore.

Appendici: Una canaletta parte da uno dei vertici e, prolungando uno dei lati lunghi, ne raggiunge ortogonalmente un'altra posta ad una distanza di circa 50 centimetri (fig. 11).

IL GIOCO DEL PASCOLO

Abbiamo accennato al fatto che a Niel almeno alcune delle incisioni di questo tipo venivano usate a fini ludici. La testimonianza che abbiamo raccolto all'Alpetta, sulle pendici del monte Cavallaria, dalla viva voce di Guido Ughetti e della sua signora Elena, che svolgono qui il loro lavoro di malgari, ci ha informato che anche in questo alpeggio, almeno fino agli anni '70 del secolo appena trascorso, i bambini si divertivano con lo stesso gioco a cui ricorrevano i bambini di Niel. Dalla signora Elena, che ci aveva giocato prima ancora dei suoi figli, ne abbiamo avuto una descrizione.

Si trattava di un gioco d'imitazione: le vaschette incise rappresentavano le stalle, mentre gli animali, vacche e vitelli, erano resi con modellini ricavati dall'incisione di piccoli pezzi di legno (fig. 12). Gli animalletti di legno venivano battezzati con gli stessi nomi che avevano le bestie che i genitori e i fratelli maggiori portavano al pascolo. Gioco d'imitazione, quindi, ma anche, per certi versi, di iniziazione: il gioco rifletteva l'esperienza reale e l'aspirazione ad avere, da grandi, un buon numero di bestie a cui badare.

Ma la testimonianza raccolta ci ha messo a conoscenza anche di altri elementi. In primo luogo al *gioco del pascolo e della stalla* si poteva giocare benissimo senza bisogno di ricorrere all'incisione sulla pietra: la signora Elena (Lena per gli amici), ad esempio, giocava sfruttando i vuoti tra le pietre delle baite e dei muretti.

Lena giocava in questo modo non all'Alpetta, ma negli alpeggi sottostanti e da piccola ha visto bambini giocare allo stesso gioco a Tavagnasco e a Quincinetto. Se ne deduce che si trattava di un gioco piuttosto diffuso, e vien da dire, lasciando spazio ad una facile intuizione, universalmente diffuso. Ma non è un caso che nel territorio di questi due comuni, fino ad oggi, sia stata rinvenuta un'unica incisione (a Scalero) del tipo di cui ci stiamo occupando.

A fronte del carattere universale del gioco stanno sia la prova fornita dalla testimonianza della Lena del fatto che il gioco stesso non necessitava di incisioni rupestri *ad hoc*, sia lo scarso numero di incisioni interpretabili, secondo una prima, facile intuizione, come *rappresentazioni in pianta di stalle realizzate a fini ludici*. È certo che alcune incisioni furono adoperate in tal senso, ma è molto probabile che ciò sia avvenuto per la comodità di sfruttare un'incisione già esistente.

Può darsi che altrove, in un'ultimissima fase, siano state realizzate alcune incisioni di questo tipo proprio a questo scopo, ma noi siamo propensi a credere che in fasi precedenti, se queste incisioni rappresentavano davvero delle stalle, avessero una valenza apotropaica, e non ludica; ma siamo anche convinti che, nel tempo, il loro vero significato e la loro reale funzione possano aver subito sfumate, o radicali, variazioni.



Fig. 1 - *Alpe Fumà* (comune di Quincinetto, q. 1574). Foto L. Gibelli.



Fig. 2 - *Moschietto* (comune di Frassinetto, q. 1557). Foto Gibelli.



Fig. 3 - Cantello (Val Savenca, quota 1587).



Fig. 4 - Alpetta (comune di Brosso, q. 1327).



Fig. 5 - Alpe (comune di Brosso, q. 1327). La vaschetta usata in funzione ludica.



Fig. 6 - Alpe Giassit, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1800). Foto Petitti.



Fig. 7 - Alpe Giassit, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1800). Foto Petitti.

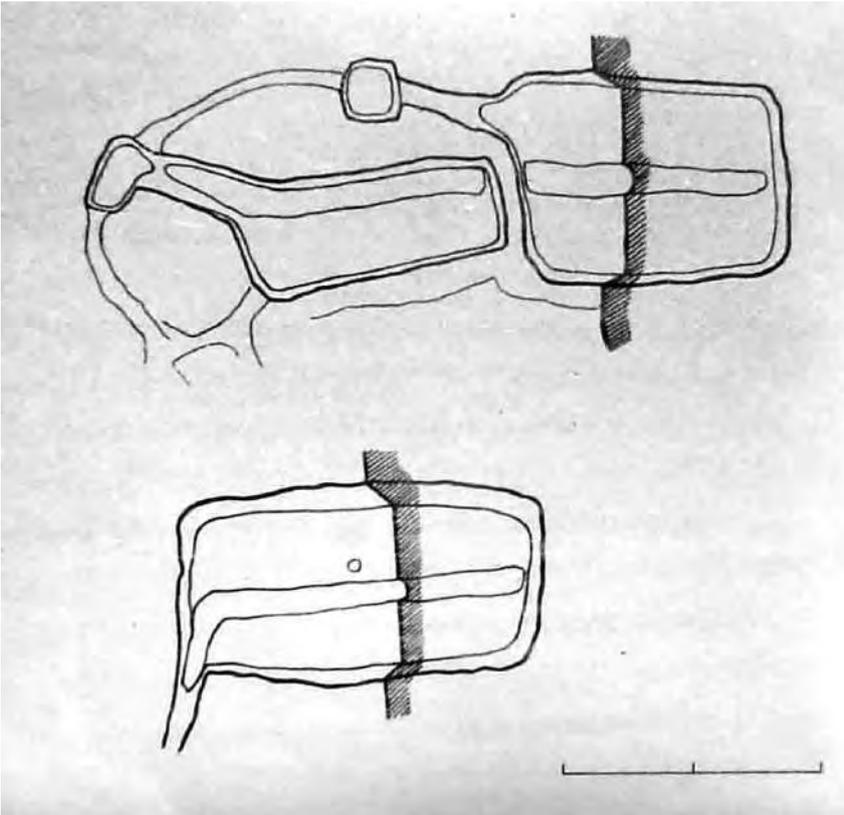


Fig. 8 - Alpe Giassit (?), Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte, q. 1800). Rilievo di Petitti post-1978.



Fig. 9 - Alpe Madlene, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte), q. 1761.



Fig. 10 - Alpe Madlene, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte), q. 1761.



Fig. 11 - Prim Quart, Val Savenca (isola amministrativa del comune di Castellamonte), q. 1550).



Fig. 12 - Alpetta, monte Cavallaria (comune di Brosso): le mucche nella stalla.

IL “SENTIERO DELLE ANIME” IN VALCHIUSELLA Confronti e riflessioni

ADRIANO COLLINI - GIORGIO GAMBINO

INTRODUZIONE

Due delle maggiori attrattive, che richiamano ogni anno comitive di escursionisti in Valchiusella, hanno a che fare con l'archeologia e, più specificatamente con le incisioni rupestri. La prima è la famosissima *Pera dij Crus*, di cui tanto si è già parlato e scritto, mentre la seconda è costituita da quell'interessante insieme di incisioni rupestri che, nel suo complesso, è stato definito il *Sentiero delle Anime*.

In questa sede ci occuperemo essenzialmente di quest'ultimo con l'intento di approfondirne le problematiche. Infatti, mentre la *Pera dij Crus* è stata oggetto di alcuni studi seri e approfonditi, il *Sentiero delle Anime*, da più di trentacinque anni a questa parte - dalla data in cui Bovis e Petitti ne fornirono una prima descrizione¹ - non è stato oggetto di alcun'altra pubblicazione, oltre a quella del compianto Luciano Gibelli². L'uno e l'altro di questi due scritti - e occorre ricordare che il lavoro del Gibelli è posteriore di trent'anni rispetto a quello di Bovis e Petitti - partono dagli stessi presupposti e forniscono sostanzialmente le stesse ipotesi interpretative in ordine non tanto ai singoli segni, sui quali si registrano alcune divergenze, quanto a tutto il complesso delle incisioni³.

Proviamo a delineare la chiave di lettura secondo la quale gli autori appena citati hanno condotto la loro analisi.

Bovis e Petitti hanno raccolto una tradizione orale, che non parla di segni incisi sulle rocce, ma che si riferisce specificatamente al *Sentiero delle Anime*. Essa allude al fatto che i pastori credevano di non dover allestire i recinti per il bestiame nei pressi del sentiero, al fine di evitare che gli animali fossero spaventati dal passare delle *anime*. Questa testimonianza è probabilmente risultata fondamentale nella costruzione dell'ipotesi interpretativa di Bovis e Petitti, che propongono di leggere l'insieme delle incisioni tenendo conto di una chiara intenzionalità da parte degli autori nella scelta dei supporti litici, la cui superficie incisa, per via di una *particolare inclinazione* e di un altrettanto *particolare orientamento*, risulterebbe favorevolmente esposta per quasi tutto il giorno.

La chiave di lettura dei due ricercatori consisterebbe dunque nel considerare l'insieme delle rocce incise come un qualcosa di strutturato e topologicamente organizzato, quindi nell'accettarlo come il frutto di una precisa progettazione: questo gruppo di massi incisi, secondo loro, avrebbe segnato e scandito un *percorso culturale* e sarebbe stato nelle intenzioni degli incisori di renderlo percorribile proprio così come è stato supposto in base alla lettura che se ne è fatta.

Questa è la prima ipotesi sulla quale i due autori hanno costruito il loro discorso. Gibelli l'ha ereditata e molto volentieri l'ha fatta sua: su di essa ha costruito il progetto in base al quale per iniziativa della Comunità Montana Valchiusella si è provveduto nel 1985 ad attrezzare il percorso del *Sentiero*. Non si può negare che la scelta di questi primi ricercatori sia stata particolarmente fortunata e che abbia prodotto risultati positivi stimolando la sensibilità degli Enti Locali, la curiosità degli escursionisti ed anche l'interesse di alcuni studiosi di fama. In ragione di ciò non si può che rendere merito a Bovis, Petitti e Gibelli.

¹ Bovis B. - Petitti R., *Valchiusella archeologica. Incisioni rupestri*, Ivrea, 1971, pagg. 17-28.

² Gibelli L., *Incisioni rupestri alpine*, Cuorné, 2001, pagg. 171-184.

³ Gli unici scritti che si inseriscono tra l'una e l'altra di queste pubblicazioni sono dovuti a Ivo Ferrero, *Passeggiate archeologiche in Canavese ed in Valle d'Aosta*, Ivrea, 1994, pagg. 111-113, ad Arcà A-Fossati A. (a cura di), *Sui sentieri dell'arte rupestre*, Torino, 1995, pagg. 79-80; questi ultimi autori, unitamente a Marchi E., hanno dedicato una pagina al *Sentiero delle Anime* nel loro lavoro sulla *Pera dij Crus: Le figure antropomorfe preistoriche della Pera dij Cros in Valchiusella: metodo di rilevamento e considerazioni stilistiche*, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, Torino, 2000, pagg. 19-40. Arcà e Fossati, pur avendo provveduto alla schedatura delle rocce incise collocate lungo il *Sentiero*, non vi hanno mai dedicato una specifica pubblicazione.

Ma, sulla base dei rinvenimenti di altre rocce incise avvenuti negli ultimi anni sull'uno e sull'altro versante della valle, abbiamo la convinzione che sia giunto il momento di tentare una più approfondita analisi delle incisioni del *Sentiero delle Anime*. L'ipotesi che abbiamo appena considerato, ad esempio, ci pare oggi un po' forzata. Forse Bovis e Petitti ne erano perfettamente consapevoli al momento di formularla: nel loro lavoro, infatti, avevano già evidenziato la presenza di altre rocce incise al di fuori del *Sentiero*, la cui presenza aveva fatto loro pensare ad un secondo *percorso che univa in verticale il nostro sentiero* [presso il quale sono state rinvenute queste altre incisioni] *a quello delle Anime, qualche centinaio di metri più a monte*⁴.

Accanto a questa ipotesi, Bovis e Petitti ne formulano un'altra, che attiene ai problemi di datazione: nella sostanza sostengono che queste incisioni siano tutte preistoriche, compresi i cruciformi. Gibelli, pur non esplicitandolo apertamente, ma accostando determinati segni cruciformi a quelli che appaiono su monete celtiche del II e I sec. a.C., dimostra di essere propenso ad attribuirle a questo periodo e alla cultura celtica.

Quest'ultima ipotesi è quantomeno suffragata da un riscontro oggettivo e in base a ciò risulta plausibile. Ma avremo occasione di vedere in seguito che altri riscontri, altrettanto oggettivi, risultano dall'accostamento degli stessi segni incisi a particolari individuabili in monete di epoche decisamente posteriori e alle decorazioni di vasi e di tessuti ascrivibili a culture lontane tra loro nel tempo e nello spazio⁵.

Se questa ipotesi, se pur con molto prudenza, può essere accettata, riteniamo che in tutti i casi anche a questo proposito risulti necessario un'ulteriore riflessione, soprattutto per quanto riguarda la datazione proposta da Bovis e Petitti, nella sua formulazione più larga, e quindi di maggior indeterminazione, rispetto a quella ipotizzata dal Gibelli.

Ci proponiamo dunque, in questo contesto, di procedere ad una nuova analisi di questo insieme di incisioni, nella speranza di contribuire in misura anche minima ad un progresso nella conoscenza di quello che riteniamo, comunque, un interessantissimo problema connesso all'antropizzazione delle nostre montagne.

PERCORSI DIVERSI

Il *Sentiero delle Anime*, così tradizionalmente definito, si sviluppa da un estremo sud-orientale che coincide con la regione Roncole (quota 945), posta di poco a monte di Traversella, a un estremo nord-occidentale, posto ai Piani di Cappia (quota 1339); il suo percorso, superando un dislivello di circa 400 metri, coincide con quello attrezzato per iniziativa della Comunità Montana Valchiusella su progetto del Gibelli e fedelmente riportato sulla nuova carta della Valchiusella edita da Muntoni, che evidenzia con precisione i siti che ne sono compresi.

Bovis e Petitti, nel descriverlo per la prima volta, partono dal sentiero che unisce Chiara ai Piani di Cappia, sul quale, o nei pressi del quale, i due ricercatori avevano individuato alcune rocce incise che, forzatamente, non hanno potuto essere considerate come parti integranti del *Sentiero delle Anime*; questo percorso incontra il *Sentiero* ai Piani di Cappia e poi prosegue più oltre verso Ravissa, Rancioler e Binej. E in effetti, lo stesso sito n. 9, pur essendo compreso tra quelli inseriti nel percorso attrezzato, si trova già a quota superiore rispetto ai Piani di Cappia, ad un quarto d'ora di cammino. Ai massi incisi già citati da Bovis e Petitti possiamo aggiungere quello molto interessante collocato davanti alla baita più bassa dei Piani⁶ (fig. 1) e quello posizionato davanti alla capella di Cappia (fig. 2).

Altre rocce incise si possono scorgere sul sentiero che si sviluppa parallelo a quello *delle Anime* poco più a valle e su quello che ad un certo punto, partendo da questo, scende fino alla strada provinciale, che incontra all'altezza di Prato Roglio.

⁴ Bovis B. - Petitti R., *op. cit.*, pag. 20.

⁵ Abbiamo anticipato le nostre riflessioni a proposito in Collini A. - Gambino G., *Antichi sentieri nella Valchiusella. Ricognizione archeologica su nuove incisioni rupestri: visite alle località montane di Giornata, Pissolo, Truc, Giass di Meugliano, Miunda, Piera, Giassvery e Gui, situate sul versante orografico destro della valle*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologique Alpines*, XVI, Aosta, 2005, pagg. 199-215.

⁶ Di questo masso eravamo venuti a conoscenza già parecchi anni fa; ce ne aveva dato notizia Ivo Ferrero, che qui ringraziamo.

Parrebbe proprio che i sentieri caratterizzati da percorsi scanditi da massi incisi siano tre, ma al secondo e al terzo la tradizione non ha dato un nome di pregnanza così profonda così come ha fatto per il primo, anzi, il secondo e il terzo non sono stato battezzati in alcun modo. Torneremo ad occuparci più oltre di questi altri sentieri.

Tentiamo invece, adesso, di analizzare le due descrizioni di Bovis-Petitti e di Gibelli, cercando di evidenziare differenze significative tra l'una e l'altra, limitandoci a considerare il solo *Sentiero delle Anime*.

Nel procedere seguiremo il percorso suggerito dal Gibelli, che parte da Traversella:

1 - Escludendo una roccia incisa evidentemente in epoca piuttosto recente nel sito di *Ròch ëd la fornas* (quota 945), il primo segno interessante che si incontra lo si trova a *Roncole sopra*: si tratta di una coppella da cui si diparte una canaletta rettilinea che raggiunge il bordo della lastra che ospita l'incisione⁷. Bovis e Petitti non hanno preso in considerazione questo segno; in compenso, nella stessa zona individuano, ad una diramazione del sentiero, sul piano di calpestio, una croce a loro dire *non cristiana*⁸, non segnalata in seguito dal Gibelli, e prendono atto di una segnalazione di Rolfo⁹ riferita ad una *pietra con alcune coppelle rinvenuta nella regione Fornaci*, di cui si ignora una più esatta ubicazione e che gli stessi autori non hanno individuato. Da questo punto in poi Bovis e Petitti non riportano alcuna altra segnalazione fino al *Pian dij crus* (*Traunt*, per Gibelli, è il toponimo della regione in cui il sito è compreso).

2 - Al *Traunt d'alvant* (quota 1070) Gibelli ha individuato una lastra sul piano di calpestio, sulla quale è incisa una coppella¹⁰.

3 - 25 metri più in alto, a tre minuti di cammino dalla precedente, Gibelli segnala una roccia sulla quale sono incisi alcuni cruciformi ed un antropomorfo sessuato¹¹.

4 - A quota 1142, al *Traunt*, compare una croce latina su una lastra affiorante sul sentiero¹². Per Bovis e Petitti questo sito, come abbiamo detto, è individuato con il microtoponimo *Pian dij crus*, ma i due ricercatori, pur prendendo in considerazione le successive rocce incise poste a soli quattordici metri di distanza, ignorano questa.

5 - Vicinissime alla precedente, compaiono numerose incisioni ripartite in cinque settori¹³:

- su una lastra adagiata, posta in posizione sub-orizzontale, sono incisi due cruciformi che per il Gibelli sono di *probabile cristianizzazione di precedenti segni pagani*, mentre per Bovis e Petitti sono due *antropomorfi schematici*;
- all'estremità sinistra, guardando le incisioni, Bovis e Petitti evidenziano una grande croce latina ed un tratto verticale, mentre Gibelli rileva due croci latine e tre altri segni di difficile lettura;
- al centro della roccia principale Bovis e Petitti riconoscono:
- un *antropomorfo cruciforme fiorito* [croce ricrocata] in parte cancellato dallo sfaldamento della roccia, evidenziato anche dal Gibelli nel suo rilievo;
- un tratto verticale, che nel rilievo di Gibelli compare come croce latina pomata nei suoi bracci superiori;
- cinque microcoppelle (quattro nel rilievo di Gibelli, in quanto altre due sono di potenziamento all'incisione successiva);
- *un segno complesso, probabile scena schematica di accoppiamento*, che Gibelli descrive come *croce allegorizzata anche con coppelle*;
- un antropomorfo, evidenziato anche dal Gibelli;
- un altro antropomorfo *simile a una T sormontata da una piccola coppella*, che compare nel rilievo di Gibelli, ma non nella sua descrizione;
- una seconda croce ricrocata, rilevata e descritta anche dal Gibelli.
- su un piccolo masso posizionato sulla destra della roccia principale Gibelli rileva cinque croci greche coppellate

⁷ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 175.

⁸ Bovis B. - Petitti R., *op. cit.*, pag. 23.

⁹ Rolfo C., *Con Don Bracco nella bella Valchiusella*, Roma, 1969, pag. 25.

¹⁰ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 176.

¹¹ *Ibid.*, pag. 177.

¹² *Ibid.*, pag. 178.

¹³ *Ibid.*, pag. 179. Bovis B. - Petitti R., *op. cit.*, pag. 23 e fig. 19-20-21-22.

agli estremi, ripartite in due insiemi: tre convergono con uno dei bracci verso una coppella posta centralmente; altre due risultano accostate e si mantengono quasi su un asse comune; questo gruppo è potenziato da sei microcoppelle, mentre una settima microcoppella è posizionata tra i due gruppi. Bovis e Petitti vedono solo tre coppelle allineate. Interessante notare che dal rilievo del Gibelli emergono nel primo gruppo tre croci, mentre dalla fotografia pubblicata da Bovis e Petitti, evidenziata con il gesso, ne compaiono solo due, in quanto la terza consiste in cinque coppelle, di cui quattro disposte ai vertici di una forma quadrangolare e una posta centralmente rispetto a queste.

6 - Trenta metri più in alto e a sei minuti di cammino dalle rocce appena descritte, in località *Mont ëd Rivelle*, si trova una roccia che in antico, per cause naturali, si è fratturata generando quattro superfici diverse. Bovis e Petitti individuano questa roccia con il microtoponimo *Roc dij crus*¹⁴.

Questi stessi autori vi rilevano:

- due croci a bracci uguali che definiscono *probabili simboli solari*;
- due croci latine che interpretano come *antropomorfi estremamente schematizzati*;
- grande croce latina con una specie di basamento;
- grande croce latina *con l'estremità inferiore ripiegata a svastica*; nel rilievo del Gibelli tale caratteristica non è evidenziata;
- due segni *a T* sormontati da una piccola coppella, interpretati dal Gibelli come un segno cruciforme e un mezzo antropomorfo;
- un antropomorfo, la cui caratteristica sessuale femminile compare chiaramente nel rilievo del Gibelli, ma non nella fotografia e nella descrizione di Bovis e Petitti;
- tre croci ricrociate; di queste la prima a sinistra, potenziata da due microcoppelle, nella documentazione fornita dal Gibelli compare interrotta ad una certa altezza del segmento verticale, mentre la terza a destra risulta come croce di Sant'Andrea;
- tre *pichere*.

7 - Ad una quota di 50 metri superiore e a dieci minuti di cammino dalla roccia precedente, su un masso che Gibelli indica come il *Roch al Rivelle*, compare in entrambe le descrizioni una croce a bracci diseguali delimitati da coppelle¹⁵.

8 - Nel sito di Carëtta (quota 1326) Gibelli descrive:

- un cruciforme incompiuto e una croce latina con basamento sulla sinistra di un muro a secco, che Bovis e Petitti non hanno evidenziato;
- una *pichera*, che per Bovis e Petitti è un segno di difficile interpretazione;
- quattro croci, delle quali una potenziata da una microcoppella e un'altra con basamento. A Bovis e Petitti ne risultano solo tre;
- una vaschetta che sul fondo ne ha incisa un'altra unitamente ad un segmento rettilineo¹⁶.

9 - Al *Bèch dël fes-cèi* (quota 1398) Gibelli rileva, anche se il sito si trova al di sopra dei Piani di Cappia, e quindi fuori da quello che tradizionalmente si è inteso come *Sentiero delle Anime*¹⁷:

- nove coppelle distribuite su due diverse superfici; sulla prima di queste sei piccole coppelle sono disposte in maniera geometricamente strutturata, mentre le altre tre, di maggiori dimensioni, compaiono su una roccia diversa;
 - un'incisione complessa costituita da coppelle canalizzate;
 - una croce latina, pomata all'estremo superiore del braccio verticale e con i bracci orizzontali ripiegati a svastica.
- Questi massi non sono stati rilevati da Bovis e Petitti.

10 - Sia Bovis e Petitti che Gibelli segnalano un antropomorfo sui Piani di Cappia, a quota 1339¹⁸.

Com'è facilmente constatabile, e come d'altra parte c'era da aspettarsi, sono molte le discrepanze riscontrabili nel confronto tra le due descrizioni. Lo stesso numero di siti compresi nell'insieme, è salito da sette (tanti erano descritti da Bovis e Petitti) ai 10 presentati da Gibelli nel suo volume e compresi nell'attuale percorso attrezzato.

¹⁴ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 180. Bovis B.-Petitti R., *op. cit.* pagg. 21-22.

¹⁵ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 181. Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pag. 21.

¹⁶ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 182. Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pag. 21.

¹⁷ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 183.

¹⁸ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 184. Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pag. 20.

Trentacinque anni non passano invano ed è più che naturale che ricercatori diversi possano leggere la stessa incisione cogliendone determinati particolari in modo sostanzialmente difforme. E ciò vale soprattutto in presenza di segni in buona misura consunti e di difficile lettura, così come si presentano molte delle incisioni del *Sentiero*.

In attesa che si giunga ad un'ulteriore rilevazione, condotta nottetempo con una corretta metodologia e con l'ausilio di luce artificiale radente, tentiamo di affrontare l'analisi dei diversi segni, almeno di quelli la cui rilevazione appare conforme nel contesto dei lavori di chi ci ha preceduto.

ANALISI DEI SEGNI: GLI ANTROPOMORFI

Sui massi incisi che abbiamo considerato, stando ai rilievi fornitici dal Gibelli, contiamo complessivamente 63 segni (o 66, a seconda del criterio usato nel considerarli). Effettuando questo conteggio abbiamo considerato come un unico segno quegli insiemi che si propongono in maniera chiaramente strutturata. Prescindendo da questo modo di organizzare i dati e contando ogni singolo segno per se stesso, si arriva alla cifra di 90, che è la stessa indicata da Arcà-Fossati-Marchi nel loro lavoro sulla *Pera dij Crus*¹⁹.

Ponendo attenzione ai segni antropomorfi, chiaramente definiti e quindi indiscutibili, se ne contano complessivamente quattro: uno ai *Piani di Cappia*, uno al *Mont ëd Rivelle*, uno al *Traunt* e uno al *Roch ëd Tòni*. Almeno, questa è l'opinione di Gibelli. Bovis e Petitti concordano sui primi tre, mentre, come abbiamo già detto, non hanno individuato la roccia che ospita il quarto. Arcà, Fossati e Marchi, pur appoggiandosi al lavoro di Petitti, non potendo accedere a quello di Gibelli, pubblicato poco più tardi, individuano ben cinque figure antropomorfe, perché al *Ròch ëd Tòni* ne segnalano due.

L'antropomorfo dei *Piani di Cappia* (masso schedato CHL-ANM12 da Arcà e Fossati) è il più conosciuto, vuoi perché si trova sulla roccia che chiude il percorso per come lo intendevano Bovis e Petitti (non Gibelli, che lo prolunga a raggiungere altri siti), vuoi perché non è confuso in mezzo ad altri segni, vuoi per le dimensioni, che sono considerevoli (35 centimetri). Il Gibelli lo definisce *antropomorfo bisessuato, probabile rappresentazione culturale e invocativa della fecondità umana*. Per Bovis e Petitti ha un asse orientato verso sud-sud-ovest.

Questi ultimi autori procedono anche ad alcuni confronti:

L'immagine si ricollega solo superficialmente a quelle di Dondogna [Pera dij Crus]; più immediato, addirittura, il confronto con la Valcamonica [in nota: Si veda, per un confronto, la figurazione, assolutamente analoga, n. 80, Y26 del rilievo della parte centrale della grande roccia di Naquane, Valcamonica, appartenente al periodo I2 dell'arte camuna].

La figura ha le braccia aperte perfettamente orizzontali, le mani appena accennate e volte verso l'alto, le gambe arcuate, i piedi chiaramente, e forse forzatamente, evidenziati. Arcà, Fossati e Marchi vi vedono la presenza di solchi che secondo loro lasciano intendere come probabile l'utilizzo di uno strumento metallico, eventualmente in fase di ripassatura²⁰.

Questi stessi ricercatori non hanno dubbi sul fatto che questo, come anche gli altri antropomorfi del *Sentiero*, sia simile a quelli della *Pera dij Crus*. E a questo proposito è indispensabile allora fare il punto su quelle che sono le diverse ipotesi di datazione degli antropomorfi della *Pera*.

Bovis e Petitti, nel pubblicare per la prima volta le incisioni della *Pera*²¹, ipotizzavano: a) che le sue incisioni fossero da riferirsi a diverse fasi successive; b) che la successione degli interventi andava da una massima schematizzazione ad una più evoluta rappresentazione del corpo umano; c) che la datazione delle prime fasi fosse da attribuire, anche se solo approssimativamente, all'ultimo scorcio del Neolitico.

A questa prima ipotesi fece seguito quella espressa da Rossi-Micheletta²², che individuavano tre fasi diverse scandite in quest'ordine nei termini sintetizzanti di Arcà, Fossati e Marchi:

¹⁹ Arcà A.-Fossati A.-Marchi E., *op. cit.*, pag. 23.

²⁰ Arcà A.-Fossati A.-Marchi E., *op. cit.*, pag. 27.

²¹ Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pagg. 1-10 e tav. II.

²² Rossi M.-Micheletta P., *La Pera dij Cros del Vallone di Dondogna (Valchiusella) alla luce delle più recenti ricerche*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques Alpines*, XII, Aosta, 1980, pagg. 89-116.

- a) presenza di una base limitata di figure antropomorfe preistoriche, *poco definibile nei dettagli, in quanto, pur essendo probabilmente una realtà, risulta comunque estremamente deteriorata dalle fasi successive*;
- b) cristianizzazione del masso a mezzo di incisione di croci semplici;
- c) trasformazione delle croci semplici in croci complesse tramite l'aggiunta delle "gambe".

Poco più di dieci anni più tardi dalla data della pubblicazione del lavoro di Rossi e Micheletta la Société Valdô-taine de Préhistoire e d'Archéologie diede modo a Petitti e a Rossi di giungere ad uno stretto confronto²³.

In quell'occasione Petitti provvide a spostare i termini cronologici per le incisioni della *Pera* alle *ultime fasi della Preistoria*, con l'elasticità che un tale termine deve assumere in un contesto montano quale quello dell'*Alta Valchiusella*, e nello stesso tempo attribuì, piuttosto genericamente, alcuni siti del *Sentiero delle Anime* all'Età dei Metalli.

Rossi si limitò ad invitare *chi studia i petroglifi alpini a costruirsi il necessario bagaglio epistemologico, giovandosi del rapporto con altre discipline dotate di sperimentati strumenti critici* e continuò ad affermare che *i petroglifi dell'alta Valchiusella, così come di molte altre regioni alpine, sono di età storica e non preistorica*.

Questo era il nocciolo della polemica, dura ma affascinante, che pareva difficile da dirimere. Era questione di diversi modi di approccio al problema: da una parte Petitti, attento alla particolare collocazione delle rocce incise, al contesto ambientale, all'esposizione delle superfici incise in rapporto alla luce solare, all'inserimento di percorsi culturali nell'ambito di una rete viaria che si appoggiava ad importanti valichi alpini, all'iterarsi di determinati toponimi lungo i tracciati segnati da incisioni rupestri; dall'altra Rossi poneva particolare attenzione alle caratteristiche del litotipo soprattutto in considerazione della sua alterabilità, alla paleoecologia umana, alla stratigrafia, ad un discorso di associazione/*assemblage* e di tassonomia in antitesi a quella che per lui era pseudotipologia, ad un'analisi storicistica e fenomenologica contrapposta al comparativismo, alla continuità della religiosità pagana in età storica, all'ubiquità del cristianesimo nelle culture preindustriali, all'iconografia invece che alla storia dell'arte.

Nel 1996 la Cooperativa Archeologica Le Orme dell'Uomo effettuò la schedatura e un nuovo rilievo della *Pera* e la schedatura delle 12 rocce del *Sentiero* per conto del Gruppo Ricerche Cultura Montana. Tale intervento costituì la base della pubblicazione di Arcà, Fossati e Marchi che abbiamo già citato. Questi ricercatori, il cui livello di conoscenza e le cui competenze non possono essere messe in dubbio, individuaronò sulla superficie della *Pera* ben 57 figure antropomorfe e solo 12 vere e proprie croci e misero in luce *la grande omogeneità del complesso* che attribuirono, in alternativa, o all'età del Rame o a un arco cronologico Bronzo recente-prima età del Ferro.

Tale ipotesi era suffragata da puntuali confronti, importanti ed inevitabili, con l'arte rupestre del complesso Valcamonica-Valtellina.

Questa lunga e inevitabile digressione è stata necessaria, come abbiamo detto, per via dell'accostamento che questi studiosi hanno proposto tra le figure antropomorfe presenti sul *Sentiero* con quelle della *Pera*. Solo tenendo conto di tutto questo possiamo riprendere l'analisi che avevamo avviato.

Una prima discrepanza tra la descrizione dell'antropomorfo di Piani di Cappia fornita dal Gibelli e quella di Bovis-Petitti sta nella definizione del sesso: Gibelli interpreta la figura come bisessuata, Petitti non si sbilancia, ma nella fotografia che propone, evidenziata con il gesso, compare la coppellina e, subito sotto, forse anche a contatto con questa, si vede un segno sub-triangolare. Per Arcà, Fossati e Marchi, così come emerge dal rilievo proposto nella tavola della figura 4 del loro scritto, il segno pare quello dell'attributo maschile.

La nostra opinione è che nell'incisione siano presenti entrambi i simboli sessuali - la coppella ed il segmento lineare - (fig. 3) e che questa figura trovi il suo confronto più stretto sulla *Pera* con l'antropomorfo che Bovis e Petitti presentano nella loro figura 7 (fig. 3 nel rilievo di Bovis e Petitti); esistono, tuttavia, alcuni elementi che differenziano questi due antropomorfi: quello della *Pera* è privo del simbolo sessuale, ha il tronco molto più breve, le sue braccia non sono perfettamente ortogonali al tronco e non appartengono alla stessa retta.

Un altro possibile e stretto confronto può essere fatto con la fig. 61 del rilievo di Bovis e Petitti.

²³ Rossi M., *Incisioni rupestri in Alta Valchiusella: metodologia della ricerca e storicizzazione dei reperti*. Petitti R., *Qualche considerazione sulle incisioni rupestri della Valchiusella*. Entrambi i contributi sono apparsi sul *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, Aosta, 1992-1993, il primo alle pagg. 173-176, il secondo alle pagg. 177-200.

Quanto al carattere bisessuale, pare che sulla *Pera* appaia anche nella figura che Bovis e Petitti hanno definito della *gestante con bimbo* e in un altro antropomorfo (figg. 39 e 48 del rilievo di Bovis e Petitti), il che suggerisce l'idea di una scena di parto o, secondo l'opinione di Bovis e Petitti, di fecondazione. La cosa non è assolutamente da escludere.

Se in Valchiusella vogliamo trovare un altro possibile confronto per l'antropomorfo di Cappia, lo possiamo trovare all'alpe Moriondo²⁴. Se Petitti ha avuto ragione, e dunque, in questo caso - come egli sostiene -, in epoca molto più tarda una croce si è sovrapposta al tronco dell'antropomorfo, allora la somiglianza con l'esemplare di Cappia è notevole, anche se in questo caso le gambe non si presentano arcuate.

La perpendicolarità delle braccia rispetto al corpo è una caratteristica quasi generale degli antropomorfi della *Pera*: pochissimi esemplari le hanno arcuate con le estremità volte verso il basso, mentre probabilmente un solo esemplare le ha arcuate volte verso l'alto, il che, come giustamente sottolineano Arcà, Fossati e Marchi, *costituisce un evidente elemento di differenziazione* nel confronto con le incisioni della Valcamonica e della Valtellina; ciò vale, in genere, per i petroglifi antropomorfi di tutto l'arco alpino occidentale.

La grande maggioranza degli antropomorfi della *Pera* presentano gambe a triangolo, ma non mancano figure con le gambe arcuate come nell'esemplare dei Piani di Cappia.

L'antropomorfo del *Ròch ëd Tòni* (roccia schedata da Arcà, Fossati e Marchi come CHL-ANM4) può servire come esempio tipico nella descrizione di un gran numero di quelli della *Pera*: braccia orizzontali ortogonali al tronco, tronco piuttosto allungato, gambe a triangolo, simbolo sessuale maschile. Come suo corrispettivo femminile può essere considerato quello del *Mont ëd Rivelle* (fig. 4) anche se, a ben guardare, sorgono alcuni dubbi: il simbolo sessuale è sovradimensionato ed è collocato più in basso rispetto alla posizione *normale* e quasi sembrerebbe svolgere una funzione di potenziamento del reticolo sottostante.

Al *Pian dij crus*, roccia CHL-ANM7 sulla base della schedatura di Arcà, Fossati e Marchi, compare un antropomorfo che, tra tutti, è quello che desta le maggiori perplessità: è contraddistinto dai soliti caratteri, ma braccio e avambraccio sono nettamente distinti e l'avambraccio, sovradimensionato in lunghezza, scende verso il basso. Se gli avambracci non sono un'aggiunta, esso rifugge da ogni possibile confronto.

Ma, a parte quest'ultimo caso, emergono con tutta evidenza profonde analogie con i petroglifi della *Pera*. Se è valida l'ipotesi avanzata da Arcà e Fossati circa una collocazione temporale di questi ultimi all'età del Rame o, in alternativa, ad un *arco cronologico Bronzo Recente-prima età del Ferro*, che coincide con quella avanzata da Petitti, in correzione di quella precedentemente proposta, dobbiamo forzatamente concludere che almeno tre dei quattro antropomorfi del *Sentiero* debbono essere considerati preistorici.

Sostenere questa tesi non comporta, però, la sua automatica estensione a tutti i petroglifi che appaiono sul *Sentiero*: Bovis e Petitti non procedono in proposito ad alcun distinguo e descrivono le incisioni dei diversi siti che vi sono compresi come un tutto organico, progettato così come noi attualmente lo vediamo.

Forse è il caso allora, prima di esprimere la propria adesione, o meno, a quanto supposto dai ricercatori che sino ad oggi si sono occupati del *Sentiero*, di considerare un'altra categoria di segni incisi: i cruciformi.

ANALISI DEI SEGNI: I CRUCIFORMI

Abbiamo già anticipato quale fosse l'opinione del Gibelli in relazione ai cruciformi incisi sui massi del *Sentiero delle Anime*, opinione non esplicitata, ma suggerita dagli accostamenti da lui proposti di alcuni dei cruciformi alle monete celtiche.

Bovis e Petitti, in ordine ai segni che possono essere compresi in questa categoria, avanzano alcune ipotesi interpretative. Per le incisioni del *Mont ëd Rivelle*, *Roc dij crus* essi vedono *probabili simboli solari* in due croci a

²⁴ Petitti R., *Cinque schede di incisioni rupestri della Valchiusella*, in *Bollettino della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana*, n° 12, Ivrea, 1986, pagg. 173-175.

bracci uguali, *antropomorfi estremamente schematizzati* in due croci semplici con asse verticale più lungo di quello orizzontale, un *antropomorfo schematizzato femminile* in una croce latina terminante in basso con una coppella, *antropomorfi* in due segni a T sormontati da una piccola coppella, un *antropomorfo femminile* in una croce ricrociata contrassegnata nella parte inferiore da una grossa coppella²⁵.

Gli stessi ricercatori, al *Pian dij crus*, interpretano come *antropomorfi cruciformi schematici* due croci latine, come *antropomorfo cruciforme fiorito* una croce ricrociata parzialmente obliterata da uno sfaldamento della roccia, come *antropomorfo* ancora un segno a T, come *rappresentazione simbolica di accoppiamento* l'accostamento di due croci grece coppellate alle estremità dei bracci²⁶.

Volendo procedere, come abbiamo fatto per la categoria degli antropomorfi analizzata in precedenza, ad un confronto con le incisioni della *Pera*, dobbiamo considerare il parere espresso a proposito da Arcà, Fossati e Marchi: *verrebbe [...] in parte accolta la tesi di Rossi e Micheletta relativamente alla presenza di croci di cristianizzazione, pur ponendo queste ultime come ultima fase istoriativa, in netto contrasto con le altre incisioni che vengono invece da noi lette in chiave pienamente antropomorfa*²⁷.

Ci preme rilevare che i cruciformi della *Pera* sono prevalentemente, se non tutti, croci greche, nessuna delle quali risulta coppellata agli estremi dei bracci. Come vedremo, ciò risulterà piuttosto rilevante nell'interpretazione dei cruciformi del *Sentiero*.

Ma la cosa importante è che, sia Arcà, Fossati e Marchi da una parte, sia Rossi e Micheletta dall'altra, propendono, per quanto riguarda i cruciformi della *Pera*, per una datazione piuttosto tarda. Più precisamente Rossi e Micheletta, per tutte le incisioni che definiscono *cristiane* - e comprendono qui anche buona parte degli antropomorfi -, scrivono: *la fase dei cruciformi complessi avrebbe tratto ispirazione da realizzazioni figurative di carattere colto, risalenti ad un momento compreso tra l'inizio del XII e la metà del XIII secolo: [...] ciò induce a credere che tali cruciformi non possano essere se non di poco posteriori a quel momento, per cui si ritiene corretto proporre per essi una datazione oscillante tra XII, XIII e XIV secolo al più tardi*²⁸.

Sui massi del *Sentiero* i segni cruciformi - se consideriamo la descrizione fornita dal Gibelli, che riguarda nove dei dodici siti che attualmente sono segnalati sul percorso - risultano in numero di 41. Riteniamo che essi possano costituire un campione rappresentativo in maniera esaustiva della totalità.

Le diverse tipologie appartengono alle categorie delle croci latine, delle croci ricrociate, delle croci greche, delle croci di Lorena.

Le croci latine differiscono spesso in ordine ad alcuni particolari. Se ne contano 15. Si riscontrano esemplari coppellati solo all'estremità superiore, altri coppellati solo all'estremità inferiore, altri coppellati alle estremità dei tre bracci superiori, altri coppellati alle estremità dei tre bracci inferiori, altri con solo basamento e altri ancora con basamento e qualche forma di potenziamento all'estremità di uno, o più, dei bracci. Ci è difficile comprendere questa grande variabilità, ma è anche probabile che non sia il caso di porsi questo problema: le si può considerare come frutto della libera espressione dell'incisore, forse come mero fatto estetico.

Le croci ricrociate, che hanno come struttura di base croci latine, presentano certamente una maggiore uniformità. Se ne contano solo quattro, o cinque: due, o tre, sono al *Traunt* (delle quali una, parzialmente obliterata dallo sfaldamento del supporto litico, pare potenziata da una coppellina nel quadrante inferiore destro e la seconda è indicata dal numero 4 nel rilievo proposto dal Gibelli²⁹); è probabile che anche la figura centrale, accostata all'antropomorfo, sia da interpretarsi nello stesso modo, e in tal caso i tratti che tagliano l'asse verticale sono ampliati e diventano ovali che chiudono in alto e in basso la struttura cruciforme. (fig. 5).

Gli altri due esemplari si trovano al *Mont ëd Rivelle*: la prima presenta un forte deterioramento nella parte inferiore (fig. 6) - tanto da far pensare, se non a una sovrapposizione, almeno ad una fase di reincisione (a meno che

²⁵ Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pag. 21-22.

²⁶ *Ibid.*, pag. 23.

²⁷ Arcà A.-Fossati A.-Marchi E., *op. cit.*, pag. 33.

²⁸ Rossi M.-Micheletta P., *op. cit.*, pag. 102.

²⁹ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 179.

l'effetto non sia da attribuirsi ad un naturale sfaldamento del supporto litico) -, mentre la seconda potrebbe essere considerata sovrapposizione ad un antropomorfo (fig. 7). A proposito di questa Bovis e Pettiti vedono che è *contrassegnata, nella parte inferiore, da una grossa coppella (probabile antropomorfo femminile)*³⁰. Ma, dimensioni a parte, siamo convinti che questa coppella non sia connessa alla figura che la sovrasta: essa, infatti, risulta completamente fuori asse rispetto a questa.

Risulta difficile in questo caso definire la funzione delle coppelline che compaiono tra tre delle figure presenti sul settore di sinistra: due potrebbero essere poste di potenziamento nei quadranti superiori della prima croce ricrociata e la terza potrebbe simboleggiare il sesso femminile dell'antropomorfo. Ma le due di destra potrebbero interpretarsi anche come potenziamento del reticolo: in tal caso l'antropomorfo risulterebbe asessuato e la croce sarebbe potenziata da un'unica coppella posta nel quadrante superiore sinistro (fig. 8).

Di questo particolare settore istoriato avremo occasione di parlare ancora più avanti.

Altro non possiamo dire delle croci ricrociate se non che compaiono in valle accompagnate da un millesimo, connesso ad esse senza ambiguità,

a partire dal XVI secolo fino al XVIII. E questa è un'informazione abbastanza marginale: determinati esemplari potrebbero essere stati incisi in epoca precedente senza che compaia testimonianza di data. Il dato oggettivo è che in genere, quando compaiono con il millesimo, sono croci greche.

Al *Mont ëd Rivelle* è presente anche l'unico esemplare del tipo *croce di Lorena*.

Tutti gli altri cruciformi di cui non abbiamo ancora parlato sono croci greche; di queste almeno dieci risultano coppellate alle estremità di tutti, o di alcuni, dei bracci. Possiamo considerarle come appartenenti a quella che noi abbiamo chiamato la *concentrazione del Giass Very*³¹, di cui costituiscono, allo stato attuale della ricerca, il limite nord-orientale. Sono soprattutto le cinque croci raggruppate sul masso all'estremo destro del gruppo del *Traunt* a fornire un chiaro esempio delle caratteristiche che sono proprie di questa *concentrazione* (fig. 9)³², il cui areale interessa un territorio piuttosto esteso che, partendo dal limite del *Traunt*, interessa buona parte del versante destro della Valchiusella, la Val Savenca e, in una certa misura, le valli dell'Alto Canavese. I siti che ospitano segni appartenenti alla *concentrazione* sono, in Valchiusella, il *Giass Very*, il *Gui*, l'*alpe Piera*, l'*alpe Miunda*, l'*alpe Palit*, il *Giass di Meugliano*, il *Pissolo*, gli *Strup*, *Lavasola*, il *Gran Munt*, la dorsale del *Monte Lion* che costituisce parte dello spartiacque che separa la Valchiusella dalla Val Savenca. Qui i siti interessati sono quelli dell'*alpe Loetto*, di *Cantello*, di *Laris*, della *Truvà*, della *Trucca di Pal*, dell'*alpe Cavallo*, dell'*alpe Cavanne*³³. Le valli di Locana, quella di Castelnuovo e quella del Gallenca sono interessate al fenomeno, anche se in misura che al momento non risulta altrettanto massiccia: abbiamo trovato una lastra incisa con segni che condividono le caratteristiche del *Giass Very* all'ultima baita di Pratofiorito³⁴ e il lavoro del Gibelli ci informa che segni simili sono presenti all'*alpe Moia Cardone*, a *Vasipressa*, alla *Molera*, a *Palocco* (in territorio di Sparone)³⁵.

³⁰ Bovis B.-Pettiti R., *op. cit.*, pag. 22.

³¹ Collini A.-Gambino G., *Antichi sentieri nella Valchiusella. Ricognizione archeologica su nuove incisioni rupestri: visite alle località montane di Giornata, Pissolo, Truc, Giass di Meugliano, Miunda, Piera, Giassvery e Gui, situate sul versante orografico destro della valle*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologique Alpines*, XVI, Aosta, 2005, pagg. 199-215 (d'ora in poi Collini-Gambino, 2005).

³² Abbiamo più volte, in altre sedi, chiarito la particolare connotazione secondo la quale abbiamo usato il termine di *concentrazione*, ma è opportuno che, almeno in nota, questo concetto venga ribadito: parlando di *concentrazione* intendiamo riferirci ad un insieme più o meno numeroso di massi incisi su cui compaiono segni che, per le loro caratteristiche formali (stile, contenuto, tecnica d'incisione, ecc.) possono essere riconosciuti come appartenenti ad un'unica categoria, più o meno strutturata.

Accanto al concetto di *concentrazione*, e ad esso correlato, abbiamo dovuto considerare quello di *associazione*: i massi incisi che presentano segni riconoscibili come facenti parte di una data concentrazione possono presentare associazioni di questi con altri che appaiono sporadicamente o una sola volta e che non condividono le caratteristiche che definiscono la concentrazione. Tali associazioni possono essere *larghe* o *strette*: le *associazioni strette* si evidenziano quando i diversi segni sono ospitati sulla stessa superficie litica, ovviamente senza che si verifichino sovrapposizioni, che implicherebbero una cronologia relativa. Le *associazioni larghe* possono evidenziarsi quando segni diversi rispetto a quelli ascrivibili alla concentrazione sono presenti su massi su cui non compaiono questi ultimi.

Considerato che, tra gli elementi che contribuiscono a definire una *concentrazione*, vi è anche quello della continuità spaziale, non possiamo esimerci dal considerare quello che è l'*areale di diffusione* della concentrazione stessa. Gli areali di diffusione di due diverse concentrazioni possono, anche se solo parzialmente, sovrapporsi.

³³ Collini A.-Gambino G., *Antichi sentieri in Val Savenca. Ricognizione archeologica nei siti delle Alpi Loetto, Cantello, Prim Quart, Truvà, Trucca di Pal*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, XVII, Aosta, 2006, pagg. 147-166.

³⁴ Ringraziamo a proposito Elio Chiaro e Michele Di Benedetto che ci hanno trasmesso l'informazione relativa a questa incisione.

³⁵ Gibelli L., *op. cit.*, pagg. 71-208-225-260-261.

Sorprendentemente questi stessi segni cruciformi sono stati rinvenuti sulla cima del monte Giavino, a quota 2766 m.s.l.m., dove ne compaiono due, uno dei quali molto consunto e difficilmente percepibile (fig. 10)³⁶.

Tra i segni distribuiti su decine di massi sul versante destro della Valchiusella e quelli presenti sul versante sinistro della Valsavenna c'è una differenza rilevante: su quelli della Valchiusella molto spesso compare un potenziamento a mezzo di piccole coppelle disposte, generalmente, secondo una struttura geometrica, potenziamento che non compare mai in Val Savenna, così come non compare nelle valli dell'Alto Canavese (fig. 11).

Siamo perfettamente consapevoli che segni cruciformi del tipo di quelli di cui ci stiamo occupando sono presenti su tutto l'arco alpino occidentale, ma, sino a questo momento, non siamo a conoscenza di concentrazioni così pesantemente segnate come quella del *Giass Very*: in questo sito, su più di quaranta massi incisi dispersi su una superficie ridotta che non supera il quarto di ettaro, almeno una ventina ospita segni cruciformi del tutto simili a quelli del *Traunt*; se consideriamo l'intero areale di diffusione dobbiamo tener conto di diverse decine di massi istoriati e quindi di un numero almeno doppio di esemplari di cruciformi.

Non sappiamo neppure, e questo probabilmente va a nostro demerito, se, al di fuori dell'ambito canavese, esistano siti in cui questi segni compaiano accompagnati da un potenziamento al pari di quelli della Valchiusella.

Sul masso del *Traunt*, posto a latere della roccia centrale, le cinque croci che vi compaiono compongono chiaramente due strutture separate: la prima risulta composta da tre croci i cui assi, convergenti verso un centro evidenziato da una piccola coppella, risultano inclinati l'uno rispetto all'altro di un angolo di 120°; la seconda è costituita da un coppia di croci che quasi si toccano: una delle due risulta potenziata da quattro coppelline, mentre la seconda è potenziata da un'unica piccola coppella collocata in uno dei quadranti.

Quest'ultima struttura compare con una certa frequenza, anche se con diverso potenziamento, nell'areale della *concentrazione del Giass Very*: Gibelli ne propone un esempio individuato al *Giass di Meugliano*, dove le due croci compaiono perfettamente allineate sulla stessa retta e potenziate, entrambe, da quattro coppelline poste una in ogni quadrante³⁷.

Molto interessanti risultano le associazioni *strette* della coppia di croci con un insieme strutturato composto da 25 piccole coppelle - da noi interpretato come labirinto (*tria*), del quale risultano evidenziati soltanto i vertici - e con una *pichera*, il cui segmento rettilineo è coppedato agli estremi (fig. 12)³⁸.

All'alpe *Piera*, tanto per citare un altro esempio, la coppia, come al *Traunt*, non è perfettamente allineata e le croci che la compongono sono potenziate da quattro coppelline molto prossime agli estremi pomati dei bracci. In quest'ultimo caso emerge in tutta evidenza il fatto che le due croci sono state incise da mani diverse (fig. 13).

È interessante notare che, negli esempi riportati, le coppie di croci sono di tipo diverso: a *Piera* sono di tipo 'h', al *Giass di Meugliano* di tipo 'g', al *Traunt* una delle due croci risulta potenziata da quattro microcoppelle disposte ad arco, mentre l'altra è di tipo 'f'.

Ci siamo già occupati delle associazioni *strette* che accompagnano i segni cruciformi della *concentrazione del Giass Very*³⁹, ma ci pare che in questa sede sia opportuno reconsiderarle.

Lo splendido masso del *Gui*, lungo dieci metri e largo tre, presenta, associati a cinque cruciformi, due insiemi di coppelle (uno di cinque e l'altro di tre elementi), unite sequenzialmente tramite canalette, nonché una coppia di coppelle *ad ocellale* ed alcune altre apparentemente isolate. Coppelle canalizzate, anche se di minori dimensioni, sono associate ad un cruciforme tipo *Gias Very*, ad un braccio del quale sono addirittura connesse tramite un breve segmento di canaletta, compaiono su un masso inciso che si trova alle grange poste sopra *Molera* nella valle di Locana.

Associate strettamente alle croci molto spesso compaiono quelle che generalmente vengono definite *pichere* perché solitamente interpretate come *termini*, segni di confine. Esse compaiono sul *Sentiero a Carette* e al *Mont ed Rivelle* - in quest'ultimo caso anche in associazione stretta con le croci.

³⁶ Anche in questo caso dobbiamo alla preziosa collaborazione di Elio Chiaro la conoscenza di questo masso inciso.

³⁷ Gibelli L., *op. cit.*, pag. 72.

³⁸ Collini-Gambino, 2005, pagg. 210-211.

³⁹ *Ibid.*, pagg. 212-213.

Bovis e Petitti, non associandosi all'opinione generale, ne parlano in questi termini: *Scartata l'ipotesi, almeno in una delle tre, di opera recente, potrebbe ravvisarsi qui l'estrema astrazione di un volto umano, ridotto al naso (tratto verticale) e agli occhi (coppelle laterali). [...] Si tratterebbe cioè di **facce oculi** elemento comune della iconografia religiosa dell'eneolitico e della prima età del bronzo in quasi tutta Europa, spesso identificabile anche con il disco solare*⁴⁰. I loro riferimenti in proposito sono i lavori di Anati sulla Valtellina e sulla penisola iberica.

Non sappiamo quanto sia percorribile la strada che essi suggeriscono, ma basta dare un'occhiata alle incisioni del masso di *Vasipressa* pubblicato dal Gibelli, sul quale compare la stessa associazione, per nutrire l'idea che questi segni possano rappresentare - forse è opportuno aggiungere, almeno in taluni casi - qualcosa di profondamente diverso che un semplice segno di confine.

Anche se solo in una circostanza, un altro segno compare in associazione con croci tipo *Giass Very*: si tratta della grande "B" incisa su un masso di Piera che ospita anche due cruciformi, sfuggiti ripetutamente al nostro esame perché a malapena percepibili, dato il loro alto grado di consunzione. Questo segno non può essere interpretato come elemento alfabetico per le insolite dimensioni e per il fatto che risulta potenziato da una piccola coppella collocata centralmente a poca distanza dai due globi (fig. 14)⁴¹.

Altri segni ancora compaiono strettamente associati ai cruciformi di cui ci stiamo occupando, ma per il momento possiamo trascurarli. Il dato interessante è che quelli che abbiamo qui considerato - cruciformi tipo *Giass Very*, "B", coppelle canalizzate, *pichere* - compaiono tutti su monete celtiche risalenti ad un periodo compreso tra il II sec. a.C. ed il II d.C.

Bene ha fatto il Gibelli, nel pubblicare la descrizione del *Sentiero*, ad accostare il rilievo delle rocce del *Traunt* con il disegno di una moneta celtica proveniente da Hadrisko, in Boemia: su di essa, unitamente al cruciforme pomato, compare un potenziamento pressoché identico a quello relativo ad una delle croci che compongono la struttura a coppia.

Dati questi riferimenti, appare più che legittima l'ipotesi di attribuire a questa fase cronologica l'iscrizione dei segni di cui ci stiamo occupando. Se l'accettassimo per buona, dovremmo considerare centinaia di incisioni, disperse su un areale enorme, come testimonianza capillarmente diffusa della presenza di popolazioni celtiche. Ma noi ci siamo imposti la massima prudenza in proposito, in quanto alcuni elementi portano a pensare che tale attribuzione possa non risultare corretta.

Altre ipotesi possono essere avanzate se solo si pone un minimo di attenzione a quanto emerge da rapide incursioni nella letteratura. Avevamo già proposto alcuni riscontri rintracciati vagabondando in rete o consultando riviste e libri di varia natura: il segno della "B" compare su uno statere del 350 a.C. associato alla figura di Eracle; cruciformi che richiamano quelli del *Giass Very* sono riscontrabili su vasi greci, su vasi della cultura villanoviana, su una moneta di Berengario, sui tabellioni dei nostri notai del cinquecento⁴². In questo contesto proponiamo qualche ulteriore spunto di riflessione.

Paola Farina, studiando il simbolo della *rosa camuna*, propone alcuni confronti di questa con altri simboli emersi in contesti diversi: secondo questa ricercatrice anche simboli molto simili alle incisioni che caratterizzano l'areale della nostra *concentrazione* possono esservi rapportati (fig. 15)⁴³.

Sul ridotto abbigliamento di un gladiatore che compare in un mosaico del III sec. d.C. della villa romana di Nennig, in Germania, si scorge un cruciforme greco potenziato nei quattro settori che probabilmente serviva a specificarne l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico (fig. 16)⁴⁴.

Su uno statere la croce greca pomata è associata a Mercurio.

Nella Cattedrale di Aosta, negli affreschi risalenti agli anni tra il 1031 e il 1050, si possono scorgere due croci

⁴⁰ Bovis B.-Petitti R., *op. cit.*, pag. 22.

⁴¹ Collini-Gambino, 2005, pagg. 208-209.

⁴² *Ibid.*, pagg. 212 e 215.

⁴³ Farina P., *The motif of the "Camunian Rose" in the Rock Art of Valcamonica*, in *Tracce, On Line Rock Art Bulletin*, n° 7, 1997.

⁴⁴ Veyne P., *Les gladiateurs*, in *L'Archeologue*, n° 81, decembre 2005-janvier 2006, pagg. 4-9

greche: una è potenziata nei quattro quadranti (Parete Sud - Campo S7), l'altra, potenziata nei quadranti in maniera più elaborata (Parete Sud - Campo S1), è molto simile a quella che un conio in bronzo, ritrovato a Villevielle e risalente al I sec. a.C., poteva imprimere sulle monete (fig. 17).

In ultimo non possiamo dimenticare che la croce pomata era un simbolo frequentemente adottato dai Templari.

C'è di che meditare! Ed un ulteriore spunto a riflettere ci viene considerando le grandi variazioni del livello di usura delle nostre incisioni, soprattutto tenendo conto del fatto che i supporti litici che le ospitano risultano tutti, o quasi, della stessa natura.

Le incisioni trovate sulla cima del monte Giavino ne sono un chiaro esempio: non solo esse dimostrano, se ancora fosse necessario, che questi segni non possono essere segni di confine, come sostenuto da molti - che ci farebbe un segno di confine a 2766 metri di quota sulla cima di una montagna? -, ma testimoniano anche, in tutta evidenza, che dall'incisione dell'una a quella dell'altra è passato parecchio tempo. La stessa cosa emerge anche considerando le incisioni presenti su tutto l'areale: questi segni sono stati incisi per un lungo periodo di tempo.

Tenendo conto di ciò e del fatto che il cruciforme pomato, anche potenziato, lo si può riscontrare in situazioni che non hanno nulla a che fare con le rocce alpine, su ampi spazi e su tempi lunghissimi, riteniamo corretto riconoscere a questo specifico segno un alto grado di indeformabilità e una notevole forza adesiva nei confronti delle culture dalle quali è stato adottato.

Ma riconoscere la costanza di un segno non consente di affermare, automaticamente, la costanza del suo significato. Occorre, sì, comparare una situazione con altre, ma con infinita prudenza. Se al segno si attribuisce un valore simbolico, è necessario, prima di tutto, individuare, nei diversi contesti, quale sia la rete di riferimenti culturali che carica il simbolo di determinate valenze.

Da buoni dilettanti siamo ancora ben lontani dal possedere un livello anche minimo di conoscenze in questo senso; ma, nonostante le nostre scarse competenze e nonostante la nostra difficoltà a reperire adeguata letteratura, siamo certi che è nella direzione di una ricerca 'filologica' (o forse è meglio parlare di diverse ricerche 'filologiche') che dobbiamo andare.

Da tutto ciò si può trarre un'unica conclusione: il lavoro di analisi e di studio di questo tipo di segni è appena cominciato. Noi, al momento, preferiamo temporeggiare, evitando di formulare ipotesi avventate; forse i professionisti del campo potranno fare qualcosa di meglio, Ce lo auguriamo.

ANALISI DEI SEGNI: IL RETICOLO E IL *PHI* INCORNICIATO

Torniamo ora ad occuparci delle istoriazioni di una roccia del *Mont ëd Rivelle* che abbiamo già preso in considerazione in precedenza: alludiamo a quelle relative alla superficie incisa posta all'estrema sinistra di quello che è un grande masso diviso *in antiquo* in quattro parti ben distinte da fratture naturali.

Ci interessano in particolare le figure che Gibelli nel suo rilievo ha indicato con i numeri, 4 (reticolato riquadrato) e 5 (*phi* riquadrato). Subito a sinistra di queste è inciso il cruciforme ricrocato e a destra l'antropomorfo: queste due ultime incisioni le abbiamo già discusse (fig. 18).

Le prime due (numeri 4 e 5) sono descritte da Bovis e Petitti come *figure geometriche a graticcio*. In particolare, la numero 5 è da loro detta *assai deteriorata e, conseguentemente, di difficile lettura*. Gibelli riesce a vedervi un *quadrangolo contornante un segno balestriforme (phi)*.

In condizioni di luce favorevole - che si verificano in una bella giornata di sole intorno alle ore 15 (14 in regime di ora legale) - questa figura si può leggere abbastanza chiaramente e se ne può dedurre la correttezza dell'analisi del Gibelli (fig. 19).

La figura numero 4 è interpretata dal Gibelli come *quadrangolo coppedato contenente retino a 16 caselle*. Di questa Bovis e Petitti dicono: *La meglio conservata, che a prima vista ricorda la pianta di un campo trincerato, potrebbe rappresentare una rete da caccia con quattro pesi all'estremità indicati dalle coppelle*.

Vediamo di dare un'occhiata più attenta a questo complesso istoriato.

Guardando la figura numero 4 si può scorgere, immediatamente alla sua destra un solco inciso molto consunto, che definisce una sorta di appendice esterna al reticolo. Un solco analogo sembra contornare la coppella interpretata come simbolo sessuale femminile dell'antropomorfo, ma in questo caso risulta molto difficile scartare l'ipotesi che l'effetto sia determinato da una naturale conformazione della superficie litica (figg. 20 e 21).

Se guardiamo leggermente più in basso, tangente al riquadro che fa da cornice al *phi*, sembra di scorgere un leggero solco circolare, di diametro pari alla lunghezza del lato del riquadro; a questo sarebbe a sua volta tangente il braccio verticale di una croce latina coppedata ai quattro estremi. Il cerchio sembrerebbe diviso in due parti da un segmento tracciato diametralmente.

Tutto ciò è difficilmente percepibile ed esige esami molto più accurati, ma l'impressione che il reticolo, il *phi* riquadrato e la croce si siano parzialmente sovrapposte ad incisioni ascrivibili ad un fase precedente è molto forte. Ed è bene ricordare, a questo proposito, che anche la croce ricrociata incisa subito a sinistra del reticolo dà questa stessa impressione.

Se ciò che ci sembra di vedere corrisponde a realtà, comporta che anche l'antropomorfo si sovrappone al solco che contorna la coppella.

Anche al *Traunt* si verifica una situazione simile a quella appena descritta del *Mont ëd Rivelle*: una croce ricrociata si è sovrapposta ad un'incisione di fase precedente (V. fig. 6). Dai rilievi di Bovis e Petitti e di Gibelli tale sovrapposizione non può essere colta, ma già lo stesso Petitti l'aveva evidenziata nel 1980⁴⁵: stando a questi rilievi risulta che gli estremi dell'asse verticale risultano chiusi da due elementi ellissoidali; ma proprio questi ultimi, a nostro parere, erano preesistenti.

CONCLUSIONI

Quanto detto sin qui ha generato in noi alcune convinzioni.

In primo luogo riteniamo che l'insieme di incisioni del *Sentiero* non costituisca un tutto organico. Ciò ci è suggerito da elementi che evidenziano fatti diacronici (compaiono almeno due fasi di incisione) e dalla presenza di segni che si ritrovano altrove (e specificatamente sul versante destro della valle) in concentrazione particolarmente significativa, senza che risultino, qui e là, le stesse associazioni.

La seconda convinzione a cui siamo pervenuti è logicamente dipendente dalla prima: non possiamo pensare che le incisioni del *Sentiero* siano state realizzate nell'ambito di un progetto che contemplasse quali superfici litiche e quali *soggetti* dovessero essere incisi. Oltretutto questa ipotesi, che poi è quella cui si riferiscono i numerosi escursionisti che percorrono il *Sentiero*, per essere formulata ha imposto la mancata considerazione di altri massi incisi presenti sui sentieri che si sviluppano a quota inferiore. Ciò non comporta che per ogni singola roccia incisa, presa di per se stessa, non valgano le osservazioni avanzate da Bovis e Petitti, che portano alla formulazione dell'ipotesi che esse siano state scelte tenendo conto sia dell'incidenza dei raggi solari, sia della panoramicità dei siti.

Queste nostre opinioni, crediamo, costringono a ripensare l'insieme delle incisioni del versante sinistro della valle, e ciò va fatto inserendo il *Sentiero* in un più ampio contesto.

Va da sé che su questa base non possiamo azzardare conclusioni più ambiziose: il lavoro sulle incisioni del *Sentiero*, egregiamente iniziato da Bovis e Petitti, ci pare debba essere ulteriormente sviluppato.

È assolutamente doveroso, a questo punto, visionare i rilievi e le schede che Arcà e Fossati hanno prodotto studiando le incisioni del *Sentiero* nell'ambito di un programma di censimento e rilevamento delle incisioni rupestri del Gruppo Ricerche Cultura Montana. Tale documentazione risulta compresa in un volumetto di documentazione

⁴⁵ Petitti R., *op. cit.*, pag. 194.

consegnato sia alla Soprintendenza Archeologica che alla Regione Piemonte⁴⁶. Sfortunatamente tali materiali non sono mai stati divulgati.

Non ci resta, quindi, che allinearci sulle posizioni di Arcà, Fossati e Marchi, che, affrontando il discorso relativo alle incisioni del *Sentiero*, affermano:

L'esame complessivo permette di evidenziare la presenza di numerose incisioni storiche (croci, date, sigle e filetti). La presenza delle figure antropomorfe e di possibili casi di sovrapposizione propone un interessante confronto con la 'Pera dij Cros' e suggerisce la necessità di una documentazione e di uno studio più approfondito esteso all'intero 'corpus' petroglifico della Valchiusella⁴⁷.

⁴⁶ Arcà A. - Fossati A. - Marchi E., *op. cit.*, pag. 24.

⁴⁷ *Ibid.*, pag. 27.



Fig. 1 - *Masso coppedato posto davanti alla baita più bassa dei Piani di Cappia.*



Fig. 2 - *Masso coppedato davanti alla cappella di Cappia.*



Fig. 3 - *L'antropomorfo di Piani di Cappia.*



Fig. 4 - *L'antropomorfo del Mont ëd Rivelle.*



Fig. 5 - *La croce ricrociata del Traunt accostata alla figura antropomorfa.*



Fig. 6 - La prima croce ricrociata del Mont ëd Rivelle.
Si noti la grande differenza, nella profondità del solco,
tra parte superiore e inferiore.



Fig. 7 - La seconda croce ricrociata del Mont ëd Rivelle,
tra un antropomorfo e una piccola croce latina a sinistra
e un'altra corce, coppedata alla base a destra.



Fig. 8 - *Le coppelle di potenziamento tra reticolo, croce ricrociata e antropomorfo al Mont ëd Rivelle.*



Fig. 9 - *L'insieme delle croci tipo Giass Very del masso cdel Traunt. In basso a sinistra è visibile la terna (una delle croci è meno facilmente percepibile rispetto alle altre); in altro a destra si scorge la coppia.*



Fig. 10 - *Le due croci tipo Giass Very sulla cima del Giavino (foto di Elio Chiaro).*

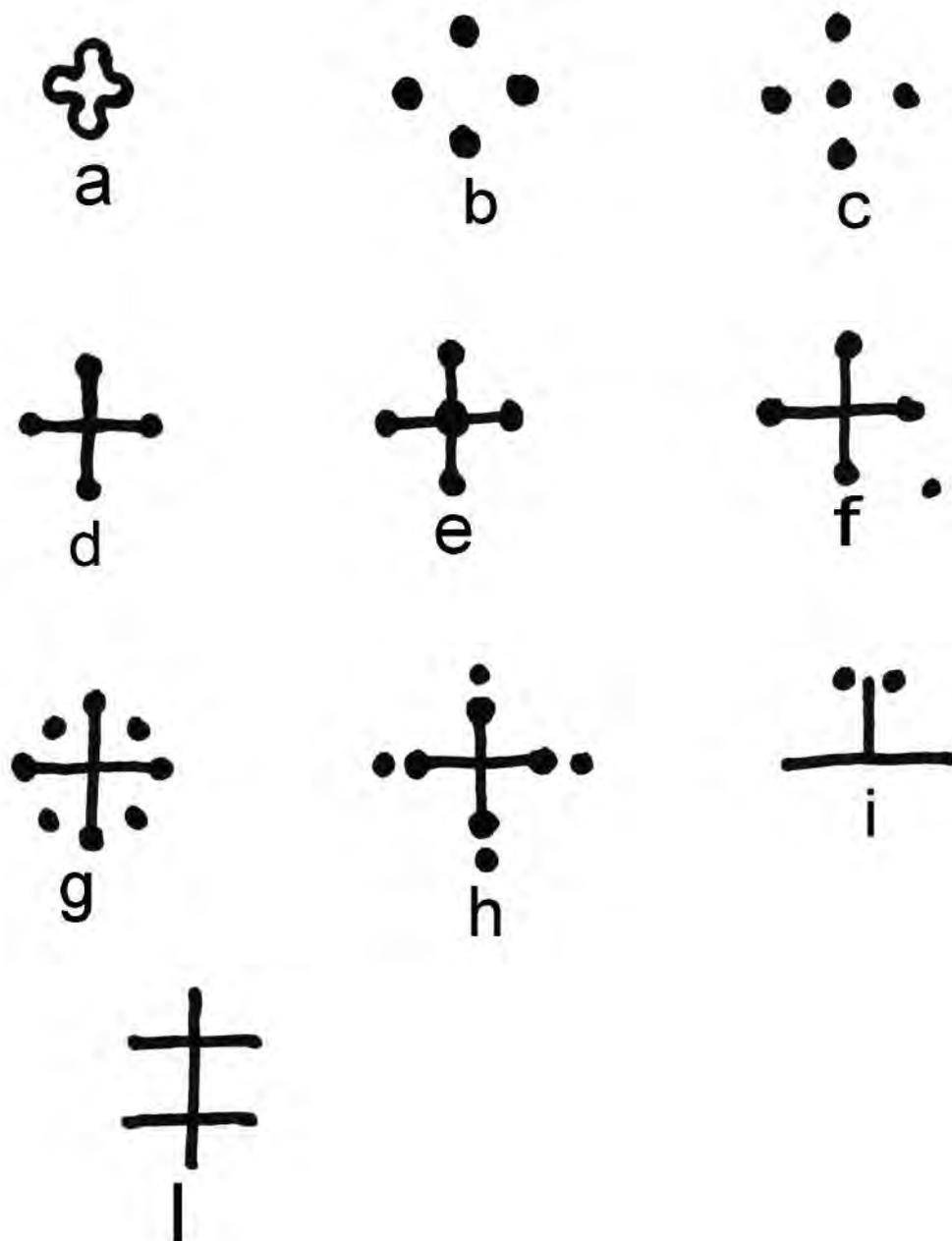


Fig. 11 - Alcuni esempi dei segni che definiscono la concentrazione del Giass Very.



Fig. 12 - La coppia di croci del Giass di Meugliano, associate strettamente ad altri segni.



Fig. 13 - La coppia di croci dell'Alpe Piera.

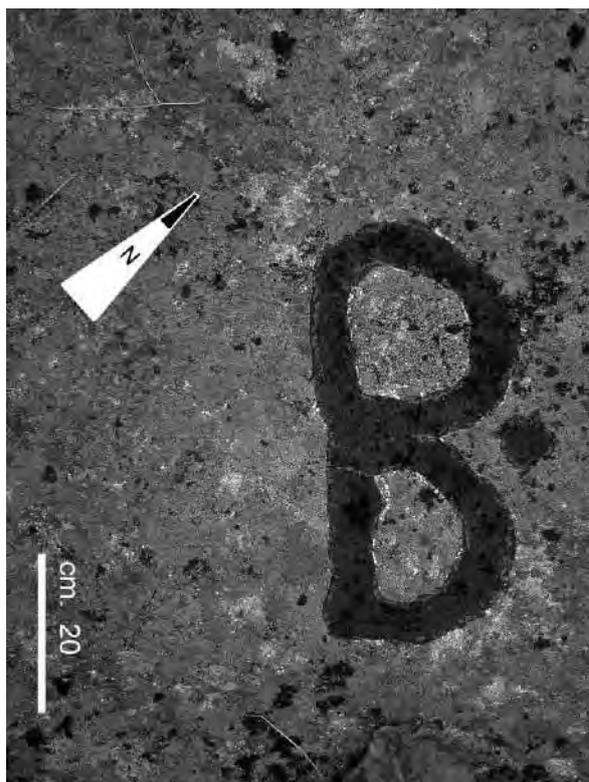


Fig. 14 - L'incisione a 'B' di Piera, che si trova associata strettamente a due croci di tipo Giass Very.

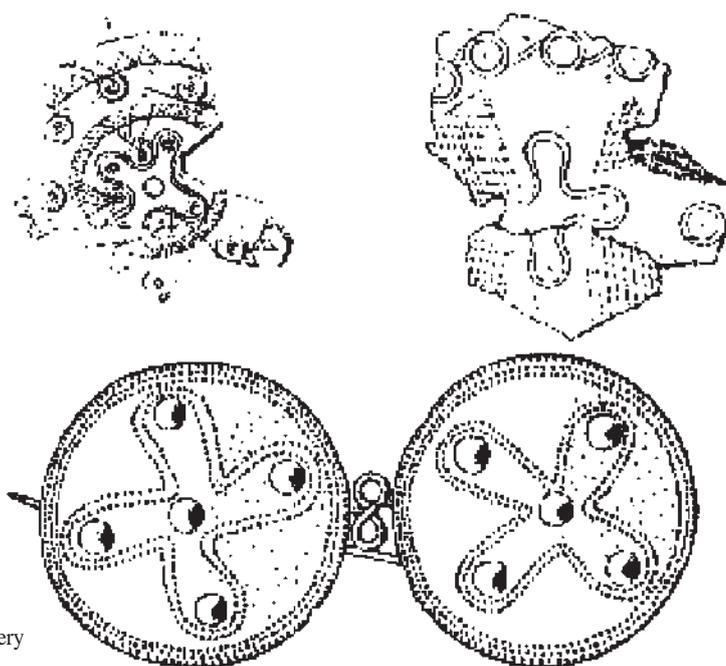


Fig. 15 - Dalla rosa camuna alle incisioni di tipo Giass Very (tratto dal lavoro di Paola Farina citato alla nota 43)



Fig. 16 - Particolare del mosaico della villa romana di Nennig (III sec. d.C.). Si noti il decoro cruciforme sull'indumento del gladiatore volto di spalle.

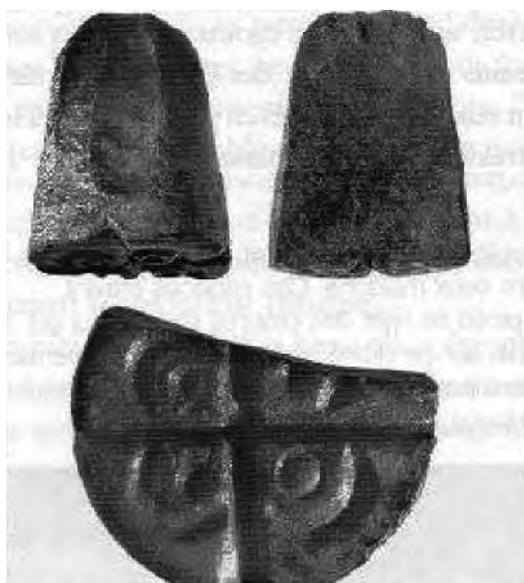


Fig. 17 - Conio in bronzo ritrovato a Villevielle e risalente al I sec. a.C.



Fig. 18 - Il settore più interessante delle incisioni del Mont ëd Rivelle.

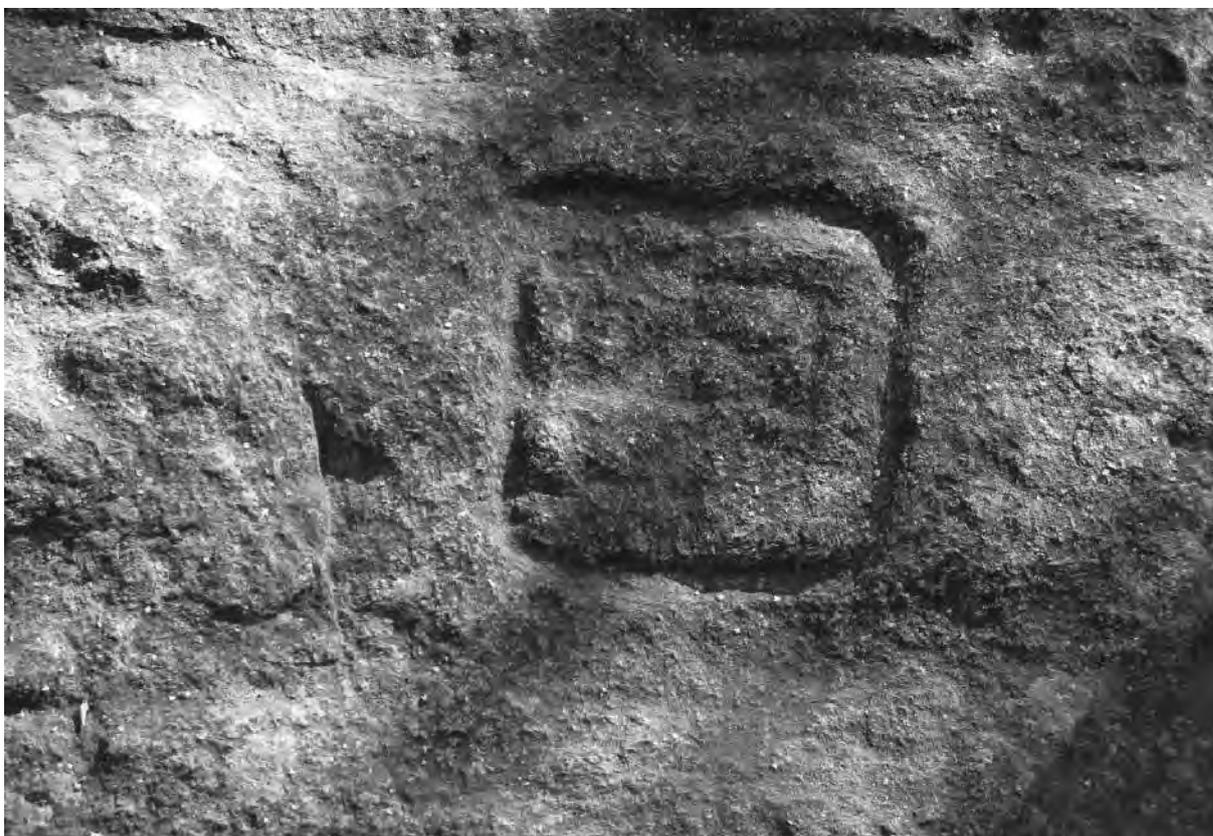


Fig. 19 - Mont ëd Rivelle - particolare dell'incisione a phi doppiamente riquadrata.



Fig. 20 - Mont ëd Rivelle: particolare del reticolo e della sua probabile appendice.

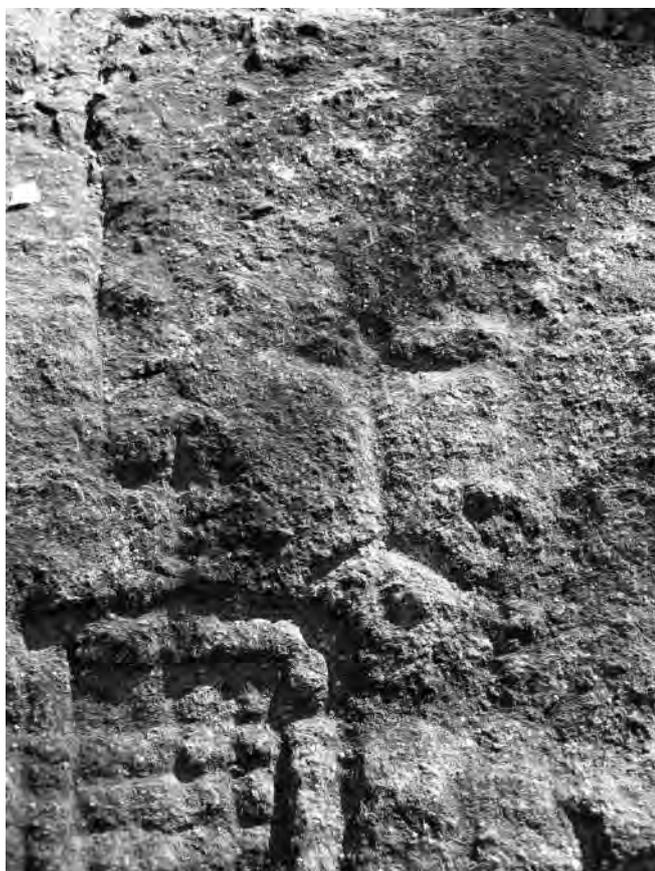


Fig. 21 - Mont ëd Rivelle. Particolare del reticolo e dell'antropomorfo.

ACTES DE LA SOCIÉTÉ

par les soins de DAMIEN DAUDRY

– Rapports du Président (2006 - 2007) (<i>Damien Daudry</i>)	195
– Programmes de la Société (2007 - 2008)	227
– Echos de presse (<i>Rollande Mazollier</i>).....	231

RAPPORTS DU PRÉSIDENT (2006 - 2007)

ANNÉE 2006 RAPPORT ANNUEL DU PRÉSIDENT

DAMIEN DAUDRY

Bienvenue à toutes et à tous, chères Sociétaires et chers Sociétaires, à cette quarantième assemblée annuelle de notre Société.

Quarante ans se sont écoulés depuis le 24 décembre 1967, date de l'Assemblée constituante de notre Société, qui vit le jour dans une salle du café Boch, place Chanoux, à Aoste.

À la fin de ce rapport sur l'activité réalisée par notre Société en 2006, je vous présenterai le Programme des fêtes et des activités prévues pour commémorer cet heureux anniversaire.

Mais, comme nos coutumes le prévoient, j'ai le devoir, avant tout, de rappeler par quelques mots nos confrères disparus au cours de l'année qui vient de s'écouler.

Le 28 janvier, Mme Antonina Maria Cavallaro nous quitta. J'ai déjà eu l'occasion de la rappeler lors de l'Assemblée de l'an passé, je me bornerai donc à souligner à nouveau que notre Société a eu le grand avantage de pouvoir la compter parmi ses membres les plus distingués et de pouvoir profiter de son amitié et de sa grande connaissance de l'Antiquité romaine.

Le 25 juin, dans la nuit, un autre membre de notre Société disparaissait, M. Silvio Novaro, entrepreneur et commerçant très connu dans notre Région. Né en 1922 en Ligurie, il participa très jeune, comme volontaire, aux guerres d'Albanie et de Grèce. Chasseur-alpin, commandant par la suite *La Compagnia fucilieri du Battaglione Varese*, de décembre 1944 au mois d'avril 1945, il fut avec ses troupes à La Thuile et au Petit-Saint-Bernard. Ses hommes ont de lui un très bon souvenir, celui d'un commandant courageux, capable, bon et honnête.

Après le 8 septembre, il fut prisonnier et conduit en Allemagne. Rentré en Vallée d'Aoste, qu'il avait appris à aimer pendant la guerre, il épousa, en 1947, Lea Cheney de laquelle il eut un fils, Claudio.

Notre culture lui est redevable de l'importante collection de films qu'il a tournés avec Edy Tyllot dans notre Vallée dans les années 50 - 60 et qu'il a généreusement laissés à l'Administration régionale en y instituant une Fondation qui porte son nom et celui de son ami Tillot. Ses films documentaires cessent en 1966, au moment où son ami Edy Tillot trouve la mort dans le malencontreux accident aérien où Corrado Gex perdit la vie.

Notre Société, à laquelle il s'était inscrit en 1974, lui est redevable de son amitié et de sa grande générosité. Il a constamment soutenu son activité par de généreuses contributions financières. Il en fut membre du Conseil de Direction de 1980 à 1990 et vice-président de 1980 à 1985.

En présentant les condoléances les plus émues à sa femme, Madame Lea Cheney ainsi qu'à son fils Claudio et à sa famille, au nom de toute la Société et en mon nom personnel, je vous assure, chers confrères, que notre ami Silvio Novaro restera inscrit à jamais dans nos Annales.

Le 8 septembre, un troisième grand deuil a frappé notre Société : notre confrère Sandro Bertholin, a quitté ce monde des suites d'une grave maladie. Né à Quart en 1949, époux d'Anna Maria Gerbelle originaire de Valgrisenche, il était père de deux enfants, Fabrizio et Elena, instituteur de profession ainsi que son épouse. Très aimé de tous ses concitoyens de Quart, il enseigna pendant de longues années aux écoles primaires du Villair, J'ai eu, permettez-moi de le souligner, l'honneur de le compter parmi mes instituteurs de la Circonscription scolaire de Nus et d'apprécier son sérieux, son savoir-faire, sa bonté envers ses élèves. Passionné de musique et de chant choral, il faisait partie du groupe choral de Quart, de celui de Valgrisenche et de la maîtrise de l'église Saint-Eusèbe de Quart. Pendant longtemps, il fut conseiller communal de sa commune. Quelqu'un a brossé ce beau portrait de cet homme très engagé dans la vie sociale « *.....ha saputo portare anche qui il suo modo di essere silenzioso ma attento, discreto ma partecipe, rispettoso ma deciso..* »

Il ne manqua pas non plus de s'engager dans la vie culturelle de sa commune, en participant aux activités de la Bibliothèque locale en tant que membre de son Comité de Gestion.

En 1984, il s'inscrit, avec son épouse, à notre Société et participe régulièrement à notre vie sociale. Je me souviens avec joie que la famille Bertholin toute entière prenait part à nos séances scientifiques ainsi qu'à nos visites d'étude. Et je revois encore, dans le car, lors de nos voyages, Elena et Fabrizio égayés de leurs jeux innocents d'enfants et de leur gaieté la compagnie parfois trop sévère et silencieuse des adultes. Sandro res-

tera toujours dans nos coeurs et nous espérons de pouvoir compter encore longtemps dans nos rangs son épouse Anna-Maria.

Nous lui présentons à cette occasion, ainsi qu'à Elena et à Fabrizio, nos condoléances les plus émues.

Voici maintenant mon Rapport sur l'activité réalisée par notre Société en 2006.

1 - ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE

1.1. Conférences

- Le 19 février, nous avons tenu notre Assemblée annuelle ordinaire. Comme d'habitude, le programme prévoyait *Le Rapport annuel du Président, Le Programme pour 2006, Le Compte rendu financier pour 2005 et le Budget pour 2006*. En fin de séance, a été présenté et distribué aux sociétaires présents le Bulletin ordinaire n° XVI de 2005.
- Le 9 juin, séance scientifique dans la salle de la Bibliothèque régionale sur *Hallstatt : un viaggio archeologico nella preistorica civiltà del sale*, par M. le Professeur Angelo Fossati de l'Université de Brescia. La conférence avait pour but de faire connaître à tous nos Membres, en particulier à ceux qui n'avaient pas pu se rendre sur les lieux lors de notre voyage en Autriche, ce site archologique extraordinaire de Hallstatt, qui donna son nom au premier âge du Fer.
- Le 1^{er} décembre, séance scientifique dans la salle de la Bibliothèque régionale sur *Le Alpi valdostane e piemontesi nel Bronzo finale - primo Ferro. Contatti sui due versanti*, par M. Francesco Rubat Borel, jeune archéologue du Piémont et Membre de notre Société. Cette Conférence a été envisagée dans le but de mieux connaître le premier âge du Fer dans nos Alpes et donc de la diffusion chez nous de la Civilisation de Hallstatt.

1.2. Visites d'étude

- Le 2 avril, visite d'étude au site de La Tène en Suisse. Cinquante trois Sociétaires y ont participé et ont pu visiter aussi le tout nouveau musée *Latenium* aménagé tout près du site, sur le bord même du Lac de Neuchâtel, ainsi que le parc archéologique. Après un somptueux repas (filets de perches à la carte), sur le chemin du retour, deux haltes ont permis aux participants de visiter le site à menhirs d'Yverdon et celui de Lutry, sur le lac Lemman, près de Lausanne.
- Les 22, 23, 24 et 25 avril, visite d'étude au site de Hallstatt en Autriche. Trente quatre Sociétaires, après un confortable voyage en bus, ont pu visiter la ville d'Innsbruck, avant de rejoindre celle de Salzburg pour l'hébergement en hôtel. La journée du 23 fut entièrement consacrée à la visite du site de Hallstatt, de son musée et du gisement de sel de Dürrnberg avec son village celtique et ses mines préhistoriques. Avec un train tout à fait spécial, à l'aide de toboggans et une longue marche nous avons pu pénétrer dans les entrailles de la terre pour découvrir les mines de sel exploitées depuis la Préhistoire qui ont fait la richesse de ce pays et, surtout, des évêques princes du lieu. Le 24 fut consacré à la visite guidée de la ville de Salzburg et, le 25, sur le chemin du retour, de celle de Vipiteno. Parfaitement organisée par Vagamondo voyages, cette excursion a marqué une étape importante de notre activité scientifique : avec celle consacrée au site de La Tène et les deux conférences dont je viens de vous parler, nous avons clôturé ainsi notre programme d'études sur l'âge du Fer, mis sur pied pour mieux connaître la civilisation celtique et tout particulièrement nos ancêtres les Salasses.
- Les 20, 21 et 22 octobre, sous la conduite du Professeur Fossati, visite aux sites archéologiques du lac de Garde et aux gravures rupestres du lieu.

Le programme prévoyait la visite aux gravures rupestres de Torri del Benaco, qui devait conclure le cycle d'études des gravures préhistoriques des Alpes centrales, après les sites du Valcamonica et du Valtellina. Malheureusement, la pluie nous a empêchés de nous rendre sur les roches gravées et nous avons dû nous contenter de visiter le Musée de Torri del Benaco où de très bons relevés des gravures sont exposés. Pendant notre séjour, nous avons visité à Brenzone la pietra di Castelletto, qui présente des gravures de l'âge du Bronze, notamment une frise de haches spatules très semblable à celle de l'abri de Barmasse à Valtournenche. Nous nous sommes aussi rendus à Riva del Garda pour visiter le musée du lieu qui renferme, entre autres, une très belle série de statues stèles, bien connues des préhistoriens. La visite aux palafittes et au musée de Ledro a clôturé notre excursion (fig. 1).

1.3. *Bulletins sociaux*

Le Bulletin social n° XVI a été présenté lors de l'assemblée annuelle de l'an passé. Il s'agit d'un Bulletin ordinaire du plus haut intérêt scientifique. Il renferme cinq études rédigées par des archéologues et historiens italiens, suisses et français, de renommée, à savoir : Francesco Rubat Borel, Pierre Jérôme Rey, Bernard Moulin, Andrea Arcà, Bernard Rémy, François Kayser, Olivier Paccolat, et Philippe Curdy. Toute une série de découvertes très importantes, des deux côtés des Alpes et, notamment, de notre région, sont présentées pour la première fois dans les *Documents d'Archives* qui, avec les *Actes de la Société*, clôturent comme d'habitude le volume.

Le Bulletin n° XVII de 2006, qui vous a été remis aujourd'hui, est aussi un Bulletin ordinaire. Il renferme ainsi que le précédent sept études d'archéologie concernant les Alpes en général, rédigées par notre Membre d'honneur, M. le Professeur Bernard Rémy de Grenoble ainsi que par des jeunes archéologues tels que : Francesco Rubat Borel, Veronica Cicolani, Francesca Roncoroni, Serena Solano, Barbara Cermesoni et autres. Les *Documents d'Archives* et *Les Actes de la Société* clôturent comme d'habitude le volume. Ce volume nous a coûté presque 10.000 Euros.

1.4. *Prospection du territoire*

L'activité de prospection du territoire de 2006 a été très intense et très profitable, grâce à l'engagement d'un groupe d'une vingtaine de Sociétaires. En voici un résumé synthétique.

- Le 1^{er} mai, prospection du site à gravures historiques entre Margnier et Arlier à Chambave ; de la tombe barbare, connue comme *L'artsoun di Djablo* à Pontey, faussement attribuée à la Protohistoire ; du mamelon rocheux où se dresse le château d'Ussel, on aperçoit sur ces roches quelques rares cupules ; du site connu par le nom légendaire de *Djan Kan*, au-dessus de Saint-Vincent (fig. 2). Notre avis sur ces imposants restes de constructions en pierre est partagé entre une attribution historique remontant au Moyen Age et une protohistorique, peut-être un oppidum. Des fouilles ciblées pourront certainement résoudre le problème. Un copieux casse-croûte, généreusement offert à tous les participants, une trentaine, par Ada et Piero Juglair, sur la terrasse de leur maison à Saint-Vincent, couronna la journée.
- Le 15 mai, prospection de la colline de Donnas, documentation de plusieurs grands abris sous roche et du lieu-dit *Pere dreite*. Ces alignements de pierres dressées, plus ou moins imposantes, semblent remonter à des époques fort anciennes si l'on veut, mais pas forcément protohistoriques, utilisées pour l'élevage, s'agirait-il d'enclos à animaux, plutôt que des alignements de menhirs ? Quant aux abris, nous ne serions pas surpris que des fouilles puissent mettre à jour une fréquentation humaine beaucoup plus ancienne que celle certainement historique, qui apparaît encore très évidente, remontant, pourquoi pas, au Mésolithique.
- Le 28 mai, nouvelle prospection à Mont Ros, au-dessus de Bellecombe de Châtillon, documentation de la très belle série de cupules du lieu et prospection du plateau environnant.
- Le 11 juin, prospection du site de *Plan-di-cop*, au-dessus de Saint-Christophe, signalé par notre confrère Marco Boch ; malheureusement, ce toponyme, terriblement évocateur, ne cachait rien d'intéressant (fig. 3). Nous avons aussi profité de la belle journée pour prospecter, un peu plus en bas le lieu-dit *La Gauletta* et l'extraordinaire mamelon, perché sur la vallée centrale, dit *Mont-Rioun*, sans trouver aucun indice archéologique. La journée se termina par une documentation photographique des cupules très dégradées de Valençana sur le territoire de Quart et de l'inscription romaine de Veines.
- Le 24 juin, prospection de l'arête de la *Croix de Fana* au-dessus des *Trois-Villes* de Quart et documentation photographique des deux rochers à cupules du lieu.
- Le 9 juillet, prospection du site à carrières de pierre ollaire de *Valmériana* sur Pontey et documentation photographique.
- Le 16 juillet, tour des villages walser au-dessus d'Ayas, guidé par M. Le Prof. Sandro Bechaz. Ce fut une magnifique visite à un milieu agricole du passé de notre région, très spécial si l'on veut.
- Le 22 juillet, en compagnie de Mme Solange Soudaz, un bon groupe de Sociétaire prospecta le *Col Fenêtre* reliant Perloz à Arnad, ou mieux, la Vallée du Lys à la Vallée centrale. Un mystérieux, petit *cairn* rond de pierres entassées fut observé au col même.
- Le 30 juillet, Prospection du territoire de *Les places* au-dessus d'Ollomont. Les splendides gravures chrétiennes, déjà connues et publiées dans l'un de nos premiers Bulletins, furent retrouvées avec quelques difficultés et nouvellement photographiées.
- Le 6 août, nouvelle prospection au *Plan des Sorcières* au-dessus de Lillianes (fig. 4). Nouvelle documentation photographique des très belles roches à cupules et à rigoles du lieu. Malheureusement les roches présentent toujours de grandes inscriptions en vernis jaunes, indiquant le Rifugio Coda et, de plus, nous avons appris que

depuis quelques temps, les touristes de l'endroit se réunissent la nuit sur le lieu pour évoquer des anciens rites. Nous craignons sérieusement pour nos belles gravures de notre très lointain passé !

- Le 9 août, visite, en compagnie de Giuseppe Ranghino, à la pierre écrite de *Péra Dza*, au-dessus de Cogne, au pied du col Fenêtre reliant Cogne à Champorcher (figg. 5, 6, 7, 8). Il s'agit d'un gros bloc roulé de la pente rocheuse, ayant une surface blanche, talqueuse, parsemée de dates, de lettres, de noms, de signes cruciformes. Les dates les plus nombreuses remontent au XVIII^e siècle. Le sentier montant au col passe tout près de ce rocher, est-ce qu'il s'agit des marques du passage laissées par des pellerins se rendant de Cogne au sanctuaire du Miserin, ou par des ouvriers saisonniers, ou plus simplement par des bergers du lieu ? On peut remarquer aussi quelques gravures sur des rochers semblables aux alentours, mais elles sont très rares. Beaucoup plus en aval, à l'entrée du *vallon de Bardoney*, Andrea Cavagnet nous a signalé une pierre semblable, avec les mêmes gravures, elle aussi se situe tout près d'un sentier reliant Cogne au sanctuaire de Saint-Besse, sur Campiglia Soana (figg. 9, 10, 11, 12).
- Le 13 août, prospection à Bonne au-dessus de Valgrisenche, pour mieux documenter le rocher à croix du *Plaret de l'Arp*. Une pluie incessante nous a empêchés toute documentation. Sur ce rocher, d'après la tradition locale, on déposait les morts qu'on descendait de la montagne, pour chaque cercueil posé, on gravait une croix sur la roche. Sans épouser d'emblée cette tradition, nous pensons bien qu'il s'agit d'un monument chrétien ; tout près passe le sentier parcouru par la procession au lac de Saint-Grat. En descendant, la pluie ayant cessé, nous avons visité la voie romaine de Pierre Taillée.
- Le 20 août, prospection du col Cetrin, entre Saint-Nicolas et la vallée du Grand-Saint-Bernard, à droite de ce col nous avons documenté les trace d'un village très ancien, semblable à ceux du Tantané et de la Cime-Noire sur Pontey, que nous avait signalé notre ami Dante Marquet (figg. 13, 14, 15). Des fouilles pourront nous éclaircir sur son origine.
- Le 26 août, visite au site du Lac - Couvert au-dessus d'Issogne. Montés de Champorcher, par le col de Terre Rousse, nous avons prospecté le mystérieux site à gravures linéaires autour du lac, recueillant une bonne documentation de ces dernières. Ces gravures, à savoir des cruciformes, des figures schématiques diverses, des échelles, des visages, etc., déjà étudiées par M. Riccardo Petitti, sont, sans aucun doute, historiques (figg. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23). Œuvres de bergers ou de réfugiés à des époques inconnues, elles semblent pouvoir être reconduites à des rites chrétiens, même si incrustés de paganisme ou du moins de magie et de superstition. Tout près d'une longue échelle avec une tête représentée au sommet, on peut lire en lettres majuscules AMENE AN PARADI, c'est tout dire.
- Le 1^{er} octobre, notre Membre d'honneur, M. le député Roberto Nicco, nous a montrés, au-dessus d'Albard à Donnas un très beau rocher à cupules (fig. 24), une source près de laquelle on a recueilli des tessons romains et de beaux abris sous roche. Le tout mériterait une visite attentive : sur les lieux passait un ancien chemin qui reliait, par le pont de La Moretta, la Tour d'Hereraz à Perloz, les deux Albard, de Bard et de Donnas et Arnad, connu dans notre littérature sous le nom de *Chemin des Salasses*. De ce chemin restent d'importants vestiges le long de tout son tracé.
- Le 4 novembre, par une journée estivale, prospection du site de Saint-Evence entre Saint-Denis et Torgnon. Ce lieu de culte très fréquenté par les fidèles des deux côtés du mont, consacré à saint Evence, saint très méconnu, faussement attribué à la Légion Thébéenne, la Legio Angelica de saint Maurice, cache toute une série d'indices d'un culte payen très ancien, mégalithique : un anthropomorphe masculin sexué, gravé sur le rocher au sud-ouest du sanctuaire ; un trou creusé par le bâton du saint sur le bord de l'abîme où de l'eau aurait jailli et sauvé les habitants et les animaux d'une grande sécheresse ; un grand rocher, qui aurait abrité notre saint et son chien pendant longtemps. Les gens du lieu montrent encore aujourd'hui les traces gravées sur la roche par le saint lors de son séjour. De même que Saint-Julien au-dessus de Fénis et Saint-Besse au-dessus de Cogne et Campiglia, notre site de Saint-Evence est, d'après nous, un bel exemple d'un culte chrétien greffé sur un culte mégalithique beaucoup plus ancien.
- Le 29 décembre de ce drôle d'hiver, visite à un éventuel tumulus près du village de La-Tour au-dessus de Châtillon, signalé par notre secrétaire Mme Claudine Remacle. Cette colline, peut-être naturelle à l'origine, certainement aménagée par l'homme à des fins agricoles, pourrait très bien abriter la tombe d'un prince, comme le chuchotent les paysans du lieu. Un joyeux casse-croûte à La Trattoria d'Emarèse a bien clôturé la journée et le programme de prospection du territoire de 2006.

1.5. *Activité scientifique variée*

- Des représentants de notre Société ont participé activement en 2006 à deux Colloques très importants. Le premier, organisé par notre Région s'est déroulé à Aoste du 2 au 4 mars, dans le cadre des programmes INTER-

REG. Le thème choisi fut *Alpis Graia*. Les interventions ont donné lieu à un très beau et très intéressant volume, ayant comme sous titre *Archéologie sans frontière au col du Petit-Saint-Bernard*. En réalité, le volume renferme aussi toute une série d'études sur tous les cols alpins et même un chapitre sur *I problemi dell'indagine archeologica in ambiente montano*

Le deuxième, s'est déroulé à Champsec, Bagnes, dans le Valais, du 15 au 17 septembre. Il s'agissait du XI^{ème} Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, ayant pour thème *La pierre en milieu alpin, de la Préhistoire au Moyen Age - exploitation, utilisation et diffusion*. Ce Colloque a eu un grand succès ; il a vu la participation d'une centaine de savants des deux côtés des Alpes et la présentation de 27 communications du plus haut intérêt scientifique et de 19 posters. L'honneur d'en publier les Actes, vous le savez bien, revient à notre Société, depuis longtemps secrétariat perpétuel de ces colloques, chargée aussi du fonctionnement du Comité scientifique international prévu pour l'organisation de ces rencontres internationales, triennales. Ces Actes seront recueillis dans notre Bulletin de cette année le n° XVIII. Il s'agira d'un gros volume d'environ 500 pages. Je tiens à souligner que ce colloque a aussi vu la participation, c'était bien l'heure ! d'un bon nombre d'archéologues de notre Région.

Le 21 mai, sur invitation de M. le syndic de Bard, j'ai accompagné les représentants des *Piccoli Comuni d'Italia* en visite aux témoignages archéologiques du lieu.

- Le 10 juin, nous avons reçu la *Société d'histoire et d'archéologie d'Aime*, qui avait organisé chez nous sa sortie annuelle. Je les ai personnellement accompagnés en visite à la ville d'Aoste et au Fort de Bard. Le 3 septembre, ce fut notre tour, le groupe des adhérents au programme de l'été se rendit à Aime (fig. 25). Accueillis par le Président de la Société, M. Henri Béguin, par le Secrétaire, M. Daniel Hervo et des Membres du Bureau, nous avons pu visiter la ville, la Tour de Montmayeur, avec son exposition sur La Montagne, la Basilique Saint-Martin et le Musée Pierre Borrione dans la chapelle Saint-Sigismond. Notre programme, déjà très touffu, nous a permis aussi de visiter, dans la chapelle de Vulmix, les splendides fresques du XV^e siècle, attribuées à Jacques d'Ivrée, concernant des épisodes légendaires de la vie de notre saint Grat et naturellement de participer à un bon repas dans un restaurant du lieu avec nos amis tarins.
- Le 14 octobre, j'ai personnellement tenu, à un groupe d'instituteurs de Pont-Saint-Martin, un petit cours sur les vestiges archéologiques de la Basse Vallée.
- Le 12 novembre, sur l'invitation de l'assesseur à la culture de la commune de Hône j'ai visité, pour donner un avis, deux rochers à cupules du lieu, à Moutoulin et à Priod. Le rocher de Mountoulin est vraiment remarquable.
- Le 13 novembre, nous avons accueilli notre confrère Rubat Borel pour photographier et commencer à étudier les bracelets valaisans de la *Collection de l'Académie Saint-Anselme*. Avec Rubat Borel nous avons en chantier la rédaction d'une étude pour notre Bulletin de 2008.

Le 13 décembre, j'ai participé à la Commission régionale des Biens Culturels et le 18 décembre, à une émission télévisée sur le site du *Plan des Sorcières*.

1. 6. Préparation du XII^{ème} Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité

- Le Comité scientifique pour l'organisation du XII^{ème} Colloque sur Les Alpes dans l'Antiquité s'est réuni à Champsec le 16 septembre. Après une longue et profitable discussion, on a décidé que le prochain Colloque se déroulera au mois de septembre 2009 en Savoie ou en Haute Savoie, avec le thème suivant : *Les manifestations du pouvoir, de la Préhistoire au Moyen Age*. Les membres français du Comité se sont engagés à l'organiser. Le Comité s'est réuni une deuxième fois à Aoste, dans notre Siège, le 10 novembre : un programme général a été mis sur pied et les membres français ont confirmé leur disponibilité à l'organiser. Le 11 novembre, M. De Gattis et Mme Framarin de notre Surintendance et membres du Comité, ont illustré aux participants les fouilles romaines récentes de la ville d'Aoste.

2 - SIÈGE SOCIAL

Suite à une requête de l'IVAT, L'Institut Valdôtain pour l'Artisanat de Tradition et d'entente avec l'Administration Régionale, notre Conseil d'Administration a décidé d'accepter d'échanger son siège avec celui-ci. Tous les détails sont à établir et, si la chose obtiendra la solution souhaitée, nous devrions nous déplacer d'ici au n° 99 de cette même rue. Le nouveau siège, tout en étant un peu plus petit que celui-ci, devrait mieux répondre à nos exigences, surtout pour ce qui est des frais que nous devons soutenir.

3 - FONCTIONNEMENT DE LA SOCIÉTÉ

Le 15 février s'est réuni le Conseil des Commissaires aux comptes, pour vérifier le compte-rendu financier de 2005, préparé par le Conseil d'Administration. Celui-ci s'est réuni au cours de l'année 2006 cinq fois, à savoir : le 15 février, le 6 mars, le 8 mai, le 10 octobre et le 28 novembre pour délibérer sur toute l'activité de notre institution culturelle. Je dois, avec satisfaction, souligner que presque tous les membres m'ont assuré régulièrement leur soutien et leur collaboration.

4 - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Non posso concludere questo mio Resoconto annuale sull'attività svolta nel 2006, senza pensare che è la quarantesima volta che mi rivolgo a voi. Senza voler anticipare quanto vi dirò in occasione della Seduta solenne che organizzeremo nel mese di ottobre di quest'anno, voglio comunque manifestarvi sin d'ora due sentimenti che da tempo provo.

Innanzitutto un profondo sentimento di riconoscenza verso tutti coloro che in questi quarant'anni hanno contribuito in vari modi al buon funzionamento della nostra Società, dai Soci fondatori, ai componenti eletti del Consiglio di Amministrazione; dagli archeologi di professione, che sin dagli inizi hanno creduto nel nostro progetto culturale e ci hanno guidati nella difficile opera della ricerca scientifica, facendo della nostra Società una Società credibile negli ambienti ufficiali, Università e Soprintendenze, a tutti voi, Soci effettivi che, con la vostra fedeltà e la vostra assidua presenza avete fatto in modo che la nostra Società crescesse costantemente, divenendo di fatto una istituzione culturale importante a tal punto dal meritare una sovvenzione annuale pubblica, garantita da una legge regionale. A questo proposito, un ringraziamento veramente sentito va all'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta, in particolare a quegli eletti, Presidenti, Assessori e Consiglieri illuminati che non si sono dimenticati dell'importanza che l'attività culturale riveste nella vita sociale di una Comunità.

Il secondo sentimento, permettetemi di esprimerlo, è quello di soddisfazione e di orgoglio, che naturalmente condivido con tutti voi, per essere giunti sin qui, aderenti ad un Sodalizio culturale la cui attività scientifica ha non solo ottenuto apprezzamenti in loco, ma ha largamente oltrepassato la cerchia delle nostre montagne, meritando, a pieno titolo, di entrare in consessi universitari e scientifici italiani ed esteri.

Vi ringrazio per la vostra cortese attenzione.



Fig. 1 - Avec le Professeur Fossati à l'entrée du Musée de Ledro.



Fig. 2 - Au lieu dit Djan Kan, sur Saint-Vincent.



Fig. 3 - Au Plan-di-Cop, sur Saint-Christophe.



Fig. 4 - Au Plan des Sorcières sur Lillianes.



Fig. 5 - Cogne, le rocher écrit de Pera-Dza.



Fig. 6 - Pera-Dza, les inscriptions.

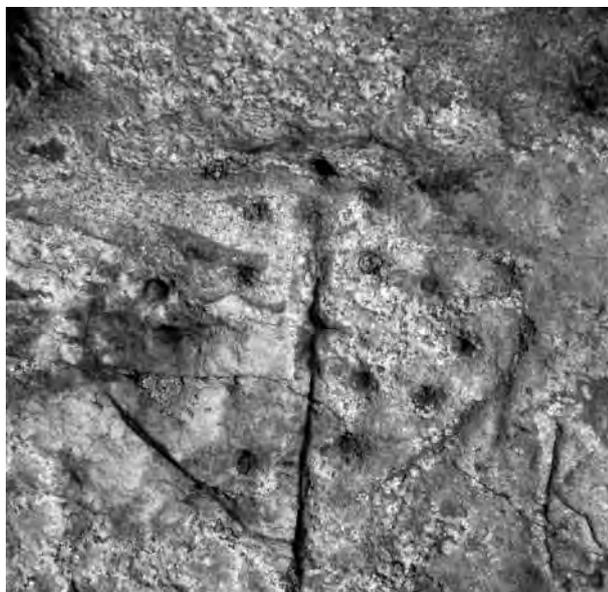


Fig. 7 - *Idem*, un détail.



Fig. 8 - *Idem, autre détail.*

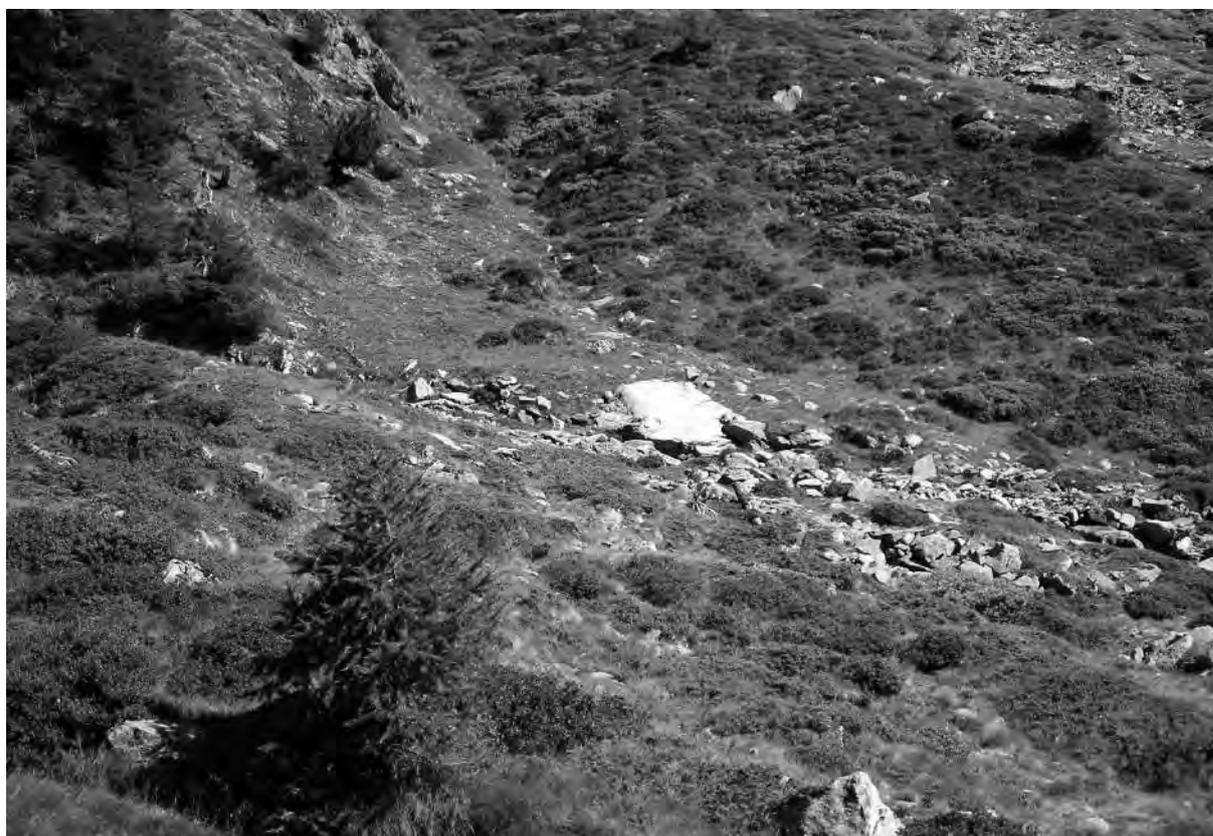


Fig. 9 - *Cogne, vallon de Bardoney, deuxième rocher écrit.*



Fig. 10 - *Idem*, les inscriptions.

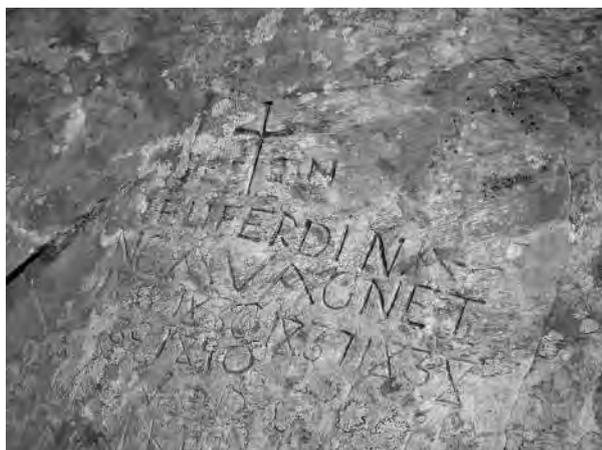


Fig. 11 - *Idem*.



Fig. 12 - *Idem*.



Fig. 13 - *Idem*.



Fig. 14 - Saint-Nicolas, col Cetrin. Village refuge.



Fig. 15 - *Idem.*



Fig. 16 - *Idem.*



Fig. 17 - *Issogne, lac Couvert. Le faux menhir.*



Fig. 18 - *Le lac Couvert.*



Fig. 19 - Le lac Couvert, les inscriptions.



Fig. 20 - Les échelles à tête.



Fig. 21 - *Les gravures géométriques fines.*

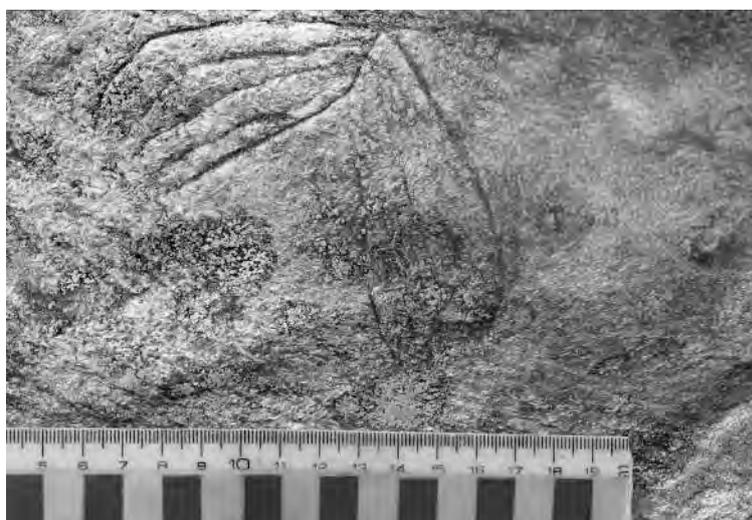


Fig. 22 - *Le « Papillon ».*

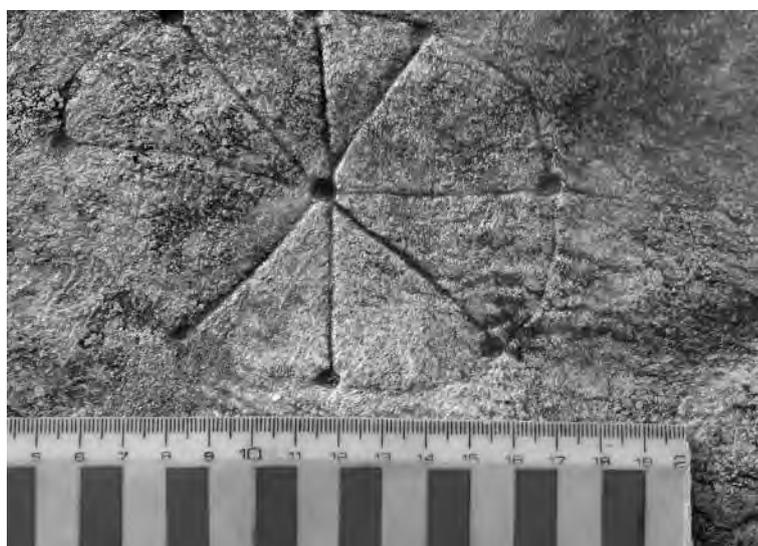


Fig. 23 - *Une roue.*

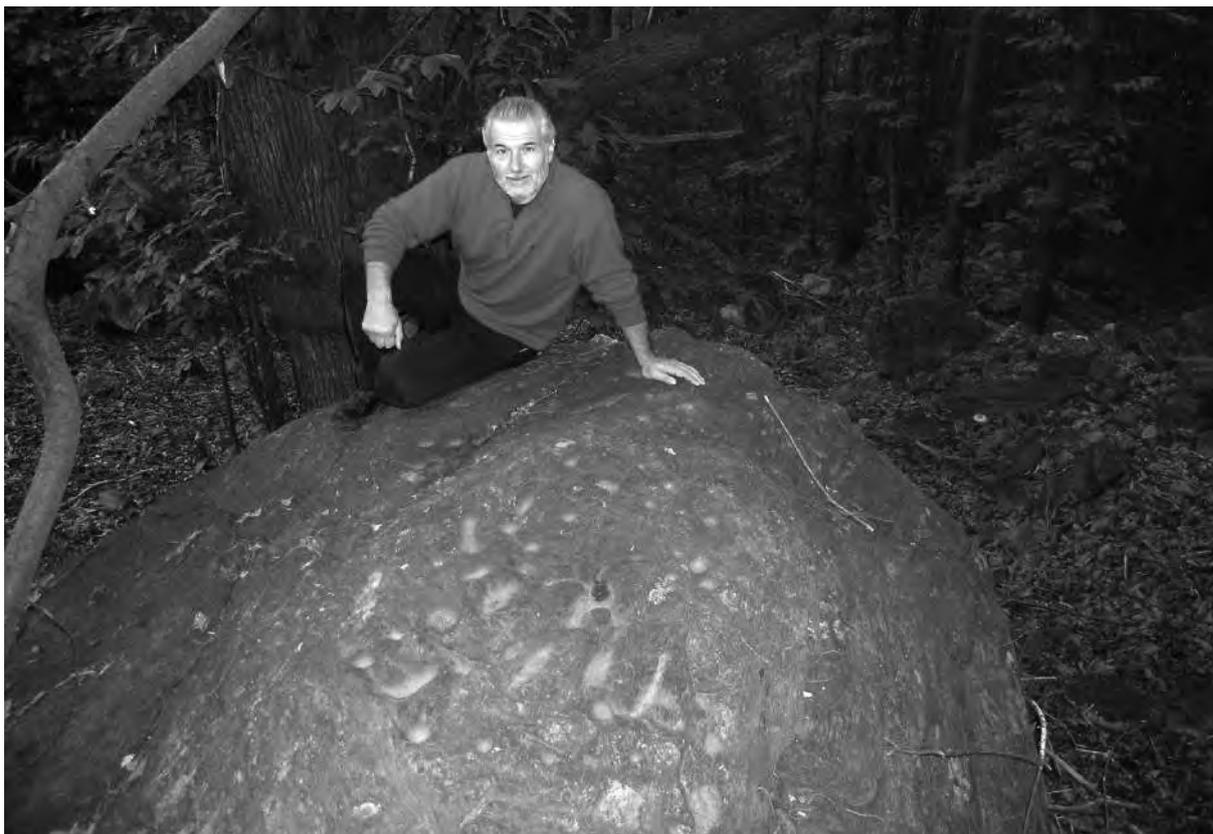


Fig. 24 - Albard de Donnas, M. le député Roberto Nicco sur le rocher à cupules qu'il nous a signalé.



Fig. 25 - Visite à la Société d'Histoire et d'Archéologie de Aime en Tarentaise.

ANNÉE 2007
RAPPORT ANNUEL DU PRÉSIDENT

DAMIEN DAUDRY

Chères Sociétaires, chers Sociétaires,

Bienvenue à toutes et à tous. Le 23 Novembre 1969, dans mes fonctions de Secrétaire provisoire de notre Société, je vous ai présenté, à la première Assemblée ordinaire, mon Rapport sur « *Activité de la Société de Recherches et d'Études préhistoriques alpines - années 1967-1968-1969* » ; depuis lors, je vous ai résumé toutes les années, à l'occasion de l'Assemblée annuelle, l'activité réalisée par notre Société. Vous trouverez ces Rapports publiés régulièrement dans nos Bulletins sociaux. Vous y trouverez l'histoire détaillée de notre Société, ainsi que je l'ai déjà souligné le 28 octobre de l'an passé à Nus, dans mon allocution à l'occasion du quarantième anniversaire de la fondation de la Société même. C'est aussi, je crois de pouvoir l'affirmer, un peu l'histoire de la recherche et des découvertes archéologiques dans notre Région.

Voici donc aujourd'hui aussi, d'après cette tradition, le Rapport détaillé de notre activité pour l'année 2007 qui vient de s'écouler. Je voudrais cependant avant tout rappeler par quelques mots les quatre Membres qui nous ont quitté à jamais en 2007.

- Le 23 avril, à Chambave Arlier, dans sa maison ancestrale, décédait à la suite d'une grave maladie M. Damien Lavoyer. Employé à la Cogne d'Aoste, retraité depuis quelques années, joueur très doué des *Bocce*, champion régional de la *Belotte*, notre ami Damien était aussi Membre passionné et dévoué de notre Société. Avec son frère Séverin, il participait régulièrement à nos rencontres et à nos visites d'étude. Au cours de ces sorties il ne manquait pas de se procurer une bonne documentation : il achetait les bouquins concernant les sites visités, les catalogues des expositions, les cartes postales disponibles, le tout choisi avec soin. C'est encore un de nos Membres, parmi les plus fidèles, qui nous manquera et dont le souvenir restera longtemps dans notre mémoire collective. Je renouvelle à ses frères et soeurs ainsi qu'à toute sa famille nos condoléances les plus émues.
- Le 10 juin, c'est un autre ami et membre distingué de notre Société, le professeur Livio Mano, qui nous a subitement quitté. Monsieur Livio Mano, directeur du Musée archéologique de Cuneo, qu'il venait de réorganiser, était très connu au delà des Alpes pour son oeuvre de recherche archéologique transfrontalière, notamment sur les gravures rupestres du Mont Bego. De notre part nous avons voulu lui dédier notre Bulletin n. XVIII, celui qu'aujourd'hui vous sera remis. Ce Bulletin renferme les Actes du Colloque de Bagnes de 2006, auquel Livio avait participé par une contribution sur *La provenance et l'utilisation du silex dans les Alpes Maritimes*, en collaboration avec Pierre Machu, ancien directeur du Musée des Merveilles de Tende et actuellement Conservateur du Patrimoine à Paris, et deux autres collègues français. Dans ce Bulletin nous avons voulu préfacier le texte de sa contribution par un *Souvenir de Livio Mano*, dû à la plume de Pierre Machu, je vous invite à le lire. Aujourd'hui, de ma part je n'ajouterai rien à ce qu'avec le coeur, notre ami et confrère français a écrit de lui. Je me limite à rappeler les mots par lesquels il termine son nécrologe : « *...il faut se souvenir de lui. Je ne doute pas, qu'il aura rencontré Clarence Bicknell - le grand savant anglais qui le premier étudia les gravures du Bego - sur les échelles du Paradis !* » C'est une très belle métaphore, étant *les échelles du Paradis* des gravures énigmatiques du Bego, relevées par Bicknell et aujourd'hui disparues. À sa compagne Sandra, qui fidèle l'accompagna dans sa passion pour l'archéologie alpine et qui a voulu aujourd'hui nous honorer de sa présence, accompagnée de sa maman, nous présentons les sens de notre vive douleur.
- Le 18 septembre, un troisième ami, également Membre de notre Société, nous a quitté à la suite d'une grave maladie : Cesare Gaetani.
Né à Aoste en 1939, Cesare Gaetani s'était licencié en Droit à l'Université catholique de Milan. Après son service militaire à Aoste comme officier des sapeurs alpins, il travailla longtemps à Bergamo, chef du personnel de l'importante Société *San Pellegrino*. Rentré en Vallée d'Aoste avec sa famille en 1987, il fut appelé à la Direction de la *Cooperativa produttori latte e fontina*, charge qu'il remplit jusqu'en 1999. De son poste de responsabilité, Cesare Gaetani s'est engagé dans l'organisation de cette importante institution agro - alimen-

taire de notre Région, qui aujourd'hui présente sur le marché plus de 300.000 fontines par an, avec une entrée annuelle de 20 millions d'Euros.

Avec sa femme Joséphine Marguerettaz, très connue dans le monde culturel valdôtain, passionnée dans les études botaniques, Présidente pendant plusieurs années de la *Société de la Flore valdôtaine*, il avait adhéré à notre Société en participant, jusqu'à ce que sa santé le lui permit, à nos activités. La Société toute entière regrette vivement sa perte et présente à son épouse et à son fils ses condoléances les plus émues.

- La nouvelle d'un quatrième deuil nous a atteint il y a quelques mois. Nous avons appris avec regrets le décès, survenu le mois de juin, de Monsieur l'ingénieur Giuseppe Ravera de Ivree. Monsieur l'ingénieur Ravera fut parmi les 15 savants piémontais qui avaient adhéré à notre Société dès 1968. Académicien de saint Anselme depuis 1967, il présida longtemps la Società accademica di Storia ed Arte canavesana. Bibliophile sérieux, il quitte aujourd'hui une Bibliothèque qui est rangée parmi les plus importantes Bibliothèques piémontaises du Canavais. Il est aussi auteur de nombreuses publications sur l'histoire de Ivree et du Piémont plus en général. Je me bornerai à en citer deux. Le *Liber Decimum della diocesi di Ivrea (1368-1370)*, publié en collaboration avec le chanoine Ilo Vignono, archiviste capitulaire de la cathédrale de Ivree et Membre aussi de notre Société. Le volume a été préfacé par Mgr Aimé-Pierre Frutaz et vit le jour en 1970. Le deuxième, *Il Convento di san Bernardino ad Ivrea e gli affreschi di Giovanni Martino Spanzotti*, date de 1995. Je présente au nom aussi de toute notre Société à son épouse, à sa famille et à tous les amis de la Société académique du Canavais, nos condoléances les plus émues.
Je reviens maintenant à mon Rapport 2007.

I - ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE

I - 1 Rencontres et conférences

- Le 18 février s'est déroulée à Aoste, à notre Siège social, l'Assemblée annuelle. L'ordre du jour prévoyait, comme d'habitude, *Le Rapport annuel du Président pour 2006*, la présentation du *Programme pour 2007*, *Le Compte rendu financier de 2006* et *Le Budget 2007*. Ces deux derniers documents furent approuvés à l'unanimité par l'Assemblée.
En fin de séance, le Président présenta le Bulletin social n. XVII, et le même fut remis aux Sociétaires présents.
- Le 18 mai - Séance scientifique solennelle, au Palais régional, à l'occasion de l'ouverture des Fêtes pour le quarantième anniversaire de la fondation de la Société. La Séance, organisée en collaboration avec le Département régional de l'Éducation et de la Culture, au sein de la IXème semaine de la Culture, connut un remarquable succès. Un grand préhistorien italien, le Professeur Raffaele Carlo De Marinis, professeur de Préhistoire et de Protohistoire du Département des Sciences de l'Antiquité de l'Université de Milan, présenta, de nombreux documents à l'appui, les dernières études et découvertes sur *L'uomo del Similaun*. Un très grand nombre de Sociétaires, ainsi qu'un public des grandes occasions, suivit avec intérêt son exposé exhaustif, précis et clair. Le Professeur De Marinis saisit aussi l'occasion pour souligner les rapports chronologiques et culturels existant entre la « momie » des Alpes Orientales et les extraordinaires sites de Saint-Martin-de-Corléans chez nous et de Sion en Suisse.
- Les 27 et 28 octobre - Suite du programme des Fêtes prévues pour le quarantième anniversaire de la fondation de la Société.

Plus de 130 Sociétaires participèrent, l'après midi du 27 octobre à la rencontre avec les archéologues régionaux et à la visite guidée par les mêmes des récentes fouilles archéologiques de la ville. M. Le Surintendant Roberto Domaine et M. Le Directeur Gaetano De Gattis nous honorèrent de leur présence. Madame Patrizia Framarin, ses collaborateurs et M. Renato Perinetti, ancien Surintendant régional aux Biens culturels et vice Président de notre Société, organisèrent des groupes et permirent ainsi à tous de visiter les fouilles de place Roncas, celles du parvis de la cathédrale et l'extraordinaire site aménagé du Forum, relié aujourd'hui au sous sol de la cathédrale même. La visite des extraordinaires fresques du XIe siècle, conservées sur les voûtes de l'église actuelle, attribuées à l'épiscopat de Anselme, clôtura le programme.

À 18h30, un somptueux vin d'honneur, offert à tous les invités par la Présidence du Gouvernement régional à l'hôtel Europe, couronna dignement la première journée des fêtes.

Le 28 octobre, dimanche, le salon communal de Nus était bondé d'invités. Cent cinquante personnes prirent part à la séance solennelle de commémoration du quarantième anniversaire de la fondation de la Société. À la table de la Présidence prirent place M. Ego Perron, Président du Conseil régional de la Vallée d'Aoste, M. Gian Marco Grange, Syndic de Nus, M. Gaetano De Gattis, Directeur archéologique de notre région, plusieurs représentants des

Associations et des Institutions culturelles, italiennes et étrangères invitées, à savoir : Madame Anna Barocelli Donna d'Oldenico, fille du grand archéologue italien Piero Barocelli auquel notre Société est redevable sous plusieurs aspects, M. Le Professeur Pierre Georges Thiébat, Président de l'Académie Saint-Anselme, Madame Chantal Trèves, Présidente de la Société de la Flore valdôtaine, M. Henri Béguin, Président de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Aime en Tarentaise, M. Filippo Gambari, directeur archéologique de la Surintendance du Piémont, Madame Françoise Ballet, Conservateur du Patrimoine de Savoie, M. François Wiblé, Archéologue cantonal du Valais, M. le Professeur Bernard Rémy, professeur d'histoire romaine de l'Université de Grenoble et, bien sûr, les cinq Membres fondateurs de la Société : Mesdames Emilia Agavit Pasquino et Anna Bozon Favre et Messieurs Sergio Bosonetto, René Grosso et celui qui vous parle.

Tour à tour, après la bienvenue donnée par M. Le Syndic de Nus, tous les présents prirent la parole pour adresser à la Société leurs félicitations et leurs vœux.

M. le Président Perron, dans son allocution, souligna le remarquable travail réalisé par la Société dans ses quarante ans de vie, et lui souhaila, à l'avenir, de continuer sur la route entreprise au service de la culture valdôtaine pour l'avancement de la recherche scientifique dans le domaine de l'archéologie, en lui assurant l'appui financier et moral de son Bureau et de l'Administration régionale toute entière.

Monsieur le Conseiller régional, Sandro Bortot, présent dans la salle, s'associa au Président Perron pour exprimer ses félicitations à la Société. Monsieur le Directeur archéologique Gaetano De Gattis souligna la collaboration précieuse et très appréciée que notre Société garantit aux Bureaux archéologiques régionaux pendant de longues années et il souhaila que cette profitable collaboration continue à l'avenir, pour l'avancement de la recherche scientifique dans le domaine archéologique. Il remercia enfin la Société toute entière pour son travail.

Prit ensuite la parole le soussigné, pour présenter le Rapport sur quarante ans d'activité, préparé pour l'occasion. À ce Rapport, qui retraça fidèlement cette longue, et pas toujours facile, présence incisive et parfois critique dans le panorama tout à fait particulier de la recherche archéologique en Vallée d'Aoste, suivit un vif applaudissement de la part de l'auditoire, parsemé de nombreux savants du domaine archéologique des Alpes.

M. Alain Gallay, professeur honoraire de l'Université de Genève, présenta ensuite notre Bulletin XVIII, renfermant les Actes du XIème Colloque sur les Alpes. M. Gallay souligna l'importance de ce Colloque qui représente la synthèse de la recherche archéologique moderne sur l'emploi de la pierre, de la Préhistoire au Moyen Âge, dans les Alpes.

En fin de séance, M. Henri Béguin, Président de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Aime en Tarentaise nous fit hommage, de deux splendides reproductions de cartes des anciens États de Savoie. Madame Jacqueline Gimard, veuve du regretté Georges Gimard, de sa part et en souvenir de son mari, grand ami de notre Société, nous offrit les trois volumes de l'*Abrégé d'histoire de France* de J. Michelet, édition 1881.

À 13 heures, au Restaurant de l'Hôtel *Comtes de Challat* à Fénis, une centaine d'invités participa au vin d'honneur offert par notre Société et au remarquable et copieux repas offert par la Présidence du Conseil de la Vallée.

Je profite de cette occasion pour renouveler, au nom de toute la Société et à mon nom personnel, les remerciements les plus vifs au Gouvernement régional tout entier, en particulier à son Président M. Lucien Caveri et à l'Assesseur à l'Instruction et à la Culture M. Laurent Viérin, ainsi qu'au Président du Conseil de la Vallée M. Ego Perron, au Surintendant Roberto Domaine et au Directeur Gaetano De Gattis.

I - 2 Visites d'étude

- Les 28, 29 30 avril et 1^{er} mai, visite d'étude à Trento, Bolzano et au Valcamonica.
Une cinquantaine de Sociétaires participa à ce tour, très chargé du point de vue des engagements scientifiques. Voici un résumé du Programme.
Samedi 28 avril, départ d'Aoste en bus. Arrivée à Trento à 13 heures pour le repas de midi. À 15h30 visite guidée par des collaborateurs du Professeur Marzatico, directeur du *Castello del Bucoconsiglio*, à la section archéologique du château même et à la fameuse *Torre Aquila* avec ses extraordinaires fresques, concernant les mois de l'année.
Hébergement et souper à l'Hôtel Posta de Chiusa.
Dimanche, 29 septembre, départ pour Bolzano. Visite guidée par M. Le Professeur Angelo Fossati au Musée archéologique et à la fameuse « momie » du Similaun.
À midi, retour à l'Hôtel à Chiusa, déjeuner et à 15h30 départ vers le Valcamonica par le col du Tonale. Hébergement à l'Hôtel Graffiti de Capo di Ponte.
Lundi 30 juin, visite guidée par le Professeur Fossati et un de ses collaborateurs au parc archéologique de Ansinino Annoia et aux sites à gravures rupestres de Bedolina et Serradina.
Mardi, 1^{er} mai, visite aux gravures du site de Paspardo, repas de Midi à l'Hôtel Graffiti et à 15h30, départ pour la rentrée à Aoste.

- Pour les 1, 2 et 3 juin, nous avons programmé une visite dans le canton Tessin en Suisse. Dans l'impossibilité de la réaliser, on envisagea une visite à Ravenna, à la fameuse *Domus dai tappeti di pietra*. N'ayant eu qu'une vingtaine d'inscrits, la visite a été renvoyée.

I - 3 *Bulletin social*

Le Bulletin social n. XVIII de 2007, présenté par le Professeur Alain Gallay de Genève lors de la séance solennelle du 28 février, renferme, ainsi que je viens de le dire, les Actes du Colloque de Champsec de 2006.

À ce XIème Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, participa une centaine de scientifiques, de France, Suisse et Italie. Notre Bulletin contient une Introduction au Colloque et une Conclusion du même du Professeur Pierre Petrequin et 38 Communications concernant les plus récentes recherches et études sur l'extraction, l'utilisation et le commerce de la pierre en milieu alpin, de la Préhistoire au Moyen Âge. Neuf de ces contributions concernent directement notre Région.

Ce Bulletin, je vous l'ai annoncé, vous sera remis aujourd'hui, avec la Brochure couleur réalisée à l'occasion de notre quarantième anniversaire.

Nous avons voulu recueillir un choix de photos concernant notre activité et les textes de présentation de la Conférence du Professeur De Marinis du mois de mai, de l'allocution du 28 octobre du Président Ego Perron et de mon Rapport, lu à la même occasion. Nous avons publié un certain nombre de photos que nous avons pu retrouver, le choix n'est certainement pas exhaustif, si quelqu'un ne se retrouvera pas, voudra bien nous excuser. À l'occasion du cinquantième anniversaire, je suis sûr que nos successeurs feront mieux.

I - 4 *Prospection du territoire*

Au cours de l'été 2007, l'habituel groupe de Sociétaire, une quinzaine environ, a effectué douze sorties sur le territoire. Une intéressante série de découvertes a été documentée.

- Au mois de juin, après deux samedis de pluie, finalement le samedi 16, nous avons pu effectuer la première sortie (fig. 1). Le but était celui de revisiter la nécropole de Vollein, celle de Effraz et l'oppidum de Lignan. Nous avons constaté que la plus grande partie des tombes de la nécropole de Vollein a été finalement recouverte de sable et de terre sur laquelle a repoussé un agréable gazon. Trois tombes ont été opportunément laissées découvertes, pour la joie des visiteurs. Après les avoir photographiées, nous avons aussi rephotographié les gravures rupestres du lieu. Celle ci, d'après notre avis, devraient être aussi recouvertes de sable, pour une meilleure conservation, leur dégradation constante est bien visible. Nous présenterons cette suggestion aux Bureaux régionaux compétents. Après un crochet aux *Bério di Fayes*, au couchant de la nécropole, lieu que nous n'avons pu atteindre à cause de grands éclats rocheux, nous nous dirigeâmes en voiture vers Effraz en passant par Ville-sur-Nus. A l'entrée de la *Comba d'Èche*, la route était barrée par des travaux. Nous ne pûmes que redescendre à Nus et remonter le vallon de Saint-Barthelémy et renvoyer à une prochaine sortie la prospection du site de Effraz. Nous reinspectâmes l'important site protohistorique de l'oppidum de Lignan, que nous avons découvert à la fin des années soixante et signalé en 1974 dans notre Bulletin n. VI. Nous avons ensuite prospecté en vain le mamelon rocheux supérieur, à la recherche des polissoirs et des anthropomorphes signalés par Ezio Gerbore. Plus de traces de ces gravures. Un casse croûte bien valdôtain, chez Favre au Petit Féris, clôtura la journée.
- Dimanche 24 juin, ce fut le tour de la haute colline du Villair, au dessus du quartier le *La Montagne*. Le but était celui de retrouver et de documenter *Lo Bério de Sén Mitchi*, grand rocher, visible de très loin, de toute la plaine d'Aoste, presque sur la limite de Quart et de Saint-Christophe, au bord d'un ancien sentier, conduisant des villages de *La Montagne* aux alpages supérieurs. Son nom évocateur, rappelle saint Michel, protecteur de la descente des vaches, à la fin de l'été, des hauts pâturages. Il a sur sa surface une grande cupule irrégulière entourée de quelques cupules plus petites. A remarquer aux alentours de celui-ci un certain nombre d'autres rochers erratiques, aussi imposants et, à quelques centaines de mètres au dessus, un ancien petit alpage aujourd'hui abandonné, connu par le nom de *Rachaou*, gisement de chaux. Par un long crochet, à travers un bois de pins, à l'ombre agréable, nous redescendîmes par Chamérod et de nombreux mayens, jusqu'au Prarion, d'où nous étions partis. De là nous rejoignîmes le lieu dit *Lo saat de l'èpaousa*, à Chamolet. Au bord du pré, dans un terrain en friche, une série de rochers, qui bordent l'ancien sentier sur une falaise assez abrupte, présentent de très beaux groupes de cupules accompagnées de symboles en arceau ou si l'on veut en fer à cheval (figg. 2, 3, 4, 5). Ce sont, d'après la légende, les marques laissées par un cheval, monté par une jeune épouse qu'il renversa dans le ravin, épouventé par un lapin sorti de derrière un buisson. C'est une légende assez

commune chez nous. Contrairement à il y a deux ans, quand nous dûmes redescendre en vitesse, repoussés par la pluie et un épais brouillard, cette année nous redescendîmes avec une bonne documentation photographique et, pour les gourmets deux cepts de presque un kilo pièce.

- Le 8 juillet, colline d'Aoste et de Sarre. La première halte, ce fut pour les rochers à polissoir de Exenex. Tout le palteau au dessous du village mériterait des sondages, en vue de fouilles systématiques. Il devrait s'agir, d'après nous d'un atelier néolithique à haches important, non loin, certainement d'un village et d'une nécropole. Ce plateau en effet, haut perché sur la vallée de la Doire, bien exposé au soleil, a connu certainement très tôt une fréquentation humaine.

En empruntant, en voiture la *Route des Salasses*, nous nous rendîmes à Ville-sur-Sarre. Des trois rochers à cupules, découverts et publiés depuis 1968 dans notre Bulletin n. I, nous n'en retrouvâmes qu'un seul, au sud-ouest de l'Hôtel des Salasses, sur un grand rocher qui abrite l'entrée d'une ancienne mine. Le deuxième rocher, celui du milieu, sous l'Hôtel, a certainement disparu lors de l'aménagement agricole des terrains, la pierre affleurerait le sol. Le troisième, plus loin vers l'est, au fond des prés, sur la limite de la pente, n'a également pas été retrouvé. Un somptueux repas au Restaurant de l'Hôtel des Salasses a agrémenté notre sortie.

- Le 15 juillet, visite à Niel sur Gaby et à son vallon vers le Col du Lazoney. Le but de cette visite était celui de documenter, pour en discuter ensuite en groupe, les étranges gravures quadrangulaires typiques de ces lieux, associées aux maisons et aux chalets et que les gens de l'endroit assûrent être des « étables » pour rentrer les cornailles des enfants lors de leurs jeux (figg. 6, 7, 8, 9, 10). Nous les avons photographiées avec attention. Pour l'instant, notre conviction est qu'il s'agisse de symboles gravés en époque historique par les maçons bâtisseurs des maisons mêmes. Avaient-elles une signification de protection de la maison ?, la fonction de chasser les mauvais esprits de la même ?, sont-elles des signes de propriété ?, ou des signes d'identité des maçons constructeurs ?. ou, ou.... Toutes ces questions pour l'instant n'ont pas de réponses. Il est clair qu'elles ont pu être utilisées comme des étables en miniatures par les enfants du pays pour leurs jeux avec les cornailles, ainsi qu'il l'assûrent les habitants modernes de l'endroit. Il est peu probable qu'elles aient été faites pour cet emploi. À la fin de la montée, au pied du col du Lazoney, Madame Angela Pramotton nous accueillit dans son chalet de Letane, véritable maison de fée, entourée de mélèzes et de rochers, réaménagée avec goût, en conservant tous ses détails architecturaux. Cet ancien chalet a lui aussi deux pierre gravées de ce genre de figures quadrangulaires, à côté de la porte d'entrée des domiciles.
- Le 28 juillet, nouvelle visite dans le vallon de Niel, mais vers le col de Tchaparelle. Près de tous les chalets nous avons retrouvé les mêmes gravures et, chose étrange, nous en avons retrouvées deux aussi le long du sentier en montant. À l'alpage de Les Piane il y en a aussi un certain nombre sur des rochers autour des maisons. Ce que je crois de pouvoir souligner c'est que ce genre de gravures est typique de ce coin de la Vallaise. Nous en retrouvons quelques rares exemples de semblables en Piémont, quatre ou cinq en Valsavencia, aux alpages du Giassit et de La Maddalena et près de l'alpage de L'Alpetta à La Cavallaria (données fournies par nos amis Gambino et Collini)
- Le 4 août, visite à l'ancien village de Faretaz sur Fontainemore et ensuite, traversée de la vallée du Lys en auto et nouvelle visite au village du Pessey sur Perloz. Ces deux villages présentent à leur intérieur, sur des pierres, des cupules, tout près des maisons : sur les escaliers, sur le dallage des cours, sur les murs. C'est une caractéristique que nous croyons typique des anciens villages de la Basse Vallée d'Aoste : nous en avons retrouvées jusqu'à Arnad. C'est de ces jours la nouvelle que Madame Remacle en a découvertes aussi dans un village de Allain.
- Le 18 août, Cogne, vallon du Grauson. Ayant lu sur le Bulletin de la Bibliothèque de Cogne un petit article sur une nouvelle pierre à cupules à l'Éclouseur, à une centaine de mètres au dessus de celle découverte il y a une trentaine d'années, nous nous sommes renseignés auprès des habitants du lieu. Elle était connue sous le nom de *Përa persa*. Il s'agit d'un grand rocher, détaché de la Montagne, qui a sur sa surface une belle série de cupules reliées par des rigoles. Elle présente aussi de petits cruciformes, un possible calvaire, des lettres et des chiffres récents. À quelques centaines de mètres au sud ouest, il y a les entrées de deux anciennes mines (figg. 11, 12, 13, 14, 15).

Personnellement je pense qu'il faudra, en plusieurs cas en Vallée d'Aoste, commencer à envisager un lien, du moins dans certains cas, entre rochers à cupules et exploitation des mines.

- Le 28 août, haut vallon de Saint-Barthelémy, alpage de *La Servaz*. **Attention, aux faux mégalithes !** Notre confrère Giuseppe Raghino nous avait montré un photo qu'il avait tirée de Cunéy, sur laquelle on apercevait, au loin, dans le vallon, au milieu d'un grand pré, entouré d'un bois, près de l'alpage de *La Servaz*, récemment défriché, ce qu'on aurait dit un véritable, beau dolmen. Lors de notre visite du 28 août, Raghino et moi nous apprîmes avec déception du propriétaire de l'alpage, M. Marcello Malto, qu'il l'avait construit lui même, lors de l'aménagement de l'alpage, en dressant aussi plusieurs menhirs et de très beaux champignons géants en posant un grand chapeau, une lose en pierre, en équilibre sur des menhirs (figg. 16, 17, 18, 19). « Pourquoi tout ce travail ? » nous lui avons demandé. « Pour mettre quelque part de belle pierres, que je voulais

garder, sans trop occuper la surface cultivée des pâturages » nous répondit-il. À l'intérieur du dolmen, cependant, au sommet de la dalle sud, nous avons remarqué une grande entaille, bien ciselée, que certainement n'a pas été faite aujourd'hui et qui semble bien avoir soutenu quelque chose de très lourd. Nous en avons vues souvent de semblables, dans de vrais dolmens, soutenir la table de couverture.

Un site pareil, mais authentique, aurait inscrit notre Vallée dans les sites mégalithiques les plus importants d'Europe, dommage !

- Le 25 août, visite au vallon de Saint-Grat sur Issime. Outre les chalets walsers, typiques de cette partie de la Vallaise, que nous avons admirés avec intérêt, nous avons retrouvé et documenté deux belles pierres à cupules, placées à côté de deux de ces chalets, une au milieu des maisons au dessus de la chapelle de saint Grat et l'autre au chalet de Invam. La pierre du village de Saint-Grat, avait été signalée par Alberto Santacroce il y a plus de vingt ans, la deuxième, récemment par Angela Pramotton. Nous avons aussi relevé, le long du sentier, de très beaux alignements de dalles en bordure du même. Tout près d'une fontaine, qui jaillit sous une voûte, nous avons par contre remarqué, gravé soigneusement sur une pierre, un monogramme du Christ.
- Le premier septembre, Cogne, vallon de Arpesson. Nous sommes montés jusqu'au sommet du *Plan Bessey*, au pied de la dernière montée au col Garin, qui met en communication le val de Cogne avec la vallée de la Doire. Nous avons retrouvé en montant les traces de deux villages refuges, que nous retenons probablement protohistoriques, tels que ceux du Tantaney et de la Cime noire (figg. 20, 21). Nous avons aussi remarqué, sur quelques pierres des cavités arrondies semblables à des cupules, aux parois internes concaves, de différente grandeur, souvent reliées entr'elles. Il s'agit d'un genre bien connu par les géologues de dégradation naturelle de la surface rocheuse, appelée par les spécialistes *tafoni*.
- Le huit septembre, colline entre Saint-Vincent et Montjovet. À l'est du village de Ciseran nous avons retrouvé un très beau rocher à cupules que nous avons déjà vu il y a longtemps avec notre ami don Bizzotto. Il semble bien que ce site, avec les restes de ses murs, soit, ainsi que nous avons déjà eu l'occasion de le dire, un véritable oppidum protohistorique. Nous avons par la suite documenté à nouveau toute une série de pierre à cupules sur le mamelon de Cillian. Montés pour le repas de midi à la Trattoria Thouégaz de Érésaz, dans l'après midi nous sommes rendus à Chassan où nous avons retrouvés les rochers à cupules au nord du tumulus, que nous avons déjà publiés il y a fort longtemps et les restes de deux socles de colonnes en pierre verte, signalés par notre ami Guido Curtaz et dont l'extraction a été suspendue.
- Le 16 septembre, haut vallon de Champdepraz, lieu dit *Barma Roa*. Guidé par Angela Pramotton, nous sommes montés dans le haut vallon de Champdepraz en empreuntant depuis Chevrère le sentier qui mène au col Varotta. A la hauteur de Pra Oursie, au pied d'une grande falaise, il y a l'entrée d'anciennes carrières de pierre ollaire avec de nombreux restes de cette extraction. On remarque en effet sur les parois de la falaise et à l'entrée du couloir d'extraction, des meules inachevées, d'où le toponyme de *Barma Roa*. À quelques mètres à l'intérieur on peut aussi apercevoir des récipients inachevés. Sur une roche, devant l'entrée de la carrière, on aperçoit un bel ensemble de cruciformes, finement gravés, des cupules et un symbole vulvaire très marqué (figg. 22, 23, 24). Nous ne pouvons qu'en déduire que parmi ceux qui ont fréquenté la carrière, les idées et les sentiments étaient parfois très différents. C'est tout de même un site extraordinaire. Par un long crochet vers la droite, nous nous sommes rendus à Pra Oursie pour redescendre. En redescendant nous avons en vain recherché le beau rocher à cupules au dessus de Chevrère que nous avons découvert il y a une trentaine d'années. Nos amis Ada et Piero Juglair, quelques temps après, nous ont annoncé qu'ils l'avaient retrouvé lors d'une nouvelle prospection et qu'il s'agit vraiment du très beau rocher que nous voulions documenter lors de notre visite. Voilà du travail pour cette année !

I - 5 Colloques sur les Alpes dans l'Antiquité

Le Comité scientifique pour l'organisation des Colloques sur les Alpes dans l'Antiquité, précisément pour l'organisation du XIIIe Colloque qui se déroulera en Savoie en 2009 et ayant pour thème *Les manifestations du pouvoir de la Préhistoire au Moyen Âge*, s'est réuni à Aoste, dans notre Siège social deux fois : le 22 juin et le 27 octobre. Il a établi en détail les sujets à traiter et la liste des spécialistes à inviter. Madame Françoise Ballet, responsable de l'organisation du Colloque, a communiqué aux Membres du Comité les démarches entreprises pour la besogne, en se disant sûre de la bonne réussite de sa tâche. De notre part j'ai garanti comme d'habitude, s'il n'y aura pas de changement dans la loi régionale de financement des Sociétés culturelles, la publication des Actes dans un numéro spécial de notre Bulletin.

Le Comité scientifique, qui avait été invité à participer, après la séance du 27 octobre au matin, aux célébrations du quarantième Anniversaire de la fondation de notre Société, nous à honoré de sa présence. Je profite de cette occasion pour remercier tous les Membres d'avoir été parmi nous jusqu'au dimanche 28 au soir.

I - 6 *Activité scientifique variée*

- Le 7 février et le 16 mai, nous avons reçu notre ami Francesco Rubat Borel du Piémont. Ensemble nous avons préparé une étude sur les bracelets en bronze de La - Tène conservés à l'Académie Saint - Anselme et retrouvés en Vallée d'Aoste. Cette étude fondamentale, concernant ce sujet, sera publiée dans notre Bulletin XIX de cette année.
- Le 7 mars, j'ai participé à une émission régionale de la TV sur les gravures du Plan des Sorcières sur Lillianes. Ces gravures, cupules, rigoles reliant les mêmes ou les surmontant en arceau, arbalètes, un très beau anthropomorphe sans bras, le tout sur une belle dalle accompagnée de trois autres dalles plus petites avec des cupules isolées, avaient été publiées il y a trente ans dans notre Bulletin.
- Le trois avril, rencontre avec l'institutrice Silvana Miniotti de Pont- Saint - Martin pour mettre au point un opuscule d'histoire ancienne concernant notre Vallée.
- Les 16 et 18 avril, j'ai eu une rencontre avec les guides touristiques et de la nature, je leur ai tenu deux leçons sur l'art rupestre en Vallée d'Aoste, en particulier sur le site de Bard, sur la recherche et la documentation du même, d'après les lois en vigueur. La réunion, organisée par M. Ennio Pedrini junior, connut un grand succès.
- Le 19 mai, j'ai accompagné Monsieur le Professeur De Marinis à Bard pour lui faire visiter le nouveau Musée de la Montagne et l'exposition *In cima alle stelle*. J'ai profité de l'occasion pour avoir son avis sur les gravures du lieu et sur la tête en pierre conservée près d'une fontaine au milieu de l'ancien bourg. À propos des gravures M. Le Professeur De Marinis a confirmé les thèses que j'avais émises, pour la tête en pierre, sans être tranchant, il n'a pas exclu la possibilité qu'il s'agisse d'une oeuvre très ancienne, voire celtique.

II - FONCTIONNEMENT DE LA SOCIÉTÉ

- Le Conseil d'Administration de notre Société s'est réuni trois fois, à savoir : le 13 février, la réunion fut précédée par celle des Commissaires aux comptes, le 14 mars, pour des décisions urgentes concernant les visites d'étude et le 8 septembre pour l'organisation du programme prévu pour le quarantième Anniversaire de la Société.
- La permanence au Siège, le premier et le troisième mardi de chaque mois, de 18 heures à 19 heures, sauf juillet et août, a été garantie par un petit groupe de cinq Membres du Conseil d'Administration. Comme d'habitude, nous n'avons pas eu de grandes visites.

III - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La celebrazione del quarantesimo Anniversario della fondazione della nostra Società ci ha dato l'occasione per fare il punto e riflettere sul passato del nostro sodalizio. Vorrei oggi spendere alcune parole a proposito dei problemi che incontriamo giornalmente nel nostro operare e sulle prospettive future che ci attendono.

Si presentano oggi a noi tre problemi, con i quali confrontarci:

- La sede sociale;
- L'organizzazione pratica della nostra attività;
- Il ricambio nei nostri ranghi.
- La sede sociale di via Chambéry in Aosta, concessa in comodato dall'Amministrazione regionale, pur essendo dignitosa, sufficientemente vasta e rispondente a molte delle nostre esigenze, presenta purtroppo qualche inconveniente.

La spaziosa sala a disposizione, una settantina di posti a sedere, si presta male a conferenze con supporti audiovisivi, a causa di un pilastro centrale che impedisce la visione delle immagini proiettate ad una importante parte della stessa. Essa è invece perfettamente idonea in occasione di incontri, di Assemblee, di riunioni a carattere scientifico che non richiedano supporti audiovisivi. I due uffici invece, quello di Presidenza e quello di Segreteria, sufficientemente vasti, sono perfettamente rispondenti al nostro fabbisogno.

Totalmente inidoneo è invece il pur vasto magazzino del piano inferiore, a causa dell'umidità che filtra dalle pareti nord e ovest e soprattutto del cattivo funzionamento fognario e dell'impianto idrico. Alcuni anni fa, la rottura di un tubo e la conseguente fuoriuscita di acqua, ha causato danni irreparabili alla riserva dei nostri primi Bollettini. Il danno è stato valutato in oltre 10 milioni di Lire, risarcite comunque dall'assicurazione del condominio. Purtroppo però, quasi tutti i nostri Bollettini più vecchi dovettero essere mandati al macero.

Si sono anche verificati a più riprese intasamenti degli scarichi fognari, con le conseguenze che si possono facilmente intuire. Il Consiglio di Amministrazione, a causa di questi gravi inconvenienti, è venuto nella determinazione di prendere in affitto due spaziosi garages a Nus, da adibire a deposito dei libri. Decisione questa che costa oltre 1.300 Euro di affitto annuale alla Società.

- La mancanza di una presenza regolare, anche se saltuaria, nell'ufficio di segreteria, presenza che garantirebbe anche l'apertura della sede oltre al disbrigo della corrispondenza, costringe il presidente ad accollarsi tutto il lavoro burocratico anche se con l'aiuto della sua famiglia e a volte di alcuni rari collaboratori.
Non potendosi, per ovvi motivi, assumere regolarmente una persona a ciò preposta e non essendo facile trovare una persona volontaria, idonea, disponibile, non intravvedo per il prossimo futuro grandi alternative, salvo organizzarci all'interno del Consiglio di Amministrazione, stabilendo turni regolari di presenze.
- Quello del ricambio generazionale nei posti di responsabilità è un problema, mi si assicura da più parti, comune a molte Società culturali. Si ha l'impressione che i giovani rifiutino l'associazionismo culturale.
Personalmente ho l'impressione che non si faccia a sufficienza, almeno nella nostra Società, in questa direzione. Abbiamo annoverato, è vero, nei nostri ranghi alcuni giovani, anche archeologi in erba e con buone possibilità di riuscita. Tutti però, per motivi, vuoi di tempo, o forse economici, che possiamo capire, non possono assicurare il loro apporto continuo e regolare, né il loro appoggio concreto alla realizzazione della nostra attività. Manca pure la loro disponibilità di far parte del Consiglio di Amministrazione, dove potrebbero farsi le ossa per quel tanto necessario ricambio. Ritengo che per il prossimo rinnovo del Consiglio di Amministrazione, dopo aver pensato alle quote rosa, sia necessario pensare anche alle quote giovani.
Forse, accogliendo il suggerimento espresso dal nostro socio fondatore Sergio Bosonetto, in occasione dei festeggiamenti per il quarantesimo Anniversario, dovremmo studiare, senza troppo tardare, la possibilità e soprattutto le modalità, di avvicinarci in modo più incisivo alla scuola, facendoci conoscere, promuovendo iniziative mirate a questo scopo. Mi rendo conto che una simile iniziativa presuppone un impegno che la nostra Società non è forse in grado di garantire e che le leggi, purtroppo poco chiare, in materia non ci consentiranno di realizzare.
Grazie per la vostra cortese attenzione.



Fig. 1 - Quart - Vollein, sur le site de la nécropole néolithique.



Fig. 2 - Quart - La Montagne, cupules au lieu-dit Chamolet.



Fig. 3 - *Idem, fer à cheval et cupules.*



Fig. 4 - *Idem, autre fer à cheval.*

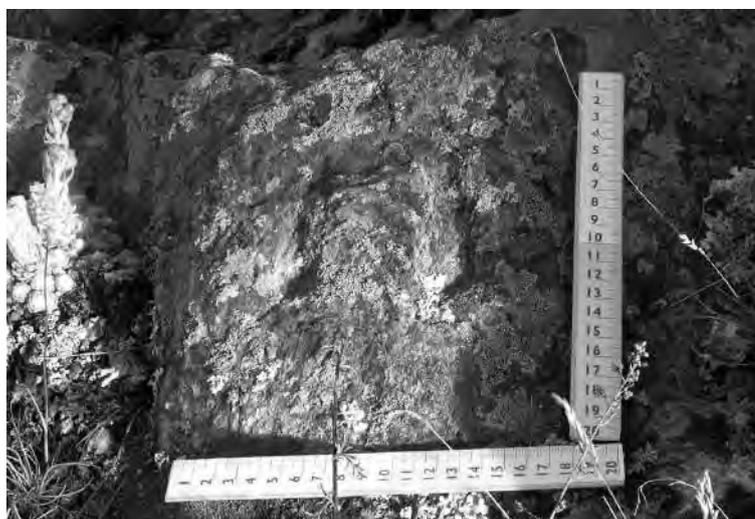


Fig. 5 - *Idem, encore un fer a cheval.*



Fig. 6 - Gaby - Niel, typique gravure rectangulaire devant les maison du lieu.



Fig. 7 - Idem, jeux d'enfants ?

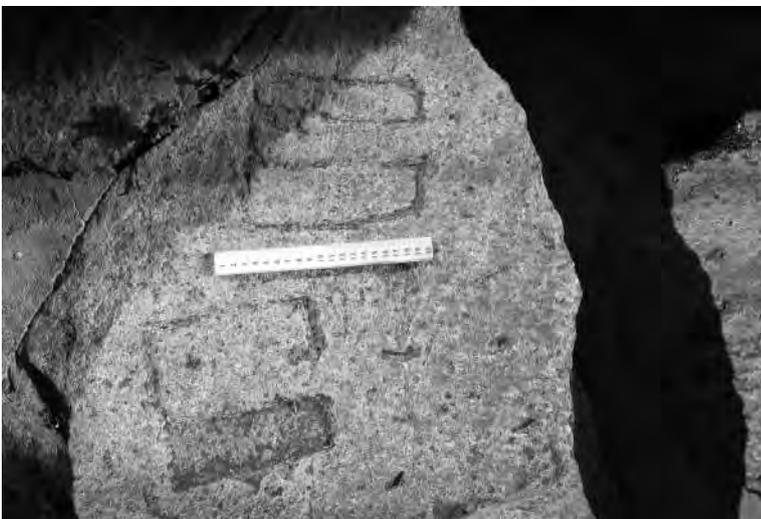


Fig. 8 - Idem, encore des gravures légèrement différentes.



Fig. 9 - Une figure sous un pilotis d'un rascard.



Fig. 10 - Alpage de Le Tane, gravures et rigoles sur un rocher devant la maison.



Fig. 11 - Cogne, la Pera Persa de l'Eclosur.

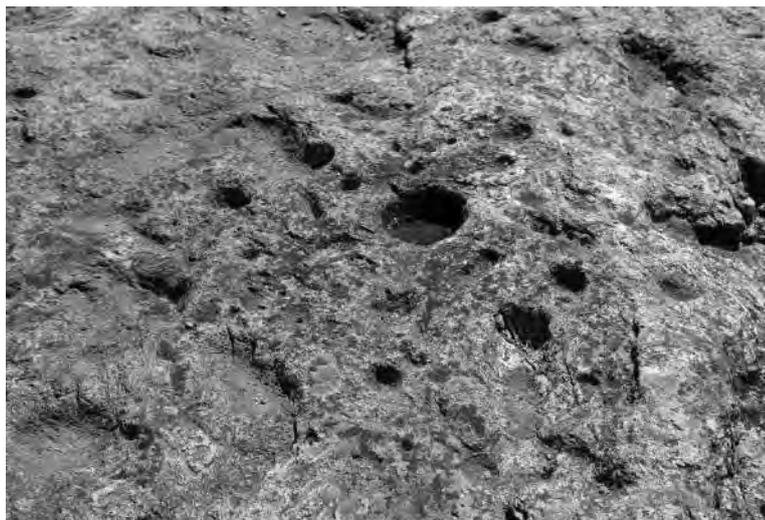


Fig. 12 - *La Pera Parsa, cupules.*

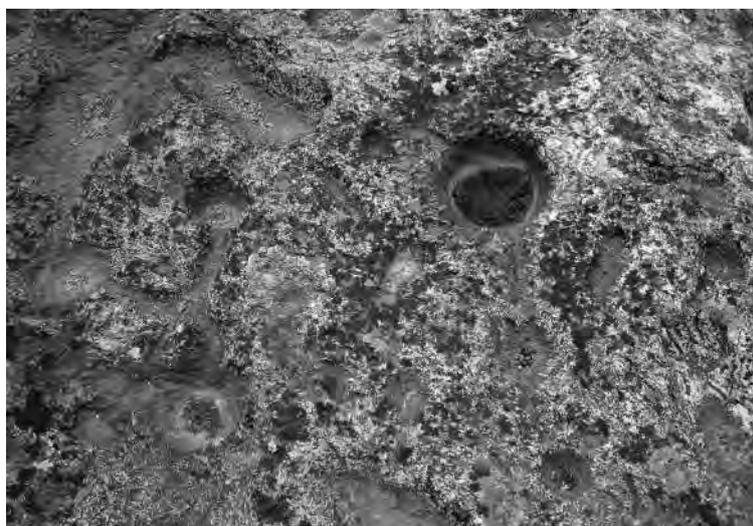


Fig. 13 - *Idem, détail.*

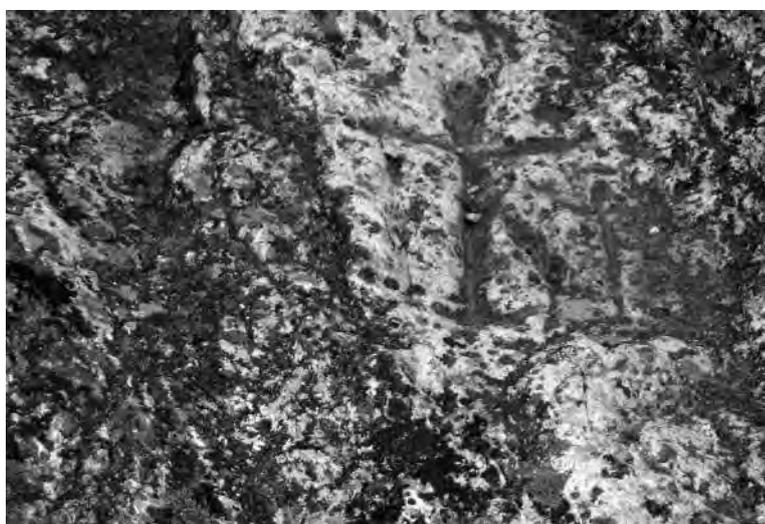


Fig. 14 - *Idem, possible Calvaire.*



Fig. 15 - Tout près de notre pierre, l'entrée d'une ancienne mine.



Fig. 16 - Nus, Saint-Barthélemy - La Servaz, un faux dolmen.



Fig. 17 - *Idem.*



Fig. 18 - *Détail d'une encoche, certainement ancienne, sur une des dalles soutenant la table du faux dolmen.*



Fig. 19 - *Idem, un beau champignon.*

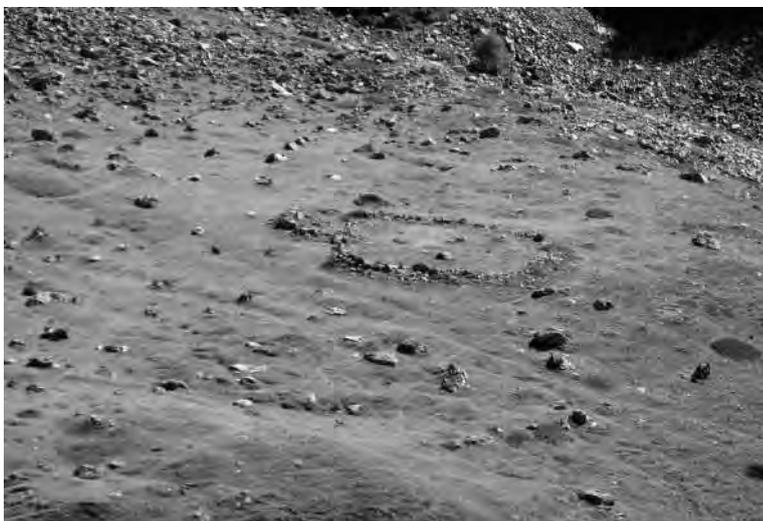


Fig. 20 - *Cogne - Arpessoun, les restes d'un ancien enclos.*



Fig. 21 - Encore des traces d'un village refuge ?



Fig. 22 - Champdepraz, lieu dit Barmaroa, carrière de meules.



Fig. 23 - Idem.



Fig. 24 - À l'entrée de la carrière.
Gravures religieuses et profanes.

PROGRAMME 2007

Le Conseil d'Administration de notre Société, dans sa séance du 15 février, a rédigé le Programme pour l'année 2007. Le voici :

1 - ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE

1.1 Conférences et Colloques

- Au cours de l'année des rencontres avec les archéologues de la Région seront organisées afin d'avoir des informations détaillées sur les dernières découvertes. Nous savons gré aux responsables de notre Surintendance, M. Le Surintendant Roberto Domaine et M. le Directeur Gaetano De Gattis ainsi qu'aux archéologues mêmes d'avoir accepté notre proposition. Les dates sont à établir.
- Les 19 et 20 mai, Séance scientifique solennelle pour le quarantième anniversaire de la Société. Conférence sur *L'uomo del Similaun*, par M. Le Prof. Raffaele De Marinis de l'Université de Milan. La séance sera vraisemblablement organisée en collaboration avec l'Administration régionale.
- Le 14 et 15 octobre, Commémoration solennelle du quarantième anniversaire de la Société, Rencontre avec les Sociétés et les Institutions scientifiques correspondantes. Table-ronde sur *Rapports, collaboration et échanges culturels aujourd'hui*. Un Programme détaillé sera remis à tous les Membres conjointement à l'invitation.

1.2 Visites d'étude

- Visite d'étude à Sion, à l'exposition *Des Alpes au Lemman*, date probable : 31 mars - 1^{er} avril ;
- Visite d'étude aux Gravures rupestres des Grisons en Suisse, au Musée de Coira, à deux nouveaux sites du Valcamonica, Bedolina et Serradina. Le voyage en car, à travers des cols alpins, est des plus spectaculaires. L'hébergement et le séjour sont prévus dans des hôtels en Italie. La visite, prévue du 28 avril au 1^{er} mai, sera guidée par M. le Professeur Angelo Fossati et ses collaborateurs de *Le Orme dell'Uomo*.
- Visite d'étude à Chambéry, à l'exposition *Les secrets des lacs, 150 ans de fouilles archéologiques*, date probable du 1^{er} au 3 juin. S'agissant de trois jours disponibles, il est possible que le programme de la visite soit changé.

1.3 Bulletins sociaux

Le Bulletin social n. XVIII de 2007, qui va être remis à l'imprimerie au mois de mars, renfermera *Les Actes* du Colloque qui s'est déroulé en septembre 2006 à Champsec dans le Val de Bagnes en Suisse et qui eut pour thème *La pierre en milieu alpin, de la Préhistoire au Moyen Age - exploitation, utilisation et diffusion*. Il s'agira d'un volume très important, d'environ 500 pages, pour lequel nous avons inscrit dans notre Budget la somme totale de 22.000 Euros.

Nous avons aussi en chantier de réaliser une brochure recueillant l'histoire et les souvenirs des quarante ans d'activité de la Société. Cette brochure ainsi que notre Bulletin n. XVIII seront présentés lors de la séance solennelle du mois d'octobre.

1.4 Prospection du territoire

Le mois de mai, nous recommencerons l'activité de prospection du territoire avec le but de documenter toutes les nouvelles découvertes, mais aussi de recueillir une meilleure documentation de ce qui est déjà connu. Nous

aimons rappeler que notre activité, autorisée par le Département de la culture, sera conduite dans le plus strict respect des lois en vigueur et que toutes les nouvelles découvertes seront immédiatement signalées aux Bureaux régionaux compétents. Une communication du programme prévu, vous sera envoyé au plus tôt.

1. 5 Documentation et inventaire des roches gravées

Le Conseil d'Administration de notre Société mettra prochainement en chantier un inventaire informatique de toute la documentation photographique que jusqu'à maintenant nous avons recueillie sur les gravures rupestres de notre Région. Le but de nos sorties sur le territoire est aussi celui, ainsi que je viens de vous le dire, de recueillir, si nécessaire, une nouvelle documentation de ces roches.

1. 6 Rapports et collaborations avec les Institutions et les Sociétés correspondantes

Nous avons inscrit dans le Programme des Célébrations du quarantième anniversaire de notre Société, lors de la rencontre avec les Sociétés et les institutions correspondantes, une table ronde sur ce sujet. Le but est celui de vérifier la possibilité de formaliser et de rendre toujours plus profitables la collaboration et les échanges culturels déjà existants. Notre but est celui d'élargir toujours plus l'horizon d'action de notre Société. Nous avons déjà eu l'occasion de souligner que nous sommes fiers de notre activité au sein du Comité scientifique international pour l'organisation des Colloques sur les Alpes dans l'Antiquité, activité qui nous coûte de l'argent, bien sûr, mais qui a transformé notre Société, de petit groupe culturel local en une importante institution scientifique internationale. Nous avons l'intention de poursuivre toujours mieux le chemin entrepris.

2 - ACTION DE SAUVEGARDE DU PATRIMOINE ARCHÉOLOGIQUE

La collaboration avec notre Surintendance aux Biens Culturels et avec les Bureaux archéologiques du Département régional de la Culture n'a jamais été si étroite et si profitable comme dans ces dernières années. Nous cherchons de notre part à assurer toute la collaboration possible à la Direction des Biens archéologiques et nous sommes fiers que notre avis et nos suggestions sont tenus en juste compte. Il va sans dire que notre intention est celle de continuer ainsi.

3 - SIÈGE SOCIAL ET FONCTIONNEMENT DE LA SOCIÉTÉ

Nous avons inscrit dans notre budget une somme en prévision du déménagement de notre Siège de ces locaux dans les nouveaux locaux. Nous pensons vraiment que l'opération devrait se conclure au cours de l'année. Le nouveau Siège, tout en ayant une salle plus petite que la présente, devrait mieux répondre à nos exigences, étant donné que pour les réunions publiques, nous employons déjà la Salle de la Bibliothèque régionale qui nous est donnée à titre gratuit. Le Conseil d'Administration a examiné, dans sa dernière séance du 15 février, le problème de la permanence au Siège et du fonctionnement du Secrétariat. Il a, pour ce faire, décidé de maintenir, jusqu'au 10 juin et à partir du 10 septembre, la permanence le premier et le troisième mardi de chaque mois de 18 heures à 19 heures, en anticipant l'ouverture à 17 heures en cas d'urgences et d'échéances extraordinaires du Secrétariat. La visite des Sociétaires et évidemment leur aide sont souhaitées.

PROGRAMME 2008

I - ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE

I - 1 *Conférences et rencontres*

- 15 mars - Aoste, Séance scientifique, en collaboration avec la Société de la Flore. Conférence sur *La vegetazione glaciale e post glaciale in Valle d'Aosta : naturalità e antropizzazione*, par Madame Elisabetta Brugiapaglia.
- mois d'avril et mai: tables rondes entre chercheurs et savants du secteur, sur *Gravures rupestres, problèmes d'interprétation et de chronologie :*
Cupules et cruciformes ;
Gravures filiformes et linéaires ;
Gravures quadrangulaires typiques de Niel sur Gaby.
- Automne, conférence sur *Les gravures rupestres des Alpes Occidentales*, par Angelo Fossati e Andrea Arcà.
- Dates à déterminer, rencontres avec les archéologues régionaux

I - 2 *Visites d'étude*

- 1, 2, 3 et 4 mai, Visite d'étude aux sites mégalithiques du Midi français, Combis, Ferrières, Quinson, etc.
- 30 mai, 1 et 2 juin, Visite d'étude à Ravenna, renvoyée l'an passé, ou à Rimini.
- Sur deux fins de semaine à établir, visite au nouveau Musée de Sion et aux gravures rupestres de Como.

I - 3 *Bulletins sociaux*

- Publication, pour l'automne, du Bulletin ordinaire n. XIX ;
- Réalisation de l'*Index analytique des 19 Bulletins N.S.*
- Premières inscriptions de sommes pour le Bulletin n. XX - 2009 et pour les Actes du XIIème Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, à publier en 2010.

I - 4 *Prospection du territoire*

- Printemps et automne : prospection des collines de Villeneuve, Saint-Pierre, Sarre, Roisan, Saint-Christophe, Quart, Nus, Saint-Denis, Verrayes et Antey.
- Été : Prospection des hauts vallons de Cogne, Tsà-Piana et Valnontey, de Valsavarenche, de Bosses, d' Ayas et Brusson et de Champdepraz.
Le groupe des inscrits à cette activité, établira le programme définitif et les dates relatives.

II - COLLABORATION AVEC LA SURINTENDANCE DES BIENS CULTURELS

Un certain nombre de sites, découverts les ans passés, tout en ayant été signalés à la Surintendance, n'ont pas encore été visités par les archéologues régionaux.

Nous espérons cette année de pouvoir réaliser un programme ad hoc, afin d'évaluer l'importance des mêmes et d'étudier la possibilité d'effectuer de nouvelles recherches. Nous pensons aussi d'écrire une lettre à la Surintendance à propos de quelques sites de la Vallée du Lys, de la Valtournenche et de Brissogne, que nous croyons sérieusement menacés.

III - SIÈGE SOCIAL ET FONCTIONNEMENT DE LA SOCIÉTÉ

En conclusion de son Rapport le Président a exposé les problèmes concernant notre Siège social et la réalisation de notre activité. Dans sa dernière séance du 19 février, notre Conseil d'Administration, a examiné ces problèmes et, dans un court délai, il prendra des décisions concernant une permanence régulière au Siège social et le fonctionnement du Secrétariat.

ÉCHOS DE PRESSE

par *Rollande Mazollier**

* Les articles sont parus dans le journal hebdomadaire "*Il corriere della Valle d'Aosta*".

ASSEMBLÉE GÉNÉRALE DE LA SVPA

Le 19 février dernier la Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie a tenu son assemblée générale au siège de la société, 95 rue de Chambéry à Aoste, assemblée au cours de laquelle il a été procédé à l'élection du nouveau conseil d'administration de la société. Convoquée à 9h00 pour motif électoral, elle a vu la participation de nombreux adhérents.

Avant d'aborder son rapport moral relatif aux activités déployées par la Société au cours de l'année 2005, le président en titre, Damien Daudry, a tenu à rappeler les noms des membres disparus et surtout celui d'Antonina Maria Cavallaro, décédée le 28 janvier dernier à l'hôpital d'Ivrée. Membre effectif de la société à laquelle elle apportait régulièrement son soutien, un apport scientifique précieux et de nombreuses contributions au bulletin social, elle était également membre du Comité scientifique international pour l'organisation des colloques sur les Alpes dans l'Antiquité. Née à Catane en 1950, elle avait rejoint l'équipe de la Surintendance des Beaux Arts en tant qu'archéologue se spécialisant dans la période Antiquité tardive et haut Moyen Age. Très cultivée, de nombreuses fouilles et publications sont liées à son nom. Lors des rencontres avec les archéologues régionaux en 2004, elle avait présenté avec sa clarté et précision coutumières, les résultats des fouilles dans le centre historique de la ville d'Aoste. Au-delà des écrits, elle nous a donné un témoignage d'humilité et de grande passion professionnelle qui laisseront un grand vide dans les rangs de la société.

Le président a ensuite rappelé les différents colloques, conférences et visites d'études, notamment celles des 20, 21 et 22 mai *Le incisioni rupestri della Valtellina alla luce degli ultimi studi* sous la houlette du prof. Angelo Fossati et ses collaborateurs, des 26, 27, et 28 août à Rimini à l'exposition *Costantino il Grande* et du 12 novembre à l'exposition consacrée aux découvertes remontant au Néolithique du lac Pistono à Montalto. La SVPA, c'est aussi le bulletin social qui cette année renferme dans sa première partie 5 études que le président a voulu brièvement présenter pour l'importance des thèmes abordés, signalant aussi la série de découvertes effectuées en Vallée d'Aoste, au val Chiusella et sur les montagnes de Biella. Pour la première fois, le bulletin présente l'abri décoré de Montjovet, le village du deuxième âge du fer de la Cime Noire au-dessus de Pontey, les villages protohistoriques du haut vallon de Chalèby au dessus de Quart, celui du haut vallon de Saint-Barthélémy ainsi que plusieurs roches gravées. Parmi les nombreuses activités développées, une large part est consacrée au traditionnel programme estival de prospection du territoire auquel une vingtaine de sociétaires ont donné leur adhésion en 2005 et qui a concerné un grand nombre de localités. Outre ces activités collectives, le président a participé également à des visites à l'étranger, notamment en Belgique, et des rencontres avec d'autres représentants d'associations sur le territoire valdôtain même. Avec une ébauche du programme des excursions et conférences 2006, il a d'ores et déjà évoqué le prochain colloque sur les Alpes dans l'Antiquité qui se tiendra du 15 au 17 septembre prochain au Chable dans la basse vallée de Bagne en Valais avec pour thème *La pierre en milieu alpin de la Préhistoire au Moyen Age, exploitation, utilisation et diffusion*. Il faut souligner l'importance de ces colloques qui voient chaque fois la participation de plus en plus nombreuse de spécialistes de haut niveau et le rôle joué par la société en tant que secrétaire perpétuel. Si l'organisation de ces colloques et la publication des actes dans le bulletin grèvent lourdement le budget sociétaire, il n'en demeure pas moins que cette activité lui a permis de s'élever à un niveau scientifique appréciable et d'être honorablement connue des milieux scientifiques et universitaires de l'Europe entière.

Après avoir rappelé le fonctionnement administratif de la société, le président n'a pas manqué de réitérer pour la énième fois les problèmes liés au siège, problèmes pris en considération par l'assesseur qui a invité la société à chercher un autre siège. Avant de conclure, le président a tenu faire un tour d'horizon général 2001-2005 sur les 5 années de présence du conseil d'administration qui aujourd'hui sera renouvelé. En chiffres : 19 conférences, organisation du X^e colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, 13 visites d'études, 5 bulletins sociaux, activité massive de prospection du territoire.

La collaboration avec l'Académie Saint-Anselme, le Comité des Traditions Valdôtaines et la Société de la Flore a en outre permis de solliciter les travaux de conservation de la chapelle Saint-Maxime à Challant-Saint-Victor et la sauvegarde des fresques du XV^e attribuées à Giacomo d'Ivrée.

Remerciant l'Administration régionale pour l'intérêt démontré envers ses activités, notamment l'Assessorat pour la publication du Bulletin archéologique qui, entrant dans sa deuxième édition, permet ainsi au grand public d'avoir un aperçu des activités, découvertes et études réalisées sur le territoire valdôtain, ainsi que les membres qui

ont activement collaboré, le président a conclu cette assemblée en souhaitant la bienvenue au nouveau conseil de direction élu et invité les participants au repas convivial qui a clôturé cette matinée.

NOUVEAU CONSEIL DE DIRECTION

Suite à leur élection lors de l'assemblée général, le 6 mars dernier les nouveaux membres du conseil de direction se sont réunis pour voter la répartition des charges.

Le nouveau conseil de direction de la SVPA a donc été constitué comme suit :

- Membres de droit (Membres fondateurs): Agavit Emilia, Bosonetto Sergio, Bozon Anna, Grosso René
- Président : Damien Daudry
- Vice-présidents : Erich Avondet - Renato Perinetti
- Secrétaire : Claudine Rémacle
- Secrétaire adjointe : Solange Soulaz
- Trésorier : Guido Vigna
- Bibliothécaire/Archiviste : Marie-Claire Daudry
- Attachée de presse : Rollande Mazollier

En outre, d'autres charges ont été déterminées :

- Recensement des roches gravées : Alberto Santacroce en collaboration avec Italo Verthuy et Guido Curtaz également chargés de la prospection du territoire et de l'organisation de la bibliothèque.
- Organisation visites d'études : Damien Daudry et Erich Avondet

Au cours du conseil a également été élaboré le programme d'activité 2006.

Nous rappelons que la société est ouverte à tous ceux qui ont un intérêt en la matière et qu'une simple cotisation annuelle de 25,00 € permet d'accéder à toutes les activités et de recevoir le bulletin social.

Pour tout renseignement, il est possible de s'adresser directement au président 0165.762371 ou 3482260043, ou au vice-président 0165.44087 ou bien de se rendre à la permanence du siège les premier et troisième mardi de chaque mois de 18h00 à 19h00.

(Corriere della Valle del 23.3.2006)

LA SVPA À LA TÈNE

La découverte de six villages datés probablement des III^e/II^e siècles avant J.-C., remontant donc à l'âge du fer, en Vallée d'Aoste, a incité cette année la Société d'Archéologie à dédier la plupart de ses visites d'étude à l'âge du fer. À ce propos également, il faut rappeler les deux tombes découvertes au pied, côté nord, du promontoire de la mairie à Saint Pierre.

Le 2 avril dernier la SVPA a donc organisé sa première excursion en Suisse au site de La Tène qui a donné son nom à la civilisation celtique de l'âge du fer récent connue d'Irlande en Roumanie. Le site est situé sur le territoire communal de Marin-Epagnier, dans le canton de Neuchâtel en Suisse, sur la pointe nord-est du lac de Neuchâtel, à l'embouchure de la Thielle.

Les fouilles commencées en 1853 lors de la baisse du niveau des eaux, ont permis de découvrir de nombreuses armes (longues épées en fer, casque pointus, grands boucliers, poignards à manches anthropomorphes) ainsi que des parures. Deux ponts qui franchissaient l'antique rivière Thielle sont les points d'offrande d'un vaste sanctuaire de plein air. La civilisation celtique de la Tène est parvenue jusqu'aux Balkans, en Grèce (prise de Delphes en -270), en Asie Mineure (Galates en -275), dans toute la Gaule (entre la Garonne et la Seine, aux environs de -500).

La visite comprenait le musée Latenium et le parc archéologique ainsi qu'une incursion au complexe des menhirs d'Yverdon et celui de Lutry près de Lausanne sur le chemin du retour.

Malgré les conditions météo plutôt automnales, un grand nombre de participants (53 au total) ont suivi avec intérêt la visite.

C'est à partir de 450 avant J.-C. que les peuples de l'Europe sortent de l'anonymat grâce aux historiens qui commencent à parler des peuples Celtes, Gaulois, Ibères, Scythes, Illyriens, etc.

Situé sur la rive orientale du Lac de Neuchâtel à l'entrée d'Hauterive, à 3 km du centre ville, Latenium est le nom du *rivage des millénaires* inauguré en 2001 proprement à proximité du site de La Tène. Le musée conçu comme pour amorcer une descente dans les entrailles de la Terre, développe un parcours historique et archéologique de cinq siècles d'aventure humaine régionale, suisse et européenne à bord d'une formidable machine à remonter le temps et permet de plonger vers nos racines à travers huit secteurs merveilleusement aménagés. *La lumière médiévale* entre Renaissance et Haut Moyen Age, de 1600 à 476 après J.-C, entraîne le visiteur dans la descente symbolique dans le temps pour atteindre, de 476 à l'an I après J.-C, l'époque gallo-romaine à *sept lieues d'Avenches* avec la villa de Colombier, naviguer ensuite, de 400 à 4400 avant J.-C. *sur le chaland gallo-romain de Bevaix*, découvrir les trésors du célèbre site des *Celtes de La Tène* en se confrontant à la violence de la civilisation celtique et à la douceur de son art, de l'an I à 800 avant J.-C, avant de s'enfoncer toujours plus loin dans le passé, de 800 à 5500 ans avant J.-C. soit de l'âge du Bronze au Néolithique avec *le peuple des Lacustres*, avant d'atteindre, de 5500 à 13.000 avant J.-C, la piste des chasseurs du Mésolithique au Magdalénien et, en compagnie des chasseurs et cueilleurs de l'époque des peintures de Lascaux, arriver à l'ambiance glacée d'il y a 40.000 avant J.-C. et chercher refuge, au terme du voyage, soit 100.000 avant J.-C, dans la grotte sombre de Cotencher du Moustérien au pays du grand ours sur les premières traces humaines du territoire. Aux salles d'expositions, que le groupe a dû malheureusement parcourir un peu vite pour des questions de temps, si peu convaincantes lorsque l'on survole 100.000 ans d'histoire humaine, répondent les reconstitutions du parc qui reproposent un campement de chasseurs préhistoriques, un village lacustre, une maison de l'âge du Bronze, un tumulus de l'âge du Fer, une barque gallo-romaine. Latenium est un musée d'art et un musée du temps, d'histoire des techniques, d'architecture, d'histoire naturelle permettant d'entrer dans l'univers du passé en expérimentant les méthodes des chercheurs. Grâce aux explications concises du guide, le groupe a pu se familiariser avec la civilisation typique de ce très important site.

Après un repas convivial au restaurant du site même, la seconde étape de la journée a porté à la visite des menhirs d'Yverdon. Situé à la croisée des itinéraires terrestre et maritime, le site est occupé dès la Préhistoire (habitat littoraux et néolithiques de l'âge du Bronze). Au II^e et I^{er} siècle avant J.-C. (époque celtique), se développe un oppidum fortifié à l'embouchure de la Thièle (Edurodunum), qui deviendra une agglomération commerçante et un port à l'époque romaine. C'est à la fin de l'Empire romain que sera construit le Castrum, forteresse occupée militairement durant cette période. Il y a 6000 ans, les habitants des villages lacustres de la baie d'Yverdon-les-Bains ont amené à Clendy, les blocs erratiques charriés par le glacier du Rhône il y a plus de 15.000 ans pour les transformer en stèles anthropomorphes qu'ils ont ensuite érigées selon une disposition bien particulière, sans doute dans un but religieux. Tout à fait comparables aux statues-menhirs gravées du Néolithique méditerranéen, elles montrent que les populations néolithiques du Plateau suisse ont gardé d'étroites relations, aussi bien commerciales que religieuses, avec leur région d'origine, le Midi de la France. Les plus grands menhirs de Clendy atteignent 4m50 de longueur pour un poids de plus de 5 tonnes. Couchées vers 850 avant J.-C. par une forte transgression lacustre qui a érodé les sols, les 45 statues-menhirs ont été réimplantées en 1986.

Ce voyage dans la seconde période de l'âge du Fer s'est terminé, sur le chemin du retour, par une halte au site de Lutry et son alignement de menhirs. déjà visité à plusieurs reprises par la société, avant que le groupe ne regagne Aoste et se prépare à la seconde partie de ce voyage dans le temps pour remonter au premier âge du Fer avec la visite d'étude au site de Halstatt, en Autriche, qui aura lieu les 22, 23, 24 et 25 avril prochains.

(*Corriere della Valle del 20.4.2006*)

LA SOCIÉTÉ VALDOTAINE DE PRÉHISTOIRE ET D'ARCHÉOLOGIE EN AUTRICHE : DE LA TÈNE À HALLSTATT

Suite à la visite d'étude à La Tène, qui a permis d'explorer la période du II^e âge du fer, la SVPA a bouclé son périple avec celle du site de Hallstatt en Autriche.

Partis le 22 avril d'Aoste aux premières lueurs de l'aube, les fervents participants de la Société d'Archéologie ont pu, grâce à un voyage réglé comme du papier à musique – et le jeu de mots n'est pas vain puisque le point de chute était Salzburg, la ville de Mozart ! – partager leurs intérêts entre histoire et préhistoire. Après le long trajet en bus jusqu'au Brenner, l'étape à Innsbruck, avant de gagner Salzburg, a donné l'occasion de se familiariser avec l'architecture des splendides monuments XVII^e- XVIII^e siècle de la capitale du Tyrol et pénétrer le monde féérique du cristal Swaroski avec la visite de l'exposition située tout près du célèbre Goldenes Dachl, où dans les salles souterraines couleurs et formes fascinantes traduisent les rêves de grands artistes internationaux. Bénéficiant d'un temps clément, la visite s'est poursuivie le lendemain par les mines de sel et le site de Hallstatt. Si l'homme peut vivre sans or, il ne peut pas, par contre, vivre sans sel, et pour cette raison de tout temps le sel est devenu un mythe. C'est ce sel qui a d'ailleurs donné son nom au fleuve qui traverse Salzburg (Salzach) et à la ville elle-même. Symbole de confiance et d'amitié, il a contribué depuis les temps bibliques à rapprocher les hommes. Aucun minéral n'a eu autant de poids sur l'histoire de l'humanité que le sel. C'est ce sel de la terre et la recherche de cette précieuse manne qui a marqué le début de la civilisation. Le Dürrnberg, aux environs de la petite ville de Hallein, est un des gisements les plus importants de l'Autriche et de l'Europe. C'est cette industrie minière qui a donné naissance à la culture de Hallstatt, culture du premier âge du fer qui se développa entre le XIII^e et le VI^e siècle avant J.-C. Le site, découvert en 1846 par Johan Georg Ramsauer, directeur des mines, fut l'objet de fouilles qui durèrent jusqu'en 1876. Celles-ci ont ramené au jour plus de mille tombes et de nombreux mobiliers funéraires qui se sont admirablement conservés précisément grâce à la salinité du sol. Cette culture, qui s'est diffusée dans une grande partie de l'Europe orientale et occidentale, a engendré de nombreux échanges commerciaux et mouvements migratoires de populations. Avant de partir à la découverte du mystérieux et merveilleux monde de *l'or blanc* et suivre le pénible travail des mineurs de l'époque, une courte visite au village celtique, admirablement reconstruit aux abords de la mine de sel gemme de Berchtesgaten dans le Dürrnberg, a permis de comprendre et partager la vie de ces antiques populations. Ensuite, le groupe ayant revêtu le costume traditionnel des mineurs a parcouru dans un train assez « spécial » et à pied ces longues galeries en fonction depuis 1517 avant de plonger à l'aventure dans les entrailles de la Terre sur de vertigineux toboggans pour atteindre à plusieurs centaines de mètres sous terre un mythique lac salé et survoler des siècles d'histoire grâce aux films et aux productions virtuelles. La journée s'est poursuivie au musée de Hallstatt dont les salles judicieusement aménagées ont fait défiler 7000 ans d'histoire dans un paysage des plus suggestifs qui, actuellement, a transformé ce site en une étape touristique importante. Cette excursion « celtique » s'est terminée avec la visite de la petite ville de Hallstatt aux rues pittoresques et édifices caractéristiques, pour regagner ensuite Salzburg par la route des lacs (Fuchsi et Wolfgang) avec une brève halte à Saint-Gilgen, village natale de la mère de Mozart.

Le 24 avril la journée a été entièrement dédiée à la visite de la magnifique ville de Salzburg, accompagnés d'un remarquable guide du cru qui, grâce à des explications aussi pittoresques que concises et fidèles à la réalité historique, a fait découvrir les deux visages de l'antique Iuvavum de l'empereur Claudius, celui de la ville nouvelle et, franchissant la Salzach, le centre historique et ses typiques édifices. Au VIII^e siècle saint Boniface y institua un évêché qui prit avec l'évêque Arno une grande importance au point que les évêques avaient reçu le titre de Princes de l'Empire par les Habsbourg. Déclaré par l'Unesco patrimoine universelle de la culture, la ville surnommée la Rome du Nord à cause de sa cathédrale, est devenue célèbre grâce à la musique et surtout Mozart qui y naquit. Une incursion dans la forteresse de Hohensalzburg, construite en 1077, qui surplombe la ville de ses 542m de hauteur, a offert outre le panorama fantastique sur les plus célèbres monuments, un panoramique de 900 ans d'histoire.

La visite d'étude s'est terminée le lendemain avec le retour sur Aoste non sans avoir fait une halte à Vipiteno (Sterzing) et visiter la ville historique. Une remarquable excursion de 4 jours qui s'est déroulée dans une atmosphère très conviviale grâce à une organisation parfaite, aussi bien sur le plan technique que sur le plan hébergement et accueil, et à la grande compétence de la sympathique accompagnatrice-interprète. Outre de parfaire les connaissances et mieux comprendre les civilisations qui ont marqué cette grande période de l'âge du fer, de marcher sur les traces des mineurs dans le monde obscur de la plus précieuse matière première de notre Terre qui ouvrit les grandes routes commerciales et modifia considérablement l'évolution de l'humanité, ce voyage a permis de parcourir plusieurs siècles d'histoire et de culture de l'art. Il est d'ailleurs souhaitable que la société d'archéologie s'ouvre à des initiatives de ce genre, compte tenu de la notoriété que son bulletin a acquise au-delà des frontières, initiatives qui ne peuvent qu'enrichir son patrimoine de connaissances et exporter les richesses archéologiques et historiques de la Vallée, carrefour depuis toujours des couloirs migratoires et grands axes d'échanges de l'Europe.

(Corriere della Valle del 25.5.2006)

LA SVPA SUR LE LAC DE GARDE

Après le Val Camonica et la Valtellina les visites d'étude consacrées aux gravures rupestres ont porté la Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie sur le Lac de Garde. Les 20, 21 et 22 octobre derniers, toujours sous la conduite du Prof. Fossati, le groupe, composé d'une cinquantaine de membres, s'est rendu à Torri del Benaco. Outre les gravures rupestres, le programme prévoyait la visite du musée de Torri, la pierre de Castelletto à Brenzone, le musée des stèles de l'âge du Bronze et le musée des palafittes de Ledro. En dépit des mauvaises conditions climatiques qui ont contraint à annuler la visite en extérieur des gravures rupestres, le reste du programme s'est déroulé comme prévu.

Avec une longueur de 52km et une superficie de 368 km² le lac de Garde est le plus grand des lacs italiens. Entouré au sud, dans sa partie la plus large, de collines morainiques laissées par le retrait des glaces, au nord, il s'insère étroitement, tel un fjord, entre deux chaînes de montagne. Jusqu'à l'année 800 après J.-C, il était connu sous le nom de Benacus, dont l'origine étymologique a fait l'objet de nombreuses discordes. L'histoire du Garda commence avec les premières populations qui peuplèrent l'Italie. Des cavernes primitives et des restes considérables de palafittes y ont été retrouvés.

Habitée dès l'époque préhistorique, Torri del Benaco correspond peut-être à l'antique Tullus. Durant la domination romaine, elle fut un centre important grâce à sa position stratégique. Occupée par les Lombards dans les premières années du X^e siècle, Bérenger I^{er} roi d'Italie y trouva refuge et fit construire les remparts, encore en partie visibles aujourd'hui, et le château dont subsiste la tour. Au XI^e siècle, elle fait partie du comté de Garde et, en 1193, passe à la Commune de Vérone puis à la seigneurie des Scaligeri. La richesse économique de Torri se manifeste ensuite durant l'époque vénitienne comme en témoignent certaines demeures seigneuriales.

Concentrées dans la commune de Torri del Benaco, les gravures rupestres du Lac de Garde ont été découvertes par le prof. Mario Pasotti en 1964. Jusqu'à présent environ 3000 représentations distribuées sur 250 roches ont été répertoriées. De grandes dimensions et exécutées exclusivement avec la technique du martelage, l'origine de cet art serait à attribuer à des chasseurs-pasteurs qui transitaient dans cette zone outre les chercheurs de métaux (limonite aux environs de la roche des Cavalieri) et de silex. Avec le retrait des glaces il y a environ 10 000 avant J.-C, les roches qui tapissent les versants du mont Baldo, polies par les glaciers, ont constitué un support idéal pour graver des messages qui sont encore visibles. Sur ces roches calcaires lisses sillonnées de cannelures produites par les galets glaciaires, l'homme a pu laisser un témoignage concret de sa présence. Certaines de ces roches se trouvent presque au niveau lac, disposées généralement le long de sentiers qui reliaient les différents centres lacustres et de montagne. Dans l'art rupestre du Lac de Garde, les thèmes les plus fréquemment représentés sont les armes, la figure humaine, les animaux, les symboles religieux (solaires et croix), les outils, les embarcations, les figures géométriques, les schémas de jeu et les inscriptions. Les plus anciennes remonteraient à l'âge du Bronze et du Fer. Les armes, notamment haches, poignards et épées sont très utiles pour dater les gravures, car elles correspondent aux découvertes archéologiques. Symbole du pouvoir ou de la métallurgie, elles se trouvent surtout sur la pierre de Castelletto, actuellement placée dans le hall de la mairie et sur la pierre des Griselle de Torri del Benaco. Les hommes à cheval sont presque toujours identifiés comme des guerriers et attestent de la position stratégique du territoire situé entre la plaine du Pô et la chaîne alpine, au croisement de différentes cultures et civilisations, fréquenté souvent par des formations militaires et considéré comme zone frontalière. L'art rupestre du Lac de Garde est plutôt schématique et rudimentaire. Ceci est dû soit au type de roche (calcaire) qui ne permet pas des élaborations graphiques sophistiquées, soit au manque d'une véritable tradition de graveurs au cours des millénaires. Parmi les symboles religieux la croix est l'un des plus répandus et témoigne du caractère sacré de nombreuses gravures. En effet, avec l'arrivée des premiers évangélistes de nombreuses roches gravées par l'homme préhistorique furent christianisées avec la gravure d'une croix. La représentation du jeu du *merlér* (filet) est fréquente. Retenu initialement comme symbole religieux préhistorique, il est davantage un jeu de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Âge. Les embarcations sont aussi largement représentées et signalent l'importance du lac comme voie de communication. De par le nombre considérable de gravures, ce complexe se place immédiatement derrière les célèbres centres du Val Camonica et du Mont Bego. L'intérêt de ce complexe d'art rupestre est multiple, de par sa position excentrée par rapport aux autres, de par l'unicité du phénomène, de la thématique et de la typologie des gravures.

N'ayant pu à cause de la pluie parcourir les itinéraires pédestres conduisant aux gravures rupestres, le groupe a pu néanmoins apprécier l'intéressante visite, commentée par le Prof. Fossati et sa collaboratrice, de la salle des gravures rupestres du Musée du château Scaligero de Torri del Benaco, outre de découvrir les salles consacrées à la l'histoire de la pêche, le jardin botanique où croissent les principales plantes locales de types méditerranéen, la serre des citronniers construite en 1760 après que fut abattue la seconde enceinte du château édifié en 1383 sur l'ordre d'Antonio della Scala sur les ruines du manoir du X^e siècle.

Une autre incursion dans « les antiques cultes du Trentin » a permis d'admirer les splendides stèles anthropo-

morphes d'Arco et comprendre le phénomène du mégalithisme dans la vallée de l'Adige grâce à la visite du musée de Riva del Garda.

L'autre point intéressant de cette excursion de trois jours, a été la visite du musée des palafittes de Ledro. La vallée suspendue de Ledro, ancien vestige du retrait des glaciers quaternaires, se termine à l'est par un magnifique lac d'origine glaciaire qui couvre 2 km². Large de 770m et avec une profondeur maximum de 48m, il a une couleur verte due aux nombreux courants qui empêchent une sédimentation correcte. Célèbre par les nombreuses constructions palafittes qui y ont été retrouvées, il est l'objet, depuis 1929, année où furent découverts de nombreux poteaux de bois suite à l'abaissement du niveau des eaux du lac, d'incessantes campagnes de fouilles. Les vestiges ont été regroupés dans le récent musée des palafittes qui, outre l'exposition des objets et mobiliers récupérés, comporte la reconstruction d'un village palafitte en entier.

Avec Garda, se termine le cycle des visites d'études 2006 de la SVPA qui, grâce à son sens de l'organisation, la convivialité et la qualité des accompagnateurs et guides scientifiques, se targue d'un nombre toujours élevé de participants même si malheureusement la relève des jeunes n'est pas très apparente.

(Corriere della Valle del 16.11.2006)

LA SVPA A TENU SON ASSEMBLÉE GÉNÉRALE ANNUELLE

Le 18 février dernier, la Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie a tenu son assemblée générale annuelle au siège de la société, qui a vu la participation de nombreux adhérents.

Avant d'aborder son rapport moral relatif aux activités déployées au cours de 2006, le président, Damien Daudry, a rappelé avec émotion les deuils qui ont frappé la société au cours de l'année. Il a notamment cité à nouveau Antonina Maria Cavallaro, décédée le 28 janvier 2006 et déjà rappelée lors de la précédente assemblée de 2006, en précisant que sa bibliographie complète sera publiée dans le prochain bulletin ordinaire de 2008. Le 25 juin dans la nuit disparaissait Silvio Novaro qui a laissé un excellent souvenir dans le cœur de ses compagnons d'armes et un vide parmi les membres de notre société dont il fut membre du conseil de direction et qu'il a toujours soutenue par d'importantes contributions financières. Le 8 septembre nous quittait Sandro Bertholin, enseignant et conseiller communal de la commune de Quart. Il était membre actif de la société et participait régulièrement aux séances scientifiques et visites d'études.

Après ces brèves commémorations, le président a ensuite énuméré les différents colloques, conférences et visites d'études, notamment celles des 22, 23, 24, et 25 avril qui a conduit 34 sociétaires sur le site de Hallstatt en Autriche et qui, avec celle de La Tène en Suisse effectuée le 2 avril, a clôturé le programme d'études sur l'âge du Fer, appuyé par deux importantes conférences, l'une tenue par le Pr. Fossati de l'Université de Brescia sur *Hallstatt Un viaggio archeologico nella preistorica civiltà del sale* au mois de juin et l'autre le 1^{er} décembre sur *Le Alpi valdostane e piemontesi nel Bronzo finale-Primo Ferro. Contatti sui due versanti*. De même, pour boucler le cycle d'études dédiées aux gravures préhistoriques des Alpes centrales, après le Valcamonica et le Valtellina, les 20, 21 et 22 octobre, toujours sous la houlette du Pr. Fossati, la société a effectué sa dernière excursion *extra muros* au Lac de Garde et aux gravures rupestres de Torri del Benaco.

La SVPA, c'est aussi le bulletin social qui, cette année, renferme sept études d'archéologie concernant les Alpes en général. Parmi les nombreuses activités développées sur le terrain, une large part est consacrée au traditionnel programme estival de prospection du territoire qui, en 2006, a été très intense grâce à l'engagement d'une vingtaine de sociétaires que des conditions climatiques clémentes ont favorisés pour poursuivre leurs prospections jusqu'en décembre même à des altitudes élevées, moissonnant ainsi une foule d'informations très intéressantes dont certaines feront l'objet d'études ultérieures plus approfondies. Deux colloques, auxquels ont participé des représentants de la société, se sont déroulés, le premier, *Archéologie sans frontières au col du Petit-Saint-Bernard* organisé par l'Administration régionale dans le cadre des programmes Interreg, et le second, *XI^{ème} colloque sur les Alpes dans l'Antiquité* qui a eu lieu à Champsec dans le Valais du 15 au 17 septembre sur *La pierre en milieu alpin de la Préhistoire au Moyen Âge*, organisé par notre Société supportée par un Comité scientifique international et dont les actes publiés dans le bulletin XVIII de l'année 2007 constitueront un volume d'environ 500 pages. Le président se félicite qu'à ce colloque aient participé de nombreux archéologues régionaux. Outre diverses autres activités auxquelles a pris part le président en personne, la société a accueilli la Société d'Histoire et d'Archéologie d'Aime qui avait organisé sa sortie annuelle en Vallée. Avec une ébauche du programme des excursions et conférences 2007, il a d'ores et déjà évoqué le prochain colloque sur les Alpes dans l'Antiquité qui se tiendra au mois de septembre 2009 en Savoie/Haute-Savoie sur le thème *Les manifestations du pouvoir de la préhistoire au Moyen Âge*. Il faut réitérer l'importance de ces colloques triennaux qui voient chaque fois la participation de plus en plus nombreuse de spécialistes de haut niveau et le rôle joué par la société en tant que secrétaire perpétuel. Si l'organisation de ces colloques et la publication des actes dans le bulletin pèse lourdement sur ses disponibilités financières, il n'en demeure pas moins que cette activité lui a permis d'atteindre un niveau scientifique de qualité et une certaine notoriété.

Après avoir rappelé le fonctionnement administratif de la société avec communication des bilan et budget prévisionnel approuvés par tous les sociétaires présents, le président a tenu à remercier tous les membres de conseil de direction pour leur soutien et leur collaboration. Suite aux éternels problèmes liés aux dégâts des eaux dont le siège est victime depuis de nombreuses années, le président a communiqué l'acceptation du conseil d'administration pour échanger le siège avec celui de l'IVAT qui se trouve au n° 99 de la même rue. Bien que plus petit, il devrait répondre cependant aux exigences de notre activité, notamment au niveau des frais de gestion.

En concluant cette longue activité 2006, le président a tenu à rappeler que cette année la société fêtera son quarantième anniversaire pour lequel diverses manifestations seront organisées courant octobre. Sans anticiper le discours qu'il fera à cette occasion, il a tenu à témoigner le profond sentiment de satisfaction et de reconnaissance envers tous ceux qui ont fidèlement accompagné de diverses façons la société pendant ces quarante ans, des fondateurs, aux scientifiques, aux chercheurs, et tous ceux qui ont cru à son projet culturel lui assurant une

grande crédibilité dans les milieux officiels aussi bien nationaux qu'internationaux et permis de croître constamment jusqu'à devenir une importante institution culturelle garantie par une loi régionale. C'est en remerciant l'administration régionale pour son soutien et tous les présents que le président a conclu cette assemblée.

NB

La société est ouverte à tous ceux qui ont un intérêt en la matière. La cotisation annuelle est de 25,00 ? et permet d'accéder à toutes les activités ainsi que de recevoir le bulletin social.

Pour tout renseignement, il est possible de s'adresser directement à la permanence du siège, 95 rue de Chambéry à Aoste les premier et troisième mardis de chaque mois de 18h00 à 19h00. Toute information, suggestion et collaboration sont les bienvenues.

(Corriere della Valle del 01.3.2007)

LA MOMIE DU SIMILAUN

La société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archéologie fête cette année ses 40 ans d'existence. Parmi les diverses activités qui seront développées au cours des prochains mois pour commémorer cet anniversaire, une conférence sur le thème « *L'homme de Similaun à la lumière des dernières recherches* » sera tenue **le vendredi 18 mai à 21h00** dans la salle des manifestations du Palais régional par le Professeur Raffaele Carlo De Marinis de l'Université des Études de Milan. Cette conférence réalisée sous l'égide de la Surintendance des activités et des biens culturels s'inscrit également dans le cadre de la IX^e Semaine de la Culture.

Au mois de septembre 1991, à 3.210m d'altitude sur le glacier du Similaun une découverte fait sensation : une momie vieille de 5.300 ans. La nouvelle se répand rapidement et capte l'attention des milieux scientifiques internationaux. L'Université d'Innsbruck, où elle a été déposée, coordonne les premières études. Conservée dans une chambre frigorifique hermétiquement fermée, elle ne sera rendue à l'Italie qu'en 1998, lorsqu'enfin il est définitivement établi que la trouvaille a été faite au sud de la frontière entre l'Italie et l'Autriche. Rapatriée au Musée de Bolzano, les études reprennent à tous azimuts. Placée dans une nouvelle chambre frigorifique, véritable igloo dont les parois sont doublées à l'intérieur de plaques de glace de 15mm d'épaisseur garantissant une parfaite conservation à une température de -6,12° et une humidité constante de 99,42%, la momie retrouve ainsi artificiellement son milieu d'origine. Un hublot a été aménagé pour en assurer une vision totale. Dans le musée est exposé tout ce qu'elle avait sur elle, vêtements, objets, armes, à savoir : un poignard, un arc et des flèches et une pièce précieuse, une hache en cuivre, symbole des chefs de tribu.

Les nouvelles études interdisciplinaires entreprises dévoilent petit à petit la véritable histoire d'Ötzi, comme fut baptisé l'homme sorti du glacier. En 2001, on a découvert sous son omoplate gauche, à une profondeur de 6 à 7cm, une pointe de flèche en silex. Celle-ci lui avait coupé l'artère du bras gauche, causant sa mort par hémorragie, en 24/48 heures. Il était âgé de 45 ans. De nombreuses autres découvertes ont été présentées en 2001 à l'occasion d'un grand Congrès international. L'une d'elles a établi qu'Ötzi avait dans sa main un poignard en silex ; les traces de sang retrouvées sur celui-ci ainsi que sur ses vêtements et sur les pointes de flèches cassées qu'il transportait, appartiennent à quatre personnes différentes. Ötzi avait donc dû soutenir une terrible lutte avant d'être atteint par la flèche mortelle. Au cours de la conférence, le Professeur De Marinis présentera tous les détails au sujet des plus récentes découvertes faites pendant ces dernières années ainsi que les recherches en cours. Il reconstruira également un cadre exhaustif de la vie dans les régions alpines il y a six mille ans.

(Corriere della Valle del 17.5.2007)

*La S. Va. P. A., Société culturelle valdôtaine
n'a ni buts commerciaux ni buts lucratifs.
Ce bulletin n'est pas mis en vente par la Société.
Il est distribué gratuitement aux Membres de la Société même;
deux-cents exemplaires sont mis à la disposition
du Département de l'Education et de la Culture
de la Région autonome de la Vallée d'Aoste.*

Achévé d'imprimer
au mois de décembre 2008
sur les presses de
Musumeci S.p.A.
QUART (Vallée d'Aoste)

